Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

13 Jan. 1825 L & P 15

Arte Drama
S28

LE POESIE LIRICHE

Del Signor Marchese

PIO ENEA DEGLI OBIZI.

Alberti Fenaroli
1671.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
S
28
BRAIDENSE
MILANO



LE POESIE
LIRICHE

Del Signor Marcheſe

PIO ENEA DEGLI OBIZI

Nell' Accademia Ricourata
il Rigenerato

DIVISE IN LIBRI CINQVE
Cioè
Il Mirto, il Lauro, il Cipreſſo,
la Palma, e'l Sambuco.

Quinta Impreſſione.

Con l'aggiunta di due Drami, e di
varie proſe non più vedute dello
ſteſſo Autore.

All' Altezza Sereniſſima

DI COSIMO
TERZO
GRAN DVCA DI TOSCANA.

IN FERRARA,

Per Alfonſo, e Gio. Batt. Mareſti
con lic. de' Sup. 1670.

HILE022350

SERENISSIMO

SOno così palesi al Mondo le chiare Virtù, e Condizioni del Signor Marchese Pio Enea degli Obizi, pubblicate in più occasioni dalla Tromba della fama medesima, che pochi luoghi rimangono a' quali non sia arriuato il suo nome, e che non risonino felicemente delle di

lui glorie: perche tanto negli eſercizi Caualereſchi, quanto in quelli delle Muſe è in guiſa tale vſcito fuori della Strada ordinaria, che tutti hanno ben ſaputo ammirarlo, mà pochi ſeguirlo, e niſſuno imitarlo. A voi dunque Principe Sereniſſimo c'hauete vna piena cognizione del merito d' vn' Caualiere ſi qualificato, eſſendo egli a voi Congiunto di Vaſſallaggio, e d'vn' inuecchiata diuozione, profeſſata ſempre dà ſuoi Antenati alla Sereniſſima Voſtra Caſa, a Voi Dedico queſto Libro di Poeſie, e di Proſe ridotte à tanta eleganza, e perfezione di Stile, che V. A. ch'è Signor Supremo della Toſcana certamente ſi rallegrerà molto vedendo in eſſe riſtorata l'antica dignità della paterna ſua lingua, e delle regole del ben dire.

Se peró ardiſco di comparir dauanti a V. A. con le mie pouere Stampe, impreſſe del nome di ſi grande Autore sò che non ſaranno da lei ributtate, ne ſdegnate, anzi mi dò à credere che ſarà da V. A. gradita la ſincerità del mio ri-

ue-

uerentiſsimo animo, che non hà hauuto altro oggetto, nè altro fine in queſta pubblica dimoſtranza, che di farmi conoſcere.

Di V. A.

Humiliſs. Denotiſs. Ser. Oſſequioſiſs.

Alfonſo Mareſtij.

AL LETTORE.

IL Signor Marcheſe Pio Enea degli Obizi è coſi famoſo in ogni genere di Scienze, che non occorre ch'io voglia dartelo ò Lettore ad intendere. Egli è tale che potrebbe giuſtamente di ſe dire.

Sum Pius Æneas fama ſuper Ætera notus,

Se il ſuo ſapere che non và mai diſgiunto da un'eſemplare, e ſaggia modeſtia non gl' inſegnaſſe che le lodi in propria bocca annilisconо, e ch'e aſſai meglio battere il ſentiero della Virtù per meritarle, che quello dell'ambizione per Conſeguirle. Baſterà che per lui parlino le ſue Poeſie Liriche, e Dramatiche cinque volte a noſtri giorni Stampate, con molta emulazione, e gara

degli

degli Stampatori, trà quali vno son io, che auidò di far vedere sotto il mio Torchio Composizioni sì degne, non solo le già impresse, mà varie altre ch'erano occulte mi son' affaticato d'hauer nelle mani, & hò voluto metterle alla luce à beneficio, & utilità del Mondo litterario tanto de Poeti, come de Prosatori moderni.

Auuerti che le parole Deità, fato, adorare, Idolo, e simili sono gli adornamenti soliti, cò quali và abbigliata la Poesia, ch'è vna femmina vana; perche l'Autore con questo modo fauoloso di dire non s'intende mai di pregiudicare alla soda verità Cattolica, ch'egli professa d'hauer suggellata religiosamente, e indelebilmente nell'anima. Stà Sano.

PROSOPOPEIA

LA FAMA

AL PADRE LEPORI

Nell'Ordine de Predicatori
Il Celebratissimo.

Del Sig. Marchese

GIO ENEA DEGLI OBIZI.

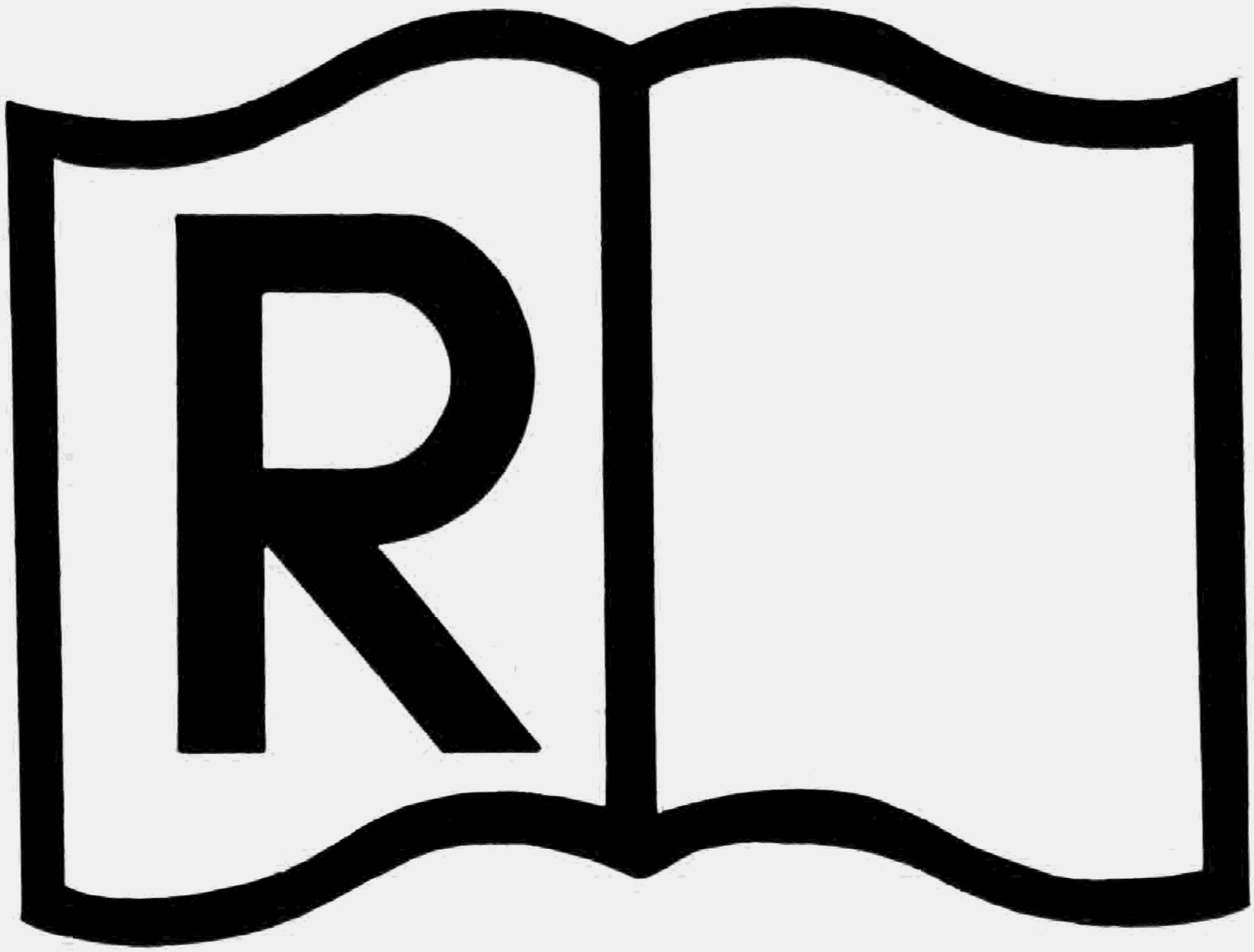
Epori sperii in van da la mia Tromba
De le tue glorie autenticato il suono,
Che sei fama à te stesso, e quest' è dono
Concesso a te dà l' immortal Colomba:

oppo de tuoi oracoli rimbomba
Per gli Aringhi d'Esperia eccelso tuono
E troppo i tuoi consulti abili sono
A i contumaci à deuiar la Tomba.

normorio de le mie cento lingue,
Da che ne la tua bocca alberga Pito
Sacro Pericle, più non si distingue;

nde, già che 'l tuo labro aureo, erudito
I miei trionfi, e le mie doti estingue,
Ti precorro conuinta, e al Ciel t'inuito.

AL-



Ripetizione Immagine

ISO 7000

degli Stampatori, trà quali vi
son io, che auido di far vedere so
to il mio Torchio Compoſizioni
degne, non ſolo le già impreſſe, m
varie altre ch'erano occulte mi ſon
affaticato d'hauer nelle mani, &
hò voluto metterle alla luce à be-
neficio, & vtilità del Mondo lit-
terario tanto de Poeti, come de
Proſatori moderni.

Auuerti che le parole Deità, fa-
to, adorare, Idolo, e ſimili ſono gli
adornamenti ſoliti, cò quali và ab-
bigliata la Poeſia, ch'è vna femmi-
na vana; perche l'Autore con que-
ſto modo fauoloſo di dire non s'in-
tende mai di pregiudicare alla ſo-
da verità Cattolica, ch'egli pro-
feſſa d'hauer ſuggellata religioſa-
mente, e indelebilmente nell'ani-
ma. Stà Sano.

PROSOPOPEIA
LA FAMA
AL PADRE LEPORI

Nell'Ordine de Predicatori
Il Celebratiſſimo.

Del Sig. Marcheſe

PIO ENEA DEGLI OBIZI.

LEpori ſperi in van da la mia Tromba
De le tue glorie autenticato il ſuono,
Che ſei fama à te ſteſſo, e queſt' è dono
Conceſſo a te dà l'immortal Colomba:

Troppo de tuoi oracoli rimbomba
Per gli Aringhi d'Eſperia eccelſo tuono
E troppo i tuoi conſulti abili ſono
A i contumaci à deuiar la Tomba.

Il mormorio de le mie cento lingue,
Da che ne la tua bocca alberga Pito
Sacro Pericle, più non ſi diſtingue;

Onde, già che 'l tuo labro aureo, erudito
I miei trionfi, e le mie doti eſtingue,
Ti precorro conuinta, e al Ciel t'inuito.

AL-

ALLA SPERANZA.



SPeme incanto del Mondo, è pur fatale,
Ch' ogn' huomo lusingando à morte
meni,
Tu prometti quel ben, che mai nō tieni
E fai peggiore in aspettando il male.

Tù i momenti di vita incerta e frale,
Di beuanda dolcissima auueleni
Venefica mal nata, e tu sostieni
Su macchine fittizie ogni mortale.

Esule tù de gl' Inferi, e de' Dei
Furia flagellatrice al cor mi stai
Masnadiera crudel de' giorni miei.

Infame allettamento à mille guai (sei,
Quando in noi più verdeggi vn Angue
Quando giungi à la Meta in nulla vai.



IL MIRTO

LIBRO PRIMO

DELLE POESIE LIRICHE

Del Sig. Marchese

PIO ENEA DEGLI OBIZI.

Innocazione ad Amore.

COn temeraria cetra, e plettro audace
Sù'l lido manco de l'Enganeo fiume
Or, ch' io m'assido ò faretrato Nume
A diuulgar l'ardor, che mi disface,
Inuoco la tua destra, e la tua face;
Mi sereni lo stil di questa il lume,
Quella, de l'aureo stral co'l bel costume,
Da la nemica mia m' impetri pace.
Ben' implorar deurei di Pindo il Dio
Mentre cantando il mio languir riuelo,
Mà non basta à placar l'aspido mio.
Vince gli archi da lira arco da telo,
E meglio espugna vn cor superbo, e rio
Il Gnidio Arcier, che'l feritor di Delo.

Donna Vecchia con Gelsomino d'oro in testa.

HOra che 'l crin di neue, il freddo pelo
Con aurei gelsomin donna t'infiori,
Sospirano in mirar Zeffiro, e Clori
Ch'i lor regni odorati occupi 'l gelo;

Borea sù l'ali stupefatto in Cielo
Anch'ei si lagna, che trà suoi rigori
Osi superba la stagion de fiori
Far germogliar la pianta, vscir lo stelo.

Freme il Tempo, che scorge in vn momento
Cinto quel capo d'or con nuouo stile,
Ch'egli nà di propria mã sparso d'argẽto

E natura s'adira, e tiensi vile
In veder con insolito ardimento
Fiorir di verno, e neuicar d'Aprile.

Bellezze della sua Donna.

SCiogliete da quei lidi,
Lasciate quelle grotte,
Che l'arene, e le zolle han di teſoro,
Rifiutate quell'oro
Scorto da fiati infidi
Che'l mõdo Occidẽtal dispensa in flotte,
Nè à cor vi sia quell'Iperboreo gelo,
Che de Moschi, e Ritei condensa il Cielo.

Di

Di Cefalo la bella
Da le guance vermiglie (to;
Che precede del giorno il cocchio aura-
Del suo viso beato
Non più la doppia stella
Strugga per partorir le bianche figlie,
E reitin l'vnion del Sur ne'porti
De l'Americo mar volgari aborti.

De l'adusta Cirene
Il sanguigno virgulto
Del teschio Gorgoneo prodigio Argiuo,
D'ogni sua gloria priuo
Trà l'infeconde arene
Le figlie di Nereo lascino inculto,
E à incatenar cerchino Teti, e Dori
Le lor braccia d'argento, altri tesori.

Del Siro, e del Fenice
La spiaggia preziosa
C'hà di messe purpurea il sen ferace,
Lasci ozziosa in pace
La Tirintia murice
Languir, morir ne la sua conca ascosa
E per gli ammanti lor spegnan gli Eroi
Le porpore Sidonie, e gli Ostri Eoi.

D'Achemenia odorosa
L'Orientai delizie
Si care à le superbie Achiue, e Perse
Ne l'Asfaltide immerse
A quell'onda feccioſa
De le fragranze lor dian le primizie,
Nè più'l deuoto, perche à Gioue ascenda
Fumo Sabeo trà gli olocausti accenda.

L'aure, che d'Occidente
Nel Liguſtico lido
Spirano eterno, & odorato Aprile;
A Dacia, à Scandia, à Tile
Infeconda, & algente
Volgan a lor piacer l'alito infido,
Che depoſto le roſe hanno, e i Liguſtri
Titoli Regij, e preminenze illuſtri.

Di Ponto il Cacciatore
L'animal, che ſi ſuelle
L'oſceno odor, da ſe licenzii intatto.
E l'Etiope gatto
Per raccorne il ſudore
Ceſſino di sferzar l'Egizie ancelle,
Nè d'Orche i ſemi vengan più da i Mari
De più laſciui à vezzeggiar le nari.

De l'Indica Siringa
Le viſcere ſoaui,
Più a le cene d'Italia Ebro non mandi.
Nè la menſa de' Grandi
Che i palati luſinga
Più de l'Attico Imeto ambiſca i faui,
Per eccitar con fomiti eccellenti
A le fauci ſuogliate ebri talenti.

Del Tauro a la pendice
Non ſia più merce alcuna,
Che a i lidi Nabatei la fama indori;
Ergaſi d'altri odori
Quinci in poi la fenice
Aromatico auel, fiorita cuna,
E Clori Dea de' prati, e di Canopo,
Del ſuo Regno de fior nō habbia d'vopo.

La-

Laconia, Cipro, Delo,
I cui volti celeſti
De le facondie Achee ſtancaro i fiumi
Quei voſtri ignoti Numi
Richiamate dal Cielo,
De le lor glorie eſtenuati, e meſti,
Ne più ſi curi il faſto feminile
A gli eccesſi di Gnido eſſer ſimile.

Tù Apoligena dai
Gioie, dolcezze, vanti
A le Diue, à gli Amori, al Cielo iſteſſo,
Perc' hai gloria del ſeſſo
Nel ſen, man, labri, rai
Perle, odor, fior, coralli, oſtri, e diamanti,
E ſpogli di ſplendor l'Indo, il Sabeo,
L'Egizio, il Sirio, il Moſco, e'l Cireneo

Sogno d'amante di Chiara.

AMoroſi portenti; a l'or, che ſgombra,
De le bende notturne è l'aria intorno
L'oſcura ritrosìa d'vn Chiaro giorno
Veracemente ogni mia luce adombra.
Allora poi, che raciturna ingombra
La Cimeria famiglia ogni ſoggiorno,
Con vn bel Sol dirai bugiardi adorno;
Mi chiarifica il cor pietoſa l'ombra.
M'accieco al lume, trà gli orror vagheggio
Son ſonni, e morti le vigilie mie,
E ſol giubilo à l'or quando vaneggio,
E qual'augel, che per l'ombroſe vie
Spazia d'eſtiuo Ciel, ſouente i veggio
Chiara la notte, e tenebroſo il die.

La sua Donna scendea in paliscalmo à diportarsi per vn fiume.

Fiume, che nõ ti secchi, or che'n te scen- (de
Quell' incẽdio mortal, che'l cor mi sfa-
O'come almen col tuo liquor fugace (ce?
Non estingui l'ardor, che sì m'incende?
Forse pietà amorosa il ti contende,
Per nõ spegner calor, ch'anco à te piace?
Dunque d'Amor l'irreparabil face
Trà gli algosi recessi anco s'accende?
Ah, che'l cieco Tiranno in questo loco
Oggi congionti a danni miei confonde,
Mal grado di Natura acqua con foco.
Solo perch'io sù le tue verdi sponde
Resti con doppia morte à poco à poco
Sommerso trà le fiamme, arso trà l'onde?

Nel medesimo Soggetto.

Già non sciolse da Colco, e già nõ varca
Questa prora crudel merci sì belle,
A trasportar sù'l lido Emonio, e quelle
Amorose ricchezze, ond'ella è carca,
Mà vn legno egli è d'amore, in cui s'imbarca
Non il finto tesor d'vn'aurea pelle, (ca,
Mà tal, che'l pregio toglie anco a le Stelle
Non ch' à le prede del Emazia barca;
E presiede al gouerno il Dio, che fere
Tifi, e Argonauta in vn, chi da la riua
Osa affissar quelle bellezze altere;
A questa dunque, che sì vaga Diua
Regge nel curuo seno, là trà le Sfere
Cede il posto immortal la naue Argiua.

Cru-

Crudeltà della sua Donna.

Sopra la base d'vn superbo orgoglio
E sù l'arco crudel d'vn vago ciglio
De la più bella Dea l'ignudo figlio
Ha de la Reggia sua fondato il soglio,

Quindi senza pietà del mio cordoglio,
Dato m'hà da ogni gioia eterno esiglio,
Onde priuo di speme, e di consiglio
Di sì cruda sentenza in van mi doglio.

Mà poiche solo à contrastar non vaglio
Con l'iniquo Tiranno, à forza sceglio
De le ingiustizie sue viuer bersaglio.

Sin che ne giunga'l dì, che molto meglio,
Ch' io bramar nõ saprei del mio trauaglio
Faccia vendetta appien l'alato Veglio.

Al Signore IGNAZIO TROTTI

Ch' Amor n' assale quando meno il pensiamo.

Con arciera vendetta
Del fulminato figlio
Terminata co'i rei l'orrenda briga,
E visto à l'Etnea Setta
Chiuso l'vnico ciglio
Del carro ardente il faretrato Auriga,
Per le piazze del Cielo iua brauando
Qual de'Celesti Eroi mistico Orlando.

Del canoro Patrizio
Al giudice Tonante
Il bisbiglio diuin portò l'accusa,
Ed accrebber l'indizio
Al delitto arrogante
Le Smanie del Rè Cigno, e di Fetusa,
Che temendo l'eccidio al Dio del Lume
Inaffiauan co'i rai cortecce, e piume.

Banditrice la Fama
Terminato'l proceſſo
La ſentenza di Gioue eſpoſe intorno.
E con fiero proclama
Per l'Inſolente eccesſo
Là sù proſcriſſe il Condottier del giorno;
E publicò da i Lituani à l'Auſtro
Fiſcati i raggi, e deuoluto il plauſtro.

Da la ſtellata Corte
Ne la ſtagion notturna
Fuggì furtiuo il fuoruſcito eterno;
E à l'arbitrio di ſorte
L'incumbenza diurna
E de le briglie Eoe laſciò'l gouerno
Giurando irato non voler più mai
De l'Etereo ſplendor veſtirſi i rai.

Ne l'Emazie foreſte
Il Lirico chiomuto
Del diuo Dittator ſoffrìa la legge,
E con Arcada veſte
Armentier ſconoſciuto
De'l Rè d'Ippata cuſtodìa la gregge
Senza ſciorſi giammai dal deſtro lato
De le morti pennute il peſo aurato.

Men-

Mentre frà boſchi, e ſelue
Già voglioſo di ſangue
A le ſconfitte abituando l'arco
Trà più Libiche belue
Immenſo vide vn'angue
De l'Olimpiche rupi in mezo al varco
Con dorſo alato, e predatori artigli
Al Teſſalo abitante ordir perigli.

La peſtilente rabbia
De lo Stigio latrante
Da le liuide Strozze vſcìa ſouente
Traffiggeua la ſabbia
Con le rapaci piante
D'aſtio Leteo contaminato il dente
Seccaua i campi, ed infettaua i fiumi
Vomitando le ſtragi inſin da i lumi.

Aguzzo con la ſelce
De la fatal frecciera
Vn infallibil dardo Apollo incocca;
Poi conficca in vn'elce
La portentoſa fera
Trà i confini del cielo, e de la bocca
E fà tolto à Lariſſa ogni cordoglio
D'angue tiranno agonizar l'orgoglio.

L'Arciero trionfante
De l'Emonia Ceraſta
Di Sagitarij applauſi empiendo il ſuolo
Vide il Ciprigno infante
Quel, ch'à i cori ſouraſta
L'aure girar bamboleggiando à volo
E già auuezzo ad inſulti, vſato à riſſe,
L'indiſcreto Paſtor così gli diſſe.

Fà garzone orgoglioſo,
Che l' occhio ſenza velo
Del Signor de la luce i fatti mire
E t' auuedrai feccioſo,
Che ſolo il Dio di Delo
E'l Monarca de gli archi, e del ferire,
E ch' appena di bambi, e di donzelle
Pon l' armi tue ſolleticar la pelle;

Vn flagello di roſe
Queſto Nume temuto
Dal materno rigor pauenta, e piange;
Prodezze glorioſe,
Da vna donna battuto
Diſarmato vagar dal Minio, al Gange
E ſcorto dal terrore in più d' vn lato
Trà gli Eliſi mirteti entrar celato.

D' ogni quadrello mio
Al momentaneo volo
Ogni fierezza elementar s' inchina,
Ma i tuoi ſchernito Dio
Calpeſtaron non ſolo
Euripide, Senocrate, e Spurina,
Ma furo eſenti ancor da le tue ſtragi
Bracmani, Eſſei, Ginnoſofiſti, e Magi.

Non fù in Tebana pira
Pria che foſſe perenne
Così d' Alcmena arrouentito il figlio,
Come Ligio de l' ira,
In vn balen diuenne
Per gli affronti d' Apollo Amor vermiglio
Sudò, l' indice morſe, il ſuol percoſſe,
E à vendetta imminente empio ſi moſſe.

Di

Di ritroſa bellezza
Traffigge il lato manco
Con maligno quadrel l' offeſo Infante,
Indi ſuiſcera, e ſpezza
A l' auuerſario'l fianco
Con l' aureo ſtral d' angelico ſembiante;
E fà, che di Peneo Datne la Figlia
Di punir l' aggreſſor l' aſſunto piglia.

Smania impazza, e delira
Mortificato, e vinto
Da l' ignudo fanciul l' eſule infauſto,
Odia gli archi, e la lira,
Beſtemmia Claro, e Cinto,
Sobrio di vanti, e di brauure eſauſto,
Prega, luſinga, s' auuiliſce, e ogn' ora
Da l' inuincibil Dio la pace implora.

Ignazio, anch' io credei
Che l' ardor foſſe vn ſogno,
E dileggiai la tirannìa d' vn viſo,
E pur creder mi dei,
Ch' oggi non mi vergogno
D' emular trionfato il Dio d' Anfriſo
E tutto foco idolatrar vn volto (uolto
Che molt' anni ſprezzai nel ghiaccio in-

D' Apoligena adoro
L' inoſſeruate ciglia,
L' eſcluſo crin, l' innauuertito labro,
E del laccio, ond' io moro
Con fatal merauiglia
Quando meno il temei pietà fù il fabro;
Tanto ti baſti; ed io laſciando i carmi
Ripiglio il lagrimar, torno à lagnarmi.

Gioco della palla grossa ad instanza della Sig. N.

ARma il braccio di quercia, e ardito strin (ge
Con la morbida man dentato legno
Il mio Tirrenio, indi con dolce sdegno
Il ventoso volume al Ciel rispinge:
Corre, incalza, s'arretra, incuora, finge,
Per vincer ne l'arringo il doppio segno,
E mentre vsa la forza, opra l' ingegno
Di viuace cinabro il volto tinge;
Felice globo, preziosa pelle
Meriti, or che t' indora il mio bel foco,
Più che'l cuoio di Frisso ir frà le stelle.
E ricca me, se meco in molle loco
Produr vedessi quelle guance belle
Rose, e rugiade à più soaue gioco.

Sgrida l'alterigia della sua Donna.

PErche altera ne vai Pianta amorosa?
Se per cagion de la beltà diuina,
Mal consigliata sei, che non v' hà cosa
Più ageuole à lasciarci, e repentina,
Quella tua verde chioma, e preziosa
Com'oggi hà'l foco, haurà dimã la brina,
E sù lo stelo tuo s'or v'è la rosa
Sola frà poco rimarrà la spina;
Tosto tempo, ò malor strugger ne deue
Quella, da cui'l mio ardor zãpilla, e spic-
De tno' rami crudel morbida neue, (cia,
E i rami infin, lo stel, la chioma riccia
(Ahi mẽbrãza, ahi dolor) sarãno in breue
Vn ceppo caluo, e vna radice arsiccia.

Caso

Caso meriggiano.

MEntre l'amante Dio del sacro alloro
La sù'l fitto meriggio il Mõdo ardea
Vidi ignuda beltà che si tergea
Trà gli argenti del Pò le chiome d'oro:
Arsi, e gelai, che del celeste coro
Pria la credei la faretrata Dea,
Anzi al tremante core io mi credea
Cangiato'n Cerno, e non sperai ristoro:
Al fin' osai, pregai, si che tra l' acque
Doppo lungo diniego al mio desire
La Naiade gentil meco si giacque;
Onde à ragion fastoso io posso dire,
Che per me, ad onta di Natura, nacque
Fiamma dal fiume, e da l'ardore ardire.

Augura longa vita alla sua Donna.

RIgidissimo Tronco, in cui s' aduna
Del Margo, e del Bistõ la neue e'l gelo,
E dal cui freddo sen prende la Luna
Il suo rigor, quando discende in Delo.
Crudo quantunque, ti conceda il Cielo
Il su perar di vita, e di fortuna
L' Idumeo terebinto, ouer lo stelo,
Ch' ai gemelli di Marte ombrò la cuna.
Di Natura, e di Morte a l' vso, e al neruo
S' opponga il Fato, e ti pareggi anch'ello,
Qual ne la fuga, anco negli anni al ceruo
Quando poi fia che 'l tuo fatal capello
E cate tronchi con lo stil proteruo,
L' arte ti dia del rediuiuo augello.

Al

Al Marcheſe MARIO CALCAGNINI,

Mentre era in Romagna a bonificar' alcune ſue Poſſeſſioni.

MARIO tù poſi, ed io (go
Di ſpaſmi Acherõtei ſon fatto alber-
E ſe volumi io vergo
D' vlulati Febei, lo ſteſſo Dio
Che con lo ſtral mi lacerò la ſcorza
A le ſmanie canore il plettro sforza,
Per l' Emilia campagna
Mentre cerchi aſciugar pioggia diffuſa
E lieto entro Paduſa
Riduci ciò, che Cerere ti bagna;
Io meſto al piè d' vn' Antenorea imago
D' vna gonna adorata il lembo allago.
Quanto quanto è men folle
Chi d' Opi, e di Lieo vezzeggia il ſeno,
E con genio terreno
Induſtre ſuda à fecondar le zolle,
Di chi ſi laſcia dal malor di Lenno
Inſterilir d' ogni ſua meſſe il ſenno.
Reſſe il lituo Romano
Chi pria la Marra agricoltor ſtringea,
E chi Monarca hauea
A lo ſcettro del Mondo vſa la mano,
Vinti i ribelli, e debellati i forti
Ereſſe per troteo l' Impero a gli horti.
Mà de l' Egizia aſſuta
L' inuaghito Latino, Antonio il fero
Trionfante l' Impero
Con illirico ſtil già non rifiuta,

Mà

Mà ſtabilito in vn laſciuo inſtinto (to.
E da Auguſto, e da Amor vinto, e conuin-
De le nemiche naui
Vede à ſtõte il guerrier, le prore ardite,
E benche ad Anfitrite
Con guerra equiualente il dorſo ei graui
Pur pria ch' offeſo ſia, non che ſconfitto,
Per l' orme del ſuo cor vola in Egitto.
S'amor ſenz'altro inſulto
A inciuilir vn cor ſcuote la face,
Fà vna guerra, che piace
E con bambo ſembiante opra da adulto
A l'alme ottenebrate apporta luce;
E ad opre eccelſe i neghittoſi induce.
Mà s'oſa inuiperito
Con ſtral tiranno eſterminar gl' ingegni.
Giù ne gli odiati Regni
Piombi il mal nato à irrigidir Cocito,
E quiui ingrato eſecutor de' guai
A gli ſpirti rubelli accreſca i lai.
Garzoncello che ſcherza
Con baldanza natìa procaccia i vezzi,
Mà s'auuien poi, che ſprezzi
L'aſſiſtenza ſenil, chiama la sferza,
E mentre ardito á ſcapigliarſi aſpira
L'amoroſo tenor conuerte in ira.
Riſi anch' io quando Amore
Volaua angello entro il mio ſeno in faſce
Hor che Tigre ſi paſce
De' miei ſingulti, e mi diuora il core
Speſſo à i Numi del pianto empio ricorro,
E del Cielo inſolente il nome abborro.
A le contrade ignote
Giunto di Libia il Pellegrin Sigeo,

La

La moglie di Sicheo
Racconsolò con le seguenti note;
Auuezza al mal per più d'vn caso amaro
Di souuenir à gl'infelici imparo.
Tù che non sempre franco
Da i sopruſi del crudo il senno haueſti,
Che con dardi funeſti
Là nel foglio Ateſtin t'aperſe il fianco,
E t'auuezzò con diſuſata vſanza
Morendo à immortalar la tua Coſtanza,
Hor che trà ſacri nodi
Acque raſciughi, e con profitti agreſti
Di culture, e d'inneſti
Il tuo ceppo gentil dilati, e godi
Volgi al diluuio mio le luci, e'l pianto
Che mi ſommerge il ſen ferma col canto;
E s'emuli per vezzo
Con Toſco metro i Venuſini accenti,
E Argine glorie tenti
De Mirti Pegaſei ſedendo al rezzo
Mentre il canoro affar Clio ti gouerna
Le pene mie con la tua penna eterna.
Con tali, ò ſimil gridi
Quãdo auuerà, ch'io mi diſciolga in niẽte
A l'amoroſa gente
Narra'l mio eccesſo, e'l mio ſepolcro inci-
Quì giace vn'idolatra empio, non Pio (di.
Che Apoligena ſua prepoſe à Dio.

Bella Mora.

QVeſto notturno Sole, ombroſa Stella,
Che dal Cielo Africano à noi diſceſe,
E col nero ſembiante oſcure reſe
Le candide beltà d'ogn'altra bella,

Notte

Notte non è, che taciturna quella
Generando la morte il Mondo offeſe,
Queſta ſempre benigna, ogn'or corteſe
Dolce vita dà altrui con la fauella;

Ella è la Dea, che'n mar hebbe la cuna,
E s'hà rumida bocca, e di cinabro
Nõ hà'l proprio color, ma guancia bruna:

E' perch'in abbracciarla il Zoppo fabro
Con la ſpoglia fabril ſempre l'imbruna,
E col rozo baciar le offende il labro.

Due Amanti, che preſente l'Autore ſi prouerbiauano.

VDij d'vn fiume in sù la manca ſponda
Vezzeggiando eſalar detti, e ſoſpiri,
Rinfacciar onte, e paleſar martiri
Amator eloquente, e donna bionda.

Ella dicea, crudel, più di queſt'onda
Son gelati, e fugaci i tuoi deſiri,
Et ei; cruda ſei tù, ch'n van t'adiri
E ogn'hor fera ti moſtri, e mai gioconda;

Hor mẽtre iuan ſcherzando, & egli, & ella,
A me, ch'arbitro loro il tutto vdiua,
Parue ſi ſaggio l'vn, l'altra sì bella.

Che de l'aureo Pattolo in sù la riua
Sentir ſembrommi ad alternar fauella
L'interprete del Ciel con la ſua Diua.

Occhi della ſua Donna.

OCchi ſfere viuaci,
Stelle del Ciel, ch'adoro,
Abitanze veraci
De l'Amatuſio Coro,
Piropi riſplendenti
Del ſacrario d'amor fiacco le ardenti.
De l'armoniche rote
Simulacri ſpiranti,
Da le tacite note
De' cui mirabil canti,
Senza ſentir m'è tolto
Il poterui mirar mentre v'aſcolto;
Pargoletti Orizonti
Da cui ſpunta il mio giorno,
Voi à tutt' altre fronti
Fatte vergogna, e ſcorno,
A voi cede ogni lume,
Qual le Stelle minori al biondo Nume;
Aurore rugiadoſe,
Voi di ſplendori armate
Le notti tenebroſe
De miei penſier fugate,
E'n queſta baſſa mole
Siete ſcorte fedeli al mio bel Sole,
Oroſcopi ſicuri
Del mio amoroſo Fato,
Imagini, e abituri
Del bel calle ſtellato,
Voi voi ſete l'Acquario,
I Gemelli, la Libria, e'l Sagittario.
Fulmin, tuoni, e baleni

De'

De' voſtri cupi ſdegni,
De gli alberghi ſereni
Comete, Iridi, e Segni,
Il cui diuerſo aſpetto
Portende caldo, gel, doglia, e diletto:
Globi di luce viua,
Cerchi di puro foco,
Giri, da cui deriua
L'ardor ond'io ſon fioco,
Circolari ſplendori,
Riſidenze de l'alme, alme de' cori,
Di vita eterni lumi,
Specchi formati in arco
Scintillanti volumi,
Fari nel Mar, ch'io varco
Vigilanti miniſtri,
De la man, e del piè norme, e regiſtri,
Giudici de colori,
Calori de le genti
Agenti de gli Amori
Vmori ſempre ardenti
Portenti di Natura
Splendori di quel Sol, che'l Sole oſcura;
Rigagnoli, e Zampilli,
Ch'acque di ſangue eletto,
S'auuien, che 'n cor le ſtilli
L'ardor del proprio affetto,
Per vie traete aſcoſe
De le mie ſpine ad inaffiar le roſe.
Chriſtalline membrane,
Di vetro, d'vua, e corno,
Da quelle man ſourane,
Compaginate, e intorno
Preſidiate di crini

De

De le voſtre frontiere in sù i confini;
De l' amoroſo impero
Fregio pompa, e decoro
Del Damigello arciero
Reggia, rocca, e teſoro,
Senſate faci, e ſtrali
Animate faretre, archi vitali.
De l' alme meſſaggieri
Interpreti dè cori
Araldi dè penſieri,
Taciturni Oratori,
Muti Nunzij voi ſiete,
E de proprij deſir lingue ſecrete:
Pupillette veloci,
Trafurelle predaci,
Faconde ſenza voci,
Senza lingue loquaci,
Ingenui conſiglieri,
Del bel Regno d'Amor, porte, e portieri,
Di voi fregiarſi il manto,
Brama deuoto il Cielo,
Cederui il chiaro vanto
I Gemelli di Delo,
E a voi, quai fide ancelle,
Far corona ſeruil quell'altre Stelle,
Benche a la terra chine,
O chiuſe dal ripoſo,
Fauillette diuine
Appreſſarmi non oſo,
Perche sò, ch' ogni fiamma
Quanto ſi copre più, tanto più infiamma
Se cruccioſe vi veggio
Incendio minacciarmi,
Riuerente vi chieggio,

Tre-

Tregua, e ſoſpeſa d'armi,
Per eſtinguer' intanto
Le voſtr'ire cocenti entro 'l mio pianto;
S' annebbiate da duolo
Meſte pioggie verſate,
Lieto gareggia il ſuolo
Per ber l' acque odorate,
Che ſembrano a vederle
Sciolti diamanti, e dileguate perle;
Mà ſe con chiaro raggio
Accompagnate il riſo,
Diuien breue viaggio
La via del Paradiſo,
Ch'è lunga immenſe miglia,
In virtù di due labra, e di due ciglia;
Quando à ricco trapunto
Regolate la deſtra,
Amor ſeriue in quel punto
Voi guide, lei maeſtra,
Ago fà de gli ſtrali,
Tela del velo, ed origlier de l' ali;
Leggendo, al guardo voſtro
Brilla lo ſcritto inuoglio,
Oſtro diuien l' inchioſtro,
Faſſi d' argento il foglio,
E l' impreſſo volume (me;
Viè più chiaro, e più illuſtre al voſtro lu-
Idoletti feſtiui
Steſi'n lodi canore
Queſti accenti votiui
V offre tenuto il core,
Perche da la ſua Diua,
Gl' impetraſte mercè, quando languiua;
E ſe feruori, e fiati

Sol

Sol d'infocato zelo
Vi sacra occhi beati,
E' perche sà, che'n Cielo
Gradiscon anch'i Numi
Quanto vittime, e statue, ardori, e fumi.

La sua donna scherzante con la spada al fianco.

OR che cinto di ferro, e di splendori
Armato di bellezza, e d'ardimento
Mio Sol coi lumi e con la man spauento
Recate al alme, e minacciate i cori,
Ceda a voi riuerente i proprij onori
L'Assiria Donna; omai taccia Laurento,
Le vostre glorie a celebrar intento
De la Latina i militari ardori,
De l'altere Viragini sopita
Rimanga la frà i campi Temisciri
La fama oggi per voi Guerriera ardita,
E al par de vostri generosi ardiri,
Nomar non osi il Palmireno, e'l Scita
Gli antichi di Zenobia, e di Tomiri.

Nel medesimo soggetto in persona di Lei.

ALtra de l'età sua nè più bei lustri
Pinga le guance di lasciui empiastri,
E con l'aiuto degli eburnei rastri
Il giouinetto crin si terga, e lustri,
Indi per mano d'operarij industri
Graui gli ammanti suoi d'aurati Nastri,
E l'arti adopri ancor de' Zoroastri
Per illustrar le sue bellezze illustri,

Ch'

Ch' io perfetta in beltà, sdegnando gli oltri,
Bramo frà schiere armate, ò fere alpestri
Ch'l viso nò, ma'l ferro mio s'inostri;
E sù destrieri ammaestrati, e destri,
Mostrar'anch' io superba a tempi nostri
Gli ardimenti d'Oritia, e di Talestri.

Al Sig. D. CARLO POSSENTI.

Che l'Amore è incapace di Medicina.

QVal può, sciocchi mortali
Erba, pietra, ò parola
D'vn'alma, ch'arde impicciolir la morte?
O quai dogmi vitali
Fan d'Antenorea scola
Contro i dardi di Paffo vn Cor più forte
S'vniformi di sorte
Indi, Nubi, e Biarmi
Del Gnidio assalitor pauentan l'armi?
Infelici, che gioua
Per torsi a tai disastri
Il mendicar peregrinaggio ò speco?
S'alternamente in proua
Sorte, Natura, e gli Astri
Fatti ministri al temerario Cieco
Ogn' or cospiran seco
Per penetrar sin ne' Plutonij Regni
A incender alme, a incenerire ingegni?
Per Eleusino volto
Trà fiamme dupplicate
Spasma di Lete il sotterraneo Gioue,
E negli strazij inuolto
Più ch' a l'alme dannate

Dilu-

Diluuio di fiammelle in seu gli pioue,
Tali sono le proue
Del Dio, che di veder si prende gioco
Vassallo de l'incendio il Rè del foco,
Di Mongibello scorre
Le voragini ardenti
Del duol Diteo l'Esecutor seuero,
E mentre cauto abborre
D'Etna l'ire cocenti
Insalubri, e souerchie al Regno austero!
Egli stesso al suo impero
Nuoue fiâme introduce, e non gl'incresce
S'al paese del soco il soco accresce.
Sedar Saffo canoro
Con Argolica Cetra
Le risse del suo cor non fù bastante,
Onde sù Lesbia prora
A la Leucadia pietra
Peregrinò precipitosa amante,
E così in vn istante
De l'arso sen ne le latebre incluse
Mille riuolte vn precipizio escluse.
D'aspi, e d'anfisibene
Le piaghe, e lo spaueuto
Risanano co'l canto il Marso, e'l Psillo,
Mà d'vlcerate vene,
L'amoroso tormento
Febo stesso non può render tranquillo
Che'l toro di Perillo
Merauiglia penace in Agrigento
Fù d'vn colpo d'amor minor tormento.
Ben Dittamo Cretese
Da membra bersagliate
Di Licio stral può sconficcar la punta,

Ma le Ciprigne offese
Son cure disperate
Quando al cêtro del sê la piaga è giûta;
Nè costuma Amatunta
Il far ricorso industriosa, e mite
A l'arti Coe per risarcir ferite.
Di Pergamo, e d'Arabia
Gli Oracoli salubri
Se fosser schermo agli Amatusij oltraggi,
A quelle dotte labia
Erger vorrei delubri
Cõsacrando me stesso a què gran saggi,
E con diurni omaggi
Votiuo, di quel foco, ond'oggi auuampo
Appeso al Tempio istoriar lo scampo.
Carlo sordo è quel Nume,
Ch'i genii c'incatena,
E i nostri instinti ineforabil guida;
E'vn Argo senza lume,
Vn Tifeo nato a pena, (rida,
Ch'opprime chi'l vezzeggia, e chi lo sg-
Impunito omicida, (scherno
Che scouolge ogni legge, e hà sempre a-
Sin l'accuse, e'l rigor del foro eterno.
Giue perche depende
Dal Tiranno celeste
La fronte onnipotente arma di corna,
In oro si distende,
Di fulmini si veste,
E di piume canute il dorso adorna,
Tributario al Ciel torna,
E del suo vincitor lascia trofeo
Bromio, Alcide, Polluce, Erme, e Perseo.
Nume alcun non s'arretra

Dal terror ripartito,
Che sol d'irsute balze i gioghi atterra,
Ma la Cipria faretra
Sfera, Suolo, e Cocito
Temono vacillanti in pace, e in guerra,
Poi che spesso, e sotterra,
E nè mondi di Gioue, e d'Anfitrite
Apre vn solo quadrel piaghe infinite.
Quinci poscia deriua
Il gelo, il tarlo rio,
Che con dente seruil l'anime rode,
Pestilenza natiua,
D'Amor mostro restio
La cui viuanda, e'l paüentar di frode,
Auoltoio, che gode,
Che senza core auuinto a fatal sasso
Vn Tizio suiscerato habbia ogni passo.
Dunque adoriam Possenti
Sciolti da tai timori
Silueria, e Apoligena i nostri Numi,
Con sospiri eloquenti
Incensiamo canori
Sacre maniere, angelici costumi;
Sian poetici i lumi,
E habbiam Tépii adequati al nostro Zelo
Tù le selue Felsine, io questo Cielo.

Vn carcerato alla sua Donna rihauuta la libertà.

POiche caro mio Sol non mi vien tolto,
Dopo più di sett'anni il far ritorno
A illuminar nel tuo celeste volto
Le luci auuezze al'infernal soggiorno,

Benedico la tomba, in cui sepolto
Vissi con ombre, e con catene intorno,
E tedel più che mai passo disciolto
Da morte à vita, eda la notte al giorno.
Non valse ad ammorzar del tempo reo
L'audace man de la mia fiamma illustre,
L'antico ardor col ramuscel Leteo;
Ne di fortuna infellonita, e industre
Rigido sdegno intepidir poteo
Il mio feruido amor più che bilustre.

Il medesimo alla sua Donna manda alcuni scritti continenti la descrizione de' suoi trauagli.

QVal, pugnãdo, mercãdo entro'l vora-(ce
Flutto del freddo Eusin dell'Elespõto,
S'altri inciampa nel laccio aspro, e tenace
De i pirati di Scitia, ouer di Ponto,

Quãd'auuien poi, ch'ei si sprigioni in pace
Al materno terren subito gionto,
Il Sauromato ceppo, ò'l nodo Trace
Consacra al Ciel religioso, e pronto,

Tal'io, (lieto però, benche mal viuo,
Se spirto dà tuoi lumi io non riprendo.
Or che disciolto a te giungo votiuo.)

Questo model del mio seruaggio orrendo,
Cõ l'alma, nõ col cor, ch'io ne sõ priuo,
Cara mia Diua al tuo bel Nume appẽdo

Al Signor
CONTE FVLVIO TESTI.

TOglietimi a la luce
Se vi duol empie ſtelle,
Ch'io de la bella mia canti mai ſempre
O'l cieco, che m'iuduce
A trattar plettro imbelle
De l'armonico arneſe i nerui ſtempre,
Ch'io ſin che mai ſaprò regger la Cetra
D'Apoligena i rai porterò à l'Etra.
Da Vrania in carmi ſacri
Implorando il furore
Non ſarò emulator del Vecchio Aſcreo,
D' Ippocrenei lauacri
S'aſpergerò 'l mio ardore
Non per queſto ſarò profano, ò reo,
Che gli Arcieri di Cipro, e quel di Delo
Son pur, dica chi vuol, Numi del Cielo.
Diſpietato coturno
Calzato il dotto piede,
Piangan Scitiche ſtragi, Achei tiranni,
Quei che nemici furno
De le ſoaui tede
Del Dio, che veſte l'arco, il velo, e i vâni;
Ch'io con ſocchi brillanti in ogni loco
Canto al popol de cori Euganeo foco.
Le piante trionfali
D'Eurota, e di Peneo
Diuenute per me ſterili, od empie
Di quei, ch i Frigi annali
Del Figlio di Peleo,
In Smirna decantò, cignan le tempie,
Ed

Ed anzi ch'vn lor ſerto ombri'l crin mio
Faccian co'i lor Smeraldi ôbra al lor Rio.
Da gli Enipei laureti
Epica ricompenſa
Sdegna genio ritroſo à cantar d'armi,
Nè à i fulmini ſecreti,
Che Gnido mi diſpenſa
Con la fronde ſacrata io vò ſottrarmi,
Ch'à me fregio à le chiome, e premio à i (lai
De l'Aonie pendici vn mirto è aſſai.
Son de le ſmanie mie
Viuaciſſimo ſpeglio
D'Arno, e di Sorga i rinomati afferti;
Queſti la notte, e'l die
Auidamente ſceglio
Di due comete ad ammanſar gli aſperti
Queſti inuoco propizij, e queſt'è'l lauro
Al cui rezzo il mio ardor prēde riſtauro.
Di Tebe, e di Venoſa
Le melodie morali
Seruan di ſcorte a più ſolenni ingegni,
Ch'io la traccia amoroſa
Per contrade fatali
Calco de'l Dittator de Ciprij Regni,
E Cittaredo humil ſeguo i Cantori
Di Corinna, di Delia, e di Licori.
Di Manto il Cigno eterno
Con Empireo contento
D'Ilio ſconfitta il Peregrino eſalti,
E gli ardir di Priuerno
Ne'campi di Laurento (ti,
Spieghi, e del Rè d'Ardea l'ire, e gli aſſal
Ch'io con ruuido metro arte ſcilingua
Fò che gli ardori ſuoi l'alma diſtingua.

D'Eridano, e Sebeto
Suonin le trombe illustri
I trofei di Ruggiero, e di Rinaldo,
Ch'io per fatal decreto
Con sospiri palustri
De l'arsiccio mio core esalo il caldo,
E prigionier sù'l Medoaco affisso
Adoro i rai d'vn ciglio il Ciel d'vn viso.
FVLVIO ah ch'vna breu'hora,
Ch'a gli Atestini affari
La tua Musa erudita vn giorno inuole,
Da i Cantabri à l'Aurora,
E à gli agghiacciati mari
Splenderà Idolatrato il mio bel Sole,
E nè concenti tuoi scolpito al viuo
I raggi eccliſſerà del ratto Argiuo.
Ammirato il tuo nome
Tanti stuporiaddita,
Quãte stille d'inchiostro hã le tue carte,
Però ch'appunto come
L'Attico Stagirita
Di suelar la natura espresse l'arte;
La Cetra tua con sourumani eccessi
De misteri Apollinei apre i recessi.
Del Lirico Beoto
L'anima trasmigrata
In te direbbe il Settator di Samo,
Io con senso più ignoto
De la Mente incarnata
Tipo sceso trà noi dal Ciel ti chiamo,
Che con mistici dogmi, arguti, e destri
Il mondo infellonito oggi ammaestri.
Però de l'Azzia gente
Il più saggio, il più grande

Al Taro, a l'Arno, al Tebro, à l, Istro, al Tago
T'incamina souente
Con offerte, ò dimande
De suoi consulti ad isuelar l'imago,
E tù Cillenio in mille guise belle
Il tuo Gioue mortal porti à le stelle.
Onde come in suo tempio
Se Pericle nouello
Hai Pito ne le labra, e ne l'ingegno,
Pria che faccia più scempio
Di me l'Aspe mio bello
Suoni à mio prò l'armonico tuo legno,
E tenti col fauor de la tua Euterpe (pe.
Con Tracio esẽpio impietosirmi vn Ser-

Haueasi la sua Donna fatt'aprire la vena del piede.

OR c'hà d'amica man ferro sagace
Del mio pũgente amor pũte le vene,
E per piaga salubre indi ne viene
Di purpureo liquor fonte viuace
Senza temer del proprio sangue, in pace
Và la Murice a le Sidonie arene,
E 'l corallo d'Eroco, e di Cirene
Sù l'algosa radice incolto giace;
Di quel roseo color, che l'ostro eccede
Inuermigliar la guancia rugiadosa
Sdegna la bionda Dea, che'l Sol precede
Ne più vuol de la porpora amorosa,
Ch'à la Madre d'Amor esce dal piede
Il suo manto real tinger la rosa.

Chiede baci à la ſua Donna.

ADorata sò ben, ch'entro'l bel labro
Rinchudi oltre l'ardor varij teſori
Odo'l ſaggio parlar, ſento i calori,
Veggio perle, coralli, oſtro, e cinabro,
Ma ſe'l ſuo cieco inammendabil Fabro
Vi ripoſe quell'aure, e quelli odori,
Ch'à l'eſtremo piacer ſcorgono i cori,
Reſta dubbia la mente, e'l penſier ſcabro
Pur ſe farmi goder tù ti compiaci
Parte di tante gioie, & oltre'l ſuono
De la lingua faconda, anco i ſuoi baci.
Accertatone a l'or con ſimil dono,
Potrò giurar ai miſcredenti audaci,
Che per bocca d'Amor certo ne ſono.

Ritratto della ſua Donna

SE con le penne, e'l canto
I nomi eternan gli Apollinei cori,
Ben anco hanno i colori
D'immortalar l'altrui bellezze il vanto,
E con ſoaue incanto
Accendono d'Amor le tele, e gli oſtri
I cor più, che non fan corde, od inchio-
Scriuano pur più luſtri (ſtri.
Su le riue deſerte d'Ippocrene
Di bellezze terrene
Le dotte penne de Poeti illuſtri,
Ch'io de pennelli induſtri
Lodo i ſudori, e le fatiche belle,
E più d'Apollo io riueriſco Appelle.

Là

Là nel Caſtalio ſuolo
Sù cetre d'oro, ò di dure rai lucenti,
O di labra ridenti
Canti la turba del Pierio ſtuolo,
Giunga de carmi il volo,
La fiamma mia de le pitture amica
Non ſi paſce di canto, ò ſi nutrica.
Godo de la mia Diua
In queſto cerchio il bel sẽbiante accolto
E ſcorgo, ch'al bel volto
Ceder potrebbe la rapita Argiua,
Stanchi pur plettri, ò ſcriua
D'altrui bellezze il già cantor di Manto
Ch'a pinger la mia Dea rifiuto'l cantò.
Quì tributarie, e ſerue
Non con l'vdir, ma col mirar ſouente
Vengan da l'Oriente
Ad apprender pietà Tracie caterue,
Che'l nudo Arcier ſi ſerue
Ne l'amoroſo ſuo dolce apparecchio
Aſſai de l'occhio più, che del orecchio.
Voi voi triti Zaffiri,
Perle conquiſe, e liquidi cinabri,
Che ne gli occhi, e nei labri
Formaſte ſguardi placidi, e reſpiri,
Riueriſca, & ammiri
Vinta Natura, poi c'hauete eſpreſſo
In finte forme il naturale iſteſſo.
E à te man, ch'appendeſti
Ne le ſcole di Zeuſi arte immortale,
La Fera micidiale
L'armi indefeſſe a conſacrars' appreſti,
Poiche, quando funeſti
Fanno i mortali la fatal partita,

A lei puoi torgli, e ritornargli a vita:
In così breue giro
Ricchezza incomparabile si vede;
Io non bramo altre prede
Sol con questo arricchir cerco, e desiro
Ne mi doglio, ò sospiro,
Che'l mio pouero cor si mostri vago
D'idolatrar per così ricca imago.
Fermati penna audace,
Che ricusando i miei desir la Musa,
Archiloco m'accusa
Di vario, di bugiardo, e di loquace,
E rubello mi face
De la muta eloquenza di pittura,
S'adopro'n mio fauor canto, ò scrittura.

Ad vn Pittore, che deuea fargli il ritratto della sua Donna.

SE'l tuo saggio pennello al viuo vuole
Effigiar quelle beltà diuine,
Pinga Pittor di Berenice il crine,
La fronte di Giunon, gli occhi del Sole,
Le guance de la Dea, che spuntar suole
De l'ombre, e de la luce intra'l confine,
Di lei la bocca, ch'è doppo le brine
Madre gentil de l'odorata prole,
Di Flora il riso, e de la Dea lasciua
Le delicate mani, e 'l bel candore,
E'l vago sen de la Latonia Diua,
Ma de l'aspe l'orecchio, ed il rigore
Le dia poi anco, e se vuol farla viua,
Il pie del veltro, e de la Trige il core.

Amante di Ginevra ad instanza.

L'Ingrate spine d'vn Ginebro ardente
Fan de la morte mia doppie le doglie,
Che di fiãme, e di punte in me s'accoglie
Martirio voracissimo, e pungiente,
D'inaridito core, e membra spente
Pe'l foco, per le piaghe, e per le voglie
Arsiccio auuanzo, e lacerate spolie
Son queste voci mie querule, e lente.
Pur s'hauessero il corpo, e'l core in sorte
Di placar col morir l'orgoglio, e l'ira,
Sorgerebbe l'vn franco, e l'altro forte,
E quei godrebbe di chi lo martira
Prouar de gli occhi la pungiente morte
Questi nel seno amato hauer la pira.

Al Sig. Abbate Francesco Tonti dubbio d'amore intepidito.

STral, che cõ man vermiglia acceso Gio-
Scagli ne'l mondo à flagellar gli ardiri (ue
Ben veloce si moue
Da'l braccio, che sostien gli eterei giri
Ma più quando à lo scopo ei s'auuicina
Orgogliosa hà la fuga, e repentina
Il Tago, l'Istro, il Pò, l'Idaspe il Tigre,
Che da ignoti rigagni hanno i Natali,
Con striscie oblique, e pigre
Son delizie infantili à noi mortali
E de le Ninfe agresti al Coro sacro
Scusan'altri beuanda, altri lauacro
Mase, mercè de riui, instrutti al corso

Fuor de l'alueo montan fuggono adulti
Rotto il lubrico morſo
Fanno à gli argini aſtanti ondoſi inſulti
E d'alberghi, e di ſuol preſſo la foce
Scempio vorace, ed eſterminio atroce.
Da le tombe Rifee Borea gelato
Pria d'eſorabil ſdegno aliti sbuffa,
Poi con ſanguigno fiato
Tra gli abiſſi cerulei i legni tuffa,
E tà ch'iti à celarſi altr'aure, e rombi
Di ſtragi Aquilonari il marrimbombi.
Con diuerſa follia, con vario inganno
D'vn Vaſſallaggio eterno in ricompenſa
Il Gnidio arco tiranno
Già implacabili, or miti ire diſpenſa,
E con breue rigor d'empia faretra
Scocca piaghe rouenti, e poi le arretra.
TONTI ſeruij d'Apoligena, e ſeruo
Taciturno idolatra al merto, al cenno,
D'amante i riti oſſeruo
Ne Ciprij dogmi addottrinato in Lenno
Decrepito è l'ardor, pur non vacillo
Ma d'inſolita fè vinco Mirtillo
Sai, che de paggi Euganei al piè ſeluaggio
E del ſeggio Antenoreo infra le belle,
A coſtei fatto omaggio
De'l penſier ligio, e de le voglie ancelle,
Sacrai l'arbitrio, e volontario ſeppi
Di Schiauo Citereo veſtirmi i ceppi.
Ma la crudel, che già vantoſſi acceſa
Di caſta si, ma d'eccedſiua fiamma;
Or poco men ch'illeſa (ma
Dal ſeruaggio d'Amor ſciolta ſi à dram-
Cõ lingua ne gli affetti ogn'or piu lenta
Sol

Sol de l'ardor le cicatrici oſtenta.
O'che laggiù ne l'Erebo le fonti
Scaltra aſſaggiò de la Letea fiumana,
O' di Pirene ai monti.
Guſtò de l'odio la fatal fontana
Per cui Rinaldo à diſamar ſi diede
De l'Indo Rè la vagabonda Erede.
Ne le danze, e ne Tempi or più non cura
Qual già cara ſolea gli oſſequij miei,
La mia vedoua arſura
Più fomento, ò pietà non troua in lei
Io ſempre fluttuante, ella ſerena
Ella ogn'or più diſciolta io più in catena
Solea qual'or de miei ſingulti amari
In armonico ſtil leggea gli accenti
Con rimproueri cari
Punir quaſi importuni i miei lamenti
E rinfacciarmi con ſoaue ſdegno (gno
Ch'incerto del ſuo cor foſſe'l mio inge-
Clarice vna del Pò ſuperba Dea
Cui l'orror di queſt'ôbre aperſi in prima
Affermar mi ſolea
Che Donna al diſamar di rado, è prima,
E che ridotta a l'amoroſa ambaſcia
Il reciproco ardor prima non laſcia.
Ma deh, ch'ogni ragion per me ſi muta
Per me Natura à delirar s'induce,
Diuiene il mel cicuta
Orco' lCiel piombo l'oro, ombra la luce
E l'auſtera beltà, che mi tormenta
Stata immota fin'or, mobil diuenta.
Però, ch'anco tal or m'apre i teſori
Del Cielo ſuo la Deità, ch'adoro,
E ſoſpeſi i rigori

Al

A l'alma agonizante offre riſtoro,
M'aſcolta, s' ammoliſce, mi conſola,
E a l'eccidio mortal dolce m' inuola.
Così trà flutti or dolci, & or'amari
Viuo naufrago prima, e diſperato,
Poi con vicende impari
Stimo d'eſſer aſſorto, e ſon beato,
Ch'à dileguarmi la mia Dea traſcorſa
Or le miei giogie, or le mie noie inforſa.
Ma s'à deſtarmi in ſen fiamma più grande
La mia bella erudita adopra l'arti,
Qual la mia non le ſpande
Etna colà ne le Sicane parti
E d' ogn'incendio ſon l'arſure ſcarſe,
Ch'vnqua di ſi gran foco altri non arſe.
Felice te, che già ſopiti, ò ſpenti (di
Del tuo cor ch'era oſtaggio i ciechi incê-
Tra le Latine genti
Teſori al nome ad aſſembrarti attendi
E che'l tragico ardir, l'infaulta ſcena
De Moſtri Afrodiſei rammenti à pena.
Ferir non dee de l'Auentino a l'ombra
Il raggio ſenſual d'vn ſol Ciprigno,
E'l Vatican diſgombra
Da glorioſo ſen nembo maligno
Non torpe il Cãpidoglio, e quiui Dama
D'ogni ſacro abitante è ſol la fama.
Chi con ſcorta plebea giunto sù'l Tebro
Folle de l'ozio à le magioni alloggia
Con piè ramingo, ed ebro
Ai gioghi trionfali vnqua non poggia
Ma d'vſi Canopei fatto idolatra,
Roma Egeria de ſaggi è à lui Cleopatra
Sotto lo ſteſſo Ciel bebbero il latte

De l'Auſonie nutrici Antonio, e Numa
L'vn di ſplendor combatte
Co'l fatidico Dio che'l Mondo alluma,
Son de l'ombre de l'altro infauſto aſilo
Menfi, Leucade, Roma, il Tebro, e'l Nilo.

Oro rifiutato da donna amata.

D'Amor cõ caſto ardir riſpinger l'armi
Sprezzar'i prieghi altrui, ſchernir'i (piãti
Dimeſſi inchini, armonioſi canti
Non curar ſaggia ed amoroſi carmi,
Star dura à le promeſſe al par de marmi,
Son d'oneſta beltà communi vanti,
Mà ch'i cumuli d'or non ſian baſtanti
Donna à piegarti, merauiglia parmi.
Cefalo prendi le mentite ſpoglie
Carco di gemme, e di coſtei ti proua
Con larga mano in placidir le voglie,
Et auuedrai per tua ſciagura noua, (glie,
Che ciò, ch'ammolli'l ſen de la tua mo-
Con generoſo cor punto non gioua,

Giuramento alla ſua Donna.

POngami'l Ciel con la fiſchiante ſchiera
De le Libiche ſerpi in mortal riſſa,
Là trà i lidi del Volga, e de la Tiſſa
Sbramiſi nel mio ſen Scitica fera,

Arminſi à danni miei Pluto, e Megera,
E l'altri di Candia, e di Meliſſa
Con gl'incanti d Ippata, e di Lariſſa
Faccian ſtrage di me ſpietata, e fera,

De le Diue d'Auerno orrende fuore
La face ardente, e'l viuo crin d'Aletto
M' incenda l'alma, e mi traffigga il core,

Voti mille faretre in queſto petto
Per me ſpietato, e ſconoſcente Amore,
S'io contrafeci, Donna, 'l tuo interdetto

ACCIDENTE NOTTVRNO.

Diportandoſi l'Autore di notte tempo, fù introdotto in iſcambio da bella Donna innamorata.

ERa ne la ſtagion, che più concenti
Giungõ gli aliti à noi d'Afro, e di Noto,
E che di ſpiche i mietitori ardenti
Rendon grauida l'aia, e'l campo voto,
Al'or che'l biondo Dio, cangiando oſtello
Laſcia i figli di Leda, e de l'Augello
E fatto hauea di lui l'aurato plauſtro
Già con le rote fue l'onda ſpumante,
E laſciatoſi à tergo Auturo, & Auſtro,
I gioghi di Pirene, e de l'Atlante,
E già cadean trà mille luci, e cento.
De la ſtella di Cipro i rai d'argento;
Già de la Notte il taciturno Figlio
D'ombre, di larue, e di fantaſmi adorno
D'ogni mortal giua chiudendo il ciglio,
Le ſtille de l'oblio ſpruzzando intorno,
Ne più ſcorgeanſi'n quelle parti ò'n que-
Che di notturno Ciel pompe funeſte, (ſte,
Poiche dal cerchio ſuo la caſta Diua
Col viſo ſcemo, e con le corna intere

Facea

Facea pouera moſtra, e ſemiuiua,
Più che 'l gouerno de le proprie Sfere,
Bramar parea la ſquallidetta imago
Trà le ſelue di Latmo eſſer col vago;
Quando, per via varcando oſcura, e torta
Con ſonnacchioſo piede, e paſſo lento.
Da timidetta man ſolinga porta
Doppo lungo penar ſchiuder' io ſento,
Indi voce gentil di bocca ardita,
Che con cenni iterati a ſe m'inuita;
Miſero, che farò? ben'auuis'io,
(Ne fù vano'l penſier) di donna acceſa
Da la face infedel del ſozzo Dio
Eſſer ſegreta, & amoroſa impreſa,
E ch'al paſſo, a la ſpoglia, od al ſenbiante
Ella mi creda il ſuo gradito amante;
Parmi che con grauiſſima tenzone
Quindi timor m'arretri, ardir mi ſpinga,
E con armi di ſenſo, e di ragione
Mentre ripiglia l'vn, l'altro luſinga,
Scoſſa quercia sébr'io sù'l Caſio ò'l Tauro
Dal ſoffio di Volturno, e quel di Cauro;
Non già, perche fatto codardo, e vile
Pauenti'l cor fra quelli ombroſi errori
D'orride larue, ò di caterua oſtile
Armi pungenti, ò moſtruoſi orrori,
Ma ſol ch'Amore con lo ſtral sù l'arco
Iui l'attenda inſidioſo al varco.
Però ch'a l'or non m'infiammaua il ſeno
(Saluo l'eſtiuo) altro noioſo ardore,
Anzi (dolce membranza) haueu'appieno
Da ogni fiamma crudel libero il core
Sì, ch'egli ſol ne la commune arſura
Parea cinto di gel ſprezzar Natura.

Al.

Alfin cede'l timor, vince'l desio,
Ch'al furtiuo piacer l'alma consiglia,
Ond' i lacci d'Amor posti in oblio
M'appresso a lei, che per la man mi piglia
E frettolosa, riuolgendo il tergo
Seco mi trae nel sotterraneo albergo.
Poi dice, ahi misleale, ah discortese,
Questi del ben'amar son dunque i modi
L'ore douute a l'amorose imprese
Spender vagando, ò machinando frodi?
E con soruerchia, e insolita tardanza
Dar segni di perfidia, e d'incostanza?
Fuor di questi receßi oscuri, e bui
M'auuedrò, se verace è'l mio sospetto,
Seguimi pur, che se tradita fui
Senza mentir mi scoprirà l'aspetto,
Ne giouerà 'l tacer, che da loquace
Spiegà note tal'or volto, che tace,
Vienne crudo che sei, e che pauenti
S'io son la tua speranza, e la tua vita?
Perche con passi neghittosi, e lenti
Segui colei, che ti precorre ardita?
Ah non val il temer, che ferma sono
Che tù n'habbia la pena anzi'l perdono.
Fia questa infausta inamorata bocca
Ministra degli sdegni, e de le paci,
Di lei furono l'onte, ond'a lei tocca
Pria grauarti d'oltraggi, e poi di baci,
E con sentenza in vn seuera, e pia
Trattar pria la tua causa, e poi la mia,
Al suon di queste note, a questi accenti
Atti a stemprar ogni gelato core,
Quai pene i mi prouassi, e quai tormenti
Per me il ridica il dispietato Amore,

Del

Del desio, del timor narri i contrasti
Ch'ad esplicargli io non hò stil, che basti;
Se m'inuitaua a le dolcezze estreme
L'oscura stanza, e l'amoroso affanno,
Chiedeam'il dritto, e la ragione insieme
Ch'vsassi le lusinghe, e non l'inganno,
Per non prouar con interrotte gioie
In vece di piacer contese, e noie;
Ma deh ch'appena inuidiosa face
Suelò in vn pũto ogni mia froda appieno
C'hebbi la guerra, oue sperai la pace,
Poi ch'a lo sdegno ella si ruppe il freno,
Che lo sgridarmi, e darsi'n preda al duolo
Strider, e lagrimar fù vn punto solo;
Ond'io bramando menomar in parte
I suoi rigori, e tranquillar l'orgoglio,
Lasciai la forza, e mi riuolsi a l'arte (glio
Del suo error, del mio errar mostrai cordo
E lei, mentre, che piange, e che si duole
Mi posi ad ammollir con tai parole.
Donna non ti lagnar, io parto io vado,
Mercè ti chieggio, e de l'ardir mi pento,
Deh per Dio mi perdona, e ti fia'n grado
Scusar la mia arroganza, e'l mio ardimẽto
Errammo entranbo, e del comun fallire
Sarà solo rimedio il mio partire.
Qui non mi trasse ad arrecarti offesa
Strenata voglia, ingiuriosa, altera,
Ma da gl'inuiti tuoi l'anima accesa
Mi fù subita scorta, e consigliera
E se qui teco temerario entrai,
Altra stanza altro calle il mi pensai,
Partirò a ogni tua voglia, e prima fia
Stabile l'Ocean, ch'io ciò ridica,

Solo

Solo ch'inanti la partita mia
Placata mi ti lasci e non nemica;
E che tù renda al tuo celeste volto (to;
Quello splẽdor, che'l lagrimar gli hà tol-
Dhe non coprir con nubiloso velo
Viuo mio Sol dè tuo' bei lumi i rai,
Che mentre à me del tuo sereno Cielo
Niegi' l cibo, a colui simil mi fai,
Che viue là ne le Tartaree sponde
Sitibondo, e digiun trà i pomi, e l'onde;
Parmi veder la più vezzosa Diua
De l caro Amante suo pianger la morte,
O pur colà sù la Dardania riua
Del Teucro eccidio sospirar la sorte.
E sembrami veder nube importuna
Coprir'il Sole, & eccliſſar la Luna,
Appunto tal con rugiadoso volto
E'la scorta fedel del maggior lume,
A l'or, che mesta dee col crin dlsciolto
Del vecchio sposo abbandonar lè piume,
E tale spunta a mezo Verno l'Alba
Col ciglio fosco, e con la guancia scialba;
Ond'io lassù de le beltà superne
Esser vagheggiator già non torrei,
E col più bel de le magioni eterne
Quest'albergo mortal non cangerei,
C'hor bench' il mio bel Sol luce nõ renda
Sperar degg'io, che si sereni, e splenda,
Deh come (o strano caso) vn sol ricetto
Di ritrosia e ricoure, e di baldanza,
Tù cruccioſa ti lagni, io lieto aspetto,
Colma tù di timore, io di speranza,
Io mi struggo nel foco, e tù nel gelo
Tù sembri ne l'Inferno, & io nel Cielo;

Stra-

Strauaganza maggior, duolmi'l tuo duolo
E de le gioie mie gioisco, e godo,
A vn tempo mi querelo, e mi consolo
Di doglia, e di piacer formando vn nodo,
E'nsieme mi conuien con doppio viso
Rider nel pianto e lagrimar nel riso
Ma che dich'io? quì non han luogo pianti,
E souerchio è'l dolor, ch'entro t'accora,
Se'l tuo ben mi credesti, e tù hai inanti
In vece d'vn che t'ami vn, che t'adora,
Se'l tuo fedele, & io, la tua mercede
Sarò nel mar d'Amor scoglio di fede,
Rasciuga dunque il ciglio, e ti consola
Se de l'offese mie forse pauenti,
Richiama omai gli spirti, e la parola
Lascia'l timor lascia i sospiri ardenti,
Ch'io sol bramo gradirti, e per lo'nante
Amarti seruo, e riuerirti Amante.
Quì nemico non giunsi, altr'armi, altr'arte
Teco oprar non si deon fuor, ch'amorose,
Campion son di Ciprigna, e non di Marte
Cerco risse d'Amor, non bellicose,
E bramo pugne sol di quella sorte
Ou'è caro'l languir. grata la morte;
Di tai battaglie le soaui offese
Forse prouasti tù, ch' amante sei,
Ma da me ancor, quai siã le dolci imprese
Le vittorie, i trionfi, & i trofei
Meglio saprai, se mi permetti appieno
Di congiunger il mio co'l tuo bel seno.
Se poi del pigro Amato in questo loco
Altri'n vece veder t'ange, e martira,
Perciò d'Amor l'ineſorabil foco
Nel tuo tenero sen serpe, e s'aggira,

Frena

Frena anco'l pianto, e al lagrimar fà forza
Che l'incẽdio amoroſo acqua nõ ſmorza.
Non ama nò, chi traſcurate, e lente
Verſo'l goduto Ben moue le piante,
Vampo fugace, e non incendio ardente
Di deſio momentaneo, e non coſtante
(Quãt'io m'auuegga) è'l ſimulato ardore
Ch'al tuo Vago infedel riſcalda il core.
Com'eſſer può ch'inamorata voglia
Sempre anzi tempo a l'adorato albergo
Dolce non tragga, e sù la cara ſoglia
Il piè poſando, ò ripoſando il tergo,
Quiui anſioſa non attenda l'hora,
Non ch'altro, di veder colei ch'adora?
Ma ſai donna? il crudel mentre tù'l ſegui
Ti fugge, ò ſdegna almen gli ampleſſi tuoi
Mentre per lui ti ſtruggi, e ti dilegui
Si ſface anch'ei, ma ne le braccia altrui,
E forſe ad onta tua nouella bocca,
Bacia, e ribacia, e te ne tien per ſciocca;
Credimi pur che'l traditor ſi tiene
Mentre l'attendi altra bellezza al fianco,
E che ſe pur tal volta a te ne viene
Giunger vi deue affaticato, e ſtanco
E nel bel ſeno tuo giacer bramoſo
De' tuoi vezzi non già mà di ripoſo.
Porgi, deh porgi à vn tempo Idolo mio
Compenſo a le ſue frodi, e a la mia piaga
Scaccia vn crudele, e da ricetto a vn Pio
Sprezza chi fugge, e chi ti ſegue appaga,
E la ſpregiata tua dolce ricchezza
Goda chi merta, e chi le gioie apprezza.
Per le ſtelle del Ciel donna ti giuro,
Per l'ampie Sfere; e per l'eterne menti,

So-

Sopra l'ira d'Amore io t'aſſicuro,
Ch'vnqua non fian paleſi i miei contenti,
E non fia mai, che queſto cor ſoſtenga,
Ch'a le mete amoroſe altri'l preuenga;
Sians'i piaceri miei, ſe sì ti piace,
Fomite almen che l'altrui foco accenda,
Forſe'l ſuperbo, ingannator fallace,
Se vedrà, che'l gioir tù gli ſopenda,
Verrà languente, e con aſſiduo piede
A chieder vita, a dimandar mercede;
E così con tuo prò, con mio diletto
Recar forſe potrai Vita mia cara,
O a la tua doglia, od à l'altrui difetto
Medicina ſalubre, ancor ch'amara,
E con ſagace paragon far proua
D'vna mucida fede, e d'vna noua;
S'auuerrà poi che con ſegreto dente
Acuta Geloſia l'alma ti punga,
E feruido deſio, brama cocente (unga,
Del vecchio Amante al tuo penar s'aggi-
Sempre potrai, ſpenti gli orgogli ſui,
A me ritorti, e ridonarti à lui;
Fammi dunque mio Ben, poſcia ch'io ſono
In queſta di magion parte ſolinga,
D'ogni teſoro tuo libero dono,
Pria che deſire, e tua beltà m'aſtringa
A ſoaue rapina, e i tuoi dinieghi
A dolce forza, oue non vaglian prieghi,
Quì mi tacqu'io già tutto foco, & ella
Pria con la bianca man gli occhi tergẽdo
Poi con faccia di duol, ma pero bella,
Penſoſa ambe le palme in vn ſtringendo,
Dopo mille ſoſpiri in me ne fiſſe
Sdegnoſette le luci, e così diſſe.

Amo,

Amo, nol niego, & amerò sin ch'io
Spiri da questa bocca aure di vita,
E dopo morte ancor nel cener mio
D' Amor la fiamma rimarrà sopita,
Perch'io'u tal rogo qual fenice ogn'ora
A rai del mio bel Sol rinasca, e mora.
E pria, ch'altra facella il cor m'auuampi,
Che quell'antica, ch'io nel seno albergo,
Saran di Cipro i già beati campi
D'Anfisibene, e di Chelidri albergo,
E pria 'l cauto nocchier vedrà tranquilla
Nel pelago Sican l' onda di Scilla.
L'ago opreranno in solitario chiostro
Prima i guerrieri in gonna, e seno ignudo
E noi femine imbelli in luogo vostro
Vestirem l'armi, imbraccerem lo scudo,
Bagnerà l'India il Tago, Iberia 'l Gange
Pria che 'l mio foco in nouo ardor si câge.
Goda pur, se gli aggrada, il mio diletto,
Es'esser può mille bellezze, e mille, (to
Che'l suo piacer m'è legge, e nel mio pet.
Sempre vie più risorgeran fauille,
Spasimo se m'ama, e se mi sprezza i moro
Amo'l fedele, & infedel l'adoro,
Anzi s'vopo ne fia, ch'opri la lingua
Amorosa ministra, e messaggiera,
Perch'ei nõ peni, e'l nouo foco estingua,
Diuerronne taconda, e lusinghiera,
Ne sdegnerò (se si vorrà mia, stella)
Quand'io nõ possa amante, essergli ãcella
Che se ben, lassa, de la sua dimora
Teco pur dianzi mi mostrai cruccios a
Costume egli è fatal d'alma, ch'adora
Nel scambieuol ardor d'esser gelosa,

Es'il

E s'il chiamai sleal, quelle parole
Dottrina fur de l'amorose scole.
Per Dio dunque ti parti, e'l mio languire
Non aggrauar con importuno 'mpaccio,
Che vana è ogni speranza, ogni desire (cio
Del spegner quell'incẽdio, ond'io mi sfac.
Anzi mentre sgrauarlo altri pretende
Con accenti di gel, vie più l'accende;
Potresti, è ver con scelerata forza,
Or che chieder soccorso a me non lice,
Sozzar la spoglia, e battagliar la scorza
Di questa, qual si sia beltà infelice,
Ma del core non già, ne men de l'alma
Lordar il bello, & ottener la palma
E quando de'tuò scorni io non potessi
Sfuggir dolente, il caso acerbo, e duro
Sì, ch'osceno bersaglio io mi vedessi
Di sfrenato desio, viui sicuro,
(Ma mi conceda 'l Cielo anzi ch' io mora)
Che'l tuo primo gioir l'vltimo fora;
Mà che dico gioir? giamai'n pace
Le gioie altrui n'inuolaresti, e quando
Il pur tentassi, a l'or fiera, mordace
Ogni mia forza, ogni mio sforzo oprando,
Rea nemica sarenti, e frà i contenti
Haurestì doglie, e nel piacer tormenti,
L'vngia 'l dente, la man, la lingua, e'l piede
De giusti sdegni miei foran'a parte
Per serbar' il candor de la mia fede,
Ogni consiglio adoprerei, ogn'arte,
E se poi à gli oltraggi io fossi astretta,
Non partiresti almen senza vendetta.
Ma deh, ch'esser non può ch' alma ben nata
(Ne fia, ch'io 'l creda) postergãdo i prieg.

C Con

Con ſacrilega voglia, & efferata
Mercè à chi piange ineſorabil nieghi,
Per trarne poi con indiſcrete liti
Dopo vn breue piacer biaſmi infiniti.
I crudi Tauri, e gl'Arimaſpi algenti
Vinci di ferità, ſe tu m'offendi,
S'à le richieſte mie tù non conſenti,
D'aſprezza, e di rigor ſimil ti rendi
Del Veſulo à le ſelci, e del Gebenna,
E à i tronchi de l'Ercinia, e de l'Ardenna.
Mà ſe reſiſti à l'eſecrabil moſtro,
Che luſingando à sdrucciolar ti ſpinge,
Vie più di lor viurai nel ſecol noſtro,
Che vinſer la Chimera, e che la Sfinge,
E n'andrà'l grido de trionfi tuoi
Da là foce Tirintia a i lidi Eoi.
Ah ſe trà i campi de l'armate ſchiere
Trà gli ſdegni de l'aſte, e de le ſpade
Trouar le Perſe, e le bellezze Ibere
Saluezza a l'oneſtà, non che pietade
Nel regio core, e ne l'iniuitta mano
D'vn Guerrier Greco, e d'vn Cãpion Roma
Perche, folle che ſon, perche rem'io
Che più crudel del bellicoſo ſtile
Adopri meco vn generoſo, vn Pio
Nemica forza, e violenza oſtile?
Nò, nò, vano, è'l timor, che 'l cor mi preme
Cangiar vò'l duolo, e la temẽza in ſpeme,
Coſi dicea la bella donna e'n tanto
Ergendo or lieto, or tenebroſo il ciglio,
Piegando, or ne la gioia, ora nel pianto,
Poſta trà la ſperanza, e trà'l periglio,
La ſentenza attendea del ſuo languire
Da la mia bocca, ond'io ripreſi a dire.

Vin-

Vinto mi rendo, e non à prieghi, ò pianti,
Ch'a lè guerre d'Amor pietà non lice,
Ma ſol, perche'l ſeren de tuoi ſembianti
A la mia libertá catene indice,
E ſcorgo che ſi fida amante ſei,
Ch'altri le gioie, & io le doglie haurei,
Troppo antica, e profonda è la tua piaga
Dõna (quant'io m'auuegga) e troppo acer-
Ne ſuſſuro potria di lingua maga (ba,
Non di medica man radice, od erba
Sanarla, e fora ogni fatica vana,
Che le piaghe d'Amore erba non ſana,
Per proua il ti sò dir, che mi piagaro
Già de l'alato Arcier l'armi, e'l veleno,
Ne trouai al mio duolo altro riparo,
Che trar la vita a la mia Vita in ſeno,
Queſt'è'l farmaco ver, l'incanto dolce,
Che ferità ſimile alleggia, e molce,
Serba dunque leal nodo ſi ſtretto,
Che con ſordido ardir nõ fia, ch'io ſnode,
Anzi d'eſſerne ogn'ora i ti prometto
Segretario, fedel, muto cuſtode,
E s'or meſta mi dai biaſmo di froda,
Lieta ancor di fedel mi darai loda.
Solo, la tua mercè, mi ſi conceda
Per vltimo confin d'ogni mia voglia,
Ch'io di sì bella, e di sì ricca preda
Vna ſola ne porti altera ſpoglia,
Vn bacio (il pur vò dir) da ogni ſpauento
Laſci libero l'vn, l'altro contento
Poiche tù pur (coſi diſs'ella, e'n tanto
Di vermiglio pudor tinſe le gote)
Di queſto ſen l'ineſpugnabil vanto
Profanar vuoi con indelebil note,

E con penſier, ch'ogni decenza eccede
Menomar le tue glorie, e la mia fede.
E tù vn bacio ne prendi, e ſia queſt'vno
Di magnanimo cor ſozzo deſio,
Che vi è più belle ſenza fregio alcuno
Forano le tue lodi, e l'amor mio,
Pur non vò già, poiche così ti piace,
Quel, ch'in guerra nõ vuoi negarti'n pace
Mà ciò ſia de i deſir l'vltima meta,
E di mia volontà tanto ti baſti,
E poiche'l dritto, e'l mio pregar ti vieta
Far à le doglie mie maggior contraſti,
Non volerpoi con repentino oltraggio
D'ogni tua corteſia ſpegner il raggio,
Ond'io tremante à l'or trà gli odorati.
Labri del terzo Ciel gemmate porte
Viuaciſſime roſe, oſtri animati,
In vaſel di rubin ſuggo la morte
Sì, ch'n Lete d'Amor l'anima mia
Sopita quaſi ogni diuieto oblia.
E brama già con temerario braccio
Ebra di gioia al ſuo bel collo intorno
Far laſciua catena, in giuſto laccio, (no
Mal grado ancor d'ogni promeſſa, e ſcor-
Mà ciò, ch'Amor richiede, e'l ſenſo prega,
Onor gliel vieta, e la ragion gliel nega.
Non però sì, che di gioir bramoſa
L'alma il ſecondo bacio anco non prẽda,
Tutto, ch'ella s'arretre, e diſdegnoſa
Con rimproueri ogn'or nieghi, e contẽda
E con vn miſto d'ira, e di ſorriſo
Stringa le labra coloriſca il viſo,
Mà perche gia la bella Dea d'Adone,
De le ſtrade del di ſchiuſa la porta,

Deſtar volea la ſpoſa di Titone
Del nuouo ſol precorridrice, e ſcorta,
Inſta la donna ognor, perch'io ritorni
A la propria magion pria che s'aggiorni.
Et iterando affettuoſi prieghi
Di ſerbar fede nel tener credenza,
Di tacer con le frodi anco i dinieghi,
Stimolandomi ſempre à la partenza,
La mia vezzoſa addolorata Duce
Al varco ingannator mi riconduce.
Così ſepp'io con non vſato ardire
Schernir del folle Amor l'arco, e le faci,
E ſol d'vn breue mio ſciocco deſire
Ora mi dolgo, e maledico i baci,
Poiche ſolo mi fer de la vittoria
Imperfetto il trofeo, ſcarſa la gloria.

Bramando ire alla guerra l'amor della ſua Donna il ritiene.

VN litigio mortal mi fanno al core
Il Guerriero di Cipro, e quel de Traci
Perche'io ſegua ò de l'armi, ò de le faci
Lardir crucciоſo ò l'amoroſo ardore,
Quel gioie mi promette, e queſti onore
L'vn m'inuita a le piaghe, e l'altro a i baci
E in vn punto a le guerre, & a le paci
Quinci Marte mi chiama, e quindi Amore
Bramo ben, che la palma in me riporte
Il buon Gradiuo, e mi conceda il Fato
Più che vita ſeruil libera morte,
Ma deh, che cede al nudo il Nume armato
Il laſciuo Campion precede al forte,
E'l celeſte Garzone al Dio ſol dato.

Alla ſua Donna doppo vn corruccio.

OR che m'hai morto cruda, e con accẽti
D'ingiuſta ritroſia ſdrucito il core,
Con tepid'arte di mentito ardore
Riſarcirlo pietoſa indarno tenti;
Tal la procella fù del tuo rigore,
Ch'à raſciugarne appien l'onde coренti
Fiato non baſta di piaceuol venti
O di Sole brumal breue ſplendore.
Che ſe ben or con mendicata ſcuſa
Tenti oggi mai tutta giuliua, e vmana
Sgrauar la colpa, alleggerir l'accuſa,
Tardo conforto egli è di pietà vana,
Che per ſentenza de la Toſca muſa:
Piaga per allentar d'arco non ſana.

Lettera in lontananza.

ITe inchioſtri funebri
Caratteri di doglie, orme di pianti
Là doue il Meduaco
Tutto abbigliato di fugace argento
Con vmida famiglia
E con algoſa corte
Di Ruſcelli, di Fonti, e di Torrenti,
Pria che deuoto ei renda
Il liquido tributo al Dio de l'onde
Del ſuo fronte taurin col doppio corno
De lo ſcetro Antenoreo i campi fende,
E l'amato ſogliar de l'Idol mio
Dolce abbracciando con ſuſuro vmile,
Con mormorio di ſuiſcerata voglia
Paſſa,

Paſſa, e lambiſce a le ſue ſpiagge il pie-
Quiui giunti direte (de,
A la bella, à la cara
Depoſitaria del mio cor fedele,
Ch'io viuo, e ch'anco ſpero,
(S'ella del viuer mio Parca amoroſa
De la ſolita fe non tronca i ſtami)
Veder ben toſto in Oriente il Sole
Pennelleggiar per noi ridenti i giorni,
E che ſe ben lontano,
Priuo di quella luce,
Che mi ſerena l'alma,
Turbini di ſoſpir, nembi di pianto
Sotto clima remoto io vò ſpargendo
L'alato mio penſier però ſen vola
Da la reggia de ſenſi
A procacciarſi pace
Nel celeſte ſeren del ſuo ſembiante,
Contemplando, mirando,
Non d'infauſte comete
Prodigioſi influſſi,
O inſoliti portenti
Di tenebroſe eccliſſi,
Mà di duo viui Soli
La luminoſa maeſtà, che ſempre
Influendomi al ſeno
Amoroſe fiammelle,
Mi fomenta nel core
Vna ſoaue infermita d'Amore.

Mà acciò ſappiate appieno
Veraci teſtimon d'ogni mio duolo,
Meſſaggieri d'Amor, fogli di foco,
Eſpor de le mie pene

La ſerie infauſta, e l'infelice iſtoria,
Ditele pur dolenti,
Ch'ardor è quel, ch'io ſento,
E che lo'ncendio eterno,
Che'l cor m'inceneriſce
E ſol de gli occhi ſuoi la rimembranza
La cocente memoria
Di quei miniſtri ardenti,
Ch'aſſiſi al tribunal de la ſua fronte
Legger deuranno 'n queſte linee acerbe
Il rigoroſo ſtil de miei tormenti,
La ſentenza fatale
De la mia lunga, e dura lontananza.

Deh perche non mi lice
Stelle del Ciel ch'adoro
Con tributo loquace
A piè de voſtri ſguardi
Impetrarne preſente
L'eterna inueſtigion de raggi voſtri?
Ch'io con lingua di foco ogn'or direi,
Occhi pietoſi, e feri,
Che ſanate, e ferite,
De l'antico Pelide aſte nouelle,
Che ſe'l cor mi ſtracciate
Poſcia anco il riſarcite,
Onde ſe ritroſetti
Ver me crucioſo fulminante vn guardo,
Sento piouer dal Cielo
Per miracol d'Amor pene d'Inferno,
E meco ſteſſo dico,
O mio infortunio eterno,
Queſti ſon dunque, ahi laſſo,
Gli ſperati trofei de la mia fede,

Da l'orto de la luce, e de gli albori
Ritrar viuendo vn tenebroſo Occaſo,
E per mercede di ſacrarui'l core,
Prouar de voſtri rai l'oſtile ardore?
Ma ſe con lieto ſtile
I voſtri ſereniſſimi rigiri
Ver me tal'or volgete,
A l'or si ch'iò rinaſco,
E per voi liete Aurore'
Seguono a gli orror miei giorni celeſti,

Oh pupillette, ardenti,
Luciferi viuaci,
Del mio bel Sol ch'à l'altro Sol fà ſcorno
Lucidi precurſori, inclite ſcorte,
Perche non pon queſt'auidi miei lumi
Vnirſi, inconcentrarſi
Indiſſolubilmente ai voſtri rai?
O Dio de gli altri Dei
Tù che moſſo à pietà de graui ardori
De la Ninfa di Caria,
Con amoroſo, e ſempiterno inneſto
L'incorporaſti al ſuo ritroſo Amante,
Queſte vedoue luci
Non laſciar venir meno
Diſgiunte dal ſuo Ciel, da la ſua Vita,
E ſe non ſempre, almeno
Fà che ſiano a le volte
Trà gli ſplendor del Paradiſo accolte.

Mà, laſſo, oue mi ſcorgi
Addolorata lingua
Taci che ben m'accorgo,
Che d'ogn'altra bellezza

La glorioſa monarchia inalzando,
Ritarderesti a queſte righe il corſo;
A te mi volgo o cara
Segretaria de l'alma,
Tù muta eſecutrice
Paleſarai ne le faconde carte
Diſtinta la cagion del mio cordoglio,
E s'aunien, che la bella
Bocca de la mia Diua,
Ripoſtiglio gentil d'altri, e di perle,
Paradiſo loquace.
Adorata magion d'aure vitali,
Ineſauſta miniera
De le gioie d'Amore,
Albergo de le grazie, in cui ſi chiude
Sotto le chiaui d'vn'oneſta voglia
La ſaporoſa, e dolce
Quinta eſſenza de baci,
Parole di pietà ti renda anch'ella,
Dille franca, & ardita,
Che ſe de'ſuoi teſori
L'arricchir mi contende
Vario ſuol, cruda ſorte, ingrata forza,
Vietar non ponno già, che la mia mente
Indefeſſo ricetto
Di deſiderij arditi,
Contemplando le roſe, & i cinabri
De ſuoi vezzoſi labri,
Ogn'or non finga con ſoaue inganno
De baci lor l'affettuoſe guerre,
Dille, ch'ſe nutriua,
Tromba del cor pietoſa,
Con tagace dimora
I miei ſpirti cadenti

Di giuliue ſperanze,
Or, che Fato crudel ne tien diſgiunti,
E'l ſuo riſtoro è vano,
Gli vffici di pietà ceda a la mano;
Quella' in vece di lei ſia generoſa
Diſpenſiera d'affetti,
Et ai vanni inuolando
De l'alato Donzel piume gioioſe,
Con minio di dolcezza, e di diletto
Sù ſpeſſi fogli a riſchiarar ne vegna
L'adombrata region de miei penſieri.

Quella fattaſi appieno
De l'arti di Chirone
Ereditaria per ſanarmi'l core,
Con eſtratti di feruidi ſoſpiri
Diſtinti in righe, e dilatati in carte,
In lontananza inebriando i ſenſi,
L'auanzo regga ogn'or de mie reſpiri;
Fors'io ſpeſſo leggendo
Gli oracoli ſalubri,
In eſtaſi d'Amor ſopito, alquanto
Godrò nel duolo, e gioirò nel pianto.

Vanne carta fedele
A la mia Dea terreſtre,
E le dirai, ch'io ſono
In vn'Egeo di pene,
Ma che quantunque io proui
Malee, Scille, Cariddi, Euripi, e Sirti,
S'auuerrà, ch'io non reſti [to.
Naufragio di mia ſpeme in tutto aſſor-
Ch'io de ſuò rai ricourerommi al porto.

Nemico d' amore ad instanza.

Pingi, vesta, componga, asperga, adorni
D'ostro, di oro, di fior, d'odor, di riso,
Le guance, il dorso, il crin, la fronte, il viso,
Beltà ch' a par del Sol le notti aggiorni,
Pianga, parta crudel, dolce ritorni,
In mille guise alletti, il Paradiso
Prometta in terra, ogn' altro core anciso
L'hore per lei meni dolenti, e i giorni.
Ch'io così aborro ogni lasciuo gioco
Ch'i sozzi inuiti di legger respingo,
Ne di lusso mi cal punto ne poco,
E quando a forza in amoroso arringo
Qual Senocrate fossi, anch'io col foco
Anzi'l foco d'Amor spegner m' accingo.

Assicurando la sua Donna de la sua fede le chiede baci.

DOnna nõ creder gia, che guancia vaga
(Tranne la tua) rasserenar mai vaglia
L'alma, che ti sacrai, ne che l'assaglia Ega,
Di nouo il crudo Arcier, che quelle impia.
Non può medica mano, ò lingua maga,
Fronda salubre, o preziosa scaglia,
Non bisbiglio di Colco, ò di Tessaglia
Risanar del mio cor la dolce piaga;
Dunque se sola medicar mi puoi
Fisica pia, dammi per hor almeno
Il farmaco vital de baci tuoi,
E se scorgi d'Amor poscia'l veleno
Far la piaga mortal, lasciami poi
Mille volte morir, ma nel tuo seno.

Flora tradita.

OLazio, o Tebro, o Roma, o Celio, mõte
O mio paterno ingiuriato albergo,
Se già credula a voi con lieta fronte,
Trascurando l'onor, riuolsi'l tergo
Ecc'or, che di Fortuna esposta a l' onte,
D'infruttuoso pianto il volto aspergo,
E che del folle Amor fallace Mostro
Fatt'hà vendetta de l'oltraggio vostro;
Ecco, ch'io pur sù questa estrema riua
Del mio sozzo fallir darò le pene,
O da fera crudel di vita priua,
O dal dente Marin d'Orche, e Balene,
O s'auuerrà, ch'esse mi lascin viua,
Fammelica morrommi in queste arene,
E de le membra mie tomba infelice
Fia'l decrepito Coruo, e la Cornice.
Ahi che d'Amor farà le faci, e à l'arco
Mal può tenero sen dura difesa,
E de'giorni sereni il breue varco
Da lui passa di rado anima illesa,
Tentai sottrarmi à l'amoroso incarco,
M'opposi vn tempo à la nemica offesa,
Mà soprafatta al fin forzata fui
Far di queste beltà tiranno altrui.
A te Tirrenio, à te di quanti sono
Nel Marmarico suolo angue più crudo
Feci pulcella ancor sordido dono
Di questo cor, di questo corpo ignudo,
De la lingua bugiarda al dolce suono
Perche troppo credei perfido drudo,
E come amica nò mà come sposa

Penſai teco menar vita amoroſa,
Mà tù barbaro can ſcuſe trouando,
Colto c'haueſti il virginal mio fiore,
I promeſſi Imenei ſempre allungando,
E rimettendo del primiero ardore,
Sol badaui à gioir, miſera quando
Del mio parto vicine eſſendo l'ore,
Huopo fù per ſottrarci à maggior danni
Far paleſi fuggendo i noſtri inganni.
Fuggiam Flora, fuggiam, che ſpente l'ire
De gli oltraggiati genitor, c'hauremo,
(Così diceſti) del commun fallire
Il perdon'ottener non ſol ſapremo,
Mà anco liete coforme al mio deſire
Le ſacre nozze celebrar potremo,
Ne temer dei, ch'io più ti venga meno
Ora che del mio ſeme hai graue il ſeno.
Ti credei, ti ſeguij, con nuoua froda
Fei d'arredi materni aurea rapina, (da
Mà perche ſciolta ii legno hauea la pro-
Del Liguſtico ſen ver la marina,
Giunti là, doue ſi congiunge, e annoda
Col pelago Tirren l'acqua Latina,
Scendemmo ad aſpettar in quel ſentiero
Per Partenope bella altro nocchiero;
Mà deh, che lungo queſt'infauſto lido
In proua fui da te poſcia condotta,
Acciò da cor gentil moſſo al mio grido
Non la perfidia tua foſſe interrotta,
E così mentre oltraggiatore, infido,
I'mi dormia ne la ſolinga grotta,
Me qui laſciando, hai replicato appieno
Gli ſpergiuri di Teſeo, e di Bireno;
Ma perciò non ſperar'empio ch'io voglia
L'or-

L'orme calcar de la ſchernita Eliſa,
Ma ſeguitando in peregrina ſpoglia
De l'irata Medea l'antica guiſa,
Portandoti l'incendio entro la ſoglia,
E laſciandoti a i piè la prole vccíſa.
Teco rinouerò gli acerbi caſi
Del Teſſalo Guerrier, ch'approdò a'l Faſi
Intanto mentre io qui dimoro errante
Trà la foce del Tebro, e la del Liri,
E tù affrettando le fallaci piante
Ti ſottraggi fuggendo a i miei deſiri,
Moſſo à pietà di me tradita amante
Con giuſto ſdegno a danni tuoi coſpiri
Il gran Regno di Gioue, e quel di Dite,
E quello di Giunone, e d'Anfitrite;
Se pè i deſerti del cerueleo argento
Sù le poppe volanti è'l tuo camino,
Fremendo l'onda, imperuerſando il vẽtò
Squarci'l gouerno, e de l'antenne il lino,
Proteo ſciogliendo lo ſquamoſo armẽto
Moua mortal conflitto al curuo pino,
E quel che mi tradì core infedele
Sia de l'vmido ſtuol paſto crudele,
Se ſon per l'ampio, e germogliante dorſo
De la madre commune i paſſi tuoi,
Ne le fauci ti ponga al lupo, a l'orſo?
O à te nieghi digiuno i frutti ſuoi,
Ouer ſdegnoſa con vorace morſo
Ne le viſcere proprie ella t'ingoi,
Acciò piombando à le Tartaree porte
Habbi prima la tomba, e poi la morte.
Ma s'auuerra, che ſcioperate, ò'lente
Odano i voti miei l'Acqua, e la Terra,
Il Rè del Ciel con quella man rouente,
Ch'

Ch'i figli di Titan cacciò sotterra,
Preso lo stral de l'elemento ardente,
Rechi a le membra tue si fatta guerra,
Che del tuo corpo inaridito, e sciolto
Manco il cener'in vn non resti accolto.
Non lascierò le lagrime, e i sospiri
Sinche la morte tua non veggio, ò sento
Stimolando souente à tuoi martiri
Ogni fera, ogni Nume, ogni elemento,
Quand'intenderò poi, che più non spiri
Benche scemato in parte il mio tormẽto
Cercherò ancor per tuo supplicio eterno
A implacabil furor mouer l'inferno.
Ma à che lagnarmi? à che sperar del pianto
Pace a miei danni? il maledir che Gioua?
Dunque altr'aita, e meglior fin, che tãto
Sdegno di donna al suo dolor non troua
Tempra i gemiti Flora, e mostra quanto
Vali d'ardir, del tuo furor fà proua
Si si fellon'ouunque sei n'aspetta
Da colei, che tradisti aspra vendetta:
Con simili vlulati irata, e mesta
A l'or ch'al nostro Ciel giunge l'Aurora
Posciache cerco in quella parte, e'n que
Il fugace Tirrenio ebbe lung'hora, (sta
Affordò'l mar d'intorno, e la foresta
Desta che fù l'abbandonata Flora,
Là, doue nel confin de la Sirena
Bagna il lido Latin l'onda Tirrena:

Il Fine del Primo Libro.

IL LAVRO.

LIBRO SECONDO
DELLE POESIE LIRICHE

Del Sig. Marchese

PIO ENEA DEGLI OBIZI.

Inuocazione alla Fama.

OR, ch'io di celebrar prendo consiglio
Occhiuta Dea de tuoi Guerrieri il vã
Non mi negar de la tua trõba il canto, (to
E de le lingue tue l'alto bisbiglio;
Tù appien m'informa, e mi serena il ciglio,
Tù da la penna mia tergi quel pianto,
Di cui fugli fin'or prodigo tanto
De la madre Ericina il cieco Figlio.
Diua più, che mortal, se fai, ch'io possa
Le glorie indegne del Tartareo oblio
Francheggiar de la morte, e dà la Fossa.
Io giuro (tranne sol quel ch'è di Dio)
A la gran madre tua l'auere, e l'ossa,
E à te lasciar morendo il nome mio.

Nelle Nozze d'VLASDILAO Quarto Rè di Polonia, e di CECILIA RENATA Archiducheſſa d'Auſtria.

NE le balze più eccelſe
Dè Carpati gelati,
Là doue pel rigor s'ingemma il gelo,
Da l'ali ſi diuelſe
La Dea, c'hà cento fiati
La più faconda penna, e tolto in Delo
Dal fatidico Dio, ch'alluma il Cielo
Inchioſtri eterni, e veri,
Volea inſtrutta da Marte
Soura l'Epiche carte
Imprimer del Rè Scita i fatti alteri,
Narrando à ogni contrada
Ciò che vale il ſuo ſenno, e la ſua ſpada,
Quando ſu'l carro alato
Dai Deſtrieri canori
Di Cipro la beltà giunſe co'l figlio;
Cinta era da ogni lato
Da Falangi di Cori, (glio;
Ch'ardean chi d'vna bocca, e chi d'vn ci-
Ai piè de gli Ottimati auea 'l conſiglio,
Il Suono, il Ballo, e'l Canto
Da le parti ſiniſtre
Le tre belle miniſtre
Le ſedeuan co'l Riſo a l'altro canto,
E d'Amori vno ſtuolo
Bamboleggiãdo intorno inuanò à volo:
Diſſe; la tromba d'oro
Taccia i guerrieri ſpirti
Hor del Sarmato Acchille ò Dea famoſa
Od'

Od'intrecci l'alloro
A gli amoroſi mirti
Del regio amante, e de l'Auguſta Spoſa,
Acciò in tenera ſerie, e glorioſa
Legga il Mondo, ed apprezzi
Da i Getuli a i Biarmi
Inciſi in Parij marmi
Vezzoſe guerre, e bellicoſi vezzi,
E in nuouo laccio ad arte
Implicati in vn ſen Venere, e Marte.
Se con minor caterue
Ma del ferir maeſtre
De l'orgoglio Ottomano il metti à frõte
A l'or, ch'eſtinte, ò ſerue
De le Sarmate deſtre
Fur d'Acheleo le turbe, e de l'Oronte,
Fà, ch'ai detti trofei vegganſi aggionte
Di lui placato, e inerme,
Le nuzzial tenzoni,
E come i ſuoi Poloni
A queſto de la Scandia inclito germe
Implorino deuoti
Da l'Auſtriaco ſen Figli, e Nepoti.
Sò, che non tacerai
Che tenero da l'Orſe
Moſſe l'Eroe verſo l'Italia il piede;
Ch'ammirato non mai
Tanto l'Europa ſcorſe
De l'Ibero, e del Ren l'Auguſto erede,
Mà con pari eloquenza, & egual fede
Rendano le tue voci
Al Tigre, al Boriſtene,
Al Gange, à l'Aniene,
A l'onde Caſpie, e à le Tirintie foci
Ce-

Celebre il Real Sposo
Ne gli errori non men, che nel riposo.
Se con tuba festosa
Il narri trionfante
Del Sauromato suol prender lo Scettro
De la CESAREA Sposa
L'impoderarsi amante
Trionfato, nõ taccia il tuo gran plettro,
E come, se già d'oro, e ricco elettro
L'inuidiaron cinto
Spiegar trà cento schiere
Adirate bandiere,
Oggi con nuouo collegato instinto
Godon de le sue paci
Gli Austri, i Pãnoni, i Marcomani, e i Daci
Quando descritto irato
L'aurai ne campi algenti
Con equestre Legion fugare il Mosco,
Cantalo poscia à lato
De le sue fiamme ardenti
Pacifico d'Amor tugger'il tosco, (sco,
E alternãdogli il guardo or chiaro, or fo
Quinci fà, che spogliato
Del generoso Vsbergo
Nel suo Reale Albergo
Dolce guerreggi, e quindi fà, ch'armato
A le battaglie inuiti
I Sueti, i Traci, i Moschi, e i Precopiti.
Così disse la Bella
A la Dea, che non tace,
Animò i cigni, e dileguossi in pace.

Alla

Alla Signora
GIVLIA NEGRA
Frizimelica.

GIVLIA se vagheggiarui alcun pur'osa
Qual Diua anco adorarui ei si cõsiglia
Perchè auete crin d'or, d'ebeno ciglia,
E labra di rubin, guance di rosa;
Oh s'era sì leggiadra, e sì vezzosa,
Si ricca di bellezza à marauiglia
Del Dittator Latin l'vnica figlia,
Del gran Romàn la suisceratà Sposa,
Il patrio ferro non hauria beuuto
Del buon sangue ciuil poco, ne molto,
E de l'armi'l pensier fora caduto,
Che la membranza sol'di si bel volto
Trà gl'amori, e gl'affetti hauria tenuto
Sempre lo Sposo, e'l genitore inuolto,

Per la Signora
MARGHERITA SELVATICA TESTA.

PERLA nata non già nel mar'infido
Trà l'algose latebre in conca vile,
Ma de la Brenta ad ingemmar'il lido
Concessa à noi dal sempiterno Aprile,
A te già mai non vide Paffo, ò Gnido
Trà i gemmarij d'Amor gioia simile,
Prodigio di natura, anzi del mondo
Ottaua meraviglia, e Sol secondo
Spirto gentil, de le ricchezze eterne
Viua sembianza, e simulacro egregio,
Animata reliquia, in cui si scerne

De

De l'erario celeſte il bello, e'l pregio,
Di te le Grazie e le beltà ſuperne
Braman farſi nel ciel monile, e fregio,
E quella Dea, c'hà più ſereno il ciglio
Arricchir di tal PERLA il cieco figlio
Se'l Ricco cibo de l'Egizzia menſa
Hauea ſimil'à te pregio ſourano
Stato non fora con induſtria immenſa
Strutto in onor del Capitan Romano,
Hauria de gli amor ſuoi la ricompenſa
La gran Donna del Faro atteſo in vano,
Et ei di ſpoglia tal contento ſolo
De gl'infauſti Imenei sfuggito il duolo:
Taccia di Samo il Regnator felice
De la verde ſua gemma i chiari vanti,
Pirro di quella ancor, di cui ſi dice,
Ch'entro ſcolpite ebbe le Dee de i canti,
Che tu ſei de le gioie la fenice,
Delizia degl'Amori, e de gli amanti,
Che ſol con gli occhi amoroſetti, e vaghi
D'infinito teſor l'anime appaghi.
Se da medica man perla conquiſa
Col prezioſo, e candido liquore,
Quaſi dal ſuo mortale alma diuiſa
Può riuocando eſilarar vn core,
Marauiglia non è s'in ſimil guiſa
Tù ancor puoi dar la vita à chi ſi more,
E s'ad'altrui le medicine acute
De tuoi pietoſi rai recan ſalute.
Auare turbe, e mercenarij induſtri
Voi, che colà sù l'Eritree maremme
Tra l'ondoſe voragini, e paluſtri,
Cercando l'Indo impouerir di gemme,
Spendete gli anni, e conſumate i luſtri,

Per-

Perche voſtra fatica Italia ingemme,
Volgete altroue pur, ch'à queſte mura
Non fù di perle mai ſcarſa natura.
De l'incendio Troian queſta famoſa
Reliquia, e madre di colei, ch'io dico
E di più gemme, in cui produr non poſa,
Miniera illuſtre, e ſeminario antico,
Sì che non tanto de la Dea amoroſa
Fà dubbioſo contraſto al Regno aprico,
Mà i vanti ſuoi volan ſuperbi, e lieti
Dal Biſnа al Nilo, e dal Idaſpe al Beti.
Mà deh, che per te ſol può girne altera
O di conca ciuil candida prole,
Tù'l crin rubaſti à l'Indica miniera,
Il candor'à la Luna, e i raggi al Sole,
I liguſtri, e le roſe à Primauera,
Il doppio lume à la ſtellata mole,
E'l vermiglio gentil de labri tuoi
A le porpore Tirie, e à gl'oſtri Eoi,

Per la Sig. ELENA SANBONIFACIA Capodiuaca.

LA Tindarida quella
Mercede infauſta de l'Idea ſentenza
Queſta non è benche famoſa, e bella
A par di lei con la real preſenza
Indori or queſte mura
Superbo auanzo de la Teucra arſura;
Vaga sì, ma laſciua
Fù l'Achea fuggitiua,
Queſta ſalda, e pudica
Il pregio toglie a la bellezza antica,
L'vna al Regno Troian recò la morte,
L'altra Palladio viuo è à queſte Porte,

Per

Per la Signora Angela Ponte Sauiola.

O Tù, ch'informi del deuoto seſſo
Mente celeſte, intelligenza eterna
Corpo sì vago, ben ſouerchia in eſſo
D'ANGELO ſù la nominanza eſterna,
Che'n vagheggiar di tua beltà l'eccesſo
Mortal nõ v' hà, che te ímortal nõ ſcerna
Poich'oltre i lumi hai bocca, guãce, e chio
Douute al Nume, e dinotãti il Nome; (me
Con la bocca gentil, che l'amoroſe
Ricchezze tutte trionfante include,
Cipro cangiar Filomidea diſpoſe
Co'l Cieco nato, e con le ſerue ignude,
Però, che'labro del color di roſe
Di due eburnee Corone vn regno chiude
Con ordin tal, che ſembrano a vederle
In vermiglio Eritreo candide perle
A le tue gote April laſcia gli Onori
Cede il minio la Roſa, il latte il Giglio,
Dona Clori gli odor, l'Alba i ſplendori,
Vener le grazie, le fiammelle il figlio,
L'Affricana Murice i ſuoi colori,
Gli aborti de le Conche il Mar vermiglio,
Et io, per far ſpiccar le perle, e gli oſtri,
Parole oſcure, e tenebroſi inchioſtri;
Dei Crin, che ſimulando aurea procella,
Altri vagando, sù le gote ondeggia,
Altri'n treccia raccolto, altri'n anella
In mille ſpire luſinghier ſerpeggia,
E con varia eleganza in queſta, e'n quella
Parte in ornarte viuo ſol gareggia,

Fan-

Fanno i pennuti arcieri a gli archi loro,
Per più l'alme ferir, le corde d'oro
O quante volte volle il maggior Nume
Spinger, ardendo d'amoroſo zelo,
Vago di paſcer gli occhi entro'l tuo lume,
L'alato Nunzio a richiamarti'n Cielo,
O pur velando, com' ha per coſtume
Il ſembiante immortal di mortal velo,
Poich' ogni bel celeſte è nel tuo viſo (ſo,
Scender quaggiù, che'in terra è'l Paradi-
Che ſe laſsù la luminoſa sfera
Seminata di ſtelle ogn'or ſcintilla,
E'l Clario Dio con la gemella Arciera
Per le ſtrade ſerene arde, e ſfauilla,
La fronte tua per duo bei ſoli altera
E' del Cielo amoroſo occhio, e pupilla,
Che con grate influenze, e aſpetti amici
Rende i Regni d'Amor lieti, e felici.
Se colà dal ſoffiar d'Auſtro cruccioſo
Scompigliata Giunon folgori auuenta,
Tù co'i lumi tal'or core orgoglioſo,
Ch'adorarti qual Dea preſume, e tenta
Se ti turba d'onor fiato geloſo,
Saetti, e fai, che tante piaghe ei ſenta,
Che non ne cauſan più, ne ſi mordaci
L'Amazionie faretre, ò gli archi Traci:
Predice à l'or che, de la Dea di Gioue,
S'affaccia 'n Ciel la meſſaggiera ancella,
Sereno'l Dio che'l quarto cerchio moue,
Ogni luce ridente, & ogni ſtella,
Quì ſe tal'or nube di doglia pioue
In pacifico ſeno atra procella,
Iri gentil la tua celeſte faccia
Ogni nembo dal cor fuga, e diſcaccia.

O de gl'eterni, e infaticabil giri
Magistero viuace eccelso nodo,
Le cui sagge parole, i cui respiri,
Ch'oracoli, e delizie altro non sono,
Da te dunque à le pene, & ai martiri
Speri supplice ogn'vn pace, e perdono,
C'hauendo'l bel d'vn'immortale Idea,
Non sei (quant'io mi creda) altro, che Dea

Alla Signora
CAMILLA DOTTORI SONCINA.

EBbe simil à voi bella Camilla
Primauera nel volto in seno il Verno
La famosa guerriera di Priuerno
Figliola di Metabo, e di Casmilla,
Quella per far con l'armi il Ciel sottilla
De le Iliache Torme aspro gouerno,
E voi per trar altrui con duolo eterno,
E alma, e spirto, e sangue à stilla stilla;
Ambe crude, ambe arciere, ambe reciso
Hauete il fil vital d'alcun mortale
Mà l'vna con la man, l'altra col viso.
Resta, che se colei di stral fatale
Cadeo, cosi sia'l vostro core anciso,
Mà da l'arco d'Amor con l'aureo strale.

Alla Signora
MARIA MAGALOTTA MACHIAVELLA.

LVce, che, cinta di corporea veste,
Radoppi'l giorno a la magion di FLO-
E che de le stellate alme foreste (RA,
Fai contesa col Sol, vinci l'Aurora,

Con-

Concessa à noi da l'assemblea Celeste
Senza il nappo letal noua Pandora
Certamente sei tù, però che tutte
Son l'eterne ricchezze in te ridutte.
De le man ti diè Cipri'l bel teforo,
Tetide i piedi, l'sen la Dea di Delo,
Gli occhi d'Ammeto l'armentier canoro,
L'Attica Diua il cor, Cerere'l pelo,
Mercurio'l fauellar, Giunone l'orò
Natura il gentil sangue, e l'alma il Cielo
Si ch'in te di beltà porta la palma, (ma.
Mã, piè, sẽ, rai, cor, crĩ, lingua, or, sãgue, al
La bianca man, che quasi via di latte,
Conduce'n terra al limitar dei Dei,
Di morbidezza, e di candor combatte
Coi Gangaridi auorii, e co'i Guinei,
Ma ben ch'imiti le pruine intatte,
De i Gepidi, de i Moschi, e de i Rifei,
Arde però, si che'n vn stesso loco
Stan per forza d'Amor la neue, e'l foco.
Se nei tripudii'l tuo maestro piede,
Di scosse fila à le sonore note,
Emulo di quel brio che'n te si vede,
Con alterna mutanza il suol percote
Mentr'or s'aggira, ora s'inoltra, or riede,
Con danze graui, scorribande, e rote,
Riman chi mira leggiadria cotanta,
Al moto di due piante immobil pianta.
Del casto sen quella sublime parte,
Ch'à pudica beltà scoprir'è dato,
Sembra conca Eritrea spianata ad arte,
O fiorito di gigli vn viuo prato,
L'altra secchiusa poi, che'n due si parte
(Se pur lece suppor ciò, ch'è velato,

E s'esplorar ogni tesor si deue)
Trà duo scogli di latte vn mar di neue.
De l'occhio tuo l'Oriental zaffiro
Apre a le viste epilogato il Cielo,
Mà insidioso poi nel doppio giro
Chiude d'Amor l'ineuitabil telo,
Sotto gioioso vel cela il martiro,
L'intestino calor copre di gelo,
E sembra dir, miri chi à vn guardo solo,
Vuol per via del piacer giunger'al duolo.
Il cor, Mobil primier del picciol Mondo,
Reggia de Spirti, e mortal Ciel de l'alma
Varchi'l golfo di doglia, od il giocondo,
Gode securo vna perpetua calma,
Ad altri'n ben'oprar non è secondo,
Di fede, e d'onestà merta la palma,
E se fosse pietoso à chi si more,
Il crederei de la mia vita il core.
Quando'l mattin vai con deuoto stile
De l'eterna Colomba al sacro loco,
E fai di bianco vel manto ciuile
A la fronte di neue, al crin di foco,
A quel lucido crin, cui fora vile
Pareggiar di Cilicia il bondo croco,
De le trecce prolisse il bel lauoro
Sembra in nube d'argento vn nēbo d'oro.
Per suo tempio s'elesse, e per sua rocca
Pito di Citerea la quarta ancella
Quella tua saggia, & odorata bocca,
Di perle, e di rubin morbida cella,
Quiui ella dà risposte, e quindi scocca
Di melata facondia auree quadrella,
A le cui note a le cui piaghe esangue
Resta ogni core, e ogn'altra lingua lāgue.

Quan-

Quantunque a i fregi tuoi prodiga sorte
Habbia ancor di Acheloo soggiūto il Cor[no,
Non è però, che tù fastosa porte
Di lasciuo corredo il corpo adorno,
Mà garreggiando col fedel Consorte
Di virtù varie ad addobbarti'ntorno?
Ambo con man pietosa, ardente zelo
Tesoreggiate, vsureggiate in Cielo.
Del coniugal legnaggio il pregio eterno,
E son de gl'Aui tuoi le glorie tali,
Che nel gemino ceppo oltre, ch'io scerno
Di politiche imprese opre reali,
Quinci Eroi, che di Roma hāno'l gouerno
Quindi'l nobil Scrittor de i Toschi annali
M'accennā, ch'io posso nomarti appieno
La fenice del Arno, il Sol Tirreno.
Ma tedan pur à l'alma ogni lor vanto
MARIA gen til l'altre ricchezze, c'hai,
Alma discesa dal Collegio santo
Tutto guernita di celesti rai,
Alma abbigliata del più ricco manto,
Che natura quaggiù formasse mai,
Alma di foco a Serafini eguale,
Del eterno architetto opra immortale.

Alla Signora
IPPOLITA SAVIOLA DA ESTE.

BElla guerriera, che da gl'occhi spiri
Vna fiamma, ch'i cori arde & ancide,
Sei forse quella, che col grande Alcide,
Valorosa pugnò nel Leucosiri?
Nò, che di sì bei lumi i dolci giri
Quel feroce campione a l'or non vide,

Che posato egli auria l'armi omicide',
Surrogando à gli sdegui altri desiri.
Haurebbe moderando ogn'atto fero,
Forse, come già in Lidia, il forte Acheo,
Cãgiato'o vil seruaggio ogni suo'mpero
O con prodiga man, com' egli feo,
Ceduto almeno a l'Attico guerriero
Non aurebbe giammai simil trofeo.

Alla Marchesa Virginia Turca Benilaqua Sorella, Cugina dall' Autore nel ritorno di lui dall' Ambasciaria di Torino.

VIdi VIRGINIA la famosa Reggia,
Cui del Vesulo il figlio il fiãco bagna
E seco la feracе ampia Campagna,
Che de l'Alpi canute al piè biondeggia.
Iui Marte trionfa, iui vezzeggia
Citerea col drappel, che l'accompagna,
Mà tra la schiera tua gentil compagna
Splendor simil'al tuo non vi lampeggia.
E se del nodo nostro alto bisbiglio
Non giurasse sospetti i detti miei
Benche'l liuore tralunasse il ciglio.
Con arringhi veementi io prouerei,
Che tù eguagli'n pudore, & in cõsiglio
Le più caste Latine, e i saggi Achei.

Alla Signora D. Vittoria Cibo Pepola.

S'Alcun mira il tuo volto intento, e fiso
Prima abbaglia le luci, e poi vien manco
Poiche cosi porporeggiante, e bianco
Non è di Cintia, e d' Afrodisia il viso;

Gli occhi veri splendor del Paradiso,
Scusano à te quasi faretra al fianco
Più famoso è'l tuo crin, rende più franco
Che la chioma d'Orillo, o'l pel di Niso.
E ogni tuo pregio in fin cotanto eccede,
Che da l'arcier, che'n darno vnqua non
Scriuer'a lettre d'or mi si cõcede; (scocca
Campion felice, auuenturosa bocca
Cui VITTORIA sì bella il fato diede,
E di CIBO sì dolce il gusto tocca.

Per la Signora Emilia Cortese:

COstei, che fà d'accumulati onori (na
Fregio più che mortale à queste mu-
C'hà l'or nel pelo, e ne la pelle i fiori,
Ghiaccio nel seno, e ne le luci arsura
Ch'è decor de gli amanti, e de gli Amori
Merauiglia del Mondo, e di natura,
Nõ è qual sẽbra al volto, al foco, al gelo
Il bel nume di Cipro, ò quel di Delo.
Ma la gloria d'Erberia, e del Gabello
Ch'or nel nome non mẽ che ne le voglie
Pulcella rinouando in quest'ostello
Del guerrier African la saggia moglie,
Da l'erario del Cielo ebbe si bello
L'animo eterno, e le caduche spoglie,
E cotant'oltre ad arricchirla intese
Chè'l men pregio di lei l' esser Cortese.
Se con l'arco del ciglio à i cori scocca
Quadrella d'or saettatrice accorta;
Alma non v'hà così ritrosa, ò sciocca
Ch'à fauor non si rechi il restar morta;
S'apre i tesor de l'odorata bocca,

A queſt'arene epilogato apporta
Ciò, che diſpenſa à l'vn'e l'alto Polo
Col gran ſal Eritreo, l'Arabo ſuolo;
Se con deſtra ingegnoſa in chiuſo Chioſtro
Serico lauorio d'oro trapunge,
Quaſi noua Nicandra al ſecol noſtro
La maeſtria di Colofone aggiunge,
S'opre del ſuo ſaper cõ dotto inchioſtro
Su le fragili carte in vn congiunge
Tal'è lo ſtile, e la poſſanza, c'hanno
Che fermezza di marmo al foglio dãno;
Che più? direi, che di beltà, e coſtumi
Fù dotata dal Ciel quanto Pandora,
Che le diè il Ciel la frõte, Apollo i lumi,
Zefiro il reſpirar, le guance Flora,
L'arguto Dio de la facondia i fiumi,
Palla il sẽno, e'l pudore, e'l crin l'Auro-
Ma legger puoſſi il repertorio inciſo (ra,
Da l'induſtria d'Amor nel ſuo bel viſo.

Per la Signora Olimpia Calora.

FOrſe quella beltà, che'l falſo amante
Sola laſciò trà le notturne ſpoglie,
Sottratta poi dal Caualier d'Anglante
Del Marin Moſtro à le voraci voglie,
Fù di viſo più ſcialbo, e biancheggiante
(Bẽch'i pregi à bellezza il brun nõ toglie)
Mà nõ hebbe qual tù gli occhi, e'l sẽbiãte
Non che colei, pur di Vulcan la moglie,
Olimpia infra i tuoi merri erger le piume
Mal può ſtridulo augel, ma'l bel ſereno
Vagheggiar de'tuoi ſoli in van preſume
Proui dunque ad amarti alcun Bireno
Ne ſperi poi, che de'tuoi raggi al lume
Alcun'ombra infedel gli reſti'n ſeno.

Alla

Alla Signora Conteſſa Caterina Alamanni Bentiuoglia.

SE nel viſo hai le Poſſidonie roſe,
Nel folto crine, di Cilicia il croco,
Del Sur le perle entro la bocca aſcoſe,
Sù'l labro l'oſtro, & il coral d'Eroco.

Ne rai, di Cipro le ſaette, e'l foco,
L'Indico dente ne le man vezzoſe,
Nel paſſo, nella lingua, e in ogni loco
Le tre di Citerea ſerue amoroſe;

Se l'oro, il ſangue, il nome, il cor, la fede
De la Diua hai, le cui virginea ſpoglia
De l'Arabico monte in cima ſiede,

Stupor non è, che da la patria ſoglia
Moua à inchinarti ogni viuente il piede
E ch'ogn'alma t'adori, e BENTIVO-
(GLIA.

Per la Signora Pantaſilea Nappi Barignana.

NOn vaghezza di ſangue, ò di vendette
Cinta di arneſi ingiurioſi, e feri
Mi fe laſciar de le region ſoggette
Al Termodonte in feminili Imperi.
Ma rintuzzaro i miei penſier guerrieri
Sì d'Amor caſto le quadrella elette
Ch'inerme venni, ò ſol cõ occhi arcieri
Quì ſu'l Iſauro ad auuentar ſaette;

Dite Fabio fedel l'immenſe lodi
La garruletta Dea battendo l'aſe
Verace rapportomm'n tanti modi
Che teco alto ſtupor d'ogni mortale,
Del Celeſte Imeneo bramando i nodi,
Ogni regno terren poſi'n non cale.

Alla Signora Lucrezia Seluatica Ciocca.

AL nome, al core, a l'opre a la vermiglia
Guãcia, e perch'ãco voi cruda adopra
O SELVATICA Dea l'armi lunate, (te
Che fan piaghe profonde à merauiglia,
Di Latona immortal la bianca figlia
Scesa dal orbe ſuo trà noi ſembrate,
Se non che l'arco, e le ſaette armate
Port'ella ne le man, voi ne le ciglia.
Mà s'incatenar ſolo è voſtro intento,
Non vccider altrui, e però ſcocca
L'occhio fulminator l'empio ſtromento
Meno rigor, che ſenza laccio, ò rocca,
A imprigionar cento caterue, e cento
Baſta del voſtro crin ſol'vna CIOCCA.

Alla Sig. Angela Lazari Sacrati veſtita per voto di color cenerognolo.

QVella cener, che veſte
Le tue neui di foco ANGELA bella,
E le bende di cui
Fai canuto velame al biondo pelo
Son ben voti da te ſoluti al Cielo,
E indizio vedou il de' pianti tui,
Mà più di Morte inſidioſa, e fella,
Che

Che cõ ſchiere t'aſſalſe empie, e funeſte,
E vittrice di cui reſtata ſei
Inuolati ſtendardi, altri trofei.

Scherza ſopra i nomi della medeſima.

FVggite incauti amanti (te
Or, che'l ſagace Amor per darui mor-
Non ſol con arti accorte
Hà d'vn'ANGEL di Ciel preſo i sẽbiãti,
Mà profano ſacrilego, e ſpietato
Entra à vccider'i cor ſin in SACRATO.

Per la Signora Cintia Fontana Piazza.

TV, che m'ammiri, e brami
Sauer, com'io da le pupille ardenti
Vibri raggi pungenti, io CINTIA ſono,
E de le mie beltà celebr'è'l ſuono
Non perch'alcun ſordidamente m'ami,
Ch'io caſta ſon mà perche trà i viuentì
Eſſer non può vna Diua, ed vna Stella.
Ch'è ſorella del Sole altro, che bella

Per l'Inclita Città di Vinegia.

QVeſta Vergin Real, che nel più interno
Seno de la ſua Dori hà ſtanza aprica,
D'Italia è in molle ſuol ſoſtegno eterno,
Vnico auanzo de la gloria antica,
Ella à eſpugnar la ferocia nemica
Hà per Duce ſouran Campion ſuperno,
E del ſuo Ariſtocratico gouerno
Del Rè del Ciel tutta la Corte amica,

A lei ſon porte i porti, il mar è muro,
Mà più ch'altro la ſacra alata fera
Ogni ſoggiorno ſuo rende ſicuro.
Reſta, che de sù Eroi l'oſte guerriera,
Colma d'ardir religioſo, e puro,
Eſpugni omai l'Oriental Chimera.

Al Cardinal D. Aleſſandro d'Eſte

DE legni Iberi a lo ſpirar de l'Eſte
L'ancore ſalpa il Gaditan Nocchiero
E fa tragitto per l'ondoſo impero
A più riche region, laſciando queſte.
Così ſignor mendiche turbe, e meſte
Scorte da la voſtr'aura, il golfo intero
Solcan di vita, e pe'l mortal ſentiero
Varcan da queſta ſpiaggia à la Celeſte;
Sprezza retta da lei di quel rio vento,
Che con fiato profan ſcuoterla intende
L'Apoſtolica naue ogni ſpauento.
Ogni pianta infernal per lei ſcoſcende
Ogni cretico ardor per lei vien ſpento,
E ogni foco diuin per lei s'accende.

Al Cardinal Luigi Caponi.

TAccia de gl' Indi lo ſplendor mêdace
De la To'ca eloquẽza il maggior lume
E ritrattando'l menzogner volume,
Scriua'n vece del finto il tuo verace.
Poich'or non ſol lodar la Dea loquace
Mecenate, e Lucullo in van preſume,
Mà d'Aleſſandro il lucido coſtume
Oſcurato per te ſtupida tace;

Felſina il dica, che del tuo teſoro
La ſol mercede, de la copia il corno
Gode al par di Gargano, e di Peloro,
Et io con chi che ſia, che vada intorno
Il pur dirò, ch'iui, oltre'l ſecol d'oro,
Vidi albergo del mondo il tuo ſoggiorno.

Al Prencipe di Modona Alfonſo primo.

DE la muta eloquenza antico fabro,
Quando ritrar beltà diuine ei volſe,
Scelſe quìdi vna guãcia, e quinci vn labro
E da più belle ogn'altro bello ei tolſe
Poi coi triti zaffiri, e col cinabro
La rara ſcelta sù le tele accolſe,
E con vn miſto di natura, e d'arte
Eterne merauiglie eſpreſſe in parte;
Tal'io, Alfonſo, di voi l'opere belle
Pria che ſpiegar'ambizioſo tenti, (le
Cõ Greco eſẽpio'n queſte parti, e'n quel-
Trarrò per vi lodar vari argomenti,
E de lo ſtuol guerriero, e de l'imbelle,
Scelte l'alte dottrine, e gli ardimenti,
Formerò voi, che ſiete al ſecol noſtro
Di ſenno, e di valor prodigio, e moſtro;
Ma de l' ampio Eritreo del voſtro merto,
C'hà di gemme di gloria il ſen ſecondo,
Io non vò già poco ne l'arte eſperto,
Aprir le conche, e inueſtigarne il fondo,
Altri d'vn tanto mar nel golfo aperto
Colga più gioie, e n'arricchiſca il mondo,
Ch'à me fia molto hauerne quiui eletto
Al mio pouero ſtil ricco ſuggetto.
Voi del regno di Teſpia almo drappello

Siatemi ſcorta fin, ch'io giunga al ſegno,
Che quantunque di quel dotto pennello
Sia la mia penna paragone indegno,
Il gran nome però di cui fauello
E'd'vn Nume bugiardo aſſai più degno,
E'n cio ceder mi deue anco la palma
Ch'ei figurò vn bel corpo, io vna bell'al-
De Germi Illuſtri, e de le piante altere (ma.
De la ſchiatta d' Ateſte io taccio i vanti,
Di cui le dotte, e le canore ſchiere
Fondaro iſtorie, e fabricaron canti,
Che d'vn nouo teſoro altre miniere
Poich'ineſauſte mi ſi fanno inanti,
Dritto non è più ricche, e più profonde,
Ch'inuidioſo io le rapiſca altronde.
Voi da i primi legami a pena ſciolto
De la tenera età d'armato campo
Con franco ciglio, e con immoto volto
Vdiſte i tuoni, e rimiraſte il lampo,
Quando'l ſacro Monarca in vn raccolto
Stuol del Piceno, e del latino campo,
De l'Emilia le piagge, e le riuiere
Coprì d'arme, d'armati, e di bandiere.
Talche ſe già dal forte Lariſſeo,
Nutrito vn tempo entro laſciue ſpoglie,
Per auuertenza de l'aſtuto Acheo
Hebbe l'oſte Troiana acerbe doglie,
Dal voſtro ardir, ch'ogn'or volle, e poteo,
Sēz'vopo, ch'altri à guerreggiar l'inuoglie
Guerre, & armi trattar, qual ſtrage, e dan-
Di Tracia aſpettar dee l'ēpio Tiranno (no
Non mai però sì di Bellona il nome
Il cor v'accese à le battaglie audaci,
Ch' agl' elmi ſempre ageuolar le chiome,

Penſaſte ſolo, e diſprezzar le paci,
Che di Minerua anco ſapendo come
De le trombe ſian dolci i ſuon loquaci,
A vicenda bramaſte in armi e in carte
Sembrar fiero Cillenio, e dotto Marte.
La dottrina de l'alme, de i viuenti
Negl'Attici volumi appien diffuſa,
Ciò che ragioni de le sfere ardenti
Il famoſo Ingegnier di Siracuſa,
I canori ſuſſuri, e i dolci accenti
D'ogni cigno di Pindo, e d'ogni Muſa
Leggeſte, e qual per far approcci, e forti
Ragioni Euclide con Vitruuio apporti.
Vaga di ſcherzi, e puerili arneſi
Voſtra tenera man mai non moſtroſſi,
Ma'n vece lor ne monti alti, ſcoſceſi,
Tracciò le fere, e maneggiò i Moloſſi,
Con lo ſcoppio annētando i piōbi acceſi
Fece i garruli augei cader percoſſi,
Et il falco auuezzò tra brume, ebrine
De minori volanti à le rapine.
Ne fù così la cacciatrice ſchiera
De l'Etolie foreſte vnqua bramoſa,
Con ſpiedo, ò ſtral la Celidonia fera
D'eſpugnar trionfante, e glorioſa,
In Cinto, e in Delo la pudica Arciera
Tanto non fù del ſaettar glorioſa, (ue
Quāto voi sēpre in antri, in boſchi, in ſel
(Regio traſtullo) d'atterrar le belue,
Ne l'età poi, che di più ſenno abbonda
E di ſpirti leggi dri alma ben nata,
Varcar'i fiumi, e paſſeggiar per l'onda,
Schermirſi, e offender cō la deſtra armata
Rotar con agil piè danza gioconda,

Con la voce formar muſica grata
Fur voſtri ſtudi, & i Corſier guerrieri
Render pronti à la man, al fren leggieri.
Fede ne rende il militare armento
Dal voſtro braccio ammaeſtrato appieno,
Che, temprato l'orgoglio, e l'ardimento,
Serue à la sferza, e ſtà ſoggetto al freno,
Gira, s'auuanza, e torna in vn momento.
Or s'ergè à l'aria, or rota sù'l terreno
Or paſſeggia ſuperbo, e ai paſſi accorda
Quel feroce nitrir, che'l mondo aſſorda;
Se di Corinto il giouinetto audace
Reſſe à ſua voglia vn corridore alato,
Egli fù prima da la man ſagace
Diſaggio Nume a l'vbbidire vſato,
Ma voi rendete ogn'or lento, e fugace
A voſtro ſenno ogni Deſtrier sfrenato
Sì, che per voi ammaeſtrarſi al quanto
Braman Pegaſo, Etoo, Cillaro, e Xanto.
E ſe già haueſſe così dotta mano
De l cauallo Seian tentato il morſo,
A cui (tranne il Signor) preteſe in vano
Ogni franco guerrier premer'il dorſo,
Egli, depoſto ogni furore inſano,
Facile al paſſo, e moderato al corſo,
Indi faſtoſo per ſi nobil peſo
Haurebbe altrui di ſoggiacer conteſo.
Quinci adiuien, che ſe talor d'vsbergo,
E finto brando in vn leggiadro, e fero,
Munito'l fianco, e cautelato'l tergo,
Spronate l'anche a palafreno Ibero (go
Vi crede ogn' vn ſceſo dal proprio alber-
Sotto ſpoglia mortale il Dio guerriero,
E nel far con la lancia eccelſe proue,

Ful-

Fulminante quaggiù vi ſtima Gioue.
Et è sì chiaro, e glorioſo il grido
De la temuta voſtra Aquila altera,
Che da l'vn de l'Enotria a l'altro lido
Ferma l'ardir d'ogni orgoglioſa ſchiera,
E trema, e teme ogn'or, ch'eſca dal nido
A danni ſuoi la Toſca egra pantera,
Che nel Couil l'vltime piaghe, e l'ira
De' ſuo' artigli feroci anco ſoſpira.
Ma voi, ch'ai figli ſuoi l'ardita fronte
Fiaccaſte già con poderoſo braccio,
Scorrendo'l piano, e traſcorrendo'l monte
Inuitto ſempre à lo ſanguigno 'mpaccio,
La ſteſſa man, che miniſtrando l'onte
Fè mille petti rimaner di ghiaccio,
Prodiga già di piaghe, or di teſori
Oprate in ſoggiogarui anime, e Cori,
Sbandita altronde, & oltraggiata Aſtrea
Troua nel voſtro ſen franco ricetto,
Voi la più ſaggia, e bellicoſa Dea,
De ſuoi trofei viuo ſacrario hà eletto,
E'l gran Motor del ben'oprar l'Idea
(Fregio Celeſte) v'inneſtò nel petto,
Talche s'annida in voi ſott'vman velo,
Traslato'n Terra (ò merauigla) il Cielo.
Conchiudo infin, che qualor vo'accoppia.
A le doti de l'alma, & à l'eſterne, (te
Quel fregio di clemenza, e pietate,
Che de voſtr'Aui fa le glorie eterne,
Tra le ſchiere preſenti, e le paſſate
Ch'Eroe ſimil l'Italo Ciel non ſcerne,
E che ſpente per voi vedrà'l Romano
Le memorie d'Auguſto, e di Traiano.
Onde a le piume mie tarpati, e frali

Poi-

Poiche tai cime ſormontar ſi vieta,
Qui d'ombreggiar le voſtr' opre imortali
Sia con pace di voi Signor la meta,
Che ſe del Sol l'ardor ſcompoſe l'ali
Al figlio de l'artefice di Creta,
A me'l caldo ſplendor del voſtro Nume
Struggeria i vanni, e abbagliariam'il lume

Per lo Prencipe Cardinal D. Carlo de Medici.

ALtri Aſilo de cigni, altri mi noma
Generoſo cultor del verde alloro,
Altri corteſe diſpenſier de l'oro,
Altri pregio d'Etruria, onor di Roma;

Ne miei verd'anni imporporai la chioma
D'oſtri lucenti, e nel vermiglio Coro
Miglior'oggi di me non v'hà tra loro
Del mondo a ſoſtener la ſacra ſoma.

Le magnanime impreſe, e l'orme graui
Io ſeguo de'Leoni, anzi ne'geſti
Precorro già gli anteceſſori, e gli Aui.
Dunque oggimai conuien, che'l Ciel m'ap(preſti
Per chiuder nò, per ſẽpre aprir le chiaui
De mondani teſori, e dei Celeſti.

Per il Cardinal Iacopo Serra:

PRia che l'oſtro Roman m'ornaſſe il ter(go,
Irrà gl'Enotrij guerrier campiõ togato
Verſo'l couil del Iperboreo fiato
Il brando maneggiai, veſtij l'vsbergo,

Quindi tornando al Vaticano Albergo,
Dal ſommo ſacerdote annouerato
Fui trà i vermigli Eroi del ſuo ſenato (o;
Si ch'oggi mai à maggior ſpeme io m'erg-
Ch'à Dio nõ fia (quant'io mi creda) graue
Che chi già reſſe le ſue ſchiere in guerra
Regga ſacro Nocchier di Pier la Naue;
E a vn Teſorier de la ſua ſpoſa in terra
Creder, quãdo che ſia, quell'aurea chiaue
Ch'i teſori del Ciel SERRA, e diſſerra.

Al Cardinal Giuglio Sauello.

PIù ch'altri il poſſeder là doue impera
Il latin Vicidio, campi, e Caſtella,
L'accompagnar a l'opulenza altera
Patria Romana, e nobiltà Sauella,
L'eſſer'aſcritto a la porpurea ſchiera
De gl'anni tuoi ne la ſtagion nouella,
L'hauer per don de la cagion primiera
In belliſſimo corpo alma più bella.
Il conſeruar nel portentoſo ingegno
Tutti i teſor d'Apollo, e di Minerua,
E di perfezzion giunger al ſegno,
Moſtran, ch'à te trà la mortal caterua,
Per ſtatuto del Ciel, come à più degno
La tenenza di Chriſto anco ſi ſerua.

Al Cardinal Ippolito Aldobrandino.

PRia di Perugia infrà l'Auguſta gente
Di ſtipite Toſcan germe Romano,
Del tuo Siluestro co i volumi in mano
Ti vidi di virtù fregiar la mente.

Di

Di Padoa mia poi tra lo ſtuol ſtudente
Conſeguir nel ſaper grido ſourano
Et or del Zio col manto, e del germano;
Le veſtigia calcar del gran CLEMENTE,
Onde ſpero vederti à giorni noſtri
Felice peruenir ſenza diſaſtri
De la gloria ſublime à gl'aurei chioſtrì,
Poich'è ſentenza de più dotti maſtri,
Che'l Ciel repõga in breue in vece d'oſtri
I tre cerchi gemmati a i raſtri, e a gl'aſtri.

Al Sig. Cornelio Maluaſia; Inuitandolo da le Tenerezze della Villa del Saſſo alle ſolite Impreſe Marziali.

QVal d'ozio inaſpettato ebro letargo
Del tuo grido o Cornelio i ragi eccliſſa
Poi c'hai del Pò, de l'Arno, e de la Tiſſa
Con ſtragi o ſtili imporporato il margo?
Com'eſſer può, ch'ageuolato il collo
De l'aſte al peſo, or quel di cetra ambiſca,
E che poſpor fronte agguerrita ardiſca
L'alloro di Gradiuo à quel d'Apollo?
Dunque a i mirti Amatuſij eſpor le chiome
Sacrate à gli elmi inerme autor vorrai,
E vn ſaſſo aſilo a gli ebri eleggerai,
Coloſſo a l'armi, e cimiterio al nome?
Qual fù, che t'impetri l'empia Meduſa
D'vn poetico Ciel Felſineo Atlante,
E ti feo nouo Antonio in vn'iſtante
Laſciar l'armate, e ſeguitar la muſa?
L'orme di Semidiui, e di Monarchi
Calcar Pirro: Aleſſandro, Achille, e Ciro
Per le vie de ſudori, e non ſeguiro

I Zoi-

I Zoili ſcioperati, e gli Ariſtarichi
Nõ poggia al Cãpidoglio alma che ſcherza
Che ſcoſceſa del merto è la pendice
Et è di man rubella opra infelice
Negatò il brando, idolatrar la sferza;
Scuoti dal ſeno ardito il ſonno imbelle,
Che vezzegiando à traſognar ti sforza;
Non diſerta gli Eroi del Ciel la forza
E'l valor ſignoril vince le ſtelle.
Spianta colà ſu'l Tago il bronzo Iſpano,
Il ferro Ingleſe in ſu'l Tamigi atterra,
E de la Scandia à l'Iperborea guerra
Or vinto, or vincitor freme il Germano
De la Dora, e del Pò la Reggia Auguſta
Di duo Scettri Baccanti a i colpi ſuiene
E ſuiſcerata con le ſmunte vene,
Si rammarica in van de l'onta ingiuſta.
Il Daco, il Dano, il Belga, il Moſco, il Tra-
Corſer di Giano à ſcatenar le porte, (ce
E collegati orribilmente à morte
Ne Gnidij alberghi imprigionar la pace
E tù che moſtri in più d'vn foglio eſpreſſe
Di ſourano guerrier pompe ſuperbe,
Quaſi ſedendo menzogner tra l'erbe
Profeſſi ſconoſcenza à chi t'eleſſe.
I crin biondi di Cinto, e di Epidauro
Abborre calua marzial Fortuna,
Ne può mai darſi colleganza alcuna
Trà'l gran Nume de'Geri, e'l Dio del La-
Poiche ſuelò de l'adulterio eterno (uro.
L'alto misfatto ingeloſito il Sole
De la ſcienza Real voller le Scole,
Che perpetuo reſtaſſe il tarlo interno.
Per le foreſte accelerando i paſſi

Con

Con acquisto vital di senso, e moto
Al cenno musical del Rè Beoto
Corser Ministri, e ministerio i sassi.
Ma à te con varia sorte vn sasso affrena
De' Rodopei trionfi il corso illustre,
E inuolandoti al Ciel cõ scherno industre
Ai trofei de l'oblio laggiù ti mena
Sisifo sei, che d'vn fatal macigno
Rotolando non vai penace rota
Mà che custode d'vna pietra immota
Vuoi dar lĩgua Acherusia ad huom Cipri-
Felsina esclama, e se bẽ dritto il Mõdo (gno
A infausto influsso il tuo riposo assegna
Non è però, che d'alcun'ombra indegna
Il tuo genio guerrier non resti immondo.
Il sasso, il sasso anch'ei, ch'ami cotanto
Bestẽmiando'l tuo ardir placato a l'onte
Arde d'interno sdegno, e'l Riuo, e'l fonte
Che le spiccian dal sen sono il suo piãto
Mà se presumi onor d'armi, e di carte
Non trascurar per questi il primo ipaccio
L'vno assegni à la mente, e l'altro al brac
Il sudor de le Muse e quel di Marte (cio,
Così potrai con merauiglia ignota
Tu solo esser l'Omero esser l'Achille
E d'inchiostro, e di sangue in fra le stille
Di sorte tua stabilirai la rota.
Ch'altri offrisse de l'Ato al Rè di Pella
Formar statua immortal, Fama rimbonba,
Mà ch'vn sasso viuendo a te sia Tomba
Non è mente inciuil de la tua stella.
Vuole'l Ciel, che tù sia, non del Meandro,
Mà del Gioue Latino augel ferece,
E ch'io mentre per tromba opro la voce

An-

Antigenida sembri, e tu Alessandro.
Perche sin che le palme in preda à vn sasso:
Trascurerai de le Strimonie inchieste,
Io qual Pilade nouo à nouo Oreste
Andrò piangendo, e replicando, ahi lasso.
Mà se fia pur, che tolta a Clio là cetra
Tù porga aspra materia à molle istoria
Quel tasso lusinghier de la tua gloria
Sarà sasso Tarpeo, Leucadia pietra.

A D. Ascanio Pio di Sauoia.

ASeanio t'amo sì, che cento, e mille
Volte per te torrei d'esser' anciso,
Per te godreimi lacero, e conquiso
Versar del sangue le viuaci stille,
Tali de l'amor mio son le fauille,
Che di gran lunga superar m'auiso
Pithia col suo Damon, Eurialo, e Niso,
Teseo, Piritoo, e con Patroclo Achille.
Duo corpi informa vn'alma, & vn'altr'io
Tù sei, e con bel cambio (ne sò come)
Souente io son ASCANIO, e tù sei PIO;
Amami dunque sì, ch'altri ci nome
Amanti, ch' oltre'l generoso, e'l pio,
Moue i barbari cor d'amico il nome.

A D. Alessandro Santi, suo Precettore nelle lettere humane.

DEl Idioma del Lazio i graui detti,
Là ve l'Italo Ren Felsina fende.
La tua mercè, ch'ad eludire intende, (letti
Da me furo ALESSANDRO appresi, e

Di

Di Maron ſcorſi, e di quegli altri elletti,
Che fur degni d'allor l'opre ſtupende
E vidi ou'altri accuſa, altri difende
Del teſoro d'Arpin gli aurei concetti.

Mà perch'a me fora orgoglioſo, e vano
Sperar di rinuenir i tuo'gran vanti,
O de la noſtra età nouo Priſciano,

Vò anzi tacer, che preſentarmi inanti
A te, che per virtù ſei più, ch'vmano
Senza'l decor, che ſi richiede a i SANTI.

Per lo Padre Frà Ippolito Merati da Bologna.

QVeſti cinto di cuoio in bruna veſte
Col fianco inerme, e con la deſtra im
Che teco parla ò peccator ribelle (belle,
Dal ſacro arrigo, è vn Meſſaggier celeſte

Con aurea lingua, e non con armi infeſte,
A ſedar le riuolte inique, e felle
Il Fabriccier de le rotanti ſtelle
Mandollo à te da quelle piagge à queſte

Araldo egl'è di Pace, e de tuoi paſſi
Fia ſcorta ancor, ſe cõ paſſaggio 'nterno
Da lo ſtigio Tiranno à Dio ripaſſi;

Torna, che s'onor brami, haurailo eterno,
Se ſei vago di preda, in preda daſſi
Tutto'l teſor del immortal Gouerno.

Al

Al Marcheſe Giouanni Villada Fiorenza à Ferrara.

GIOVANNI è ver, che'l mio deſir non (haue
Che più bramar agi, delizie, e onori
In queſt'inclita Reggia, e pur gl'è graue
Più che tra'l Ferro ſuo ſtarſi trà i Fiori.
Non mancan'oltramar'a i mercatori
Vtil, giochi, traſtulli aria ſoaue,
Pur aman più, che le laſciuie, e gl' ori,
A la ſpiaggia natia sferrar la naue.
Meglio aggrada al Paſtor ciò, che diſpenſa
Il sù Orticel trà le Cauerne, e i dumi,
Che'n remota Città morbida menſa
E più lucidi, e grati a gli altrui lumi,
Troppo più, ch'ineſperto alcũ nõ penſa
Son de l'eſterne fiamme i patrij fumi.

Al Marcheſe Alfonſo Fontanella.

ALFONSO à dir di voi deſio mi ſprona
Di riuerente, e di douuto affetto,
Ne gia brama di grido in Elicona
Snoda la deſtra, e mi riſcalda il petto,
Ch'altro lauro non cerco altra corona,
Ne mi ſpinge à lodarui altro diletto
Che di ſacrar queſti deuoti inchioſtri,
Quaſi offerta votiua, ai merti voſtri,
Ben di ſpirto diuin ſiete voi degno,
Che ſueli i voſtri onor con muſic'arte,
E ſol di Smirna il plettro, ò'l Tracio legno
Potrian d'opre cotante eſprimer parte,
Che ſe pur'io con baldanzoſo ingegno

Oſo di voſtre glorie ornar mie carte;
Ciò auuien perche vorrei con tal ſudore
Sotto armonico vel ſcoprirui'l core,
Dirò, che voi ſin ne'biond' anni haueſte
Canuto ſenno à vera Fama inteſo
Serbando ogn'or da le luſinghe infeſte
De l'infami laſciuie il core illeſo
E ſol degnando del calor celeſte
Hauer lo ſpirto giouanile acceſo,
Si che ſcorgeanſi epilogate'n voi
L'opre, e gli aſpetti de gl'auiti Eroi.
Il ſembiante, di cui vi feo natura,
Prodiga di ſue grazie, il corpo ornato,
Fomite fù tal or di fiamma pura
D'amor pudico, e d'vn'ardor beato
Ma l'empio ſtral de la volgare arſura
Non potè, oprando il Sagittario alato
Erger vnqua di voi ſozzo trofeo,
Che Senocrate foſte, e non Tereo.
S'in campo di piacer, finta tenzone
Trattò la voſtra man l'armi di Marte,
Guerriero amante,& amator campione
Vi ſcoprì à vn tratto la natura, e l'arte,
E trionfando in ſimulato agone
Di cor trafitti, e di quadriglie ſparte,
Feſte con ſforzo inamorato,e fiero
Proue degne d'amante, e di guerriero.
Se l'aure di Pieria, e di Permeſſo
Vi ſpiraro nel ſen fiati canori,
Tacque ogni cetra, ò con vn ſuõ di meſſo
Sacrouui vmile armonioſi onori,
E'n van preteſe ogn'altro Cigno oppreſſo
Il proprio crine inghirlandar d'allori,
Ch'à voi ſolo s'aſpetta, e ſi conuiene

Il bel Scettro d'Aonia, ed'Ippocrene
Solcar de le virtù l'immenſa Teti
Furon voſtre delizie, e voſtre cure,
Penetrando di lor gli alti ſecreti
E da lingue maeſtre, e da ſcritture,
Col lume d'oratori, e de poeti
Squarciaſte l'ombre a le dottrine oſcure,
Si ch'oggi par, ch'al voſtro dir riſuone
L'eloquenza di Tullio, e di Varrone,
Il noſtro Gioue, che de'ſuoi penſieri
Voi facondo Cillenio hebbe ſouente,
Fede render ne può ch'ai Regni Iberi,
Vi ſcelſe'n mille meſſaggier dolente.
Dicalo'l Rè de gl'Aquitani Imperi,
Ch'aſſiſo'n mezo ad attendata gente,
Al ſuon di ferociſſimi ſtromenti
Gradi lo ſtil de'voſtri dolci accenti;
Il purpureo Senato, e gli altri Eroi
Del Auſonio Paſtor greggia faconda,
Eccelſi di valor ſcopriro'n voi
Là vè'l piano di Marte il Tebro innonda,
E'l ſacroſanto Auguſto ai piedi ſuoi
Vi ſtimò di virtù vena feconda,
Poiche la voſtra lingua, e ſpiega, e ſpira
Le dottrine d'Atene,e di Stagira.
E ben Ceſare a l'or d'vn tanto ingegno
Gl'ineſtauſti teſori al mondo eſpreſſe,
Che ſacrario fedel, oracol degno
De gl'intimi penſier del cor v'eleſſe,
E del Eſtenſe reggia,e de'l ſuo regno
La pacifica baſe in voi n'ereſſe,
Che d'vn ſoglio real ſol ponno gli archi
Di ſenno, e di virtù regger gl'incarchi.
Il moſtro di duo Cori, e di due lingue

Di fallaci ſperanze antro vorace,
Contro voi non auuenta, e non eſtingue,
Le garrule fiammelle; e'l ſtral loquace,
Le voſtr'opre non libra, e non diſtingue
L'indiſcreto Ariſtarco, e'l Zoilo audace,
Che di ſcorno, e di duol l'Inuidia acceſa
Con magnanimo cor non vuol conteſa.
Troppo direi, mà non può piuma vmile
Poggiar i gioghi del Caſtalio ſuolo,
E non deè augel paluſtre e coruo vile
Per l'eroico Ciel ſpiegar'il volo,
Forſe auuerrà, ch'al tuon di rauco ſtile
Le trombe accordi l'Apollineo ſtuolo,
E che de voſtri onor con voce ſciolta
Doppo'l mio buccinar ſuoni à raccolta.

Al Sig. Girolamo Gratiani in mandandogli le ſue Rime.

QVeſti d'inculto ſtil di rozzo ingegno
Poueri sì, mà ſuiſcerati accenti
Nati trà le ſciagure, e trà i tormenti
Sianti de l'Amor mio verace pegno,
Con le corde funeſte vn rauco legno
Render non puote armonici concenti
Pur queſte quai ſi ſian d'aſpri lamenti
Eſalate reliquie à te conſegno.
Scaccerai tù, de la cui cetra i vanti
Han da ſe ſteſſo altrui ſpeſſo diuiſe
Le tenebre dal cor, da gli occhi i pianti.
A l'or forſe il mio ſpirto arſo, e conquiſo
A l'armonia de tuoi ſoaui canti
Paſſerà da l'Inferno al paradiſo.

AL SIG. GIROLAMO MARCELLO
Gentilhuomo Veneziano.

SE ſu la Seſia, o sù'l Timauo ameno
Sei de l'oſtil furor fuga, ò flagello
Quel Romã mi raſſẽbri ò gran MARcello
Ch'auuezzò a le ſconfitte il Duce Peno,
Se poi sù i flutti ſei del patrio ſeno
De tuo' Quiriti infrà'l ſenil drappello,
Al nome, & a lo ſtil ti credo quello,
Già di Roma, or Eroe del Ciel Sereno;
La tua man forte, e'l tuo tranquillo fronte
Con differenza egual chiude, e diſſerra
L'entrata militar del Dio bifronte,
E con varia ſembianza in mare, e in terra
Sgorgan dal tuo valor, quaſi da fonte
I riui de la pace, e de la guerra.

Al Dottor Cieco Scapinelli.

S'Hai di luce mortal pouero il viſo,
Cinta ſol d'ombre, e di funeſto orrore
Prodigo ben del ſuo diuin ſplendore
T'alluma l'alma il già Paſtor d'Anfriſo,
E puoi con gli occhi de la mente fiſo
Scorgendo i Regni de l'eterno Amore,
Talpa di corpo, & Aquila di core
Per le ſtrade guidar del Paradiſo.
Merauiglia inaudita, alto ſucceſſo
Che poſſa alcun priuo de i lumi ſui
Eſſer ſcorta ad ogn'vn, non ch'à ſe ſteſſo
E ad huom, che meni i giorni oſcuri, e bui,
(Miracolo maggior) ſia ancor conceſſo
Che Cieco vada illuminando altrui.

Al Sig. Claudio Achillini.

ALtri canoro ſcriue, altri ragiona (no
Facõdo, e luſinghier dotto ACHILLI.
Drizzando in ver la gloria il ſuo camino
O per via de gli arringhi, ò d'Elicona,
Tu gareggi non ſol ſpirto diuino
Con le trombe del *Mincio*, e di *Sulmona*
Ma ne le labra tue Pito riſuona
Si, che fai ſcorno à l'Orator d'Arpino.
Già al par de detti tuoi reſtan'eſcluſe
L'antiche lingue, à te i lor propri onori
Già l'eloquenze altrui cedon confuſe,
E al tuo cantar quelle beltà ch'adori
Perdon'i vanti lor: l'amanti *Muſe*
Di Lalage, di Lesbia, e di Licori.

Al Sig. Sertorio Orſato In lode della Villa.

SERtorio altri ne Belgi, & altri in Roma
A l'Idolo d'vn Gioue, ouer d'vn Marte.
Ardendo incenſo vil ſperi con l'arte
D'oſtro, ò d'acciar ſolẽnizzar la chioma
D'vna Reggia le *Stanze* anteriori
La notte, e'l dì l'adulator paſſeggi,
E al piè de ſacri, e de guerrieri Seggi
D'vn Dio terreno il patrocinio implori;
D'Aman, e di *Seiano* a vn cenno ſolo
Scaltro, od abietto il pretenſor s'nchini,
E d'Auſtriaci impronti, e pellegrini
Al *Priuato* Reale indori il ſuolo;
Ch'io in pacifico Oſtel d'Euganea *Villa*
Terror di tromba oſtil non odo intorno,
Mà

Mà di bifolchi il maturino corno
E di mandre vaganti alpeſtre ſquilla.
Atrincee non preſiedo, e non arriua
Quì l'Epirota à depredarmi armento
Ne duce, v'è che à tema, ò ad ardimento
Il dilungarmi, ò l'inoltrarmi aſcriua.
Non mi turba i riposi aſtio notturno (ſei
Qual già à l'Atteo guerrier gli altrui tro
Mà dan dolce fomento à i ſonni miei
Gli aliti di Fauonio, e di Volturno.
Trà gli oltraggi del ferro vnqua non ſento
De'rei ſorpreſi gl'iterati ſtridi,
Che ſe'l peſces'arreſta in queſti lidi,
Muto è'l retento, e la prigion d'argento.
E ſe tal or del Cieco Rè, di Gnido
La faretrata ciurma, il cor m'infeſta
Corro armato di cetra à la foreſta,
E l'oſtil ferocia tempro co'l grido;
Alcun Piton de l'Antenoreo *Soglio*
Quì il ſuo veleno à vomitar non giunge,
Ne le vene de *l'alma* hora mi punge
D'aſpe Flegetonteo loquace orgoglio.
Per vezzeggiar d'alcun *Signor* l'affetto
Non fò notturno al Ciel ſalir l'incendio
Ne ſente il mio peculio alcun diſpendio,
Man nõ mi bacio, e nõ m'abbraccio il pet
E mentre vmil'e muto à regia menſa (to.
Langue ſeruendo il cortigian digiuno,
A me ne gli orti il fico, il pero, il pruno
L'ombre co'frutti ſuoi lauto diſpenſa;
Armami'l crin contro'l rigor del Cielo
Di fuſcelli di paglia vn ſerto agreſte
Se non ſe in quãto anco tal or me'l veſte
Con le trecce di Dafne il Dio di Delo;

S'esco per ricrearmi in queste arene
Di notte tempo d'occidente al fiato,
Posto in insidie il vagabondo armato
Co'l piombo micidial non mi trattiene.
Strido di passaggier, che merci vende
Nõ mi squarcia l' orecchio in su'l matti-
Mà mi fan l'vsignolo, e'l cardellino (no
D'alate consonanze odi stupende.
Il giorno sacro a l'incarnato Apollo (te
Veggo a l'vggia d'vn moro, ò d'vn abe.
Celia con Niso, e con Filinda Alcete
Gioir co'l piede, e con la cetra al collo.
Alceo più vecchio del guerrier di Pilo
Trouo sù i lidi con la Zucca a lato
Al pesce ciarlator tender l'aguato
Con cibo acconcio su la canna, e'l filo.
Così viuo, e viurei sempre in disparte
Da l'esangue Città, che m'è matrigna
Se rittoso Destin, sorte maligna
De'l nodo, che mi tien non tosse à parte;
De l'alato Leon, che scrisse Dio
Ai porporati algosi io deuo tanto,
Che d' empia iniquità non senza vanto
Il Meduaco abbandonar pos's'io
Tù, ch'i consulti di Stagira intendi,
E che Pergamo, e Coo spogli di luce
O cura il mal, ch'a l'agonia l'induce
O meco faci a la cadente accendi.
SERTORIO oggi ridotta ah ch'io sospiro
La patria di virtù scheletro infetto,
E in lei sol di Cadaueri ricetto
D'estinte glorie vn Cimiterio ammiro,

Al

Al Sig. Piriteo Montesperelli.

QVãdo per far de le buon'arti acquisto
Dimorai là ne la tua patria augusta,
Qual noi amanti ne l'età vetusta
Pila non furo, e l'vccisor d'Egisto;
Ond'io pur or di quella tè prouisto,
Ch'à verace amistà sempre fù giusta,
Mentre ne parte lontananza ingiusta,
Senza te viuo angoscioso, e tristo;
Piriteo sappi pur, ch'io son di sorte,
Che qual Tesèo non negherei seguirti
Del Gioue Stigio a la solfurea Corte,
E che'n vita non sol, quando gli spirti
Disciolto hauracci insidiosa Morte,
T'amerò ancor là trà gli Elisij mirti.

A Monsig. Agostin Mascardi.

TRa vari tuoi splendor l'hauer ioscorto
O Ligustico Sol, ch'egli è'n tua mano
Ogni affetto sedar col tuo conforto
De l'Attico, del Tosco, e del Romano.
Quasi creder mi fà, che del già morto
Del linguaggio Latin lume sourano
Con strana metempsicosi risorto
Il raggio sia ne la Città di Giano;
Che tù sia Tullio, io nõ sò esprimer come,
Sò ben, che ti concesse il Ciel benigno
Del Libico Dottor la scienza, e'l nome;
E che (se'l tuo Destin non t'è maligno)
Vedrotti à par di lui cinte le chiome
Non d'arboreo color, mà di sanguigno.

A Monſignor Giuſeppe Fontanella.

GIuſeppe io ben vorrei di quella fera,
Che l'vman ſeme d'ingoiar ſi gode
Schernir le fauci, e con canora fronde
Ritrarr'il nome da l'eterna ſera.
Mà sì'l rigor d'vna bellezza altera
Con implacabil dente il cor mi rode,
Che di virtù la deſiata lode
La mia languida cetra in darno ſpera.
Pur ſe piaceſſe al Ciel, ch'anzi riparo
Foſſe'l pianger di morte, e non il canto
Forami'l duol' in parte e'l languir caro.
Però che s'io penaſsi, almen col pianto
Spererei di leuarne al Dio di Claro
Di Pindo'l ſcettro, & à le mule il vanto.

A Monſignor Gioan Ciampoli.

CIampoli hor ch'al tuo nome il luſtre, e (noto
Fila la fama vn fil d'eterna vita,
E porta'l grido tuo lieue, e ſpedita
Da i Couili di Borea à quel di Noto,
Freme ſcoccando ogni ſuo ſtrale à voto
L'inuida Arciera, e la ſua falce ardita
Morte depon, che ſcorge omai ſchernita
Souerchie eſſer con te l' opre di Cloto.
Si ſuelle i denti, e ſi ſpennacchia l'ali
Con implacabil man quel veglio audace,
Che rode ſenza fin l'opere frali,
Però ch'irato non ſi può dar pace,
Che contro i tuoi ſaldi, e immortali
Non gli gioui volando eſſer vorace,

Al

Al Conte Nicolò Montalbano
In biaſimo delle Corti.

FOlle chi corre à imprigionar ſe ſteſſo,
De le colpe auenir pagando il fio
E con eterno oblio
Laſcia il ſentier di libertade oppreſſo
Il Satirico ſuol le ſtrade torte
Premendo ogn'or de la ſuperba Corte.
La Corte è vn vaſto, e tempeſtoſo Egeo,
In cui pino infelice entrar non tenti,
Poiche d'nuidia venti
Spiran vn ſoffio iui moleſto, e reo
E ſotto'l manto de le placid'onde
Scogli di tradigione ogn'or naſconde
La Corte è vn Ciel de le cui ſtelle il moto
Or fauſti moſtra, or periglioſi influſſi,
Seggio di pompe, e luſſi,
Di ſteril ſpeme ripoſtiglio ignoto
Di cui, ſe pur tal or giungi a le porte,
O ſei reſpinto, o ſei vicino à morte.
Di cento luſtri iui la chiara iſtoria
D'infetta lingua il pizzicor contriſta,
E la fulminea viſta
D'vn falſo cor fa'mpallidir la gloria,
E di mille trofei l'altero germe
Schianta la man d'vn'Ariſtarco inerme.
Miſero quei d'affaticar cui tocca
In reggio limitar le membra, e'l nome?
Speſſo di graui ſome
Onuſto troppo il portator trabocca,
E de le glorie frali, e adulterine
L'aſceſa è capo, e'l precipizio è fine.

Che val de'merti hauer le ſchiere a lato
Oue fortuna à ſuo piacer diſpenſa?
Che gioua ſorte immenſa
S'infin l'atterra, e la ſoggioga il Fato?
Ah, ch'ai ſeguaci ſuoi con giuſta parte
La virtù ſola i ſuoi teſor comparte
Atterri Alcide innumerabil Moſtri,
Segue lo ſdegno de l'aerea Diua;
In ſeruitude ei viua
E d'Euriſteo pronto al voler ſi moſtri,
D'ingiuſto Fato il fulminar non ſcampa,
E'n mortal pira lacerato auuampa.
Ma ben, s'egli hà di gloria anima bella,
Coſtei benigna il guiderdon gli rende.
Vedi come riſplende
Là ne globi del Cielo inclita ſtella,
E con dritta ſentenza, aureo coſtume
Incorotta virtù l'hà fatto vn Nume.
Faccia'l Rè Perſo ogni deſio contento
D'Aman, e ſia de la ſua reggia il Core,
Abbandonato et more
Da turba adulatrice in vn momento,
E precipita al or, ch'egli più aduna
E ricchezza di faſto, e di fortuna.
Gli edifici di ſorte il Fato annulla;
Nel Timbreo cade inuulnerabil ſalma;
De gli Aſsidij la palma;
Erge tenera man d'Ebrea fanciulla,
E al colpo d'vn garzon rimane eſtinto
Il Filiſteo Gigante in Terebinto.
Ma in lui, c'hà ſeco la virtù congiunta
Indarno arco di Morte i ſtrali auuenta,
Ne men cura, ò pauenta
Di liuid'arma vn ſaggio cor la punta,

Che

Che ſeco il detractor rana raſſembra,
Ch'altrui fere l'vdire, e non le membra.
Speri NICOLO' dunque ogni quiete
L'adulator ſotto coteſto Clima,
Qui ui ſue glorie imprima
Il ſempre finto, e luſinghiero Alete;
Ch'io vmile inchino ogni terreſtre Nume
Ma ben ſprezzo de ſeruil vil coſtume
Tenterò ben'anch'io tre pruni, e balze
Ageuolarmi de la fama il varco,
Ma di reggie l'incarco
Nõ vò, che del mio nome il grando inalze
E cercherò d'Onor lauera, ò Corona
Trà le ſchiere di Palla, ò di Bellona.

A D. Pietro Aldobrandino Duca di Carpineto, e General dell'Armi di Ferrara.

TV' de l'armi non ſol, mà de le carte
Premi l'erto ſentier nobil Romano,
E il labro armando sì, come la mano,
Sei di Palla guerrier, quanto di Marte.
Che ſe ti rendon chiaro in ogni parte
I conflitti del Belga, e del Germano,
Ti fà celebre a l'Indo, e al Luſitano
Del facondo Latin la nobil' arte.
Per te i Dei de la guerra, e de la pace,
Quel depoſto 'l furor, e queſta 'l gelo,
Arder veggiam de l'amoroſa face,
Però, che tua merce, ſtretti in vn velo
Stan con nodo d'amor ſaldo, e tenace
La Dea Cecropia, e'l Capitan del Cielo;

Al Padre Maestr' Innocenzio Fiorino Lettor di Logica nello Studio di Padoua, e suo Precettore in Filosofia.

DE gl'Eremiti il sodalizio 'nterno,
Perc' hai lucido spirto, e bianca mẽte
Quando 'l sacro vestisti abito nero,
Volle cõ grã ragion dirti INNOCENTE

Perc'hai scienza FIORITA, e dir sincero
L'ondosa Reggia infra l' Euganea gente,
Sillogizando, e definendo il vero
A dimostrar t' elesse à ogni Studente,

Io, perch' à vita (tua mercè) mortale
Rinacqui, instrutto già nel saggio foglio
Del gran Peripatetico immortale,

Sinche del fango suo l'alma mi spoglio,
Sempre, mà più nel cor, che'n carta frale
PADRE, e MAESTro intitolar ti voglio.

Al Co: Leonardo Emilij.

QVãdo per re Corsier d'aureo mantello
Trita EMILII la rena in varia foggia,
Veder mi sembra l'Amicleo gemello
Sù quel destrier, che trà le stelle alloggia

Quando con core alato, e piede snello
Dal tuo sprone ĩuaghito a l'aria poggia
Scorger mi par sù'l imbrigliato augello;
Il furtiuo figliol de l'aurea pioggia;

Di

Di pacifici Eroi trà le ghirlande
In finte zuffe, e trà beltà guerriere,
Quando poscia fà rote, e scorribande,

D' Eufrate veder parmi a le riuiere
Bucefal retto da Alessandro il Grande
Del Perso Rè disordinar le schiere.

Esorta vn maldicente à lasciar le Compositioni Satiriche.

FRena N. del secondo ingegno
Il mal nato prurito, e s'hai pur zelo
D'immortalar tù ancor, come dai segno
L'alma imbeuuta del furor di Delo,
Ah non voler con pregiudicio indegno
De tuoi natali adulterar lo stelo,
Emulando mordace à giorni nostri
Del Tosco Zoilo i scelerati inchiostri.
Tù che de gli Aui tuoi molti, ed illustri
L'onorate memorie appieno intendi,
E ch' in virtù di tue vigilie industri
Del Foro, e del Liceo l'arti comprendi
Non seminar trà rose, e trà ligustri
Pungenti ortiche, anzi veleni orrendi
Che mal s'allunga, e si dilata il germe,
Se'l gelo il copre, ò se'l diuora il verme.
Fà, che la musa tua dotta abborrisca
Del Satirico stil le glorie infami,
E che la Parca a la tua fama ordisca
D'epica melo dia perpetui stami, (bisca
Non voglia'l Ciel, che tù mal cauto am-
Che l'Euganeo Aristarco altri ti chiami
Ch' è delitto del senso ad ogni cenno

Più

Più che co'l piede il zoppicar co'l sẽno.
I rimproueri fuggi, & anhelante
Segui d'Astrea la Verginella i tomi
Così mal grado altrui fia, ch'a lo inante
Il Bartolo di Padoa ogn' vn ti nomi.
Cedi i critici dogmi a l' ignorante
Setta infernal de gli Antenorei Momi,
E lascia l'inuettiue, e i versi iambi
A gli auuersarij d' Ibi, e di Licambi.
Se con bilancia in man, con cetra al collo
De pindari, e de Baldi accresci il Coro,
Quando del Mondo sublunar satollo
Andrai Giurista de l'Empireo Foro,
Con benefico volo Astrea, ed Apollo
Prodighi scenderan d'oro, e d'alloro
Ad imbiondirti, e rinuerdir le chiome,
E ad arricchirti, e imbalsamarti il nome.
Del tuo buon genitor l'opre migliori
Al vacillante piè seruan di scorta,
Per non sbagliar le strade de gli onori
Appigliati al sentier, ch' egli t'esorta,
Ch' ei ti può sol ne' perigliosi errori
D'ogni gran Laberinto aprir la porta,
E farti à par del valoroso Atteo
Del Minotauro inferno erger trofeo.
Mà se desio di cimentar ti moue
De la Lira Dircea l'arco, e le Corde,
Non intonar le tue canore proue
Musico rauco da lo stil, che morde
Ne voler, che per te del sonno Gioue
Le figlie sian contraminate, e lorde
Fuggi di Clio i furori, e se ti serpe
Nel sen spirto di gloria inuoca Euterpe.
Canta del Meduaco infra la gente
De'l

De'l sesso più gentil l'opre stupende,
Descriui se'l desio te lo consente
La beltà di colei, che'l sen t'accende,
Di, che così là nel Leone ardente
La Paretonia chioma in Ciel nõ splende
Come trà l'õbre Euganee il crin'e'l volto
De la fera gentil, che'l cor m'hà tolto.
Sia d'innocente, e d'imitabil vita
Chi l'opre altrui di ventilar pretende,
Chi d'astio piẽ le delinquenze addita(de
Ne l' altrui biasmo il proprio merto offẽ
Penna precipitosa, e lingua ardita
D' iniquità con l'Erebo contende
Ne sindico nasuto, empio Censore
Puo gli affetti di gloria hauer nel Core.

Al Sig. Romolo Paradiso.

S'E'l gran figlio Latin del Dio de'Geti
D'vn caduco lauor cinse già Roma,
A te'l Delio gemel Rè de Pianeti
Or d'allor immortal cinge la chioma;
S'ei, guerrier, con lo scettro, e co i dinieti
Frenò la gente, che da lui si noma,
Tù le Muse, pacifico, e i poeti
Reggi col plettro, ed hai l'inuidia doma.
Che quei salisse al Ciel fauole furo,
Mà che tù non ne sia giàmai diuiso
Notoè dal Noto à gli abitur d'Arturo;
Or torni dunque Proclo, e certo auuiso
Potrà intorno recar senza spergiuro,
D'hauer ROMolo visto in PARAdiso.

Al Sig. Francesco Aurelio Braida essendo in Torino.

O Del Pò, de la Sesia, e de la Dora
Famosissimo cigno, anzi fenice,
Di cui quì di Cinisio a la pendice
Merauiglia maggior non fà dimora;
Chi t'insegnò la maestria canora
Di dar l'alma a la selce, e à la radice
Di Niobe lo Sposo, ò d'Euridice
O'l seguace de l'Alba, e de l'Aurora?
Forse hauesti gli accenti alti, e diuini (le
Dal tuo Apollo guerrier, ch'illustrar suo
Gli Allobrogi, i Lebezij, ed i Taurini?
Nò, nò, tù Febo sei, miri chi vuole
Col plettro in man, cinto d'alloro i Crini
Veder chiaro a la Terra in TORO il Sole.

Al Sig. Cesar'Orsino.

CESAR la fredda Dea tanto non splẽde
Del volume seren nel primo Chiostro,
Quãto nel Ciel del tuo purgato ĩchiostro
La Cintia oltra mortal che'l cor t'accende
Quella trascorre ogn'or con più vicende
Scialba, ignota, e notturna il mõdo nostro
Questa sempre inuolando i pregi e l'ostro
Palese à par del Sol per te si rende,
L'vna è del cieco di pupilla, e stella,
L'altra non sol pe'l tuo canoro grido
Trà l'ORSE è già stellificata anch'ella,
Mà può per l'Ocean del Dio di Gnido
Cinosura d'Amor ne la procella
Ogni naufrago cor scorger'al lido,

Al

Al Signor Giacomo Spazzino Segretario del Prencipe di Modona.

CON arredi di pindo à voi ne vegno
Saggio maestro de l'Estense scrigno,
La melodia del cui canoro ordigno,
Fà moderna emulanza al Tracio legno,
E se stridori del notturno ingegno
Son di rauca cornice, e non di cigno
La ritrosìa del mio Destin maligno.
Discagioni l'ardir del dono indegno.
Io di lagrime eterne il canto bagno
Sdegno il più respirar, la morte agogno.
E'n sepolcro d'amor morto mi lagno;
Del sostegno diuin sempre hò bisogno
Ne crepuscol di gioia hò mai compagno
Se non se forse alcuna volta in sogno.

Per vna Gentildonna nomata Bianca Moro.

TEnebroso candor notturna luce (re,
Esce da vn chiostro à trucidarmi il co,
E mentre ora s'ecclissa, ora riluce
Con titoli di ombraggi, e di splendore,
La mia mente perplessa al fin s'induce
A lodar gli antri, e benedir l'orrore,
O l'vna risplendente, e l'altra scialba
Commendar, celebrar l'Aurora, e l'Alba.
Con mistico sermon d'ombre, e di Sole
A sentir inuocar gode il mio bene
E vuol, che sotto il vel di due parole
Si comprendan d'amor delizie, e pene

Mà

Mà mentre altri gioiſce, altri ſi duole
Trà voci or nubiloſe, ora ſerene,
Concor di ſempre nel ſuo viſo adorno
Stann'a l'eccidio mio la notte, e'l giorno.
E de l'Indico di più bianca aſſai
De'l volto ſuo l'idolatrata Aurora,
E de'ſuoi ſacri, e riueriti rai
Libico e'l ciglio è la pupilla è mora,
Onde da que'cancelli, ou'i miei guai
Prigioniera Celeſte ode tal'ora
Mētr'ardo al foco ſuo, com'hòin coſtume
D'vn Sol graticolato abbaglio al lume.
Nero il latte ſent'io, bianco l'inchioſtro
Chiara la notte, e tenebroſo il giorno,
Luminoſa la pece, oſcuro l'oſtro,
Funeſto'l Ciel, l'Orco di Stelle adorno
Co'i gigli, e coi Liguſtri il Borea, e l'Oſtro
L'Orto, e l'Occaſo co'i rigori intorno,
Et odo attribuito à vn nome ſolo
L'orror del centro, e lo ſplendor del Polo
Vnì ſpietato Amor per mio tormento
In vn'oggetto ſol Cielo, ed Inferno,
Proprietà d'Abiſſo è in ciò ch'io ſento
Pompa di Paradiſo è in quel ch'io ſcerno,
Prouan gli orecchi miei duolo, e contento
Mentre trà nubi, e rai gli accenti alterno
Mà ciò, ch'io ſcorgo poi ne l'Idol mio
Tutto è Ciel, tutto è Luce, e tutto è Dio.
Mà ceda al bel d'vn'natural ſembiante,
Ciò, ch'à d'vnni d'vn cor tronò la ſorte
Che bēch'il nome ambiguo apra a l'amāte
Pria gl'indizii di vita, e poi di morte
Mentr'hà giuſtuo, e infauſto in vn inſtāte
Viue le ſue ſperanze, e poſcia abſorte,

La

La faccia di coſtei da vita ogn'ora
Egualmente s'è Bianca, ouer s'è Mora.

Al Sig. Vincenzo Imperiali.

CLIZIO forz'è, che l'immortal colóba
Tiſia de doni ſuoi ſtata corteſe,
Poiche di già 'l tuo nome hà l'ali ſtese
Dou'hà la culla il Sol, dou'hà la Tomba.

E così d'ogni 'ntorno oggi rimbomba
Paſtor ciuile il tuo canoro arneſe,
Ch'egli di gia minaccia aſpre conteſe
Al Greco ſuon de la Meonia tromba;

Di ceppo IMPERIAL germe felice
Per decreto Celeſte in te s'aduna
Chiarezza di dottrina, e di radice.

Acciò non poſſa con ragione alcuna
Di grido tal, di tante doti autrice
Il mendace liuor nomar fortuna.

A Monſig. Alfonſo Pandolfo Veſcouo di Comacchio.

S'Odo tal or la tua eloquenza acuta,
Ch'ogni affetto reſtio trafigge, e doma,
Del celeſte corrier la lingua arguta
Sentir mi ſembra, ò'l dicitor di Roma.
Se'n man ti rechi armonioſa ſoma
Di cetera, di tromba, ò di cicuta
Parmi vdir'il cantor da d'aurea chioma,
O del Liceo la Deità lanuta;

Ce-

Cedati dunque chi non ſol di Guelfo
Cantò le glorie, e del Britanno Aſtolfò,
Con la dotta aſſemblea del Filadelfo,
Mà ammiri quinci'n poi l'Attico Golfo
Per Demoſtene ALFONSo, e Delo, e Delfo
Per Dio'n vece d'Apollo habbia'l PAN-
(DOLFO.

Al Marcheſe Galeazzo Gualengo nella publicazione de' ſuoi Sonetti, ed Epigrammi Sacri.

TRomba immortal de la Milizia eterna,
Compilator de la beata liſta,
Del corredo Celeſte almo ſacriſta,
Nunzio fedel de la Nazion ſuperna.
aro model de la bellezze interna
Moſtro di ſcienza, e di fauella miſta,
Meraviglia del Pò, canoro artiſta,
Il cui doppio ſudor le lodi alterna,
Ond' haueſti le lingue, e le parole
Per ridir di laſsù le glorie eccelſe?
Al natal forſe, il Taproban qual ſuole.
No nò; la Fama fù, ch' à ſe diuelſe
Tutte le cento, e ne formò due ſole,
A lor, che Dio per Cancellier ti ſcelſe.

A D. Orazio Sabatino Rettor del Chericato, e Precettor della Gioventù di Rubiera.

ORazio ſe con opre, e con parole
Pluto eſpugni, la carne, e'l Mõdo in-
Quel ti cred'io d'Aborigena prole, (ſano
Che trionfò del triplicato Albano;
Se

Se francheggi ne' tempij, e ne le ſcole
Il popol tuo da ogni furor profano,
Quel, che del Tebro in sù la curua mole
Solo eſpulsò l'aſſalitor Toſcano;
Mà ſe con penna arguta, e ſentenzioſa
Prendi à emular d'Arpin l'aurea fatica;
Così mi ſembri il cigno di Venoſa,
Che, pien d'alto ſtupor, forz'è ch'io dica;
Ch'or, depoſta la cetra, ORAZIO in pro
Erge trofeo d'ogni eloquenza antica. (ſa

Al Caualier Marino.

O Del ſeme di Gioue alto miniſtro
Dal nouo ſuon de la cui dolce Lira,
Del Dio Grineo non ſenz' inuidia, & ira,
Il canoro drappel prende regiſtro,
Poiche'l tuo nome dal Bagrada a l'Iſtro
Trà i vaſſali d'Amor non ſol s'aggira,
Mà ogni ſelua anco, ogni Ocean t'ãmira
Se vai trà lor con la ſampogna, e'l ſiſtro,
Deh paſſa omai con la tua tromba a i Chori
Di Marte ancor, che ben ſarai baſtante
Tra l'armi à gir ſenza laſciar gli amori:
Anzi Vener godrà, che, giach' inante
Le ſue giogie cantaſti, anco i furori (te.
Spieghi oggi mai del ſuo guerriero Amã

Al medeſimo.

MARIN Ennio non ſolo, il vecchio A (ſcreo
Oppiano, Moſco, Anacreonte, Lino,
Il Lirico Tebano, il Venuſino,
Il cantor d'Aracinto, e'l Rodopeo,
Ma

Ma'l paſtor Siculo, 'l Partenopeo,
Il cigno di Sulmona il Granatino
Il Toſcano Maron, l'Omer Latino,
E tra le Muſe il celebrato Acheo,
Or che virtù t'aſſegna i primi onori,
E vuol, che ſolo il nome tuo rimbombe
Trà i vezzi, trà le frondi, e trà i furori.
Per ſacrarti eſcon da le proprie tombe,
Oltre i fregi di mirti, alghe, & allori,
Le cetre, le ſiringhe, e le lor trombe.

Al medeſimo.

CHE l'armoniche note
Del tuo ſoaue canto
Facian contraſto a le Celeſti rote
E che coſparſe di diuerſo ſale
Mentre ne guſta il ſaporoſo vanto
Laſcin ſete di gloria à ogni mortale,
Merauiglia non è, però che in fine
Nacquer tra le Sirene, e ſon MARINE.

Al medeſimo.

DEl Piton il furore
Cadde ſotto lo ſtral del Dio lucente,
Tù con ſaetta di virtù pungente
Hai trafitto'l Liuore,
Ei coi Ciclopi, e tù con gli Ariſtarchi
Oprato hauete gli archi,
Sete ambo arcier, mà non cõ arma eguale
Tù con arco ſonoro, ei con mortale.

Per

Furono la ſeguente Lettera, e compoſizioni ſcritte dall'Autore nel punto della libertà rihauuta per mandarle al CAVALIER MARINO, non eſſendo informato della ſua morte.

IO mi ſon' vno di grido coſi volgare nella contrada di Pindo, o glorioſo Principe delle Muſe Toſcane, che ſe io non ſapeſſi eſſer non ſolo religioſo, & antico coſtume l offerir agli Dei le primizie d'ogni raccolta, ma che gli Etoli per tal difalta da crudo flagello puniti lo ſdegno di Diana rigoroſamente prouarono, ſtimarei certo temerità diſdiceuole il preſentarmi hora inanzi a voi, che ſiete diuino a farui homaggio di queſti pochi frutti primaticci del mio inſipido ingegno, e per coſi debole tributo il richiederuene la perpetua inueſtigione dell' amor voſtro; ma ſe quell' Apollo, di cui voi ſiete Vicireggente al mondo, non badando punto all'eſtrinſeca apparenza; gradì non ſolo in Delfo, ma guiderdonò con douizioſa riſpoſta l'oro offertogli da Giunio Bruto ſotto la vil corteccia d' vn boſchereccio ſambuco, ſpero anch'io, che voi, riconoſcendo lo ſuiſcerato teſoro, che ſotto l'ombre di queſto inchioſtro triuiale vi conſacra la ſplendida affezzione della mia zotica penna, ſenza peſar punto la leggerezza ſcorzale delle parole correnti, ſiate per ricambiar il cordial mio dono con la bramata ricompenſa della voſtra amicizia. Hò oſato anch io lodarui non perche le mie lodi poſſa-

no accreſcer il lume de raggi voſtri, ma perche in ſomma voi ſiete tale, che chi non v'onora, niega il ſuo dritto alla propria virtù, chi non v'ama, è ſacrilego, chi non vi conoſce è morto, e chi con ſciutoui non deſidera ſeruirui, è primogenito dell'Ignoranza, & vnico figliolo dell'Ingratitudine. Per voi è poggiata al ſuo colmo la Poeſia Toſcana, per voi i gioghi dell'Italico Pindo hoggimai ſmontando i ſouraccigli del Latino Parnaſo, e del Greco Permeſſo oſcurano con la loro ſuperba eminenza l'antica luce di que'gloriſſimi poggi; E per voi le Muſe Italiane ſono arricchite di ſorte, che con più ſalda ragione potraſſi per lo'nanzi antonomaſticamente nomar Omero, e Virgilio col nome del Greco, e del Latino Marino, che voi col titolo del Marone e dell Omero Toſcano: V'aſſicur'io, che, ſe giuſtiſſime cagioni nol mi vietaſſero, ſenza aſpettar, che voi come Socrate a Senofonte mi diceſte, ſeguimi, e impara, volerei a farmi inſeparabil compagno d'ogni voſtra fortuna, ſolo ch'io poteſſi eſſer a parte del gran patrimonio della voſtra famoſa Virtù; ma ciò non potendoſi, ſappiate però ch'i voſtri ſcritti ſono il viatico della mia famelica Muſa, la ſcorta del mio ingegno ramingo, la luce del mio tenebroſo ſtile, il polo, e la carta Marina della mia poetica nauicella, e finalmente la norma, e la cote delle mie canore fatiche, e del mio rintuzzato giudicio; e, come che io non apra mai libro de' voſtri, che ſubito non mi venga talento d'abbruciar quanti verſi m'induſſero mai a ſcriuere la

forza

forza del Genio, e la sferza d'Amore, me ne rimango pure confortandomi, che ſicome gl'huomini, benche ſappino di non poter eguagliar gl'opificij della Natura, mentre con l'Arte ſtudiano d'emularla più al viuo, che ſia poſſibile, ne riportano almeno lode d'inauſtrioſi, e ſagaci, così io ben che ſappia di non poter pareggiar i prodigij del voſtro ſapere, non mi parrà poco, anzi mi recherò a gran ſorte, ſe mi verrà fatto, im tandoui eſſer conoſciuto per voſtro auuenente diſcepolo. Se Fetonte ſi foſſe ſdisfatto d'eſſer figliolo del Sole, ſenza voler veſtir i raggi, & addoſſarſi i carichi del miniſterio paterno, certo che con la propria ruina egli non haurebbe laſciato al mondo l'inſolente memoria della ſua ridicoloſa arroganza: Meglio; ſe Lucifero ſi foſſe contenuto trà i margini dell'vmiltà, egli hoggi ancora viurebbe famoſo nella Corte celeſte, e non ſarebbe piombato a ſpegner la luce della ſua Angelica bellezza nel tenebroſo lezzo dell'Infernali cauerne. Confonda Dio quei corui indiſcreti, che'n vece di riuerir la fenice, e con ſollecito correggio farſi conoſcer per riuerenti vaſſalli, oſano con liuide rampogne, e con garriti villani ſcoprirſi ribelli della lor Reina; ma crocitino pur a lor poſta, che non poſſono i rimbrotti di Zoilo diſcredar Omero della ſua gloria, non è baſtante Macrobio a ſcemar il credito di Virgilio, non è abile il Caſtelutro a menomar la fama all'Arioſto, e non vagliono i Momi terreni ad oppr mer l'immortal grido del celeſte Marino. Voi ſiete il Roſcio

de' Poeti, l'anima delle Muſe, il Santuario d'Apollo, l'eſtratto della Virtù, l'Orfeo d' Italia, l'Anfion di Napoli, il Druido della Francia, la tromba della fama, la morte del Tempo, la tomba della Morte, la sferza dell'Inuidia, il fregio della Natura, l'intelligenza del verſo, il Monarca della Muſica, l'ottana marauiglia del Mondo, e'l miracolo del noſtro ſecolo: Tant è l'eminenza della voſtra dottrina, che non baſterebbono la voſtra eloquenza per celebrarla, ne i fogli delle voſtr'opere per diſtender le voſtre lodi, e tale è l'affezzion ch'io vi porto (benche di veduta non vi conoſca) che, s'io foſſi Aleſſandro, voi ſareſte Eſeſtione, s'io Auguſto, voi Agrippa, ò Mecenate, s'io Enea voi Achate, e s'io foſſi il Rè Luigi terzo decimo di Francia, io porterei la corona, e voi reggereſte lo ſcettro. Hà più di anni, ch'io viuo famelico non ſolo di ſcriuerui, ma di vederui, ed eſibirmiui, ma per più non potere, e per cagioni troppo più graui, che non mi fora biſognato, m'è conuenuto ſin hora con fatal digiuno paſcendomi ſolo del deſiderio, aſpettar' il conſenſo dell' indiſcreta fortuna per isbramarmi. Hora reſta ſolo, che voi ſappiate d'hauer' in India vn'amico verace, che deſidera ſeruirui in Italia, vno che vi ſi cela di lontano in parole, con deſiderio di ſcoprirui ſi d appreſſo in effetti, vno c' hora per via d' anagramma vi ſcriue il ſuo nome, ma che paleſemente ſpenderà, quando che ſia la perſona in voſtro ſeruigio, e finalmente vno che vi bacia caramente la mano, pregando il

Cielo

Cielo a premiar di preſente col douuto guiderdone l'eccellenza dell voſtro valore. Del Regno della bella figlia di Galafrone.

Per la Maeſtà dell' Auguſtiſſima
REINA DI SVEZIA
Al Sig. Florio Tori.

Oso ritrar con cetra,
Tento ſcolpir con plettro,
E mi preſumo miniar col canto
Il Sol, le Stelle, l'Etra,
L'oſtro l'oro, l'elettro,
La maeſtà, il valor, la gloria, e'l vanto.
Onde abietto, e non pianto
Piomberò anch'io ne l'Eliconio fonte
Icaro temerario, empio Fetonte.
Sueche bombarde, e bombe
Che con morti di piombo (lembo
All'Auſtro, e al Marcoman ſquarciaſte'l
E voi Attiche trombe
Il cui fiero rimbombo
De'l Cielo Imperial diſciolſe il nembo,
Poſate a Marte in grembo, (pe
E in tãto a eſpor l'ardor, ch'in ſen mi ſer
Date i voſtri furori a la mia Euterpe.
Manti, Scettri, Corone,
Stati, Prouincie, Regni,
Ch'infiniti vegg' io, ſtate in diſparte;
Ne fia che di Giunone
L'infauſte preminenze, e i fregi indegni
Di faſto fortunato ornin mie carte.
Di Minerua, e di Marte
Sian mio ſcopo i trofei; di queſti voglio

Ir della Scandia ad ingẽmarne il ſoglio.
Seguitemi Sirene,
Meco venite o Muſe
Florio, e tù onor di Pindo
Sù le Baltiche arene
Merauigl e diffuſe
La Semidea del polo a tutti pioue,
E ch' in ſembianze noue
A guiſa di Cellenio, e del Dio Trace
Fulmina in guerra, ed erudiſce in pace.
Di Tebe, di Stagira
D'Arpin, di Siracuſa
I Dotti Corifei legge Sto colmo;
Che ſe con Tracia Lira
Il figliol della Muſa
Traſſe l'Orſo il Leone, il faggio, e l'olmo
De le bell'arti il colmo
L'Auguſta Borreal quiui trattiene,
E al Liceo Aquilonar congiunge Atene.
Là ne l' Eliſia mole
Seggio de' mirti ombroſi
Ergi il ciglio guerrier Suedeſe Alcide,
Che de l' inuitta prole
A i geſti glorioſi
Vdrai, che ſtupefatto il Mondo arride,
Poiche ſpeſſo la vide
Co'l braccio, con la lingua, e cò i teſori
Vnir a le tue palme i proprij allori.
Vedrai, ch' anch' ella veſte
I generoſi vsberghi
Per ſoccorſo a gli oppreſſi, e pena ai rei,
E che ne le foreſte
E ne gelati alberghi
De Cimbri de Biſtoni, e de Rifei

Erge

Erge varij trofei,
Oprando in vn co'l corno d'Amaltea
Or di Gradiuo il brando, ora d'Aſtrea.
Vedraila anco ſuccinta
Iperborea Diana
Sù frigio palafren tracciando fere,
Tutta di ſangue tinta
Ne la Getica tana
Abbatter Tigri, e ſanimar Pantere,
E a le ſeguaci ſchiere
Il trionfo partir, ſouraponendo (do.
A ogn'aſta cacciatrice vn teſchio orren-
Se di cauallo Ibero
Sourintende a la briglia
Di truppa marzial fattaſi Duce,
Là nel Lacone Impero
Guſtauo, la tua figlia
Soura Cillaro ſuo ſembra Polluce,
E'l brando, che riluce
Rinoua ne la ſcandia in regia guiſa
Le ſtragi di Clorinda, e di Marfiſa.
S'entro le Regie ſtanze
A le nubili ancelle
Ed al biondo drappel de ſerui Eroi
Danſi conuiti, ò danze
Proſcritte quai rubelle
Son le cene d'Aſſiria, e i luſſi Eoi,
Ma i cibi s'ornan poi
Con regali d'arguzie, e di concenti,
E Cillenio, e Cirreo ſon gli aſſiſtenti.
Quando al Gotico ſoglio
Da'l Sarmato, da'l Dano, (gio,
Dal Norico, ò Saſſon giunge vn meſſag-
Di gioia, o di cordoglio

O' feroce, od humano,
De la Diua de l'Orſe ammira il raggio,
Benedice il viaggio,
E idolatra beato a l'hor, che parte
L'adorato ſtupor celebra in carte.
E perche più candori
Quella grande, ch' io dico
Ogn'hor intorno a la bell'alma aduna
Quindi è, che ne gli orrori
Cò rai de'l cor pudico
Ne contempla gli eccеſſi entro la Luna,
E però quando imbruna
Mentre no'l celi alcun aereo oltraggio
Pe'l ſuo notturno ſol vagheggia il rag-
Simpatica delizia (gio.
D'vniforme conſiglio
De l'Amazone ſaggia il genio alletta.
De l'amante di Clizia
Più che'l viſo vermiglio
Il Pallore di Triuia a lei diletta
A la Diua è ſoggetta
Ed antepone con celeſte inſtinto
Al terreſtre Imeneo la Dea di Cinto.
De lo Suedo *M*onarca
Famoſiſſima Erede
Or la mia cetra i merti voſtri inchina
Ma ſe vincer la Parca
Per voi mi ſi concede
Spiegando i voſtri pregi alta Reina
Con epica dottrina
Farò da l'Eritreo ſino ai Biarmi,
Eterna la mia tromba, e le voſtr'armi.

A Mon-

A Monſignor Gioan Ciampoli.

PRendi Pindaro Toſco, i t'offro'n carte
Queſto del plettro mio rauco bisbiglio,
Però che prole ſon del tuo conſiglio
Le memorie, che'n lui leggerai ſparte,
Tù de l'Euganea falda in quella parte,
Che de l'Enete ſuol fù domiciglio
Già m'eſortaſti, luſinghier, del figlio
Di Latona, e di Gioue à ſeguir l'arte;
Tù pria, l'Achillin poſcia, indi'l Celeſte
Canto Marino, paranin fi arditi
Le Muſe ad abbracciar mi conduceſte,
Ond'egli è ben ragion, ch' io ſenza liti
Di tutto'l prò, che mi prouien da queſte
Ne facia omaggio à voſtri ſaggi inuiti.

Al Sig. Pier Franceſco Rinuccini.

OR, c'hai ſcorſo la via, per cui ſi varca
PIETRO d'onor'à le ſublimi mete,
Tenterà'n van colei, che'l tutto miete;
Altro, che'l tuo mortal chiuder nel Arca
Più non può 'l ferro de la terza Parca
Temprar col nome tuo l'immenſa ſete,
Ne men tradurlo a la Region di Lete
L'empio nocchier de l'Acheruſia barca;
Già già ſcorgo la Dea, che de'mortali
Paleſa l'opre à ogni remoto lido,
Per te diuenir rauca, e ſtancar l'ali,
Anzi ſtarſi ſuperba entro'l ſuo nido,
E, ſaluo ch'à le tue glorie immortali,
Negar'altrui de la ſua tromba il grido.

Al Sig. Guilielmo Armindo diſegnando partir dalla Corte.

IN fin' io ſceglio abbãdonar quel ſoglio,
Ch'ogn'or di ſpuma ſol nutre, e di ſpeme
Chi'n lui ſoggiorna, e à chi da prima il p-
Copre ogni dura ſcaglia, ogn'aſpro (reme
(ſcoglio;
Attinger più co'l vaglio acqua nõ voglio,
Che ſemo è ben chi và gettando il ſeme,
Di que' perduti premi anzi mi preme,
Che comparte a' ſuoi figli 'l dotto foglio,
(NDO
Potrei armando immortalarmi o ARMI.
Ma bẽ può tormi a Morte altro che Marte
Portando 'l nome da queſt'onde a l'Indo.

Io vò laſciar le regie porte à parte,
E cangiando di ſeruo il pondo in Pindo,
Fuggir la Corte, e ſeguitar le carte.

Al Sig. Pompeo Caimo Medico Fiſico.

BEn del grande Romano haueſti'n ſorte
POMPEO il nome, mà diuerſa l' arte,
Ei de l'armi ſplendor, tù de le carte
Idea tù de la ſcola, ei de la Corte,

Ei nemico di vita, e tù di morte,
Tù guerriero d'Apollo, egli di *Marte*,
E i nel Latino Ciel, tù 'n queſta parte,
L'vn di voi erudito, e l'altro forte;

Mà

Mà benche (vaglia'l ver) ad'amendui,
(Mà'n vario ſtil di guerreggiar) s'aſcri-
Il trionfar ne le memorie altrui, (ua

Pur conuien, che l'allor ceda a l'oliua,
E che'l pregio maggior laſci colui,
Ch' i viui vccíſe, à quel, ch' i morti au-
(uiua.

Al Sig. CARLO de' DOTTORI
Si deteſtano le Corrottele del Mondo eſſendoſi l'Autore abdicato dalla Accademia Ricourata.

APpreſtati a veder Carlo frà poco (do,
Da l'incendio fatal ſinẽbrato il Mon-
Già l' imminente foco
Proteſta l' ire al contumace immondo,
E già ſcorrer baccante in ogni lato
Scorgo à eccidio del reo ſicario il Fato.
Eſſer non può che taciturno, ò mite (ni,
Più ſoffra'l Ciel quaggiù le colpe imma
Ch' i flagelli di Dite
Non baſtan'à punir gl'eccelſi vmani
Poiche l' alme oggimai ſin de gl' infanti
Son per pugnar co i Dei, fatte giganti.
Voli rapida intorno ebra la *Morte*
D'ira Celeſte à deſertar gli alberghi,
E implacabil di ſorte
D'apoſtatico ſangue i campi verghi,
Ch'a tradur l'alme al lor funeſto eſilio
Carõte oggi per barca opri vn Nauilio.
Niniue enorme, Aſfaltide fetente
Fatta è la Terra, e diuenuto è'l mare
Da l'Orſe al Pſillo ardente

Trascurato, ò deluso e'l sacro Altare
E'l caduco Caluin, perch'altri inciampe
Di mortiferi dogmi ebria le stampe.
Tempo fù già, ch'era nefando al pari
De'l parricidio rio l'empio gauadagno,
Or non sol da gli auari
De l'industria moral fatt'è compagno,
Mà è delitto inciuil d'aspra natura
Biasmar'il furto, e detestar l'vsura.
Sotto candido mento, e bruna vesta
Vela auido Giurista inique brame
Sacerdotal pretesta
D'Infernal simonia copre la fame,
E fan d'Oste Christiana i capi augusti
Sotto nome de dritti acquisti ingiusti.
Fà d'Achemenio odor, d'Indico bisso
Incetta chi gli onor su'l Tebro agogna
Quiui Aci, e Ciparisso (gna,
Regnano, e'l Dio de'grandi è la Menzo-
E di genio è plebeo chi non imita
Nel conuitar l'Assirio, ò'l Sibarita.
Sono Bracmani, Essei, Ginnosofisti
Gli auguri, e i ciurmadori à tempi nostri
Gl'Ipocriti, e Ateisti
Empiono di viltà gli Eremi, e i Chiostri,
Stan ne'seggi d'Astrea l'Arpie voraci
E, in quelli di Soffia talpe loquaci.
Chi a sorte d'vn Liceo siede al Gouerno
Di chi sà, e de'l saper si crede il nume
De'l Dio del lume eterno
Il Corifeo de l'arti esser presume,
E riprouando gli statuti saggi
Propon riti sinistri, vsi seluaggi.
Quindi l'Accademie da dotti erette

Già

Già del foro del Ciel tembianze espresse,
Oggi, diuise in sette
Per nume tutelare han l'interesse
Falsan le Leggi, e con lusinga insida
Aggregan per Apolli i Frigij Mida.
Che più? De la dottrina anco l'Insegne
In vece de'l valor dansi a l'instanza
Con voti, e lodi indegne
L'esser Vulpio, e Platone è fatta vsanza
Souerchia è la virtù, basta a le chiome
Hauer la Laurea, e con la toga il nome.
La tutela de Rè prendono in vece
Di Minerua, e del Sol, Venere, e Momo;
Ne le Reggie non lece
Lauri innestar; Quiui discordia il pomo
Cader lasciossi, e'l cortigian per guida
Pigliando il senso è nuouo Pari in Ida.
Oh di Mondo rubel secolo infido
Di Terra esorbitante età proterua
Da la Tana a l'Ausido
Fede, Legge, equità più non s'osserua;
Tutto è sconuolto; è'l Mauritan verace
Fedele il Greco, ed è pietoso il Trace.
Mente non è più quì, che si compunga
Perch'ami il vero Gioue, ò lo pauenti,
Mà da lui si dilunga
Non curando di premij, ò di tormenti,
E sempre sconoscente, empia, ribelle,
Trionfa solo in bestemmiar le Stelle.
Padoa, che già d'Atene, e di Stagira
Le pacifiche glorie à se ritrasse,
Oggi centro de l'Ira
Segue il barbaro stil d'Ebro, e d'Arasse,
E sprezzando l'allor perciò in periglio

Del

Del fulmine terren vede il ſuo figlio.
De Lauri Euganei inariditi al rezzo
Vn tempo Ricourato anch' io ſedei,
Pur m' auuidi al da ſezzo
Ch'arſo di patrio zelo anch' io ſarei;
Onde ritraſſi 'l piè, ch'arder ſi vuole (le.
Più ch'a l'ōbre d'vn'antro, ai rai d'vn So-
Da i decrepiti orror s'ergon di Dite
Con gl'Eneti il lor Rè le Frigie fronti,
Le lor ſedi gradite
Vedran colonie d'Icari, e Fetonti,
E'l lor priſco decor lacero, e guaſto
Spuria la gloria, adulterino il faſto.
Carlo i tralci di Venda, e di Baccone
Scuſando a Noi Falerno, Aruiſio, e Chio
In Pindo, e in Citerene
Ne ſcorgan furibondi al Clario Dio;
Che di tromba in mercè, lira, e Siringa
Di Teſſalico ſerto il crin ne cinga.
E già, c'habbiam da la miglior natura
Di ſorte, e di Virtù non compri acquiſti,
Mentre trà queſte mura
Fremono i Salmonei, ſcorron gli Egiſti
Sobrij, ſperiam, che con Beozij metri
La noſtra certa eternità n' impetri
De l'vniformità de' genij noſtri
Nō fù (quant'io mi creda) autore il caſo
I tuoi purgati inchioſtri
Ad ammirarti pria m' han perſuaſo
Fù poſcia o de le *Muſe* aureo rampollo
De' noſtri affetti il paraninfo Apollo.

Al Conte Scipion Sacrato Secretario, e Conſigliere del Duca di Modona.

REggeſti vn tempo de l'Etruſca Rota
Il Lega l corſo carrettier ciuile
Per tal ſentier, che del tuo dotto ſtile
L' incorrotta prudenza al mōdo è nota,
Et or, benche moderna habbi la gota,
Di Ceſar reggi l'aſſemblea ſenile
Celebre si per maeſtà gentile,
Che'n te l'aſpro cenſor non troua nota:
SACRATI io ſcriuo'l ver del tuo valore,
Perche, quātūque già per ciò m'auueda
Roderſi più d'vn'alma, e più d'vn Core,
Non è poi, ch'io religioſo creda,
Che profanando'l Ciel, d'empio liuore,
Mentre in Sacrato ſon, lo ſtral mi fieda.

Al Marcheſe Guido Villa.

QVal braccio eterno, e qual celeſte ma-(no
E'teco a l'or, che con inuitto ciglio
O di gran genitor famoſo figlio
Vai l'oſtil feroccia ſtendendo al piano?
Forſe ti diede il Creator Sourano,
Già che ſei nato à non temer periglio
L' irſuto core, e'l militar conſiglio
Del Meſſenio animoſo, ò del Spartano?
Ond' è, che tù de l'Allobroge i torti
Più ch'altri al ſuō de la ſua giuſta trōba
Sai si ben vendicar con l'altrui morti?
Si si già sò, perch e'l tu' ardir rimbomba
Da i forti, e buoni ſon creati i forti,
Ne d'aquila già mai naſce colomba.

Al Signor Cau Gioanni Tiepolo,
Senator di Venezia.

NOn sol sù'l labro de l'Euganeo fiume,
Ch'al mio nido natal laua le piante,
De la bella Sofia feruido amante
Trà l'oscure cagion t'apristi 'l lume.
Mà trasuolasti ancor con lieui piume
Qual fè l'Alunno già del *Mago* Atlante,
Del senno tuo sù'l corridor volante,
Del gran Mōdo Legal l'ampio volume,
Or nel soglio real del tuo Oceano,
Del buon gouerno ne la gemin'arte,
Ou'altri opra 'l consiglio, altri la mano,
Tù GIOANNI d'entrambe instrutto'n car (te
Contro'l terror de l'adirato Giano
Sei con arme ciuil togato *Marte*.

Al Sig. Alessandro Guarini.

S'Odo i concenti tuoi dotto ALESSādro,
Rettaggio oltra mortal del tuo gran pa-
Nōpur le note armoniche, e leggiadre (dre
Degl' augei del Caistro, e del Meandro
Mà parmi vdir chi de le Danae squadre
Scrisse l'ire su'l Simoe, e sù'l Scamandro
O chi cantò ne la Città d'Euandro
Del pio figliuol de l'Accidalia madre,
Però che, se di Menalo, e Liceo
Trasse già i boschi la paterna auena
E fermò l'acque di Ladone, e Alfeo;
Or tù da l'onda d'Adria a la Tirrena
Fai con plettro d'Amor nouello Orfeo
Arder il flutto, e incenerir l'arena.

Al

Al Caualier Tomaso Vecchio.

COl senno, con la lingua, e con la cetra
S'i chiari spirti, e celebrati io sceglio.
Nō veggio alcun, che di te sappia meglio.
E spetrar l'alme, & animar la pietra,
Se de l'agricoltor, e del geometra
Versi trà l'arti ingenue inclito VEGLIO
Sembri imago verace, e viuo speglio
De la Diua d'Eleusi, e di Triquetra,
Onde'l Final non sol, mà anco Panaro,
Tronco, che sia de la tua vita il filo,
Per te veggio ottener grido si chiaro.
Che non inuidieran Nestor à Pilo,
A Tusculo Caton, Didimo al Faro
Marone al Mincio, ò Trimegisto al Nilo.

Al Sig. Camillo Vecchio.

ETecco pur, che d'ogni gioia in bando
CAMILLO oggi son'io, mercè di lui
Che col gemino stral bamboleggiando,
Or pon nel Cielo, or nel Inferno altrui;
Ecco da lo splendor, ch'io vidi amando
Precipitato in luoghi infausti, e bui,
Altro non mi riman, che lagrimando
Il poter dir tal volta io feci, io fui;
Conturnato è'l mio mal più che nō scriue,
Che mē pena è vn piacer (quāt'altri dice)
Goduto non auer, ch'esserne priuo,
E più atroce è'l dolor quando non lice
Trarlo con lo sperar, ne v'hà alcun viuo.
Più miser di colui, che fù felice.

Al

Al Sig. Camillo Treuigiano.

QVei, che dal giogo di ſtraniere genti
A lottragger la patria vſci dal boſco
E d mando i Faliſci, ed i Veienti
Fè dir di ſe l'Aborigeno, e'l Toſco,
CAMILLO ti direi, ſol, ch'io conoſco,
Ch'al paragon de' tuoi cauti ardimenti
De le vittorie, e de nemici ſpenti,
Scarſa è la loda, e'l paragone è foſco;
Sotto l'inſegne tue di ſangue oſtile
Si ſouente l'Illirio, e l'Epirota
Tinſero l'Arſia, il Natiſone, e'l Sile,
Che la tua fronte nei perigli immota;
Se duraſſe or del trionfar lo ſtile,
Poria di Laur. impouerir l'Eurota.

Al Conte, e Commendator D. Fuluio Teſti eſſendo mantenitor d vna Gioſtra à rincontro il Prencipe di Modona.

TV ch'i Trofei di Marte, e di Bellona
Canti d' Apollo eſecutor canoro,
Immortal fregio ti prepara il coro
De la reggia di Pindo, e d'Elicona
Se de l'Eſteuſe Eroe di cui ragiona
Benche molto remoto, e l'Indo e'l Moro
Ne ſpandi'l grido, ora ch'in armi d'oro
Sopra Ibero deſtrier fulmina, e tuona
Che ſe ben'oggi micidial guerriero
Cinto di mortal ferro egli non fere
In finte ſpoglie feritor non fero, [re
Forſe vn giorno auuerrà, che d'altre ſchie-
Reggendo ALFONSO il bellicoſo ſpero
Scorra d'Europa le Prouincie intere.

Ri-

Riſpoſta.

CAntar d'armi, e d'Eroi? troppo vil ſuo (na
La cetra mia, ne d'io ſon trà coloro,
Cui di ſpirto guerrier carme ſonoro
Perche ſcriuan di Marte Apollo dona
Troppo fia, ſe del crin, che m'imprigiona
Canto il dorato, e lucido teſoro,
Che ſe degn'io non ſon del ſacro alloro
Mi fò di mirto almeno vmil corona,
Ben tù ſignor, cui diede il biondo Arciero
Stil da fermar in Ciel l'aure leggiere
Puoi de l'Eſtenſe Achille eſſer l' Omero
Serai degno cantor di glorie vere
E di Rinaldo forſe, e di Ruggiero
Per te s'offuſcheran l'impreſe altere

Pronoſtica la Sereniſſima Republica di Venezia Vittorioſa del Turco, Al Sig. Giacomo Badoaro.

SCatenò dà gli Abiſſi
De l'ingreſſo Diteo l'empio cuſtode
Con ſacrilega deſtra Ercole inuitto,
E del eamin preſcritto
A chi d' aura vital gli aliti gode
Soura l'vſcio infernal gli editti affiſſi
Stracciò ſuperbo, e ne l'Eliſia Corte
Vibrò la claua à in orridir la morte.
La ſulfurea falange
Auuezza i Diui à inſtupidir col nome
Fatta trofeo di ferocia mortale.
Del ſotterraneo male

Fre-

Freme, e colei, c'hà di velen le chiome
Per l'infausta sorpresa oppressa piange,
E duolsi, che de' Regni de la Parca
Osi vn seruo Teban farsi *M*onarca.
D'Elle, e di Frisso i mari
Varca con pochi armati il maggior Greco
E l'ingurie de l'Asia inuitto assalta
Valore è che l'esalta
Che di ciurma seruil, ch'e'l habbia seco.
Non hà l'Oste di Pella i suoi ripari,
Mà à vincer, Persi, *M*edi, Armeni, e Ircani
Saggi petti, aspre fronti, ardite mani.
Granico, e Cidno il sanno
I Cilici i Bitini, Arbella, e Tarso
Memorie Eoe del Macedonio orgolio.
Giù del Persico soglio
Dirupa Dario, e d'oro e d'armi scarco
Inuan deplora agonizante il danno
Così à sferza talor serue Elefante,
E per tener a man cade il Gigante.
Oltre le riue ignote
Del picciol Rubicon, ch'Emilia bagna
Sparge l'impeto ostil Cesare il fero,
Tutto l'Enotrio impero
Cõ breu'armi soggetta, e Gallia, e Spagna
E i seggi de l'Antarto, e di Boote,
E quinci appar, ch'al conquistar de' regni
Più che forza, e tesor giouan gl'ingegni.
Cedon l'Ausonia sede
Al Parricida i flebili Ottimati
Del delirio Roman delusi auuanzi,
E chi vantaua dianzi
D'estragger di sotterra arme, & armati
Al calpestar del temerario piede,

Esu-

Esule, vccisso, ed insepolto resta
De l'eccidio Latin pompa funesta.
Forza senza consiglio
E trà membra d'Alcide alma di Frine,
O sù base di gel marmorea altezza
Vn picciol sasso spezza
L'Assiria statua, e vn sol reciso crine
Il vigor Filisteo lascia in periglio
Poco è l'Eucnemione, e pur in guerra
Dè l'angue Canopeo gli orrori atterra.
Sperate respirate
Veneti Eroi, del laberinto Ideo
Fur sempre obliqui ed intralciati i passi
Insorseranno i passi
Più Minotauri à l'Ottoman Teseo
E di Dedalea man Cidonie armate,
Ne Arianna alcuna fia, che al Rè del Ni.
De l'acquisto Cretense appresti il filo.
E ver, ch' ebro di regni
Tracio Tiranno i vostri Mondi assale
Del Gnosio soglio ò possessori augusti
*M*à, se gli Dei son giusti
Fian di Creta già lor stanza immortale
Di barbare Colonie i tetti indegni,
Ch'esser non può per influenza alcuna
Ne la Casa di Gioue empia la Luna.
Non teme onta d'Inferno
Chi sotto l'ali d'vna sacra fera
Vna destra tonante hà per iscorta;
O'nulla, ò poco importa
A immensi armati oppor solo vna schiera
Se l'insegna è celeste, e'l Duce eterno
Co'l Frigio molle, e cõ l'Odrisio imbelle
In vostro pro militeran le stelle.

Per

Per voi lungo la foce
Del bicorne Acheloo cadder ſommerſe
Dè l'Emo, e del Pangeo le ſelue erranti,
Scorſo da' voſtri vanti
Crollò Bizanzio, e de l' Iſmario Serſe
Ebbe la Reggia à riueder la Croce.
Ed'hor non fia, che coi trionfi andati
Le vittorie à venir giungano i fati?
Ciò, che poſſa, e che vaglia
Del Rè Strimonio vn faretrato inſulto,
L'Vngaro, il Daco, e l'Epirota il dica
Che la Tracia nemica
Con noto ardire, e con deſtino occulto
Vinſer ſouuente in sì inegual battaglia
Che s' affrontar con barbaro ſpauento
Le Catoliche ſpade vna con cento.
Tibiſco, Iſtro, Acheronte
Vermigli ancor per la Treijcia piaga
Sufurro trionfal mormoran hoggi
E de' Cerauni poggi
E de' Carpati orror l' Eco preſaga
De' ſingulti de l' Ebro, e de l'Oronte
Multiplicando applauſi in tuon felice
Le vittorie de l'Adria ogn' or predice.
Già già ſcorgo le ſedi
De'Regni Achei ſconfitte, e prigioniere
Proſtrarſi ſupplicanti al popol fido
E dà i Mari d'Abido
Sà legni baldanzoſi ouanti ſchiere
Del ſeggio Maumettan tradur gli arredi
E appeſi rinouar ne' noſtri tempi
De le ſtragi Leucadie i priſchi eſempi.
Tù BADOAR che fai
Al veglio vorator facondi oltraggi,

Esù

E sù fogli caduchi eterni i nomi,
De' Rodopei già domi
E de'Quirini tuoi feroci, e ſaggi
Volgiti à immortalar le glorie, e i lai
Che del biondo Citreo l'Aonie trombe,
De' lerali trofei ſpoglian le tombe.

Per la ſouuenzione data da N Signore Papa ALESSANDRO Settimo all' Accademia degl Intrepidi di Ferrara.

TRà chioſtri di metallo
L'vnigenita Argiua
In ſotterranco auel viuea ſepolta,
E di qualunque fallo
Innocente ſoffriua
D'Acriſio il genitor l'inguria ſtolta,
Di cui la mente inuolta
Tenea trà dubij di percoſſa atroce
Del Delfico ſplendor l'infauſta voce.
Nè l'ingrato recinto
La Real prigioniera
Armata ritrosìa guardaua in guiſa,
Ch'anco a i raggi di Cinto
Da la geloſa ſchiera
Era à l'antro penal la via reciſa.
Rigidezza deriſa
D'auſtero Rè, ch'a l'vnica ſua prole
Per ombre vane interdiceua il ſole.
Con ribrezzo Celeſte
L'inuſitato inſulto
De'l Ciel mirando il Dittator compunto
Con benigne tempeſte
Benefattore occulto

Di

Di ſouuenir l'oppreſſo ambì l'aſſunto,
E prodigo in quel punto
Diluuiò ne'l ſen de la Donzella.
Di ricchezza immortale aurea procella.
Tolerar non poteo
Chi à le Sfere preſiede
De l'Argolica afflitta i ſciocchi orrori,
E acciò d'vn Regno Acheo
A la traffitta erede
Non rapiſſer lo Scettro ombre, e rigori,
L'ornò d'altri ſplendori
E ſorrogò con lucido riſtoro
A bei raggi de'l Sole i rai de l'oro,
Sapea, ch'auara voglia
Fà che genio mortale
Quantunque reo piaceu oleggia, e gode,
E che de l'empia ſoglia
Al preſidio venale
Sol potea l'oro inſinuar la frode,
Onde d'ogni Cuſtode
Ei, che volea le vigilanze eſcluſe,
Ne'l grembo virginal l'oro profuſe.
De l'Intrepida bella
Così'l Gioue Romano
Pianſe prima diſerto il faſto vſato,
E lagrimolla ancella
Entro Ferro inumano
De l'impero ſenil d'ozio ſpietato,
Hor benefico, e grato
Con quella man, che fulmina i rigori
Gronda sù queſta Danae aurei teſori.
Prouido ben preuede
L'Auſonio Vicidio,
Che ſe tarda il ſuo braccio à darle aita,
Fien

Fien toſto oſcure prede
De'l traſognato oblio
Gli eruditi trofei de la tradita,
Onde à pietà l'inuita
Amor, pria che le ſia da oſceno orgoglio
Fiſcato il Seggio, incamerato il ſoglio.
Le ſcene riuerite
De le moli Latine
Di Tito, e di Pompeo ſembianze illuſtri;
Che Cieli d'Anfitrite,
De'l Dio dal biondo crine,
Di Giuno, e di Pluton furon più luſtri;
Di Mirmidoni induſtri
Hoggi vede, e d'Aracne, de ſuoi Stami
Reſidenze feccioſe, alberghi infami.
De l'Aonie pendici
Le vergini famoſe
Già de la diredata idoli cari
Scorge erranti, infelici,
Sol di lezzi bramoſe,
E di Numi plebei Serue volgari,
Profanando gli altari,
Profeſſar, proſtergato ogni decoro
Che'l cõmercio de'l Ciel nõ ſia per loro
De l' Eridano altero
L'Apollinee ric chezze
Già note a l'Aniene, e a lo Scamandro,
Il Succeſſor di Piero
Vide a gli applauſi auuezze
Pria che'n trono diuin foſſe ALEſſãdro.
Poi ne'l ſuolo d'Euandro
Eſclamò trasformati in queſto calle
I cigni in Corui, ed Ippocrene in valle.
Onde il paterno zelo

D' vna patria ſolenne
Già de le glorie ſue campo corteſe,
E'l deſio, che di Delo
Ogni fonte perenne
Torni iui ad inaffiar le menti acceſe,
L' aſtrinſe a far paleſe
Che'l dono a la Virtù d'vn regno intero
Ne conti del ſplendor ſi nota vn Zero.
Se più di quel di Palla
Degno ſia queſto GRANDE
Il sà lo ſtuol degl'Ottimati algoſi,
Ch' a la Tracia rubella
Con l'oro, ch' egli ſpande
In mille ſtragi eſterminò i ripoſi,
E sù legni orgoglioſi
Co'l Sacro erario il ſplendido Monarca
Spinſe in Bizanzio a giubilar la Parca.
Dunque vedranſi forſe
A momenti riſorte
De l'Intrepida Dea le glorie antiche,
E da l'Antarto a l'Orſe,
Ad onta de la ſorte
Di queſto Amor Latin la noua Pſiche,
Scorta da Stelle amiche,
Farà mercè di coſi lauta dote
Infiammar' Auſtro, ingeloſir Boote.

La Fama dell' Eminentiſſimo Sig. Cardinal Caraffa Legato di Bologna.

LE ſpalancate porte
Del Bifronte celeſte
Socchiuſe hauea la Deità de l'Emo
E'l Piloto di morte
Ne l'

Ne l'Ercinie foreſte
Poſato hauea l'ineſorabil remo,
E l'Auguſto ſupremo
Sopra il Margo de'l Rab ſcõfitto il Trace
Nel Ceſareo ſogliar ſedeua in pace.
La Gallica falange
De Germani trofei
Cagion ſolenne, e generoſa autrice,
Celebrata dal Gange
A i deſerti Rifei
Al Rodano orgoglioſo iua felice,
E qual d'armi fenice
Di bellicoſe cicatrici aſperſa
Ne ſimpoſij natij gioiua immerſa.
I Panoni ſtraccia ti
Pria da i bronzi Ottomani
E de gli archi Europei berſaglio infame,
Con fianchi diſarmati,
E ſcioperate mani
Saziauan d'ozio Aquilonar le brame,
E le ſolite trame
Obliate di fè ſobria, e vagante
Scherniuan l'ire de l'Odriſio Atlante.
Quando de'l Dio de l'Ebro
La Relatrice alata,
Che di ridir gli applauſi hà l'incũbenza,
Portataſi sù'l Tebro
Per la magion ſtellata
Parlò al ſacro Latino in tal ſentenza.
Dunque Aleſſandro ſenza
De'l Vatican le preminenze, e i ſerti
Cadran di CARLO i benefici, e i merti?
Queſti che sù'l Sebeto
Trà ſeggi più eleuati

Vanta d'Eroi Partenopee grandezze,
E che ſenza diuieto
De'l Direttor de fati
Ti può ſeguir ne le celeſti altezze
Con ingrate lunghezze
De'l tuo cor ſignorile eſpoſto al torto
Vano vedrà de la ſua ſpeme il porto?
Queſti, ch' ogni confine
Già del Felſineo Impero
Pria regolò d'vn Porporato inuece,
Poi trà l'Alpi Penine
Da l'Eluezio guerriero
Ariſtide nouel creder ſi fece
Ben accoppiar ti lece
Al vermiglio Senato, e farti intanto
Abile al trono vn ſucceſſor del manto.
Chi ne gli Algoſi Regni
Reſe al Leon gradita
La Gente di Gieſù ch'era proſcritta
E che de tuoi diſſegni
In aſſemblea erudita
Le ſmanie ſecondò con mente inuitta
Deurà con l'alma afflitta (ſa
Sudar lung' hora, e poi di gloria immen
Hauer fregi d'auello in ricompenſa?
Chi de Cenobij aſperſi
D' ozioſe luſinghe
Ti fù miniſtro à ſradicar gli abuſi,
E i lor membri diſperſi
Trà aſſembranze raminghe
De Patriarchi lor riduſſe à gli vſi.
Chi ſoggiogò confuſi
Con le ſacre dottrine i dotti, e i ſaggi
Deurà di ſorte rea patir gli oltraggi?

L'Ale-

L'Alemano Monarca
A cui da te ſuo Gioue
Cillenio Boreal fù deſtinato
Quando di Pier la barca
Con ſciſmatiche proue
Scuoter tentaua di Lutero il fiato
Nocchiero più appregiato
Di lui nõ ebbe, il cui famoſo ſiſtro (Iſtro.
Noto è a l'Albi, al Viſuegi, a l'Emo, e a l'
L'Iperboreo Dantiſco
Marcomanni, Emonduri
I lidi Cimbri, e de l'Euſino i flutti
Boriſtene, Tibiſco
Li Sciti, e i Daci impuri (ti,
Da'l mormorio de le mie lingue inſtruc-
Meco ſperano tutti
Ch'ad onta ſia de l'Acheruſio moſtro
La chioma di coſtui fregiata d'oſtro.
De'l Vicidio Romano
De pregi vn tanto eccelſo
Il magnanimo ſen così compunſe,
Che toſto in Vaticano
De'l porpureo congreſſo
Il gran Paſtor d'Auerſa al coro aggiunſe,
E diſcreto preſunſe
Dar materia d'encomij ad ogni plettro
Dando de'l Ren d'Italia à lui lo ſcettro.
A gli auuiſi benigni
De'l Lirii colli, e i piani
Celebraron co'l foco i genij loro,
Così i Bruzij, i Peligni,
I Sanniti, i Lucani
I gioghi di Veſuuio, & ogni foro,
Et io che CARLO adoro

Ne posso il mio desio tener occulto
Brillo col canto, e con la cetra esulto.

Al Sig. Marchese Giouanni Villa
Nelle Nozze del Sig. Marchese Lancilotto
suo figliolo con Madamigella Margherita
dal Pozzo figliola del Marchese di
Voghera.

IN darno stimolar tentì, o GIOVANNI
Chi ripigliando armonioso legno
Io canoro m' apprenda al tuo consiglio.
Poiche là Sorte infellonita, e gli Anni
Gli applausi del cantar tolti a l'ingegno
Han quei del pianto surrogati al ciglio.
Onde la Nuora, e'l Figlio
Se vuoi con giusto ardir torre a la tomba
De la garrula Dea chiedi la tromba.
Non sdegnarà la vagabonda occhiuta
Che giubilò nel diuulgar le glorie
Del tuo buon Genitor, del tuo grã Guido
A l'alma Coppia professarsi arguta
Con Inni, con Encomi, e con Istorie
Da l'onda Iberna, al Paretonio lido.
E cosi in Delo, e in Guido
S'vdrà de Cigni l'assembranza vnita
Celebrar Lancilotto, e Margherita.
De la Coppia solenne i pregi alteri
Esser non può che l'conoscente sprezzico,
Colei che dal tuo Ceppo hebbe l'orgogli
De lo sposo esporrà gli atti guerrieri,
Spiegherà de la bella il senno, e i vezzi,
Sin che de fregi lor colmi ogni foglio.
Io arrogante non voglio

Qual

Qual Icaro tentando eccelse mete (Lete.
Perdermi 'n VILLA, e sopPOZZarmi in
Nouo non m'è, ch' à temeraria inchiesta
L'ampia culla del Pò fù già feretro,
E che d'vn folle ardir gli ardori estinse.
Perciò di compiacerti il Cor s'arresta,
E cauto da tuoi cenni il genio arretro,
Che quasi ardito ad assentir m'astrinse.
Timor la voglia vinse
Che de vezzi Enipei fatto incapace (pace.
Frà l'ombre, e l'aure Eugance io bramo
Neghitoso à colei lascia l'assunto
Che precede volando il Dio de Geti.
Di publicar de l'vn'e l'altra il fatto.
Poiche s'à tanto merto in vn congiunto
Oroscopi concorsero, e pianeti,
E v'assentì Bellona, e'l Nume casto.
Dirà senza contrasto
Di bellezza, e coraggio in ogni parte
Essere vna Ciprigna, e l'altro Marte.
Dirà, che non hauria l'Egizia bella
Per pompeggiar col suo Guerrier latino
Squagliata già la Canopea ricchezza,
Se come à questa, dispensaua à quella
Douiziosa Natura, aureo Destino,
La Maestà, il Candore, e la vaghezza;
Che più'l tesor s'approzza
Se dà se stesso il possessore informa.
Col bel di sua sostanza, e di sua forma.
Soggiungerà che l'vna, e l'altra Dora
D'Imenei cosi fausti andran gioiose,
E de lor Cigni ecciteran le voci,
Che del suo pianto formerà l'Aurora
A Margherita tua pompe amorose,

E l'Anglia, e l'Eritreo con le lor foci
Approueran veloci
Ch'à queſta Perla, ad vnion ſi chiara
L' Vnioni del Sur cedon la gara.
Che depoſto il flammeo godrà lo Spoſo
De'l fraterno ardimento inuitto erede
L'orme ſeguir de l'Allobroge armato,
Ch' à bei ſudori il coniugal ripoſo
D'anima generoſa il campo cede.
E cede il caſto letto à lò ſteccato,
Ch' ella co' figli à lato
Serà educando l'adorata Prole
Peliçano à gli effetti Aquila al Sole.
Guron tù, c' hai la Deità loquace
De tuoi Trofei promulgatrice eterna,
Cedila per breu'hora à tuoi Nipoti,
Che di queſti Imenei la ſacra face
Frà voi non ſol le ſplendidezze alterna
Mà dà gioie di luce à tuoi diuoti.
Io al Ciel non porgo voti
Perche ſenno vi diè ſangue, e Teſoro,
L'aſpetto in Marte, e l'aſcendente in Toſ-
ſro.

Il fine del Secondo Libro.

IL CIPRESSO

LIBRO TERZO

DELLE POESIE LIRICHE

Del Sig. Marcheſe

PIO ENEA DEGLI OBIZI.

Innocazione alla Morte.

QVell' io, che già le tenerezze frali
De la ſpoſa cantai del Dio di Lenno,
Indi trà i Semidei ſolleuai l'ali,
Ne l' altrui lodi eſercitando il ſenno,
Or vegno à te, da le cui man fatali
Queſte membra ſquarciate eſſer pur dēno
Diua, che ſei, benche da Ciel sbandita,
Del diuin cenno eſecutrice ardita.
Vſciſti è ver, fuor del Tartareo ſeno
Ad vn ſol parto co'l primier peccato,
A l'or, ch'al ſuo Signor, nel Ciel terreno
Fù delinquente il Protoplaſto ingrato,
Mà cangiò poſcia in mele il tuo veleno
Quando teco ſi ſtrinſe il Dio vmanato,
E te n'eleſſe in sù'l penoſo legno
Sola miniſtra à popolargli 'l regno.

Tù a l'Empiree magion mandi da queſte
L' anime elette à riempir quei ſeggi,
Che laſciò voti il Seduttor celeſte,
Perturbator de le ſuperne leggi,
Tu fingendo ſcoccar l'armi funeſte
Talor pietoſa il peccator correggi,
L'effigie tua la tua membranza ſola
Speſſo al fallir, indi al penar c'inuola.
Tù quella ſei, che coi medeſmi piedi
Le regie torri, e i caſolari atterri
Nomadi, Celti, Tomitani, e *Medi*
Treman, ſe vibri i tuoi falcati ferri,
Tù ſenza forze ogni fortezza eccedi,
Tù non hai lume, e nel colpir non erri,
A i miſcredenti orrenda, a i giuſti lieta;
De le coſe terrene vltima meta;
De gli amanti di Dio notte gradita,
De' correligioſi almo ripoſo
Certo confin trà l'vn', e l'altra vita
A gli eterni ſplendor tragitto ombroſo
Sù'l crocicchio vital ſegno, ch' addita,
Il ſentier de la luce, e'l tenebroſo,
Ambrofia con velen, roſa con ſpine
D' ogni viuente inſeparabil fine;
Contro la falce tua non val lorica,
Opulenza non gioua, arte, ò conſiglio,
La morbida figlianza a la mendica
Tantoſto adegua il tuo ſuperbo artiglio,
Souerchia è ogni ſperanza, ogni fatica,
Alor c'hai d'altri ottenebrato il ciglio,
Che (ſaluo dal Motor coi ſerui ſuoi)
Arreſtata, ò frodata eſſer non puoi.
Del ſeme vman le meſſe, & il gouerno
Diua indefeſſa al tuo valor s'aſpetta,

Per

Per te il Rettor del baronaggio eterno
Fà de l'alme quaggiù ſcelta, ò vendetta,
Però ch'altra a le Sfere, altra a l'Inferno
Sciolta dal fango ſuo riman ſoggetta,
E tù ſei loro indifferente ſcorta
De gli Abiſſi, e del Ciel gemina porta:
Iddio per te ne la primiera etade
L'apoſtatico ſtuol punì trà l'acque,
Per te il teſor de l' Idumee contrade
Al ſuo popol fedel dar ſi compiacque,
Per te ſenza prouar mondane ſpade
L'Aſſirio ſonnacchioſo eſtinto giacque,
Quando de i predator del ſacro Tempio
Fè la ſpada immortal notturno ſcempio.
Per te correr mirò Cidno, & Eufrate
Di ſangue Perſo il Capitan di Pella;
Con l'armi tue le ſue falangi armate
Deſolati laſciar Tarſo, ed Arbella,
Quaſi, mercè de le tue man sdegnate
La gran Donna real diuenne ancella,
Quando'l Guerrier de la Città di Dido
Fè del morto Roman ponte a l'Aufido.
Mà tù, s' or ſtimi ò macilente Arciera
Il cener mio del tuo trionfo indegno,
Moſtrami almen tra la mortale ſchiera
De le tue glorie à immortalar l'ingegno,
Che la mia *Muſa* non aſpira, ò ſpera
Ingratamente diſertarti 'l regno.
Mà brama, oprando induſtrioſe penne
Senza rapirti 'l fral, per ſe il perenne.
Anzi che per ragion di vaſſallaggio,
Com' à ſoprana vniuerſal Reina,
Oggi con tale armonioſo omaggio
Vmil non ſolo al tuo poter s' inchina,

Et illustrata da celeste raggio
Ai tuoi squallidi orror più s' aunicina,
Mà, per ben la sua fè sempre mostrarti
Del tuo proprio color veste i suoi parti.

In morte della Signora Orsina de gli Obizi.

PErche spregiai de la terrena mole
Le mentite lusinghe, e'l piacer finto,
Ne m'hann'altri colori il volto tinto,
Che talor di pudor rose, ò viole.
Perche a la cara, e numerosa prole
Mostrai lo stil del ben' oprar distinto,
E perche sempre hò combattuto, e vinto
Col nemico infernal del vero Sole,
Ora lasciando ciò, che è frale al suolo
Et arricchita d' inuisibil piume,
Ver l'ostello immortal spiegando'l volo,
Per guiderdon del Crocifisso Nume,
Vado à splẽder anch' io nel nostro polo
Trà l'altr' ORSE stellate eterno lume.

In morte della Signora Laura degli Obizi Pepola Contessa di Castiglione &c.

OR c' hai sterpato de la mia radice
Falcata Fera la più bella pianta,
Però che teco tenzonar non lice
D'ira 'l mio core, e di dolor si schianta,
Mà dolce Musa mi consola, e dice,
Ch'ell'è à parte con me d'ingiuria tanta
Et oltra d' esser rigorosa vltrice
Col ritorti la preda, anco si vanta;

Grand' inuer è l'ardir, ma'l Delio Nume
Che per lo LAVro suo viue'n Cordoglio
La baldanza le porge, onde presume;
Sì che tosto cadrassi ogni tu' orgoglio,
Che nol potrai col tuo fatal costume
Qual ne le foglie, anco inuolar nel foglio.

In morte della Marchesa Liuia degli Obizi Turca.

SE tributo di pianto, e di sospiri
Porger ti voglio'n dolorosi accenti,
T' adiri alma beata, e non consenti,
Ch' io turbi con le doglie i tuoi gioiri,
Se lasciate le lagrime, e i languiri
Cantar m'accingo i tuoi diuin contenti,
Ricusi d' ascoltar' altri concenti,
Che quei soaui degli eterni giri,
Tal ch' io pietoso, e tù crudel mi sei,
Mà dritto è ben, che riposando'n Dio
Terrena noia tolerar non dei,
Che per altro, à ragion turbato anch' io,
Cagion di tal litigio esser di rei,
Però, che tù se' TVRCA, & io son PIO.

Consola la Moglie nella morte della Madre di lei.

DOnna se sai, che morte è legge espressa
Ch'al natal di ciascun Natura indice,
E che sol la Fenice
Hà facoltà di repplicar se stessa,
Misera à che sommersa in mar di duolo
Di lagrime infantili aspergi il suolo?

Se

Se contro il ceppo tuo di Cloto auſtera
La falce ſolo ineſorabil foſſe,
Tutte vorrei mie poſſe
A danni armar de la fatal guerriera,
E in vn con te ſenza ſtancarmi mai
Pugnar col pianto, e guerreggiar co i lai.
Ma ſe con egual piede abbatte, e annulla
Torri, Ouil, Mauſolei, Tuguri j, ed Archi,
Se Regi, ſe Monarchi
Opprime, e nel trionfo, e ne la culla,
Perche ambēdo frāchigie al paſſo eſtremo
De l' Eliſio nocchier beſtemmij 'l remo?
Non eſentò l' eſtenuata algente
Da'l ferro aduncol' vmanato Eterno,
Che pur del guado Inferno
Traualicò l'occidental torrente:
E tù vorrai co'l iterar ſingulti
Sperar da'l Cielo inuſitati indulti?
LVCREZIA, ſon gemelle, e Morte, e Vita,
E ogni mortale è moribondo in faſce,
E a l'or ſol viue, e naſce,
C' hà del corſo vital la via finita;
Anzi tra lor cangiando, e nome, e ſorte
Il viuer' è morir, vita è la morte.
Inghirlandata di Pierij allori
La bellicoſa, & erudita fronte
L' Attico Senofonte
Le vittime ſpargea di ſacri odori
A l' or, ch' inteſe con immoto ciglio
Ne le miſchie Beozie eſtinto il figlio.
Sfrondò l'ornato crin l' annunzio hauuto,
E sù l'ara depoſe il verde arneſe,
Mà quando poſcia inteſe,
Ch' vccidendo il feroce era caduto,

Ripi-

Ripigliò il ſerto, e ſaggiamente diſſe
Saper, che morte, à vita il Ciel preſiſſe.
Trà le Falangi à ſecondar gli arditi
Ardite il fianco, e faretrate il ſeno
Lo Scita, e'l Palmireno
Non ſtupir di Zenobia, e di Tomiri,
E pur hebber i cor fermi, & audaci
Meglio de Regi à rifiutar le paci.
Leggeſi ogn' or de le Matrone Argiue
Trà le memorie Achee l' iſtinto antico,
Ch' oltre il genio pudico,
Ch' al ſeſſo lor per dignità s' aſcriue
Con diſpenſa virile il Ciel le diede
Continenza, valor, fortezza, e fede.
Là nel ſeggio Latin Porzia s'ammira,
Ch' à par del genitor di gloria, è vaga.
Prima da ſe s' impiaga
Quando contro 'l Tiran Bruto coſpira,
Poi temendo furori, e ſcherni in breue
Sitibonda di nome il foco beue.
E corrotte la il dir, che 'n debil ſeſſo
Fragilità compaſſionar ſi poſſa
A i corpi, a i ſangui, a l' oſſa;
Mà non à l' alme è'l vacillar permeſſo,
Che bēche in fāgo inuolte in varia forma
Hebber del gran Fattor la ſteſſa norma.
Ah s' è ver, che'l feroce eſca dal forte,
Nè generi Colombe il regio augello,
Mentre inuitta in duello
La genetrice tua ſprezzò la morte
Non voler collegata à fragil ſalma
Decimar la vittoria a sì grand' alma.
Quindici luſtri agonizzando in terra
La generoſa duellò co'l Fato,

Al

Al fin de lo ſteccato
Hebbe gli applauſi, e terminò la guerra,
Ond' or depoſto il ſanguinoſo velo,
Spiega felice i ſuoi trionfi in Cielo.

In morte del Cardinal Aleſſandro Montalto.

ALeſſãdro sõ io, nõ quel de Greci, (dre
Ch'Aſia eſpugnò cõ leMigdonie ſqua
Ma quel, ch' eſtinſe de la morte il padre
Con pietà, co'l digiuno, e con le preci,
Quegli vſurpò ben dieci regni, e dieci,
Frali però, con man predaci, e ladre,
Io con prieghi diuoti, opre leggiadre
D'vn ſol, ma eterno, poſſeſſor mi feci;
Così godomi 'l Ciel, perche la mira
Sempre drizzai da viua fede ſcorto,
Nõ doue ſpira l' huom, ma doue aſpira.
Oh memorabil ſorte, oh gran conforto.
Colpir' iui lo ſcopo, oue ſi mira
E a chi viſſe nel mar, morir nel porto.

In morte di Filippo Terzo Rè delle Spagne.

COn graue paſſo traſparenti, e cheti
Al dolce ventillar d'aure ſeconde
Sdrucciolauano al Mar con le lor onde
L'Ana, l'Ibero, il Tago, il Minio, e'l Beti,
All'or, che rotti i natural diuieti
Impetuoſi ſouerchiar le ſponde
E colmi d' acque lagrimoſe, e immonde
Con indiſtinto piè corſero a Teti.

Stupì Nettuno all'or, mà inteſe'n tanto
Di FILIPPO la morte, e che ciò ſolo
D'ambe le Spagne cagionaua il pianto,
Onde dolente anch'ei del molle ſuolo
Cangiò 'l ceruleo in tenebroſo manto
E con la Corte ſua veſtiſſi à duolo.

Vn carcerato alla ſua Donna.

QVeſti armonici lai d' vn cor traffitto,
O delle mie ſuenture empio rãpollo,
Con mã giuliua e cõ lo ſpirto afflitto, (lo,
Co'l ptãto a gli occhi e cõ la Cetra al col-
Ch' io tuo fedele io tuo deuoto hò ſcritto
Inferuorato da l'eterno Apollo,
Leggi, e vedrai, che'n queſt'orribil cella
Altro non hò d'vman, ch'alma, e fauella.
Tù, che co'l à tra i Barbariani orrori
Suggeſti il latte de le Tigri Ircane,
E a la cui Scola appreſero i furori
Le ſtigie ſuore, di Cocito il cane,
Soſpendi tanto almeno i tuoi rigori,
E di tua ferità l'opre inumane,
Che in tregua co'i ſingulti e co'i ſoſpiri
Spieghi il cor ſemiuiuo i ſuoi martiri
Ne ti turbar, ſe del mio duol cocente
L'amaro ſtuolo in dolce ſtil ſpiegai,
Che tale eſpone ancor la ſacra gente
A la Curia Celeſte i proprij guai,
E così al Rè de Regi anch'io ſouente
Chieder mercè de le mie colpe, vſai,
Oltre ch'è forza di deſtin benigno,
Che vicino al morir canti ogni cigno.

Spietato figlio de la Dea cortese
Di ſtrali rei fulminator ſeuero
Giache nel ſeno il tuo funeſto arneſe
M'auuentò di ſaette vn boſco intero
A ſegno tal, ch'anco reſtaro offeſe
I e parti de l'ingegno, e del penſiero
Arma contro la ciuda il neruo torto,
Si ch'ella aſcolti almẽ com'io ſon morto.
Già de le Sfere il luminoſo Auriga,
La Fenice de' lumi, il Nume biondo
Gl'indeteſſi deſtrier l'aurea quadriga
Sempre rotando ad illuſtrarne il mondo
Hà ſette volte de la torta riga
Per l'Ecclitica via luſtrato il tondo,
Da ch'io trà i morti ĩmortalmẽte accolto
In viuaio mortal viuo ſepolto.
Viuo non di ragion, mà perch'ignoto
A le Dee filatrici, è'l mio deſtino,
Che veggendomi tolto e'l vſo, e'l moto
De gli occhi, de la lingua, e del camino,
Sopra il fuſo fatal ſoſpende Cloto
Poſta infra due de la mia vita il lino,
E crede perche chiuſo io ſon ne l'arca
Già reciſolo hauer l'vltima Parca.
Miſero, ſe de gli occhi io volgo il giro
Trà i tenebroſi orror di queſto ſpeco,
Mentr'altra luce, altro color non miro,
Che d'Inferno, e di Morte io dico meco,
O'io ſon ne gli abiſſi, ò più non ſpiro,
O'ſon le notti eterne, od'io ſon cieco,
Così, laſſo, mi lagno, e l'ore intanto,
Che ſon tolte al veder ſpendo nel pianto.
Saluo quella pietà, che ſpirò'n Croce
Non hò mai chi m'aſcolti, ò mi riſponda,

Quan-

Quand'eſalo in ſoſpir ciò, che mi cuoce
Quella parte del cor ch'è più profonda,
Che'l ſuono ancor de la già Ninfa, or voce
Che de' detti'l confin ſempre ſeconda,
Benche fiato incorporeo, ed ombra vana
Sdegna il ſozzo couil di queſta tana.
Se talento mi vien, quand'e ſedara
La procella de gli occhi, e de le labbia,
Riereàrmi co'l paſſo a la giornata
Non sò come le piãte à regger m' habbia,
Che di tre palmi più non ſi dilata
Queſta non sò s'io dica ò tõba, ò gabbia,
Gabbia non già, che fora tal cancello
Incapace ricetto, anco à vn'augello.
Qui come'n ſua franchigia il lozzo topo
Mi rode'l piè ſenza temer del gatto,
La cimice m'infeſta, e mi fà d'vopo
A la pulce inciuil ſeruir di piatto,
Del famelico ſtral viuanda, e ſcopo
Di zanzare, e di veſpe omai ſon fatto,
E ſẽpre impugnan le mie mẽbra inferme
La ruga, il tarlo, il ſcarafaggio, e'l verme.
Mille ordigni feccioſi ogn'or mi danno
D'ogni lezzo infernal fetido ſaggio
Altra (per paleſarti ogni mio affanno)
Ch'vn ſciancato ſgabel menſa nõ haggio,
Mi ſon l'vgne col tel, le piume ſcanno,
Per lucerniere hò vn cepperel da faggio,
E vn baſſo, ſcabro, e affumicato tetto
M'è ſouraciclo, e cortinaggio al letto.
Quando del crin ſouerchio il foſco peſo
M'ombra la fronte, e mi diforma il viſo,
Perche dal Carcerier mi vien conteſo,
Che col ferro affilato ci ſia reciſo,

Bar-

Barbier mi ſcuſa vn lucignuolo acceſo ;
Materia à me di pianto, altrui di riſo ,
Però ch'aſtretto adiſchiomarmi al foco,
Doppo 'l pelo, la pelle anco mi cuoco.
S' il celeſte Leone il plauſtro aſcende
Del Pithio Carrettier, ch'ama l'alloro
Coi feruenti ruggiti ei ſi m' incende
Che più non arde il Trogl odita, e'l Moro
A l' or poiche dal Ciel la bruma ſcende
Quanto 'l Geta, e 'l Baſtarno aggiaccio, e
E cõ varia sẽbiãza, e ſtate, e verno (moro
Di calor, di rigor prouo vn Inferno.
Però che quando cala il gran Pianeta
Là ſotto l'Auſtro inuer la Zona algente
Decreto ineſorabile mi vieta
L'vſo commun de l'Elemento ardente;
Quando poi ſale a la cocente meta,
Bench'io l'acqua richieda, altri nõ ſente,
E così alternamente ogni ſtagione
Ora l'onda mi manca, or' il carbone.
Trà i latiboli là de l'Alpi Caſpe
Sembran ſcieltigli vſcier di queſta foce;
De le rupi Iperboree, ed Arimaſpe
La pantera digiuna, e men feroce ,
In Cipro forſe il moſtruoſo Idraſpe
Al garzonetto Adon non fù ſi atroce ,
Com'or queſti à me ſon Cacchi, Scironi
Procuſti, Antropofaghi, e Leſtrigoni .
Sentì cruccio minor là ne la terra
De l' antico Leon del Greco Impero
Quando nel fin di ſanguinoſa guerra
Accerchiato di nodi, e prigioniero
Martoriato à tradigion ſotterra.
Fù in ſpelonca di ferro il buon Ruggiero

Ch'

Ch' or non prou' io però, ch'egli il rigore
Soffrì ſol de lo ſdegno, & io d'Amore.
Pur trà i receſſi ancor di queſto Chioſtro
I al'or s'alleggiarebbe il mio cordoglio
Già che nõ lece hauer pẽna, ed in chioſtro
S' almen legger poteſſi il dotto foglio
Mà deh, che ſcõgiurãdo in van mi moſtro
Di ciò ſempre bramoſo in van mi doglio,
Che con ordin mi ſia rigido, e ſcabro
Tolto l'vſo del libro, e quel del labro.
O ſembiante di Ciel, volto diuino
Sacrario di bellezza, e di prudenza
C'hai decimato a lo ſtupor Latino
Nel tuo ſeſſo amoroſo ogni eccellenza ,
Se tù vedeſſi per queſt' antro alpino
De' l tuo ſeruo fedel la ſofferenza
Sò ben io, che 'l rigor di tante pene
Ti farebbe del pianto aprir le vene.
Quel corpo, che deuoto al monte, al piano
Al teatro, a la danza, al tempio ſacro
Ti ſeguì, t' adorò, quantunque in vano,
E di lagrime al piè ti fè lauacro,
Or ſcorgereſti d' vn terrier villano
Deplorabile imago, e ſimulacro
Tra le branche aggirarſi, & al regiſtro
Riuerente vbbidir d'vn vil miniſtro.
Quello, che già d' Indico biſſo intorno
Collo adornai per comparirti à canto ,
D' oſcuri fregi or il vedretti adorno
A lo ſchiauo Guineo toglier' il vanto ,
E quella deſtra, che la notte, e'l giorno
L'orme del tuo rigor ſcriue, e co 'l pianto,
Or d'ogni opra ſeruil fatta miniſtra
Contende di viltà con la ſiniſtra.

Quel-

Quella lingua, che fù (ohimè) souente
De le vittorie tue tromba fedele
E bench'indotta ogn'or, sempre eloquéte
Nel diuulgar'al Ciel le mie querele
Vdresti or sempre roza, ogn'or languente
Bestemiar solo il suo destin crudele
Mentre per lo dolor, che la confonde
Vaneggiando da se parla, e risponde.
Qual già ricco fermaglio, aureo monile
Talor mirasti attorniarmi il petto,
Tal da ferro inuman, laccio seruile (ho
Scorto m'hauresti a l'hor fermato, e stret-
Che con infame ardir, barbaro stile
Con esequie d'oltraggi, e di dispetto
Del Pretorio legal l'empio drappello
Mi porto sotterrando in questo auello.
Ciò sol ditalca dei martir, ch'io sento
La numerosa serie, e mi dà pace,
Che per la nouità del mio tormento,
Dopo la morte ancor sarò viuace,
Purche scolpito sia sù'l monumento.
In quest'orrida tomba il cener giace
Di colui, che trà l'altre pene sue
Morì vna volta, e fù sepolto due.
Ma forse fia, de la caduca salma,
Quando tutte seran le forze dome,
Ch'à questa infrà i viuenti infelice alma,
Depostò il vel de le corporee some,
Ne l'immortal Gierusalem la palma
Tocchi di tal martirio, e che'l mio nome
Habbia mercè de la bontà infinita
Tra le fragili carte eterna vita.
Forse il buon Creator in ricompensa
De l'eccessiuo agonizar de l'ossa

Mi

Mi permette pietoso, e mi dispensa,
Bench' io libro verun' veder non possa,
E perciò con sudor, ch' altri non pensa.
Di rozissimi fogli, e terra rossa
Il tesser' or con Apollinea trama
Vna spoglia perpetua a la mia fama.
Peccai è ver, quand' in altrui per sdegno
Scoccai con mano ostil la palla, e'l foco,
Offesi Astrea con quel mortal disegno.
La mia fama non già punto, ne poco,
Fù delitto crudel, mà non indegno
Meritai la prigion, non in tal loco,
Che chi auuenta a ferir piombi, e fauille
D' vna morte si paga, e non di mille.
Degna fù forse a l' or la colpa mia
Con pena capital d' esser punita,
Mà rigida sentenza è ben, ch' io stia
Entr' vn sepolcro relegato in vita,
Deh almen, se decretato è pur che sia
La mia spoglia terrena incenerita,
Ed'è giustizia il consumar quest' ossa,
Venga prima la morte, e poi la fossa.
Mà giach'à danni miei sorte maligna
Mi conduste a la tomba ancorche'n vita,
Tù almen sin'or ritrosa, oggi benigna
Non voler'immortal la mia ferita;
Anzi, s'in te virtude or non traligna,
S'orma di tenerezza il cor t'addita,
Tosto m'vccidi, e sij pietosa in questo,
Ch'è specie di pieta l'vccider presto.
Già quinci, e quidi ipertersar m'aueggio
Doppia la strage, e bipartito il Fato,
Onde supplice à te ricorro, e chieggio
Il suffragio douuto à vn disperato,

In

In queſt'vltimi dì ſperar ben deggio
Il genio tuo, ne la pietà ſpietato,
E più ſpedito à trapaſſarmi il core
De la ſpada d'Aſtrea, l'arco d'Amore.
Stelle ſtille di ſol, roſe celeſti
Del teatro del Mondo auree lucerne,
Del feretro del dì doppieri meſti,
Sparſo ſeme d'ardor, lucciole eterne,
De la madre de l'ombre occhi funeſti,
Del gemmaio immortal perle ſuperne,
Del gran campo diuin lucido armento,
De' ſoppalchi del Ciel chiodi d'argento;
Volume luminoſo, Argo de Cieli, (rno
C'hai d'occhiuta ricchezza il corpo ado
E ne l'ore notturne altrui riueli
Di veggianti pupille vn nuouo giorno,
Del cieco Afrodiſeo ſerui fedeli,
Ch'a i receſſi del cor mi ſtate intorno,
A la beltà, che'l mio morir non crede
Deh fate fede voi de la mia fede.

In morte di D. Antonia Biraga Coccapani.

CIpreſſi, e non più lauri innneſti, e piãte
Lo ſtuol Febeo sù gli Eliconei paſſi,
Sfrondinſi i mirti infieuoliti, e paſſi
D'Eurota, e di Peneo cadan le piante,

Sian de la Dora, e di Panaro piante
L'atre ſciagure da qualunque paſſi,
Or che di vita à tal beltade i paſſi
Morte per arreſtar moſſe hà le piante.

Si

Si poteſs'io, mentre piangendo canto,
Del Epidaurio Dio prole del Sole.
L'arti sforzar col mio funeſto canto,

Che tal preda ritor, come far ſole,
Fareilo a l'empia, c' hà la falce á canto
Con l'opre ſue merauigliose, e ſole.

In morte del Caualier Marino.

VDite merauiglie; Apollo è morto,
Del poetico Ciel lagnans' i Numi,
E de' cerchi canori i minor lumi
Lagriman del lor Duce il fiero torto,

De l'armonico dì gli ampi volumi
Alternar più non pon l'occaſo, e l'ort
Ne dar (fuor che di piãto) altro cõfort
De le figlie di Gioue i tonti, e i fiumi:

Dafne, or che fulminar l'infauſta Arciera
Osò i ſmeraldi ſuoi, niega ſmarrita
La ſacra fronde a l'Apollinea ſchiera,

E la ſicaria piange, omai pentita
Del parricidio, quaſi Egizzia fera
L'occaſo di quel Sol, che gli diè vita,

Nel Medeſimo Soggetto.

OR che primo cantor de le ſue ſcole (u
Haue eletto'l MARIN l'empireo Gio-
Priua del figlio ſuo funeſte proue
Fà d'Acheloo l'addolorata prole.

H Del

Del braccio deſtro eſtenuato il Sole
Il ſuo quarto giron torpido moue,
E di roſe in iſcambio a terra pioue
La figlia di Titan gigli, e viole;
Corron, calzato'l piè d'atro coturno
A ſoppozzarſi'n mar agionizando
Senna, Dora, Aniene, Arno, e Volturno,
E ſenza il corpo lor piangon errando
Le lucid'ombre de i Cantor di Turno,
D'Achille, di Rinaldo, e di Rolando.

Epitafio per lo medeſimo.

GIace in queſt'vrna tenebroſa, e triſta
Il Primicerio del cantor drappello,
Del Toſco metro il ſourumano Artiſta
Il Precettor del Cittereo donzello,
De la Diua d'Adon l'almo Croniſta,
Il Vicario d'Apollo, anzi il Gemello;
Mà che? ſenz'altri encomi, altri cõtraſti,
Quì ripoſa il MARINO, e tanto baſti.

Doppo l'eſſerſi riaunta la Signora Angela Veneziana d'vn' infermità mortale accomunatale dal Marito.

VOlea di queſta bella
Dea de l'algoſa Sfera; (gno;
Che puó far, che d'Amore arda lo ſde-
Inſidioſa, e fella
La falcata Guerriera.
Troncãdo il filo erger trionfo indegno,
E a lo ſquallido Regno
Lieta condur qual debellata in guerra
L'emu-

L'emula ſua, la ſua nemica in terra;
L'emula ſua, ch'armata
Di facelle, e di dardi
L'alme gelate inceneriſce, e ancide,
La ſua nemica ingrata,
Le cui'trecce, i cui ſguardi
Son più del ferro ſuo falciomicide,
La cui bocca ſe ride,
Trà i ſuoi teſori più che di Lete l'onda,
Con oblio di ſe ſteſſi i cori affonda:
Che ſe vile la Parca
Con l'arco, e con l'artiglio
Fà di languido ſtuol ſtrage indiuiſa,
Da coſtei, quand'inarca
L'armi del vago ciglio
La maggior ferocia reſta conquiſa,
E'n generoſa guiſa
Menti ſolo d'Eroi, di Semidei
Son de le ſue beltà palme, e troſei.
Traſſe l'iniqua a i danni
De la bella, ch'io dico
Dal vaſel di Pandora infami ſchiere
E guernita d'inganni
Col drappello nemico
Diſpiegò contro lei l'empie bandiere,
Ch'orribili, e feuere
Ne la caduta d'vna il regno intero
Spegner credean de l'Amatuſio Arciero;
Mà l'auueduto Cieco;
Di cui più per coſtei
Fulmina la faretra; arde la face,
Che nel Reame Greco
Già non fè per colei
Che de'Frigi, e de'ſuoi turbò la pace,

S' oppose a la predace,
E de la sua auuersaria in strana sorte
Fece accesa d'Amor morir la Morte;
Ne à souuenirla solo
Fù trà l' eterna schiera
Il nume, c'hà la Monarchìa de'cori
Che piombando dal polo
La Stella di Citera
Co'l Riso, il Gioco, il Câto, e gli altri Cori
Contro gli ostil furori,
Figlia del *Mar*, nata tra l' acque anch'ella,
Souraggiunse in soccorso a la Sorella,
Del liquefatto Cielo
Il ceruleo Tonante
Che 'n periglio piagata vdì la figlia,
Tolt' a l' Indico stelo
E a l' Arabiche piante
D' ogni vital stupore, e merauiglia
Da la spiaggia vermiglia
Per l' Australe Ocean girando l'onde
Tragitto l'in suò scâpo à queste sponde;
E'l gran Fisico eterno,
C' hà souente in costume,
Quand'ai baci di Clizia Amor l'esorta,
Di ceder' il gouerno
Del suo quarto volume
A i duo Soli, che questa in fronte porta,
Per non vederla morta
Contro l' ardir de la mortal Legione
Egli fù l'Esculapio, egli 'l Chirone.
Che più? qualunque grado
De l' Empireo senato
Giustamente à ragion di sdegno acceso,
Ch' vn' ANGELO mal grado
Dei

De i decreti del Fato
Da baldanza infernal restasse offeso,
Da le Sfere discesso
In prò comun con l' vsitata gloria
Riportò de l' audace ampia vittoria.
Così la cieca rea
Fatta cangiando voglie,
Di donna serua, e di nemica amante,
E à la vittrice Dea
Armi bandiere, spoglie,
E cinerei trofei deposti inante
A le SACRATE piante
Gli si prostese, e 'n compagnia d'Amore
Or ministra gli assiste à tutte l'ore,
Sù dunque ogni viuente
Ne l' esibir s' affretti
De' recessi del cor dolce tributo
A quest' Angelo ardente
A cui d' esser soggetti
Gli ottimati del Ciel non fan rifiuto,
E ch' amato, e temuto
De la Morte, e d'Amor tremendi Numi
Porta la falce in man, l'arco ne i lumi.

Epitafio in morte di D. Leonora Mattei Pia.

IL glorioso cenere s' accoglie
In questo funeral marmo di Chio
Di LEONORA già diletta moglie
De l'vmane delizie ASCANIO PIO;
Sopra parto morì per troppe doglie,
Lasciandoci vn model del cieco Dio,
Talche ben si può dir, che spunto fuore
Da l'occaso del Sol l'Orto d'Amore.

Epitafio in morte di D. Gioanni de Medici.

QVì ripoſa Gioanni ardita prole (RA
Del GRan Signor de la Città di FLO
Quel, che versò tra le guerriere ſcole
Sotto 'l Ciel di Fauonio, e de l' Aurora,
Sferza di Belgi, e Traci, ond' alcun vole
Ch' infuriata per veder Pandora
In lui forza maggior, che nel ſuo vaſo
L'habbia à mezzo del dì ſpīto à l'occaſo

Epitafio in morte del Cardinal D. Aleſſandro d'Eſte.

DEl'ESTENSE radice vn ſacro germe
Chiude nel sẽ queſta marmorea tõba
Fù sãguigno Cãpion, quantũque inerme;
Campion però de l'immortal Colomba;
L'alma è nel Ciel, quì sõ le parti inferme
De la garrula Diua entro la tromba,
Viue il NOME diuin; però chi brama.
Meglio ſaper, può interrogar la Fama.

In perſona della Signora Artemiſia Ghiſiliera Dugliola nella morte del Marino.

QVal cote Pellenea, qual Pario ſaſſo,
Miſera, fia da me, qual Fidia eletto
A ſcolpir l' vrna, à dar meſto ricetto
Al buon Mauſolo mio di vita caſſo?
Ahi ch' ogni fabro, e vile, il marmo è baſſo
Per opra tal, da me fia dunque eretto
Animato obeliſco il proprio petto,
Qual fè l' altra fedel d'Alicarnaſſo,

Di

Di queſto ſen trà gli alabaſtri accolto
Fia 'l cener caro, e sù l' auello afflitto
Liquide perle io ſtillerò dal volto.
Acciò almen goda 'n queſto il cor traffitto
D'hauer ſpento la gloria, e 'l pregio tolto
Al ſepolcro di Caria, e a quei d'Egitto.

In morte d' vn Scelerato Miniſtro.

DAle tombe d'Auerno à queſte mura
La ceraſta infernal fece tragitto,
E diede bando a la clemenza, al dritto,
Riuocando la Fraude, e la Paura.
Sparſe fauille di Tartarea arſura,
Diſertand' altri, altri laſciando afflitto,
E 'n più memorie ci laſciò deſcritto
De i traſtulli venerei ogni lordura,
Infin ſceſe a la patria, e tra l' ardenti
Fiãme or ne paga 'l fio, mẽtre noi diamo
Lodi al Ciel, e viuiam ſciolti, e contenti:
Sol' io per conſolar queſt' occhi bramo,
In mirando 'l rigor de' ſuoi tormenti
Hauer di Cuma il prezioſo ramo.

In morte di Ranuccio Farneſe Duca di Parma.

OPpreſſi 'l Belga sì, che 'l vidi eſangue
Con le vene impinguar lo Scalde, e 'l Reno
Onde di doglia, e di timor ripieno
Per quella piaga anco pauenta, e langue.
Pugnai ſouente, & eſpugnai quell'angue,
Che ſputa d' empietà rabbia, e veleno,
Percoſſi 'l Franco, e con inuitto ſeno
La Fiordiligi ſua tinſi di ſangue,

I campi ſcorſi de l'algoſo regno
Tuo campion, ò Signor, con ſanto zelo.
E de'commeſſi affar ſon giunto al ſegno,
De le guerre mortali il ſozzo velo
Or, tua mercè, depoſto, à te ne vegno,
Per celebrar'i miei trionfi 'n Cielo.

In morte di Coſmo ſecondo de Medici Gran Duca quarto di Toſcana.

TOcche le Cetre d'oro
Da plettri dolci, ò feri
Non riſuonino più guerre, od amori,
Ne de l'Aonio coro
A i canori Guerrieri
Circondin'oggi 'l crin mirti, od allori,
Mà ſol doglie, e clamori
Deſtin con rauco ſuon corde dolenti,
E d'infauſto cipreſſo
Coronato ſe ſteſſo
Ogni Cigno de l'Arno, in meſti accenti,
Con lagrimoſo canto
Sforzi ogni Muſa, ogni Sirena al pianto:
De l'apriche campagne
La famiglia volante
Al cui lieto garrir ſorge l'Aurora,
O vagando ſi lagne,
O per le ſecche piante
Neghittoſa, e funeſta alberghi ogn'ora,
Piangan Zefiro, e Flora
Or che la cieca eſtenuata Diua
L'alta Reggia de' Fiori
De' ſuoi più eccelſi onori
Con l'atra falce impouerisce, e priua

E ineſorabil ſchianta
Del Giardino Toſcan la maggior Pianta.
Ecco l'Arciera audace
(Ahi rimembranza, ahi duolo)
Del Toſco Duce inceneriſce il buſto,
COSMO ecco giace, ahi giace
De l'Italico ſuolo
Il generoſo, il glorioſo Auguſto,
Mà poiche ſaſſo anguſto
Racchiude 'n terra la caduca ſalma
Nel pelagio ſuperno
Del gran Tonante eterno
Beata viua infrà i celeſti l'alma
E le bell' opre ſparte
Viuano trà le lingue, e tra le carte.
Voi del tempo nemiche
Miniſtre de la Fama
Illuſtri penne, e voi purgati inchioſtri,
Non più con glorie antiche
Ambizioſa brama
Vi tragga à far più chiari i ſudor voſtri,
Or, che ne tempi noſtri
D'vn MAGNO anco frà noi rimbombo (s'ode,
Che di trionfi, e d'armi
Laſciò materia a i carmi
In guiſa tal, che ſcemeran lor lode
A ppo queſta nouella
Il Grande di Nimega, e quel di Pella.
De le Libiche arene,
E del Egee riuiere
Per proua il ſanno i fraudolenti legni,
Che con prore ripiene
Di barbariche ſchiere
Infeſtando ſouente i ſalſi regni

Furo da i giusti sdegni
Del Tirreno Giason fugati, e spenti,
E 'l *M*auritano altero,
D' vn drappello guerriero
Prouando l'ire, e le battaglie ardenti,
Tornò più volte e sangue
Le patrie riue ad inaffiar di sangue.
Spesso la Tracia Luna
Con falangi predaci
De le liquide vie solcando il piano,
O' impallidita, e bruna
Sù gli abeti fugaci
Sfuggì i raggi mortai del sol Toscano,
O desiando 'n vano
Far del suo Nume tributarie l' acque:
Tinta di scorno 'l viso
Col doppio corno inciso
Sagittaria infelice estinta giacque,
Et hebbe à suon di tromba
Doppo l'vltima eccliſſi vmida tomba.
Mà ben m' auueggio (ahi folle)
Che di cantar non lice
A paludoso augel glorie feroci
E che di Pindo il colle
Di stridula Cornice
Rifiuta d' ascoltar querule voci,
Spieghin dunque veloci,
Qui chiari Cigni, e riueriti i vanni
Per quest' immenso Cielo,
Cui diede 'l Dio di Delo
Schernir la *M*orte, e trionfar de gli anni
Ch' io con grauido ciglio
Freno la lingua, e 'l lagrimar ripiglio.
Musa languida è tù, già che non sai

Can-

Cantar de i Semedei,
Piangi le tue ignoranze, e i dolor miei.

Nel medesimo Soggetto.

APri spirto immortal, dammi ricetto
Sacro custode de l' Empiree porte,
Campion son'io de la Celeste Corte,
E col segno diuin fregiato hò 'l petto;

M' hà 'l sommo Dio là trà mortali eletto
E l'auuisarmi di sì bella sorte
Trà gli alati Ministri impose à morte,
Messaggiera per me d' ogni diletto;

Regnai, hebbi tesor, tutt' hò lasciato,
Che ricchezza maggiore, e più gradita
Non v'ha che quì nel Ciel viuer beato.

O de l' alto Motor bontà infinita,
Render eterno per caduco stato,
E mandar morte ad annunziar la vita.

In morte del Prencipe Filiberto di Sauoia.

CErulei Numi, or che la Diua atroce
Esanimato v' hà con stil seuero
L' inuitto Difensor del vostro Impero,
Del Tracio orgoglio il Domator feroce,
Quei, che l'insegne de la bianca croce
Co i gran vessilli del *M*onarca Ibero
Portò nõ sol dal stuolo algente al nero,
*M*à dal *M*ar' Indo a la Tirintia foce,

Le genti, i legni, gli or, gli oſtri, e la pace
De le lubriche vie ſperate in vano
Francheggiar più dal Viator perdace.
E voi nube beltà de l' Oceano
Mal potrete or (ſe l'oneſtà vi piace)
Vſcir da gli ātri à vezzeggiar sù'l piano.

Epitafio per lo medeſimo.

DI queſt'vrna funebre il vaſo anguſto
Di quel Giaſon'alpin le mēbra aduna
Ch'ottenne il Siſtro da l'Iſpano Auguſto
Sù'l Regno vniuerſal de la Fortuna.
Armò l'alma d'ardire, e'l regio buſto
De la candida Croce in ſpoglia bruna,
E tale fù, ch' ad eſplicarne il merto
Baſta il nome accennar di FILIBERTO.

Per lo Medeſimo.

IO fui quel marin Duce
Che'l mio gran genitor Carlo emulādo
Del ſplendor noſtro geminai la luce,
Hebbi l'alma di Numa, e'l cor d'Orlādo
E per viuer morendo
Pronto à morir mi regolai viuendo;
Ond' or de la mortal mia vita priuo
Ne la ſeconda immortalmente i'viuo.

In perſona di Donna, il cui Amante era ſepolto ſotto il di lei banco in Chieſa ad inſtanza del Sig Giulio Ceſare de Dottori.

RIcettatemi ò Furie, io ſon colei,
Che ſmēbrata del cor nō è più in vita,
Ombra ſon' io dolente, e i giorni miei
Son de' miei dì già cari ombra mentita;
Sian

Sian le viſcere mie de' ſpirti rei
Sconſolata magion, patria infinita,
E ridotto in me ſola il duolo eterno
Il mio lacero ſen diuenti Inferno.
Contumaci Colonie, ecco, ch' io porto
Al ſeggio del rigor vari i portenti,
Da me haurà de le pene fabbro accorto
La maeſtria di ſuiſcerar le menti;
Le fauci deſolate vdrà d' vn morto
Del fato ad onta articolar gli accenti,
E dal Ciglio d' vn Etna in nuoua foggia
Vedrà in vece di fiamma vſcir la pioggia.
Accreſcerò con le mie voci orrende
A Flegetonte i lai, gli vrli à Cocito;
Nel duolo erudirò chi non intende
Quali le ſmanie ſian d' vn cor ferito,
Moſtro infauſto ſarò trà quei, ch'offende
De l' ingrata Ciprigna il figlio ardito,
E mal grado de' ſaggi in vn' oggetto,
Mia mercè, vita, e morte hauran ricetto.
Caduto è Gelio, il mio ſplendore è ſpento
Oh Dio, diſanimata è la mia ſpeme;
Sì, sì, è caduto, ed io qui ſparga al vento
L' inutil pianto, e le querele inſieme,
Ah, ch' à ſolennizar' il mio tormento
Di sì torbido dì sù l' ore eſtreme
E à moderar l'ardor, che mi contraſta
Di duo flebili rai, l' acqua non baſta:
Cieco maligno, à che vezzoſo in prima
Con lo ſtral d'oro imbalſamarmi il ſeno
E de gioghi amoroſi in sù la cima
A le tue grazie abilitarmi appieno
Poi tolerar, ch' vn' altra cieca opprima
Le morbidezze tue co'l ſuo veleno,
E la-

E lasciandomi il seno egro, e confuso
De tributi fatali espormi, a l' vso?
Ahi Fato, ahi fere, ahi Numi, e fia pur vero
Che ridurre in vn'antro il Sol si possa?
Ripostiglio di gioie è vn Cimitero?
Il sacrario d'Amor stà in vna fossa?
Di chi d'Alme infinite hebbe l' impero
Vn sepolcro plebeo sotterra l'ossa?
Ah nò; cedete al mio Monarca ò Prischi
Le Piramidi Egizzie, e gli Obelischi.
Misera; non ti basta ò reo destino (de,
Delegarmi à vn dolor, ch'ogn'altro ecce-
E con genio tirannico, e ferino (de
Saccheggiarmi quel bē, che'l Ciel mi die-
Che snaturato ne l' ostel diuino
Souraſtar' al suo cor sforzando il piede,
Sacrilega custodia al mio tesoro
M' astringi à calpestar l' Idol, ch'adoro?
Deh, che mentre nel Tempio elerta trōba
Gli Euangelici dogmi apre à la gente
Ne' recessi de l' alma à me rimbomba
Vn' echo funeral del mio innocente,
E mentre da l' arringo, e da la tomba
Rimproueri diuersi il mio cor sente
Io bipartita da rimorso interno (ferno.
Tengo gli orecchi al Ciel, gli occhi a l'In
Macigno occidental, ch' entro rinchiudi
La parte elementar del mio bel foco,
S' ai cadaueri dai di senso ignudi
Trà le viscere tue pietoso loco,
Anch' io piombando à le Ditee paludi
I tuoi rigori à spalancarsi inuoco,
Perch' al mio core in vn sepolcro vnita'.
Io passi morta à ritrouar la vita.

Graf-

Graffiato il petto, sradicato il crine
Tumultuoso il labro, ottusi i rai
De le delizie sue ridotta al fine
Lisa con energia vista non mai
Promulgaua così le sue ruine
E del suo core autenticaua i guai
Là, doue il *Meduaco* al piè si stende
Del monte, che dal *Selce* il nome prende.

LA CONGIVRA DE PIANETI.

In Morte di Francesco Inuittissimo Duca di Modana, e Generalissimo dell'armi della Francia in Italia.

LA doue in seggio ardente il vero Gioue
Di trina maestà raggi dispensa,
E da falange immensa
Cinto d' astratti enti il tutto moue,
E qualunque richiesta, ogni riuolta
Del Mondo trasgressor Giudice ascolta,
Con bisbiglio seruil gli Astri vaganti
Del tonante Motor traggonsi al soglio,
E con supplice orgoglio
Tra immensità di Cherubini astanti
Assordan detestando il lor destino,
Di ramarichi astrei l'atrio diuino.
Stupisce ingelosito il Rege eterno
Che senza il cenno suo l' erranti stelle
In sembianza ribelle
De cerchi lor trascurino il gouerno,
E con scettro rouente, e voce vltrice
Aggrotta ambe le ciglia, e loro dice.

Qual

Qual tumulto inciuil sciocchi ministri
Le voſtre menti a trauiar diſpone?
Qual ignota ragione
V' inuolò de le sfere ai gran regiſtri?
Riſenſate mal nati, e ogn'vn di voi
Spieghi le ſue doglianze, e ſperi in noi.
Piange Febea, che ſe notturna ſcorre
In traccia à Endimion l' etereo oſtello
De gl' Inſubri il flagello,
Viſitando ogni linea, ed ogni torre
La ſcopra impura sì, che'l Mondo dica,
FRāceſco hà più di Triuia alma pudica.
Duolſi di Maia la figlianza arguta
D'hauer ne regij arringhi, e ne guerrieri
I ritroſi penſieri
Di perſuader l' abilità perduta,
E che nel labro Eſtenſe aureo erudito
Qual di nouo Pericle, alberghi Pito.
Cipri ſoffrir non può d'eſſer proſcritta
Da la regia degli Azzij, e ch' vn Mortale
Habbia per don fatale
Contro gl'influſſi ſuoi la mente inuitta,
E che più vaglia à ſoggettare vn core
L'aſpetto d'vn Eroe, che'l Ciel d'Amore
Schiamazza Apollo, che ogni trōba in Pīdo
Negando à ogni altro Grande i fiati ſuoi
Sol del Prence de Boi
Porti il nome guerrier dal Beti a l' Indo,
E ch' ei co' ſuoi trionfi arditi, e ſaggi
De'l miniſterio ſuo gli vſurpi i raggi.
Freme de lo ſtrimone il lume auſtero
Da l'Ateſtino il ſuo furor deriſo,
Mentre fà il Fiordaliſo
Per lui d' Inſubria agonizar l' Impero,
E men-

E mentre il Direttor de l'Oſte Iſpana
Teme in deſtra vermiglia alma ſourana.
Geme di Creta lo ſplendor celeſte
Fatto impotente a ſouuenir le genti,
Mentre verſa a torrenti
Teſori, honori l'Amaltea d'Ateſte,
E rende con le ſue ſplendide proue
Oſcuro, e ſconoſcente il Ciel di Gioue!
Sgrida il Vegliardo edace, il tardo Lume
Che da'l Azzio Guerrier le ſia ſouente
Eſterminato il dente,
E con Gallica man ſuelte le piume (ce
Si che cōtro i ſuoi geſti in guerra, e in pa-
Non gli gioui volando eſſer vorace.
Eſpoſto c' hà del miniſterio offeſo
I pazzi lai la lucida congiura
Con paterna cenſura
L' Onnipotente ad erudirla inteſo
Tenere di pietade erge le ciglia
A la cieca adunanza, e la ripiglia.
Folli, ſe vnite con gli aſpetti voſtri
A voi medeſme ageuolaſte i danni,
A che ſognando affanni
Proſtrarſi ſupplicanti à piedi noſtri?
Voi de 'l cenno Diuin cauſe ſeconde
Foſte al genio Ateſtin laute, e feconde!
D' vn forſennato ſtuol direi ſembianze
Queſte di Paradiſo improprie voci,
S' albergo de feroci
Foſſer de'l Ciel le manſuete ſtanze,
Mà perche quì tra noi liuor non regna
Giuſto rimorſo à perdonar m' inſegna.
Mà ben vogl' io, che ſe ineſperte ardiſte
D' vn mio diletto eſtenuar la gloria,
Ch'

Ch' ei di voi la vittoria
Trionfando del fato hoggi s' acquiſte,
E che delizia ſia de'l voſtro zelo
L'eſſer cõgiunte à traportarlo in Cielo.
Così sà Dio con immortal retaggio
Vn merto ſignoril render contento.
Trà cento Numi, e cento
De'l famoſo Ateſtin lampeggia il raggio
Raggio, che dee cõ lo ſtupor, ch'apporta
Al Prence, ed al Guerrier ſeruir di ſcorta.

Il fine del Terzo Libro.

LA PALMA

LIBRO QVARTO

DELLE POESIE LIRICHE

Del Sig. Marcheſe

PIO ENEA DEGLI OBIZI.

Innocazione à Criſto Crocifiſſo.

IL vermiglio liquor, ch'ogn'or ti ſgorga
Dal capo, da le braccia, e da le terga,
E che'l lacero ſen t'innoſtra, e verga,
Signor, ſacri concetti oggi mi porga;
Altra Muſa i'non chiamo, egli mi ſcorga,
E ſacrato Caſtalio il cor m'aſperga
Sì, ch'al Ciel de la Fama ardito i'm'erga
Qual fero i Cigni di Sebeto, e Sorga,
E poiche mai da quel mortal letargo,
Che gli occhi appãna nõ mi ſano, e purgo
Anzi notturno augel dal Sol m'allargo,
Rendam'egli dator benigno, e largo,
Fattoſi del mio mal ſanto chirurgo,
Cieco nel frale, e nel celeſte vn'Argo.

ALLA CROCE

ECco l'eccelſo ramo,
Eletto à ſpalancar l' Empiree porte,
Vendicator d'Adamo,
Sferza di due ceraſte Inferno, e Morte
Perſecutor di Plute,
Di Dio miniſtro à trionfar venuto;
E ſe ne bronchi ſui
Reſſe 'l legno primier fruttò Infernale,
Queſt'è la pianta'n cui
Troua cibo celeſte ogni mortale,
E che'n diuerſe guiſe
Auuiua l'alme altrui, ſe quel le ancife.
Nobiliſſima palma
Che di peſo ſacrato adorna, e carca
Da la diuina ſalma
Soprafatta non piega, e non s'inarca
Mà vigoroſa, e altera
Erge i ſuo'rami a la più degna Sfera.
Glorioſo Cipreſſo,
Arbor del vero Gioue, e non di Dite
Segno di giogia eſpreſſo,
Prima ſimbol di morti, & or di vite,
Legno già crudo, or pio,
Trofeo già de l'Inferno, & or di Dio.
Fraſſino riuerito
L'imagine di cui, non che la pianta,
Le ſerpi di Cocito
In cotal guiſa sbigottiſce, e ſchianta,
Che la fiamma vorace
Pria che l'ombre di lei prouar lor piace.

Pe-

Pegno di amor laſciato
A i cari ſuoi de la miglior Natura,
Paran in ſo beato,
Che giũger l'alme al ſu'amator procura;
Segno temuto, e bello,
De nemici del Ciel fuga, e flagello.
Tall'or in poggio, ò'n valle
Prouida man d'abitatore accorto
Suol doue vario è'l calle,
O ſegno ò ſcritto accomodar, che ſcorto
Dal viator ſmarrito,
Gli addita i luoghi, e gli diſtingue il ſito
E'l Rè de gli alti chioſtri
Moſſo à pietà de'noſtri lunghi errori,
Con ſanguinoſi inchioſtri
Laſciò deſcritto à l'alme erranti, e ai cori
Sù'l ſacroſanto ſtelo;
Queſt'è la via, che vi conduce al Cielo.
Eſperto Geometra,
Diuiſa à vario ſtuol conteſa terra
Con ſterpi inciſi, ò pietra
Il diuerſo confin diſtingue, e ſerra,
E così fà con l'arte
Ceſſar le riſſe, od acchetarſi'n parte.
E l'Arbitro celeſte
Poiche'l Prẽze d'Auerno, e Morte ardita
Scorſe con torme infeſte
Turbar le piagge de l'eterna Vita,
Poſe tra lor per ſegno,
E impenetrabil meta il ſanto Legno.
Auueduto bifolco
Se da roſtri voraci auuien, che tema,
Che del grauido ſolco
L'eſca rimanga ſcradicata, ò ſcema,

Con

Con ſimulacri allenta
L'ingiurie de pennuti, e gli ſpauenta:
E de Campi beati
L'eterno Agricoltor per far ſicura
Da gli Infernali alati
L'vmana meſſe, con paterna cura
Drizzò'l ſacro germoglio,
De l'Arpie orrede à raffrenar l'orgoglio
Queſta infin'è l'inſegna,
Ch'i fedeli guerrier tutti raccoglie,
E à trionfar n'inſegna
Di turba oſtile, e di nemiche ſpoglie;
Queſta à ſeguir n'induce
La vera ſcorta de l'etereo Duce.
Tronco beato, e ſanto,
Trono, e ripoſo de l'immenſo Amore,
Io'n queſto rauco canto
T'offro diuoto, e riuerente il core,
E tributo, canoro
Mentre vmile ti porgo, in vn t'adoro

Per S. Steffano primo Martire.

MOuer'i tronchi, & animar poteo
D'Apollo il figlio co'l ſoaue canto,
Pietre à formar de la ſua reggia il manto
Traſſe co'l plettro il gran CantorDircèo;

STEFFANO anch' ei quaſi celeſte Orfeo,
Varie piante animò, però co'l pianto,
E qual figlio di Gioue vn regno ſanto
Pur di ſelci adunate anch' ei ſi feo,

E s' al ricouro de l' amato pegno
Impetrò di calar nel cieco Auerno
Da l'Eumenidi orrende il Tracio legno,

Queſti ad vnirſi col ſu' Amore eterno,
Salir piangendo al luminoſo regno
Ottenne anch' ei dal Regnator ſuperno.

Inuettiua contro Erode per la ſtrage de' fanciulli Innocenti.

PIù de' crudi Moloſſi, e de gli Alani
Hai tù Spartaco fier veraci brame,
Che di vite innocenti il molle ſtame
Oſi troncar con ſcelerate mani,

De le rupi Rifee, de' boſchi Ircani
L' aſpre fiere ti dier si iniqua fame,
O'l Leſtrigone, e'l Troglodita infame
T' inſegnaro à cibar di corpi vmani?

Polifemo crudel ben l' alto Duce,
Beuto or, c' hai di puro ſangue vn rio,
Ti priuerà da la celeſte luce,

Ne ſazierai con lui l' empio deſio,
Che per ſchernirti il mio Signor s'induce
Veſtir la ſpoglia d' vn'Aguel di Dio.

Criſto nel Deſerto.

DE l' Arabo ſentier là trà i dirupi
Anima ſconoſcente ergi la fronte,
E ſcorgerai come con voglie pronte,
Sol per ſottrarti à i luoghi oſcuri, e cupi,

Fassi l'Angel diuin compagni i lupi,
Patria la selua: casolare il monte,
Pasto la fronda, beueraggio il fonte,
Piuma le grotte, & origlier le rupi,

Segui poscia, e vedrai ch'oltre'l digiuno
Soffre scherni flagelli, apre le vene,
Muore, e scende pietoso al Regno bruno

Mà tutt'altro si taccia, e à esprimer bene
Il suo feruido amor basti quest'vno,
Che per nutrirti ancor cibo diuiene.

La Vergine con Cristo morto in braccio.

O De l'vmano Dio spoglie funeste,
Del mio parto diuin membra terrene,
Se culla già pargoleggiando aueste
Trà queste man là ne le patrie arene.

Se già dal petto mio dolci suggeste
Di materno liquor candide vene,
Se già da questi lumi à voi traeste
D'amorosi feruor luci serene.

E se le labbra mie fur liete appieno (ca)
(Da cui fuor che singulti altro nõ sboc.
Ribaciandoui già senza alcun freno;

Con diuersa sembianza or quì mi tocca
Farui bara le braccia, e Tempi'l seno,
Fiaccole gli occhi, & incensier la bocca.

All'

All'Anima in tempo di Giubileo

Al Signor Francesco Rinuccini Vescouo di Pistoia.

HOrch'à l'erario eterno
Spalancà il Vicidio l'eterea porta
E Vaticana scorta
T'offre pietoso a diuertir l'Inferno
Anima generosa ergiti à volo
E gli aggrauij del cor spogliati al suolo.
D'apostatico eccesso
Se t'incolpò l'idolatria d'vn viso
E con tartareo auuiso
Al sommo Ben ti proibì l'ingresso
Ecc'hor che ti si spiana, e si dilata
A la Reggia immortal l'Empirea entrata,
E se raminga, e sciocca
Vagasti vn tempo, e con inchiostri erranti
Pennellegiasti i vanti
D'vn ciglio, d'vna guancia, e d'vna bocca
Hor pittrice del Ciel con pio pennello
Del Diuino Calor colora il bello.
Neghittola eloquenza
Parto inciuil di scioperato ingegno
Spesso con metro indegno
Prepone vn nulla alla diuina essenza,
E con delirii accumulati in Delo
Di tole Acherontee profana il Cielo.
Infelice ad vn cenno
Bãboleggiando oh quãte volte, oh quãte
Abbacinata amante
Gierusalem sottoponesti à Lenno

E fosti à l'armonia d'auree parole
Qual cera al foco, e quasi neue al Sole.
Oh de gli arcani eterni
Influenza fatale; il Bel souente
Qual tiranno insolente
Infrange i Scettri, e dissipa i Gouerni
Ed à richiesta d'vn destin profondo
L'elegãza d'vn volto opprime vn *Mondo*.
Trucidate, e sconuolte
Le leggi d'Israel da'l Ciprio dardo
Ad arbitrio d'vn guardo
La Reggia di Sion vide piu volte
Ed'vn Ciglio di Menfi arco giuliuo
Fè del fasto Roman scempio lasciuo.
Pompa di Regio manto
Sprezzò Demetrio, e trascurò l'vsbergo,
Appie de'l proprio albergo
Diede ad ossa impudiche vrna di pianto
E a obbligar fè giurò di Stige in vece
Per vita di Colei, che ligio il fece.
Il rischio, e non il lusso
E di cor signoril fregio solenne
Esser non può perenne
Chi d'vn ozio seruil segue l'Influsso
Splendon lassuso i Bassarei, gli Alcidi
I Romoli, e gli Augusti, e non gli Atridi
De Persichi sembianti
Ostò Vittorioso il Rè di Pella
N el conflitto di Arbella
A i vezzosi singulti, a i dolci pianti
E dupplicando il suo coraggio immenso
Debellò Cario, e trionfò del senso.
Vniro al Lazio Impero
De'l Guerriero African gli spirti egregi

Inuigilando ai pregi
Di pudor prigioniero il Regno Ibero,
E così di virtude vn atto solo
Espugna l'alme, e ne trapporta al polo.
O de l'Eroe Tebano
Da diuersa facondia arte vniforme
Pur de la lingua enorme
Le lusinghe letali ascolta in vano
E in vn balen con preuidenza accorta
De l' inuito miglior segue la scorta.
Benche breue, e battuto
Il Calle sia de'l Consiglier peruerso
E che tra scogli immerso
Porga l'altro sentier campo al rifiuto
Per la scabrosa via; ch'al Ciel conduce
Il Gran Beoto a praticar s' induce.
Sempre saggio, e costante
Trà i mostri, trà i tiranni, e trà le spine
In qualunque confine
L'orme calcò de la sua bella Amante
Sinche pel premio del suo buon costume
La sua Diua immortal cãgiollo in Nume.
Tù che sù'l biuio appunto
Sei, che dal Flegetonte Etra diuide
Habbi emula d'Alcide
Da glorioso Tarlo, il cor trappunto
Ne vacillar, che sol la destra è quella
A cui voce Latina hoggi t'appella.
Sdegna il sozo recinto
Anima signoril, che lo circonda
A chi di senno abbonda
E' vittoria di Creta il laberinto
E de gli Ercoli sono, e de Tesei
Le fierezze Ditee Spogli, e Trofei.

Leggi Franceſco, e mira
Ch'ad vn rimorſo affaſcinato, e ſtolto
Conferiſce più molto
L' eleboro Roman, che d'Anticira
E che il ſanar il mal di greggia infetta
A INNOCENTE Paſtor ſẽpre s'aſpetta.

Per l' Immagine dell' Annonziata di Firenze.

COlor felice, auuenturato lino,
Fortunato pennel, beata mano
L' ambaſcieria del Relator diuino
Cosi ben figurate al ſenſo vmano,
Allora ch' ei con riuerente inchino
La *Madre* annunzia del *Motor* ſourano,
Che quaſi parmi dal ritratto muto
Le note vdir del ſalutar ſaluto;
Per voi non pur del Paraninfo eterno
Aſcolto quaſi il nuzziale auuiſo,
Mà ne le ſacre tele anco diſcerno
De la Vergine *Spoſa* il dolce viſo,
Sento, voſtra mercè, Cielo, ed Inferno
Geminar queſti'l pianto, e quegli 'l riſo,
E fuor d'vn virginal fonte fecondo
Scaturir veggio il Redentor del *Mondo*.
Scorgo del Ciel l' Imperadrice eletta,
La di Dio Spoſa, Genitrice, e Figlia,
Nõ d'aurei cerchi inghrilãdata, e ſtretta
Entro le Corti da Real famiglia,
Mà con pouera gonna, in cameretta,
Che la magion de l'Vmiltà ſimiglia,
Del grand' Araldo à le giuliue note
Di caſti fregi arrubinar le gote;

Miro

Miro l'alato Ambaſciator celeſte,
Senza curar di corteggiano ſtuolo
In vn balen da quelle piaggie a queſte
Col meſſaggio diuin piombar à volo,
E prima, ch'agi, ò põpe altri gli appreſte
Nel virgineo ſeceſſo entrando ſolo,
Con natiua facondia, & amoroſa
Vergin nomarla, e dichiararla Spoſa;
Se de la Dea terrena auuien, ch' io miri
La guancia il crine, e con le luci il labro,
Non ſol ambra, rubin, perle, zaffiri,
Oro, argento, piropi, oſtro, e cinabro,
Mà veder parmi trà gli eterni giri
L' architetture de l' Empireo Fabro,
E ſe mi volgo al Volator beato
M'informo appien del ſempiterno ſtato.
Non temer, non curar di gente fella
Reggia Tirrena i bellicoſi modi,
Che ſe già 'n Tebe del Guerrier di Pella
D' vn Cantor la magione eſtinſe gli odi,
E ſe Demetrio con oſtil facella
Per vn Idol profan non arſe Rodi,
Empio non fia cui l' immortal pittura
Non rimoua dal ferro, e da l'arſura;
E ſe ſtimò la cecità pagana
Del Frigio molle, e del Latino altero,
Ch'vn fragil ſcudo, & vn'immagin vana
Foſſer tutela à l' vn', e l' altro Impero,
Ben creder dee la verità criſtiana
Che'l colorato ſimulacro, e vero
De la gran *Madre* in ogni tempo foſco
Scuſi Ancile, e Palladio al regno Toſco.
Fede ne renda il conſacrato arneſe,
Che gli fà ricco abbigliamento intorno;

Gli argenti, gli ori, e le tabelle appese,
Di cui tutto si vede il Tempio adorno,
Di varie genti infinità difese
Da le furie, dai morbi, e da lo scorno,
Quanto possente sia l' alma figura
Del Lidio soglio a francheggiar le mura
Onde la *Musa* mia, ch'Etrusca anch'ella
Vuolsi amicar l' autorità diuina,
Mentre del *popol* tuo con la fauella
I fogli tinge vniersal Reina
Con ommaggio simil debole ancella
Non sol ti riconosce, e ti s' inchina;
Mà a l'immensa pietà del tuo grâ scettro
Offre la cetra, & esibisce il plettro.

Contro l' Epulone.

VEstir regio sapesti, e'n lauta mensa
Cibar nettar', e ambrosia, e di caterua
Vederti 'ntorno adulatrice, e serua
Numeroso contegno, e corte immensa,

E de' lor ministeri'n ricompensa
De la tua douiziosa aurea conserua
A i campioni di Marte, e di Minerua
Far con splendida man larga dispensa;

Mà con fieri disdetti, empij contrasti
L' auanzo vil de tuo' voraci rostri
A vn seguace di Dio poscia negasti,

Onde piombando ne' Tartarei chiostri
Merauiglia non è, se poi cangiasti
Il tuo bisso in Abisso, e gli ostri'n Mostri

A S.

A S. Caterina Vergine, e Martire.

BEn auesti di smalto, e di diamante
Verginella amorosa il corpo, e'l core,
E vera Psiche del verace Amore
Fosti nel duolo, e ne la fè costante,
Da tiranno furor soffristi oh quante
Crude empietà, ma'l verginal candore
Serbando, al fin con immortale onore
Sposata fosti al Crocifisso Amante;
Nè le Diue d' Aonia, ò'l Dio Timbreo
Ti cantar gl' inni, mà con santo zelo
Concerto sacro il tuo Signor ti feo,
Talamo fù de le tue nozze il Cielo
I sanguigni martir furo il Hammèo
Pronuba morte, e Paraninfo il telo.

A S. Antonio di Padoa.

CH' vn cadauere regio, al Teucro regno
Serbato in alto su la porta Scea,
E'l simulacro d' vna finta Dea
Fosser schermo fatal, fido sostegno.
Fauole son, mà ch' a l'ardire indegno
De lo Stigio Tiranno, e morte rea,
Che'l regno Euganeo soggiogar potea
Sian le ceneri tue freno, e ritegno
Sannol mille alme, e mille cori il sanno,
Che più franco ricouro oppressi altrõde
Che da te Nume protettor non hanno;
Talche vn' auanzo de le Frigie sponde,
E le noue milerie, e'l vecchio danno
Per te Duce diuin sfugge, e nasconde.

Al medesimo in vn suo trauaglio.

CEneri glorioſe, & adorate,
Di celeſte Guerrier ſpoglie terrene,
Sacroſante reliquie, oſſa beate,
Schermo, e ſalute de l' Euganea Atene,
Queſte col pianto à voi carte vergate
Offre in note di Pindo, e d' Ippocrene,
Perche 'n mar di dolor porto gli fiate,
Vn germe anch'ei de l' Antenoree arene,
Che s' or (qual feceal nuotator d' Abido)
Del voſtro Faro non gli manca 'l lume:
Che di duol varca vn Eleſponto infido,
Benche trà ſirti, e ſcogli, egli preſume
Riposar, giunto, mercè voſtra al lido,
Nel ſeno amato de l' eterno Nume.

Per l' Immagine della Madonna del Monte della Guardia di Bologna di mano di San Luca.

POco ti parue ò celeſtial Croniſta
Con pittura loquace in mille carte
Eſibir ſaggiamente à l' altrui viſta
Gli Euangelici dogmi à parte, à parte,
Ch' anco voleſti, ſacroſanto artiſta,
De la muta eloquenza adoprar l'arte,
De la redenzion dando il modello
Con la penna non ſol, mà co'l pennello.
Fiſico dotto, à cui fù dato in ſorte
Non pur con altri il medicar te ſteſſo,
Mà à i ſucceſſor ne le ſcritture accorte
Laſciar de l' alme il medicame impreſſo,

Fran-

Franco campion di ſoggiogar la Morte
Triplicato trofeo ti fù conceſſo;
Però che l' eſpugnaſti in varie bande
Con color, con inchioſtro, e cō beuande.
Cedanti pur Paraſio, Protegene,
Ariſtide, Nicomaco, ed Apelle
Con altri, di cui ſon le carte piene,
Diſegnator d' ombre ſuperbe, e belle
Poich' à te, che ſpegnaſti opre terrene
Fù conceduto il ſormontar le ſtelle,
E con quell'aurea man, che mai nō erra,
Lo traſportar' il Paradiſo in terra.

A S. Domenico:

SQuilla del Ciel, che con facondo ſuono,
Mentre che 'l tuo mortal quaggiù infor.
Ogni torpido cor non ſol deſtaſti (maſti
A procacciarſi 'l celeſtial perdono,

Mà acciò ſempre trà noi s' vdiſſe il tuono
Dei proteſti diuin, quando poggiaſti
Al Pretorio ſublime anco laſciaſti
Di più lingue tonanti vn largo dono,

Deh, pria che contro i miei ſozzi coſtumi
Il Giudice immortal formi ſentenza,
Verſa per me de la facondia i fiumi,

Acciò, difeſo da la tua eloquenza,
Io venga à celebrar trà gli altri Numi,
Il mio prò, 'l tuo valor, la ſua clemenza.

Per vn ritratto di S. Lorenzo.

QVesti Alcide non è, che per le frodi
D' vn geloso furor di Deianira
Disciolte, ardendo in disperata pira,
De la spoglia caduca i mortal nodi,
Mà quel Martire ispan, che 'n varij modi
De l'Etnica empietà sostenne l'ira,
E ch' aquistossi'n viua fiamma, e dira
Sacrosanta Piraustа eterne lodi;
Quegli'n seruaggio rio vincendo immensi
Mostri, n' ottenne sol nel fin de gli anni
Tra sagrilego stuol profani incensi,
E questi di Dio ligio i falsi inganni
Fugando in terra, e debellando i sensi,
Trà'l Collegio diuin gli Empirei scanni.

Contro la carne doppo la Communione.

ARpia rapace de l'ombrosa mole,
Di cor raminghi inuolatrice altera,
Cerbero can, ch' a la più nobil sfera
Diuori'l cibo suo con le tue gole;
Di Natura peggior fetida prole
Gorgone, Idra, Piton, Sfinge, e Chimera,
Nottola infausta de l' eterna sera,
Gufo nemico de l' immenso Sole,
Or che purgata hò l'alma, ed' immortale
Vsbergo armato'l sen sottrarmi a l' onte
Spero oggimai del tuo lasciuo strale,
Ne più temer, che mi sõmerga, ò affronte,
D' impure menti, e di diletto trale,
Tù terrena Tiranna, e finto fonte.

Alla

Alla Croce.

DE l' oste eterna, c' hà la Morte estinta
Sacro vessillo, e riuerita insegna,
Per man di lui, che ne l' Empireo regna
Spiegata pria, poscia, di sangue tinta
Ah, se la tua mercè sconfitta, e vinta
Fà de l' Inferno la potenza indegna,
Porgim aita, e a liberar m' insegna
L'alma, che già da mille colpe ho cinta,
Che se mai fia, che trionfante anch' io
Erga trofeo de l' inimico tristo,
Che'mpugna à tradigiõ sẽpre il cor mio
Ministra tù del glorioso acquisto
Offrir anco potrai d' vn seruo Pio
Questa noua vittoria al nostro Cristo.

S. Bastiano.

QVesta spoglia terrena
Espugnar ben potrai caterua sciocca,
Ma la parte serena;
Minaccia pur, se sai, trafiggi, e scocca,
Che vedrai, pria che pũto ella s'arretre,
E stancar' archi, e impouerir faretre,

Il medesimo.

SCoccate pur, scoccate,
Viuo bersaglio de gli oltraggi vostri
Sian le viscere mie genti spetate,
Son celeste Guerrier', e pria ch'io mostri
De l' eterna milizia animo indegno
Spegnerò co'l mio sãgue il vostro sdegno

Manda alla Marchesa Ippolita Torella degli Obizi sua Madre i seguenti 15. Misteri del Rosaio.

QVindici rose, che non temon gelo,
Messe odorata de l' eterno Regno
In quest' vmili fogli à te consegno,
O genitrice del mortal mio velo;

Non con la man, mà col diuoto ingegno
Spiccate fur là ne i giardin del Cielo
Dà quel vergine, sacro, e vago stelo,
Che'l fior produsse che lāguì sù'l legno,

Forse 'n virtù de le tue preci ardenti,
(Quel che non vale'l mio caduco stile)
Ben ch' or trà spine di terreni accenti

Torneran là ne l' immortal Aprile
A la mistica Rosa à tarridenti
O diadema à le chiome, ò al sen monile.

Primo misterio gaudioso.

SPiega i vāni d' argento il Nunzio saggio
Del Rè del Ciel per l' immortal sereno,
Escelso là nel Galileo terreno,
A la Vergin' espon questo messaggio;

Guardati 'l Ciel Maria, l' eterno raggio
E' teco, e reggerai pulcella appieno
La prole di quel Nume entro'l tuo seno,
Che regna sù nel sempiterno Maggio

Ecco

Ecco di Dio l'ancella, ogni sua voglia
Facciasi pur (così diss'ella) e'n tanto
Vestì l' eterno Verbo vmana spoglia;

Oh gran mistero, e memorabil tanto,
Che popolò laisù l'Empirea soglia,
E disertò laggiù quella del pianto.

Secondo gaudioso.

BEn à ragion puoi di tutt' altre al mōdo
Madre del Precursor dirti fenice,
Or, che'l Signor, per farti appien felice,
Dopo 'l dono primier ti dà 'l secondo,

Ecco nel senil ventre il sacro pondo
Senti non sol, ch' à te'l figliar predice,
Mà teco vedi quella Genitrice,
C' hà di seme celeste il sen fecondo;

O beate Colonie, ò spirti eletti,
Scender conuien se con l' vsato zelo
Goder bramate i soliti diletti,

E voi, che vi spogliate il mortal velo,
Volate pur d' Elisabetta a i tetti,
Che ne la tua magion traslato è'l Cielo.

Terzo gaudioso.

GLoria 'n Ciel, pace 'n terra; ecco, che (nasce
Il vero Sol, scēdiamo, ò Spiriti, aman (ti,
Di rose, di viole, e d' amaranti
A ornar la culla, & infiorar le fasce,

Ecco

Ecco l'vman lignaggio oggi rinasce;
Ecco s'apron per lui gli alberghi santi,
E'l nostro Coro in alternando i canti
D'ineffabil piacer lieto si pasce;

Ti lodiamo Signor, grazie ti diamo;
C'opraſti, ad ammendar, l'vnica prole
L'error primier del traſgreſſore Adamo;

Queſte i paſtori, ò ſimili parole
Vdiro à l'ombra d'vn fronzuto ramo,
A l'or, che forſe à mezza notte il Sole.

Quarto Gaudioſo.

TRà le mie braccia or, che Signor viuace
Soſtenni il Figlio tuo, quel Sol ſereno,
C'hà queſti lumi illuminato appieno,
Qual prometeſtimi licenzia 'n pace;

Così infiammato da celeſte face
Eſclamò il Vecchio Ebreo di gioia pieno,
Quando nel Tempio egli ſi ſtrinſe al ſeno
Il ſommo bene, il Redentor verace,

Sante mani, occhi ſacri, e ſen beato, (to,
Ch'appreſſaſte quel Nume, e quell'alpet-
C'hà voi, la Terra il Mare, e'l Ciel creato,

Mà più felici or quei, cui con affetto
De le ſue membra degnamente è dato
Far le viſcere lor dolce ricetto.

Quinto Gaudioſo.

MEntre nel Tempio cõ ſenil drappello
Quiſtioni ſcioglie di Virtù profõda,
In quell'età, che men di ſenno abbonda,
De l'eterno Paſtor l'vnico Agnello,

Meſta la Genitrice or queſt', or quello
Pogg o ſcende, e riſal, ſcorſe ogni ſpõda,
Che nõ sà chi gli vſurpi, ò chi gli aſcõda,
Miſera, 'l ſuo teſor pregiato, e bello;

Non temer, ferma 'l paſſo, aſciuga 'l ciglio,
Non và ramingo, e non ti fù inuolato
Vergine Madre il tuo Celeſte Figlio;

Ei pugna, e qual Dauid, mà d'altro armato,
Con fionda di dottrina, e di conſiglio
Già più dotti Giganti hà ſuperato;

Primo Miſterio doloroſo.

QVando eſſer s'hebbe il Saluator accor-
(to
Del ſuo giorno mortal giũto l'occaſo
Tà i diſcepoli ſuoi meſto rimaſo,
Paſſò 'l torrente, e ſi riduſſe à l'Orto,

Quiui 'l Padre pregò timido, e ſmorto
A ſolleuarlo da l'infauſto caſo;
Mà da l'Angelo poſcia perſuaſo,
Abbraccio l'intrapreſa, e'l ſuo cõforto.

E cosi, accinto à la funesta sorte,
Si fece 'ncontro à quella turba ardita,
Che lo cinse crudel d'aspre ritorte;

Mira del Creator pietà infinita,
Che per sottrar la Creatura à morte
Al suo proprio Figliol negò la vita.

Secondo doloroso.

PEr menomar quel gran tumulto insano
Che le turbe Giudee facean nel Foro
E tranquillar con vn crudel ristoro
I lor furori, il Senator Romano,

Il buon Giesù per flagellarlo 'n mano
Con spietata pietà concesse loro,
Onde 'l feroce imperuersante Coro
Non fù lento à esequir l'atto inumano,

Mà non bastaro à satollar le brame
Scorno, scherno, martir, strage, e flagello
De l'empie fauci del drappello infame,
Che, qual lupo nel sãgue, anch'ei più fel-
(lo
Diuenne fin che si cacciò la fame
Col suiscerar quell'innocente Agnello.

Terzo doloroso.

RIgida sì per le gelate brine
Dei Imauo non è la cima estrema,
Non di fera famelica, che frema,
Sì crudo 'l dente entro le selue alpine,

Come

Come fostù Giudeo, quando di spine
A lui, che là ne la ragion suprema
Hà di stelle immortali aureo diadema,
Cingesti 'l fronte, & ingiuncasti 'l crine;

Spine felici, ch'innestate, e giunte
Col germe eterno, e trà la Vita ascose
Cosi schifaste il rimaner consunte,

Mà più felici poi perche riposo
In frà le vostre auuenturate punte
Il Crocifisso Amor sanguigne Rose.

Quarto doloroso.

NOn basta à l'vmã Dio di piaghe (scarco
Che 'n più riuoli 'l sangue ogn'hor gli (sbocca
Che per nouo martorio anco gli tocca
Suppor le terga al tormentoso incarco;

Or mentre ei s'incãmina al mortal varco;
Esposto a l'ire d'vna turba sciocca,
Cade, e quasi riman, mentre trabocca,
D'alma cosi, come di salma scarco;

Signor ben sò che smoderata, e graue
A te scarso di forze, e di sostegno
La mole fù di quella doppia traue.

Mà ch'anco 'l peso eccede il sacro legno
Di lui, che 'n caricarti oggi non haue
Di grauissime ingiurie alcun ritegno.

Quin-

Quinto doloroſo.

MEntre confitto in sù'l penace ſtelo
L'eterno Verbo lacerato, eſangue
Verſa lo ſpirto, e con lo ſpirto il ſangue,
Trema la Terra impallidiſce'l Cielo,
S'apron le tombe, ſi reſcinde il velo,
Teme ne l'antro ſuo l'infernal Angue,
Ogni coſa quaggiù pietoſa langue,
E ſi ſcolora lo ſplendor di Delo,
Sol la ſpietata Sinagoga intende
A oltraggiarlo con l'opre, e con le voci.
Però, che'l ſuo furor cieca la rende;
Mà deh, che ſon di lei quei cor più atroci,
Ch'oggi coi chiodi de le colpe ortende
Il confic can'ogn'or sù mille Croci.

Primo Miſterio glorioſo.

I Campi ombroſi de l'Eliſio Duce
Sgombrati d'alme il Redentor Meſsìa,
E ſpopolata quell'infauſta via;
Ch'à le fiamme voraci altri conduce.
A lo ſcoprirſi de la terza luce,
Da che s'era ceduto à Morte ria
Trionfante riſorſe, e l'opra pia
Qui terminò, ch'à giubilar c'induce;
Godea d'ornato auer colei, ch'ancide,
Il ſuo trionfo di trofeo si degno,
Dimenando per ciò l'armi omicide.
Ma cangiò poſcia la baldanza in ſdegno,
Quando riſorto, e più da lui ſi vide
Tolta la falce, e deſolato il regno.

Se-

Secondo glorioſo.

ECco alati Guerrier, popol celeſte
De l'immortal Geruſalem, che riede
Il Signor voſtro à la real ſua ſede,
Scorſe or, c'hà le vie noſtre, e le funeſte,
Mà ſe già ignoto, e con abietta veſte,
Per arricchir lasù di mille prede,
E'l paſſo aprir del Cielo à l'vman piede
Sceſe quaggiù ne le mortai foreſte,
Or maeſtoſo verſo voi s'inuia,
E con le turbe, ch'ei conduce ſeco,
Apre, e ſpiana così l'eterna via,
Che con gran merauiglia io dico meco,
Che, chi quel ſacro calle oggi traſuia,
Eſſer'altro non può, che pazzo, ò cieco.

Terzo glorioſo.

INfiebile aſſemblea giunto in vn loco
Riſedea l'Apoſtolico Senato,
Però, ch'ancor del ſuo diuin Prelato
La dipartenza gli dolea non poco,
Quando di lingue di celeſte foco
La colomba del Ciel l'hebbe dotato,
Onde, fatto più ſaggio, e conſolato,
Cãgiò'l p'âto'n piacer, la doglia 'n gioco,
E ricco di dottrina, e di fauelle.
Del ſuo gran Duce à diuolgar l'impreſe
Sen gio diſgiunto'n queſti parti, e'n quelle,
Così quaſi ne i cor d'ogni paeſe,
Mercè de le ſeraſiche fiammelle,
Il cattolico ardor toſto s'accеſe.

Quar-

Quarto glorioso.

QVando chiamarà lo ſtellato mondo
La Genitrice il Redentor diſpoſe,
Laciar le Stelle del ſuo globo il pondo
Tanta Reina di ſeruir bramoſe.
Cintia ſotto le piante a lei ſi poſe,
Spiegò i ſuoi pregi 'l Meſſaggier facõdo,
Vener la ſacra via ſparſe di roſe
Vibrò raggi feſtiui 'l Nume biondo.
Scoccò Marte guerrier bronzi tonanti,
De' ſuoi cenni miniſtro aſſiſtè Gioue,
E aprì Saturno in fin gli alberghi ſanti.
L' altre accoglienze poi giunta la doue
E'l real ſeggio, alcun non conti, o canti,
Se celeſte rugiada in lui non pioue.

Quinto glorioſo.

RImbombauan' ancor' in tuon giuliuo
Del Palagio diuin gli atrij ridenti,
Per li fatti pur dianzi altri concenti,
Vergine bella al voſtro dolce arriuo,
A l' or che raddoppiando 'l dì feſtiuo,
Aſſiſa in trono di piropi ardenti,
Coronata da Dio di rai lucenti,
Sopr' ogn' Angelo foſte, & ogni Diuo.
Glorioſa Reina or ecco ch' io,
Ben con accenti eſtenuati, e baſſi,
Mà pregoui co'l cor deuoto, e PIO,
Che qual Eſter, tallor drizzando i paſſi
Al Rè del Ciel, opriate à fauor mio,
Ch' ei de la ſua equità lo ſcettro abbaſſi.

In

In manus tuas Domine, &c.

IL mio ſpirto, il mio fiato
Ne le tue man conſegno,
O gran Rettor del più ſublime Regno,
Però quando auuerrà, che mi conuen-
Per conſulto diuin ceder' al Fato, (ga,
Perch' altri non l' ottenga,
O nel foco penace egli non arda,
Tù pietoſo cuſtode in Ciel me'l guarda.

Contro vn' Ereſiarca.

ARmati à la vendetta
Religioſa mano,
E di queſto ſacrilego, e profano,
Che d' Eretici dogmi il mondo infetta
Stendi le membra al piano.
Già ſcorgo al nome tuo teſſerſi iſtoria,
Già rizzartiſi ſtatue, & obeliſchi, (chi
Qual già fecero Atene, e Roma a i priſ-
Sù sù corri a la gloria, (ſco
Opra la claua, ò'l laccio, ò'l ferro, ò'l to
O 'l fulmine terren del Rè Cimoſco.

A S. Pietro Apoſtolo.

POſa PIETRO le reti, e al primo grido
De l'Incarnato Dio s'accoſta al ſuolo,
E laſcia di ſeguir l' vmido ſtuolo,
Abitator de l' elemento infido.

E ad

E ad altra peſcagione in mar più fido
Di cui Naue è la Fede, e Chriſto il polo
S' appiglia, & opra quella rete ſolo,
Che trae l'alme ſommerſe al ſanto lido;

Peſcator mercenario or più non cura
Prezzo terren, mà d' ogni rea fortuna
Toglier l'anime à l'onte ei ſol procura,

E con eſca diuina ad vna ad vna
Per la ſacr' acqua del batteſmo, e pura
Nel viuaio del Ciel quelle raguna.

Per vn' Imagine di S. Paolo.

QVeſt' è imago di quei, cõtro la Croce,
Che pria chiuſe le luci, armò la chio-
E di cui poi fù l'õbra, e l'ira atroce (ma;
Dal Raggio eterno illuminata, e doma:

Di quei del ſenſo impugnator feroce,
Ch'or Dottor de le genti il Mõdo noma;
Di quei, che con la penna, e con la voce
Sgridò Rodi, Corinto, Efeſo, e Roma;

Di quel d' elezion vaſo profondo
Cilico Sol, ch' ad illuſtrar ſen gìo
Il foſco ſuol del Matricida immondo;

Di quel, che 'n capo del camin natìo
Nel Capitolio altier capo del Mondo
Scemo del capo ſuo, fè capo à Dio.

Per

Per S. Andrea

IA' ve l'onda Saronica, e Criſſea
Lauan d'Acaia il Boreal confine,
Giunto da le region de le pruine
Tromba del Verbo il Paleſtino Andrea,
Mentre le leggi à l'aſſembranza Achea
Del Rè, che la Corona hebbe di ſpine,
Promulgaua tacondo, à le diuine
Sentenze oſtò l'infellonito Egea,
E di Cacco, e Buſiri aſſai più rio
Del ſuo Legislator sù'l ſoglio atroce
Conficar fece il Banditor di Dio;
Mà non giouò, che la beata voce
Gli ordini eſequir volle, e gli ſeruio
Foro la Grecia, e Tribunal la Croce.

Per S. Giacomo Maggiore.

SE conuienſe dicendo, ogni mortale
Di Zebedeo la più canura prole,
Se a lo ſplendor de l'auree ſue parole
Scemò de la Giudea l'ombra infernale,
Se con la voce, ou'hà l'occaſo il Sole,
De la fede deſtò l'Orto immortale,
Merauiglia non è, che'n arte tale
Diſcepol fù de le diuine Scole.
E ſe primier tra'l duodeno ſtuolo
De'lor trionfi à riandar l'iſtoria
Ebbe l'onor di ſublimarſi al polo,
Dritto fù ben, che chi per la vittoria
Prima s'eſpoſe à le ferite, al duolo,
Anco foſſe al gioir primo, e a la gloria

Per vn' Immagine di S. Giouanni Euangeliſta.

D'Vno ſtorico ſacro, al cui valore
Ogni libro ogni labro oggi s'inchina,
D'vn ſacro Amante, che sù la marina
Di Patmo eſpoſe il ſuo ſecreto ardore

D'vn Criſtiano Rabbin, la cui dottrina
L'Efeſio abitator traſſe d'errore
D'vn Diuo eroe, ch'oltre il celeſte onore
Pregiato fù d'affinità diuina,

D'vna pecchia del Ciel, che ne lo ſtile
Hebbe l'aculeo, e ne la bocca il mele,
Colto dai fior de lo ſtellato Aprile,

Del Cancellier del Redentor fedele, (Tile
D'vn Sol, che ſplende oltre Sumatra, e
Ecco vn'ombra lucente in queſte tele,

Il Fine del quarto Libro.

IL SAMBVCO

LIBRO QVINTO

DELLE POESIE LIRICHE

Del Sig. Marcheſe

PIO ENEA DEGLI OBIZI.

In perſona d'vn Moro Eunuco ad vna Giouine da lui amata.

POiche'n Biſanzio i barbari furori
Mi diuelſero il tronco, e la radice,
Che far potria feconda genitrice
Te ſoaue cagion de'miei dolori,
E che a l'ombre d'Auerno, ai cupi orrori
Empirea luce di goder non lice;
Maledico, viuendo egro, infelice,
L'altrui rigide voglie, e i miei colori:
Ma ſe le Stelle aman la notte, almeno
Lucifero gentil d'eſſer accolto
Non isdegnar nel mio notturno ſeno,
E s'in torbido velo il Sole auuolto
Riman tal'or, laſciami ò ſol ſereno
Cinger con le mie nubi il tuo bel volto.

La rete di Vulcano.

MEntre il Fiero campion Dio de la ſtizza
Stringe la bella Dea del Fabro zoppo
Senza penſier di guerre, od'altro intoppo
Trà le ſue braccia in amoroſa lizza,
Da occulto laccio, inſidioſo groppo
Cinto ſi ſcorge, e per fuggir ſi rizza,
Mà quanto meglio ei ſi cõtorce, e guizza,
Più gli riman l'vſcir vietato, e ſtoppo;
Vulcan, c'hà fabricato il bel lauoro,
Vuol, che lo vegga con auiſo aſtuto
Tutta la turba del celeſte Coro;
Così per opra d'vn'ingegno acuto,
Di duo gran Numi de'l eterno Foro
Riman ſcornato l'vn, l'altro cornuto.

Donna vana inuecchiata.

FLorilla ed ecco in fine
Il fior di tua beltà ridotto in nulla,
E a l'auuanzate ſpine
Il ſepolcro vicin più de la culla,
E pur ancor con giouenil deſiri
A gli applauſi paſſati ardita aſpiri.
Adorna pur ſe ſai
Di cultura ciuil l'aureo ſembiante,
Ch'altri più non haurai,
Che te ſteſſa per ſeruo, ò per amante,
Ne di ciò meno appagherai lo ſguardo
Se'l criſtallo fedel non t'è bugiardo.
Prendi deh prendi ingrata
Verace conſiglier l'vſato ſpeglio,

Ch'

Ch'iui vedrai ſpiegata
Ogn'onta, che ti fà l'alto veglio,
E t'auuedrai con tuo morral tormento
Il crin, ch'era già d'oro eſſer d'argento.
Quelle tue treccie illuſtri
Ch'arſer col foco lor Moſchi, e Biarmi,
E di cui feo tre luſtri
Il faretrato Augel le corde a l'armi,
Hor de le tue empietà fatte pur dianzi
Son deluſi trofei ſenili auanzi.
La fronte, onde auuentaſti
I rigori di Cipro in mezo a l'alme
E al cui ſereno alzaſti
Di ſoggiogati amanti immenſe palme,
Oggi ſchiomata, liuida, e rugoſa
Calpeſtata nel ſuol ſembra vna roſa.
Quei rai famoſi tanto
Nati del Mondo à implacidir l'orgoglio
Oggi ordigni da pianto
Faci di morte, arneſi di cordoglio,
E ſeggi d'vn roſſor lubrico, e tetro (tro.
Hanno ſcopo vna Cãna, oggetto vn Ve-
La guancia, che Natura
Già ti pennelleggiò d'oſtri viuenti,
Con ſagace tintura
Di carte libere, e di ſtillati vnguenti
Inoſtri sì, ma l'Aquilone, e l'Oſtro
D'adultera beltà ti ſcopre vn Moſtro.
La bocca, che di Gnido
Fù ai delicati arredi ampia conſerua,
E ſuperò ne'l grido
Le lingue di Cillenio, e di Minerua
Oggi sdentata, e con immondi fiati
Sordida vmidità ſpruzza da i lati.

Il ſeno, che molt'hore
Fù degli Euganei Dei la via di latte,
Pien d'arſiccio liuore
Con quello de l'Inuidia oggi combatte
E ſe fù cibo eletto a l'altrui brame
Or del pulce, e di peggio è paſto infame.
La man, ch'in ogni danza
Fù a l'incendio amoroſo eſca di neue,
Or variando vſanza
Sozza, deforme, eſtenuata, e breue
Proſcritta da delizie, e da traſtulli
Serue di sferza a flagellar fanciulli.
Il core, il core iſteſſo
Già Colonia del brio, reggia del faſto
Or minuto, e depreſſo
E per neceſſità dolente, e caſto
Narrando di ſucceſſi vna Falange
L'andata ritrosìa pentito piange.
Vagabonda Florilla (danze,
Laſcia omai dunque abbigliamenti, e
E i luſſi della Villa
Sian le laſciuie tue, ſian le tue ſtanze,
O s'hai deſio di conuerſar gli amanti
L'ambaſciate d'Amor ſiano i tuoi vanti.

Canzonetta amoroſa da metter in muſica.

VVoi ch'io canti mia Diua
L'orme di tua beltà
O che'n pianto deſcriua
La tua mortal pietà?
Piangerò viuo, e canterò ſepolto
Le glorie del mio duolo, e del tuo volto.

Cara; de tuoi belli occhi
Il ciglio ſouruman
Quando vn ſguardo mi ſcocchi
Sembra vn arco Ottoman;
Arco eretto dà Amore in faccia al Sole
De ſuoi trionfi à ſoſtentar la mole.
Vezzoſa de tuoi labri
Il delicato mel
Trà perle, e trà cinabri
E vna manna del Ciel
Che fà con ſoauiſſima maniera
Dolci le piaghe d'vna lingua arciera.
Adorata ſe veggio
I flutti del tuo crin
Naufragando m' auueggio,
Ch' egli è vn golfo marin
Qui naſce il Sole, io quiui il Sole adoro,
L'vno hà l'onde d'argẽto, e l'altro d'oro
Bella, pegno di pace
Se la tua man mi dà
In guerra, che mi piace
Perdo la libertà
Così libero, e ſchiauo à vn punto ſolo
Bacio le mie catene, e mi conſolo.
Se tal volta ti giuro
Che mi ſtruggo per tè,
Con ſouraciglio oſcuro
Tù mi ſoggiungi (ohimè)
Leua tè di ſperanza, e me d'aſſedio
Che'l tuo Inferno fatal non hà rimedio.
Poi con vezzoſi eccẽſſi
Così parli tal' or;
Più darei, ſe più aueſſi
O vita, o alma, o cor,

Ma'l mio ſeno, il mio sãgue, e le mie vo-
Idolo mio gentil sõ già tue ſpoglie. (glie
Voce di vita a ſorte
Date tal volta vſcì
Tal or ſe chieggo morte
Mi riſpondi oh Dio, sì,
E ondeggiando trà gemiti, e gioiri
Amoroſa, e crudel godi, ch' io ſpiri.
Se l' ombre del mio viſo
T' offre dotto pennel,
M' aſſicuri, ch' inciſo
L' hai da eterno ſcalpel,
Così mentre m' alletti, e mi deridi
Tù con dolce repulſa il cor m' incidi.
Se dico, anima moro
Togli il mio ſpirto, tò
Mio ſoaue teſoro
Ch' in agonia me'n vò
La tua bocca, i ſingulti, e la parola
E col riſo, e col bacio empia m' inuola.
Mà ſe da te partendo
Alcuna volta auuien,
Che tù appreſſi languendo
La mia deſtra al tuo ſen,
Ebro di tenerezza a l'or conchiudo
Che fucina di Lenno è vn petto ignudo.
Se pietoſa m' arridi
Mi conforti à gioir,
Se cruccioſa mi ſgridi
Mi diſponi a languir
Così trà i Paradiſi, e trà gl' Inferni
Le delizie, e gli ſtenti ogn'or m'alterni.
Ma da pure à tuo ſenno
E cordoglio, e piacer,

Ch' impero m'è il tuo cenno,
E legge il tuo voler
E ſtata ſei da me, dal Ciel, da Amore
Giudice eletta à confiſcarmi il core.

INFERNO AMOROSO

Le ſeguenti ſtanze furno diſpenſate dall'. Autore per iſcolparſi con la ſua Donna. vſcendo dall' Inferno con la ſcorta dell'. Inconſtanza ſotto nome di Teſeo a mantener vn Torneo à piedi.

APIO Euganeo ſon' io, benche Teſeo
O bellezza crudel teco mi finga.
Quantunque manto inſidioſo, e reo
Oggi à veſtir neceſſitá m' aſtringa,
Non è però de l' inconſtante Atteo
Che la nota infedel il cor mi tinga,
Ne perciò fia che la mia fè ſi ſceme,
Che l'oro di coſtei macchia non teme.
Ma ſe deſio di riſaper ti moue,
Ritroſetta cagion del mio languire,
Ciò ch' al partir mi ſpinſe, e come, e doue
Vagai lunge da tè ſenza morire,
Perche diſcesi à l'Acheruſio Gioue
L'ordin del finto nome, e del venire
Soſpendi i tuoi rigori, e vna ſol volta
De' miei giorni lugubri i caſi aſcolta.
Già dal gemmato Ciel col corno d'oro
L'inuolator de la beltà di Tiro
Del plauſtro ardente al Cõdottier canoro
Apria l'entrata al ſuo fecõdo giro, (moro)
Quãdo (ahi che'n mẽbrar ciò languiſco, e
In vn ſol punto (ahi ch'io ſoſpiro, e ſpirò)

Ti vidi vn teſto ad inaffiar di perſa
E ſentij l'alma mia di foco aſperſa.
Or poiche di *M*acaria il Cieco triſto
Fù ne begli occhi tuoi giunt' à piagarmi,
Preſi per far de le tue voglie acquiſto
In mentite tenzoni à trattar l'armi,
*M*a molto non andò, che m'hebbi auuiſto
Che lagrime, ſoſpir, corteggi, carmi,
E ch' ogn' altra luſinga anch' era vana,
Poich' eri ai rai Ciprigna, al cor Diana;
Ma non per queſto (in vagheggiarti a pena
Già de le tue bel tà fatto idolàtra)
Potei di lui, ch' a terminar mi mena
La freccia trarmi inſidioſa, ed atra
Ma, quaſi veltro, ch' à ſeruil catena
Auuinto, in van tenta diſciorſi, e latra,
Tal' io coſtretto fui ſolo, e meſchino
Seguir mal grado mio l'empio deſtino;
Forſennato Amator ſperai tal volta,
Souuenuto da gli horti, e da le carte,
De le viſcere mie l'empia riuolta
Con ſalubre liquor ſedar' in parte,
Ma conobbi al da ſezzo irrita, e ſtolta (arte
Ogni foglia, ogni foglio, ogn'horto, ogn'
Ch'a trar lo ſtral d'Amor (il sò per proua)
Dittamo Gnoſſio, e penacea non gioua;
Folleggiando di piu de l'arte maga
Gli arcani m'augurai con mente ſciocca,
Per molcir ò'l tuo orgoglio, ò la mia pia-
Con l'erbe, coi lapilli, ò con la bocca, (ga
Bramai ſpeſſo di ber l'onda, ch' allaga
De l'Orco fier la rugginoſa Rocca,
Volli tal'hor, che n'adeguaſſe il ſenno,
O à te'l fonte *S*almace, ò à me 'l Selenno;

Che

Che più? tentai con dilettoſo errore
O col gioco, ò col canto, ò con la cetra
Temprar la fiâma, ò con nouello ardore,
Ma ne perciò'l primier punto s' arretra,
M' accinſi al fin con diſperato core,
Peregrinando a la Leucadia pietra
Per isbrigarmi dal malor di Paſſo
Folo imitar, Deucalione, e Saffo;
*M*a pria d'eſpormi à si mortal periglio,
Stimai decente, e ſalutar partita,
Giunger in Delfo a dimandar conſiglio
Del carro d'oro al Timonier crinito,
Che prontamente mi riſpoſe, figlio
Cura ſimil non ti può far guarito, (mano
Ma vanne à quel gran Dio, c' hà l'arco'n
Ch'ei ſol, che ti piago può farti ſano.
Il gir à lui, che'n Amarunta impera,
Paruemi affar laborioſo, e crudo,
*M*a non già molto il penetrar dou'era
A l'or di Cipro il Donzelletto ignudo
Che'l riſepp' io da vna colonia arciera,
Che nel centro del ſen ſempre rinchiudo,
E de la quale il cor fatto berſaglio
E ridotto oggi mai ſimil' à vn vaglio.
Diſſemi per pietà l'empia maſnada
De l' alato Guerrier preſidio infeſto,
Che'l duce lor ne l' Infernal contrada
Con la ſua Genitrice irato, e meſto,
Spogliato d'armi ſe ne ſtaua a bada,
Volando or sù quel mirto, ed or sù queſto
E ch' à me conuenia ſcender'à Dite
De le mie fiamme ad agitar la lite;
Inteſo, c'hebbi dal drappel nefando,
Io che d' inutil ſpeme ogn'or mi paſco,

Che'l Dio Ciprigno de la Madre in bando
Per l'Elisio mirteto iua sfuggiasco,
A la Fata Cumea corsi volando
Qual famelico augel, che cali al pasco,
Per impetrarne a la Tartarea porta
O l'assenso, ò l'aiuto, ò la sua scorta
Ch' io ben sapea, che già'l Treicio Orfeo
Varcò l'onda crudel, che sẽpre fuma, (eo
Che'l gran Figlio d'Alcmena, e quel d'Eg-
Sprezzando il can da la trisulca spuma,
Col vagabondo Capitan Reteo
Per le vie di Tenaro, e le di Cuma
Girò, e tornar da la region temuta,
Qual con maniera ostil, qual con astuta.
Gionto di Triuia al solitario bosco,
E del sacro Delubro ài tetti d'oro,
Deifobe trouai, ch' à l' aer fosco
Con decrepite guance, e viso moro,
E con fauci sdentate, e vn'occhio losco
Staua sfrondando vn sẽpre verde alloro,
A cui con vari prieghi, e riuerenti
In tal sentenza articolai gli accenti.
Nunzia fedel del Citarista eterno
Seguac' io son di quel fanciullo alato (no
C'hor per cagion d'vn suo rancore inter-
Laggiù dimora infra lo stuol dannato
Pregoti dunque al tenebroso inferno
Che tù mi scorga, oue mi chiama il Fato,
Acciò ch' io d' vn mio ardor tratti cõ esso
Come in Delfo m' impose Apollo stesso.
Ageuol è la scesa a i luoghi bruni
Soggiunse a l'or la Pitonissa enorme,
Mà l'opra stà à l'vscir, che se già alcuni
Franchi tornar da l'abitar diforme,

Fur

Fur di schiatta del Ciel, ch'io poi trà pruni
Antri, rocce, dirupi, e suolo informe
Ti guidi, scusa pur l' età cadente,
Che più simil camin non mi consente,
Ben ti prometto (e tù mia fè ne prendi)
Iui non sol licenziarti instrutto,
Ma con molta auuertenza, e più dispendi
Di viatico à ciò guernirti in tutto,
Pur s' arrestato ne gli alberghi orrendi
Fossi (che nol cred' io) trà rei condutto,
Trar ten posso non sol, ma anco di Delo
Così la Scienza immortal riporti in Cielo
Tù frattanto ne va, doue s' inselua
Trà varie piante il celebrato tronco,
Che se fia ver, che impouerir la selua
Ti permetta 'l destin, de l' aureo bronco,
Con gli auspici d' augello, ò d'altra belua
Sarà tosto da te veduto, e stronco,
Spacciato poi da l' Infernal foresta,
Tornerai a esequir quanto ci resta;
Ed ecco quindi allontanato appena
D' vn roueto vegg' io fuor de la macchia
Incaminarsi a la ragion serena
Con l' ali tese vna letal cornacchia, (na
Che gracchiã lo m'applaude, e che mi me
Il pregiato virgulto oue s' immacchia,
Siche, senza penar suelte le foglie,
Tornai d' Apollo a le sacrate soglie.
Ma la del Dio Sacerdotessa antica,
Quando mi vide in man l' aurata frasca,
Mi li fè 'ncontro con baldanza amica,
E mi disse schiudendo vna sua tasca,
APIO conuien ch'io t' auuertisca, e dica
Importanze diuerse, e ch' io ti pasca

Pria che tù ſcenda a la nazion ſepolta,
Però ti ferma, e le mie note aſcolta.
Queſt' è vn liquor di ſofferenza, e ſpeme
Per chimic' arte vna ſoſtanza quinta,
Ch'ogni appetito, ed ogni ſete inſieme
Laſcia più giorni ai beuitori eſtinta,
Però, che ſe di ſotterraneo ſeme
Foſſe tua voglia à ſatollarſi ſpinta,
Forati poſcia per fatal decreto
Del ritornar' à noi fatto diuieto;
De l' opaco ſentier gli aerei moſtri
Fugherai ſol con l'oppor l'arco, el'brādo
Lo ſquallido Nocchier de'crudi chioſtri
Pregherai poſcia il ramuſcel moſtrando,
Indi al portier da i triplicati roſtri,
Ch' à danni tuoi si auuenterà latrando,
Laſcerai ſenza men l' ira placata,
Col gittargli à vorar queſta ſchiacciata;
Or non dic' io, che con benigno indizio
Tù franchi le mie ſpeſe, e i miei ſudori,
Ma bramo ben che per hauer propizio
Il Dio, d'alcuna offerta il Tempio onori,
Ch'oltre che fuggirai d' ingrato il vizio,
Potraſſi anco col don de' tuoi teſori
Durar meglio ai diſpendi ſenza fine
Di tripodi, incenſier, lumi, e cortine.
Io inſtrutto appieno, e non inteſo in vano
Lo ſcaltro motteggiar de la Maeſtra,
Libai l'eſtratto, e con profuſa mano
D' Ibere ſtampe gl' indorai la deſtra,
Ma già crolando d'ogn'intorno il piano
Entro mi ſpinſi a l'Infernal feneſtra
Al or, che quel gran Lume à noi rinaſce,
Che trà Giaro, e Micone ebbe le faſce.

Di

Di Briarei, Bucefali, e Giganti
O quai fantaſmi, o quali orrori io vidi,
Gerioni trouai, Scille latranti,
Centauri ingrati, e Polifemi infidi
Quanti ſentij per quelle tombe, ò quanti
Fiſchi di Draghi, e ſpauenteuol gridi,
E quante m' infeſtaro 'n varie ſchiere
Gorgoni, Idre, Piton, Sfingi, e Chimere.
Vdij di più tra que' ſulfurei dumi
Di famoſe beltà gemiti, e pianti,
Quiui dannate à ſempiterni fumi
(Quanto me ne diceſſe vn de gli aſtanti)
Per lo ruuido ſtil, crudi coſtumi
Vſati in vita ai lor fedeli amanti,
E vidi vn ſeggio tal, ch' iui ſi ſerba
(Se nō s'ammēda) à vna bellezza acerba.
Ma eſſercitando in van per tutto il calle,
Con gli ſtrali, e col ferro il mio ardimēto,
Eſſer mi auuidi in quell' infauſta valle
De l'ombre Arcier, coltellator del vento,
Onde, laſciando al fin dopo le ſpalle,
Oltre l' olmo dè ſogni, ogni portento,
Velocemente mi riduſſi inuitto
Del meſto gorgo al funeral tragitto.
Quando 'l Poppier del paliſcalmo atroce
Vide ai lidi de l' ombre vn huom ſpirāte,
Con viſo arcigno, ò truculenta voce,
O tù, gridò, chi ſei? ferma le piante,
Forſe Alcide tornato à queſta foce
Per ritorci anco il portinar latrante?
Onde vieni? oue vai? come tant' oſi
Forſennato che ſembri? ond' io riſpoſi;
Scudier ſon' io di quell' occhiuto Cieco,
Ch'or per cupa cagion trà voi s'aſconde,

Che

Che da i gran regni ſuoi carte gli arreco,
Non sò già ſe lugubri, ò ſe gioconde,
Baſta che de la pianta io porto meco
Sacrata (e'n queſto dir ſcopro la fronde)
A la Stigia Giunone i e altr'oro ancora
Per premiar' il ſudor de la tua prora;
A l'or del porto l' eſattor canuto
Sciolſe ver me la rugginoſa barca;
E tragittomi al limitar di Pluto,
Sù l' oppoſta riuiera, onde ſi varca,
E poiche per mercede ebbe ottenuto
Del pregiato metal più d' vna marca,
Tutto brillante per gl' auuti numi
M'eſibiſce, la barca, i remi, e i fiumi;
Quiui oh come accertarmi appien potei
A sì poſſenti, e non vſate proue,
Che l'offerte nõ ſol, gli huomini, e i Dei,
Ma ammoliſcono ancor lo ſteſſo Gioue,
Quiui imparai (come ch' i penſier miei
Per ingrata cagion foſſero altroue)
Che ſoggioga ogni cor de l' or la fame
E ch' al creſcer di lui creſcon le brame.
Già premeu'il ſogliar, ch' in duo diſtingue
D'Ereboi fiti, e de la chioſtra ombroſa,
Quando aperſe fremẽdo il Can trilingue
La triplicata fauce in me cruccioſa,
Ma'l medicato pan toſto gli eſtingue
Del tripartito ardir l' ira orgoglioſa,
Sì che, ſquarciata la fatal focaccia,
La diſpenſa a le gole, e s' accouaccia;
Ed io che ſuelto hauea l' aureo teſoro,
Taciturno però, ma con penſiero
Non à la Dea del tormentato Coro,
Di preſentarlo al fuggitiuo Arciero,

A la

A la deſtra mi tenni, oue coloro (ro,
Soggiornã, c'hebber l'alma, e 'l cor ſince
E là trouai pergoleggiando il folle
Volarſi or sù le fraſche, or sù le zolle;
S' infinſe pria di non vedermi il triſto,
Poi dileguoſſi il traditor più volte,
Ma quãdo (e'l dicõ cieco) ei m'hebbe vi- (ſto
In man le frondi prezioſe, e folte, (ſto
Raccolſe i vanni, ond'io d'ardir prouiſto
Il dono offrij con ſupplicanze molte,
Et ei giuliuo à ſeminar le riſſe
Per poter formar armi, a l' or mi diſſe.
APIO troppo m' è caro il biondo ramo,
E vuò, quando che ſia farti felice,
Che ſe ben ti piagai ti pregio, ed amo,
Ma per or ſouuenirti à me non lice;
Varie altre coſe paleſar ti bramo,
Ma 'l tuo ſteſſo deſtino il mi diſdice,
Dura a gli inſulti pur di ſorte acerba,
E à le proſpere coſe anco ti ſerba.
Peſami ben, che con infermo auuiſo,
Con ardir fanciulleſco, e mente amara
L' emulo mio già mandrial d' Anfriſo,
I miei miniſtri, e la Sibilla auara
Dal commercio ciuil t' habbin diuiſo
E da la Donna tua pregiata, e cara,
Che s' è ben ver, ch' io ſol poſſo guarirti,
Nõ douean però inuiarti infrà gli Spirti.
A l'or tutto ripien di miglior ſpeme
Laſciar diſpoſi il caſolar di morte,
Ma d'Acheronte il linguacciuto ſeme,
(Non ſaprei già s'à ſtudio, ò pura ſorte)
Viſto tutto non ſol, ma vdito inſieme,
Fù a i potentati de l'ombroſa Corte,

E de

E de gl' inganni miei fece auueduto
L' vn' e l' altro di loro, Ecate, e Pluto;
Quando l' Eſecutor del duolo eterno,
De l' alme ingiuſte il Dittator ſeuero,
Sentì viuendo abitator eſterno
Pei penaci ſentier girſene altero,
Entrato in ſoſpezzion del ſuo gouerno,
Cura commun di chi poſſiede impero,
M' aizzò colei, c' hà i viperin capelli
E può ſpigner' a l' armi anco i fratelli;
Toſto ch' io vidi minacciante, e ria
La Dira cò i colubri, e con la face,
Tal ſcorremo ambo a l' or la cieca via,
Io però fuggitiuo, ella ſeguace
Qual, per cagion di nimiſtà natia,
L' vno perſecutor, l' altro fugace
Scorron tal' or del Ciel l' ampio ſereno
Il Lido cigno, e' l girifalco Armeno.
Ma la gran Figlia de la Dea Sicana
De l' arſiccio Signor liuida moglie
Qual donna pur vendicatrice, e vana
Per lo dolor de le perdute foglie,
Di Folletti ver me ſchiuſe vna tana,
Che sbucciaron così da le lor ſoglie,
Come tal' or vn armentier quand' apre
Sbucan da i chiuſi lor pecore; e capre;
Balzai, guizzai, pugnai per lo mio ſcampo
E per ſottrarmi à l' infernal recinto,
Ma infin' huopo mi fù ceder' il campo
Dal nero ſtuolo ſouerchiato, e vinto,
Onde in vn pũto, a lo ſcoppiar d' vn lam-
Fui cõ lacci volgar fermato, e cinto, (po
Indi, mercè del relator volante,
Al Giudice Ditteo condotto inante.

Del

Del cieco tribunal l' Arbitro ingrato
Non però ſeppe il fil de le miei frodi,
Ma come d' huomo audacemẽte entrato;
Doppo hauermi traffitto in varij modi,
Diede ſentenza, ch' io foſſi aſſegnato
A vn crudo Fabro di cauiglie, e chiodi,
E che ſupino con le membra ignude
Il mio infocato ſen gli fuſſe incude;
Laſcio penſar, ſe' l pattouito aiuto
De la vecchia implorai da l'arti dotte,
Mentre 'l ferrier fuliginoſo, e irſuto,
Senza mai ripoſar giorno, ne notte,
Fea, nel dar forma à ogni rouente aguto,
Sour' il mio petto grandinar le botte,
Mà vano fù, che cò ſuò vanti infidi
La fatidica donna vnqua non vidi;
O ch' ella foſſe auara, e menzognera,
O che de' caſi miei non gli teneſſe,
O che la Dea de la notturna ſfera
Me ſouuenendo ingiuriar temeſſe,
Mi biſognò ne la ſpelonca nera
Soffrir lung' ora le picchiate ſpeſſe,
Sinch' à ſottrarmi à mille pene, e mille
Giũſe a l'huopo maggior l'aſta d'Achille
Amor cioè quel Donzellin crudele
Original cagion del mio dolore,
Per mi donar doppo l' aſſenzio il mele
A me ne venne, e sì parlommi al core,
Ecco doue t' han ſpinto ò mio fedele
La falſa Maga, e' l Dio de lo ſplendore,
Ma di mia fede, e di tua ſpeme il frutto
Temp'è omai, che tù colga, or odi il tutto
La tua nemica, e mia folle Inconſtanza,
Eſulcerato 'l cor d'aſſi io mortale

Per-

Perche in Euganea a la d' Amor Coftãza
Are, e Tempi ſacrò lo ſtuol leale,
Rumoreggiando or và per queſta ſtanza,
Ed ottenuto hà già dal Rè Infernale,
Col Teſſalo Giaſon Teſeo d' Athene
Per debbellar del Pò l' alme, e l' arene,
Or giunſe dianzi à gli eſecrandi Regni
L' Ambaſciator de l' Aſſembranza eterna,
Il Dio de l' eloquenza, e de gl'ingegni,
Quel che 'l ſecõdo Ciel volge, e gouerna,
Trà me, e Ciprigna ad ãmorzar gli ſdegni
Sceſo quaggiù da la Magion ſuperna,
Queſti farò con l' animata verga,
Che 'l Preſidẽte tuo nel ſonno immerga;
Inuiſibil' ancor' à te i funeſti
Nodi ſciorrà de l' infernai catene,
Tù poi ratto, e leggier, pria che ſi deſti
L'implacabil' autor dè le tue pene,
A richeder ne và, perche ti preſti
L' armi ſue proprie l' infedel d' Atene
Che tenuto te 'n fia, però ch'egli ama
Beltà Tartarea, e di partir non brama;
Ei di queſt' arco fù per tua ciuanza
Guari non hà dal primo ſtral ferito,
Ch' ad vn verone de la ſcioperanza,
Mentr'ei d'vn' horto vagheggiaua il ſito,
Il piagai per Panurgia in quella ſtanza
Figliola de la Terra, e di Cocito,
Ch'iui a l' or s' inteſſea di gigli, e roſe
A gli errori del crin pompe amoroſe;
Indi 'l tuo fido pie, che mal s' addeſtra
A l' ammantarſi di fallaci forme,
De la Dea diſleal come maeſtra
Oſcitante non ſia nel ſeguir l' orme,

Che

Che queſta, che m'armaſti inuitta deſtra,
E la mia face a tuo fauor non dorme,
E toſto fia che dal mio vento ſcorto
L' agitato tuo cor ricouri in porto.
Poco ſtante partito il dolce Cieco
Vidi dormir la ſcelerata razza,
E me diſcinto, onde fui toſto al Greco
Ch' inſtrutto appiẽ d'ogni mia ĩpreſa paz
Per non abbandonar l'amato ſpeco, (za
Diemmi lieto aſta, brando, elmo, e coraz-
Così laſciai ſotto 'l bugiardo velo (za
De l' Eliſio Tonante il toſco Cielo.
Deh dunque ſe vagando immenſe miglia
Placò alfin Giuno il diredato Enea,
Se d' Inaco anco la cornuta figlia
L' ire acchetò de la medeſma Dea,
Tù pure il cui aſpetto appien ſimiglia
Il ſembiante diuin di Citerea
Deponi omai l' orgoglio, e non forzata
Eſponi 'l petto a la ſaetta aurata.

Inuentiua contra Eurice in perſona di Galicio Medico, Poeta, ed amico dell' Autore.

APollo tù; che la laſciuia infame
Di Coronide tua punir voleſti,
E con l'arco diuin l'impuro ſtame
D'vna vita infedel troncar ſapeſti,
Già che d'ogni teſor del tuo Reame,
Canoro, e ſalutar, ricco mi feſti
Or mi dona anche il poter far con ira
Tonar' il plettro, e fulminar la lira.
Tù i furori m'infondi, e tù mi detta
Concetti tanti, ed eficacia tale,

Ch'

Ch'ogni accento diuenga vna ſaetta,
Ogni carme de'miei ſembri vno ſtrale,
Sì ch'alquant'i gioiſca in far vendetta
D'vna vana, impudica, e misleale,
Ch'io tenea per l'idea de la vergogna,
Ed è d'ogni viltà putrida fogna.
Archiloco, e Naſon, voi che già l'onte
Si vendicaſte di Licambi, e d'Ibi,
Che ne mormoran'anco Ebro, Aretonte,
Eurota, Tebro, Boriſtene, e Tibi,
Non vi ſia graue, ch'a l'Aonio fonte
Oggi tanto furore anch'io delibi,
Che mi baſti a ſeguir con penna arciera
Saggittario nouel la voſtra ſchiera.
Eurice di Nereo la figlia, quella,
Ch'or volgon più ſtagion ſeppe cõ l'arte,
Del Ciglio luſinghier, de la fauella
Inuolarmi del cor la miglior parte,
Quella che caſta, valoroſa, e bella
Promulgai poco dianzi in voce, e'n carte
Poſtergando l'onor (forz'e ch'io'l dica)
D'amatori plebei s'è fatta amica;
Quella, ch'a me (che pur la Dio mercede
Son del vecchio di Coo tipo moderno,
E a cui lo Dio Cirreo forſe concede
Trarr'vn nome di Lete, e farlo eterno)
Doppo vn'anno di pene a pena diede
Di qualche ſguardo vn refrigerio eſterno
Or d'vno ſtuol di drudi ad ogni cenno
Non ſi ſdegna imitar la Dea di Lenno.
Forſennato che ſono, io che potei
Di famoſi Imenei gioir ſouente,
E a pudica beltà cò i canti miei
A vicenda ſacrar l'alma, e la mente,

Ahi

Ahi l'ingegno col cor diedi a coſtei
Prole inciuil de l'elemento algente,
E ſperai di trouar (ſperanze infeſte)
In vn moſtro marin ſpirto, e celeſte.
Io che per dar de la mia fiamma pazza
Trà i fallaci amator contezza vera,
Non preſi a ſciocchcggiar con la corazza
In tenzon cortigiana, e menzogniera,
Ma in chirurgo duel, fiſica piazza
Vinſi'n ſuo prò la funeral Guerriera,
Or sò che in altro agon diuerſi drudi
Stan pugnando con lei coi ſeni ignudi
Teſitone crudel, femina rea
E perche di pudor con falſa veſte
Simulaſti già meco eſſer Pantea,
Euadne, Laodomìa, Gamma, ed Alceſte
Se di luſſo infernal vinci Popea
L'empie gemmelle de l'Augel celeſte,
Giulia, Muzia, Tertulla, Meſſalina
Poſtumia, Semiamira, e Fauſtina?
Finta, non ti ſouien dunque, che quando
Con alterno iterar d'accenti, e carte
Medicauam trà noi dialogando
L'amoroſe ferite à parte à parte,
Tù (ſpergiuri inauditi) ogn'or giurando
Per altra Deità, che Gioue, ò Marte
De la tua fè, de l'amor tuo mi feſti
Col tuo labro profan mille proteſti?
Galicio (mi dicei) con lo ſtral d'oro
Cosi l'arco di Cipro il cor m'inciſe,
Che nel ſen di colei, che tinſe il Moro
Tanto, certo, la piaga oltre non miſe;
Direi, che mi conſumo, e che t'adoro,
Ma l'ardor mi ſouerchia in cotai guiſe,

Ch'

Ch'adeſplicarten due fauille ſole
Sofficienti non ſon ſcritti ò parole,
Com'è minor del tuo qualunque merto,
Così ſupera ogn'altro il foco mio,
Qual preceda però mi reſta incerto
Il tuo pregio,ò'l mio ardor,ciò sò ben'io,
Che s'offrirti poteſſi il core aperto,
T'accertereſti appien che'l cieco Dio
Vi figurò l'imagin tua di ſorte,
Che leuar non la può Tempo, ne Morte.
Prima vedraſſi imperuerſar col dente
Per la foreſta il manſueto agnello,
L'Aſpe, e la Tigre accarezzar la gente,
Scherzar col Cigno il generoſo augello
Farſi Noto di gel, Borea cocente,
Cangiar le ſtelle il lor celeſte oſtello,
Che nel cor del mio cor reſti abolita
La tua imago gentil dolce mia vita;
Foſti del petto mio la prima piaga,
Serai (credilo pur) l'vltima ancora,
E per te di languir tanto s'appaga,
Che non cura ſanarſi anzi che mora,
Vana è l'arte per lui di lingua Maga,
E la tua, che gli eſtinti anche auualora,
La tua, ch'a me nel riſarcir la ſalma
Hà, variando ſtil, ſdrucita l'alma.
Queſti, queſti, infedel furono i nodi,
E di mia libertà gli empi legami,
Ch'al tribunal d'Amor con l'altre frodi
Indizij fian de'tuoi proceſsi infami;
In tanto abbraccia pur, gradiſci, e godi
Il drappel popolar ſinche ti sbrami,
E ſin che l'ira eterna in guiſa orrenda,
Sceleratа che ſei, ſopra te ſcenda.

Oh

Oh come ſpero iniqua, mentitrice
Veder punite le tue colpe, oh quante
Bramo ti faccia alcuna deſtra vltrice
Seguir, cangiando i tuoi gioiti in pianto,
D'Arimino l'adultera infelice,
Di cui rinoui le ſozzure, e'l vanto,
Che col ſuo Vago nel laſciuo inneſto
Il fio pagò del ſcelerato inceſto.
T'oltraggi il mondo, e ti puniſca Aſtrea
Nel nome, e ne le membra à par di quella
Che ſuggendo dal ſuol di Citerea,
Fù del proprio figliol madre, e ſorella,
O'di colei, che da l'aerea Dea
Ingeloſita, ingiuriata, e fella,
Per occultarla al ſuo Conſorte eterno,
Fù à l'occhiuto paſtor data in gouerno.
A l'or ch'al ventre inonorato, e reo
Fai luſinghe di cibi, e di beuande,
Qual già fero al Senapo, ed à Fineo
Te l'infettin ogn'or l'arpie nefande;
Quando ſopita ſei, t'apra Morfeo
Tutti gli orror de le Tartaree bande
E s'adunino'n te le furie infeſte
D'Agaue, di Medea, d'Ino, e d'Oreſte;
Qualunque volta ſcioperata moui
Per diportarti'l piè, s'apra la Terra
E de l'Augurè il caſo in te rinoui,
Che giò, mal grado, à la Tebana guerra,
Acciò tù toſtamente anco ti troui
Conforme i voti miei collà ſotterra
Trà le Belidi infami à dar le pene
De la perfidia, e de le colpe oſcene.
S'apri per fauellar'i labbri infidi,
S'oda d'Ecuba ſoll'ira ſenile;

Quan-

Quando tal'or piaceuo lleggi, e ridi,
Si rinoui di Zeusi in te lo stile,
Ma se per riposar stanca t'assidi,
Sia di riposi d'Aglauro il tuo simile;
Qual già l'altro di Tebe in di diuenti
Il cadauere tuo gioco de' venti.
Già che l'orme seguir tanto ti piace
De la sozza moglier del Rè Diteo,
Habbian gli amori tuoi la stessa pace,
C'hebber quei de la figlia di Netteo,
Di Canulia, di Bibli, e di Canace,
De le mogli di Teseo, e di Sicheo,
Di Procri, e de la Suora di colei,
Che fù l'odio de Teucri, e de gli Achei.
Per te non splenda Sol pioggia non venga
Sia infecondo Lieo, Cerrere cruda,
E sì t'odij Giunon, che ti conuenga
Per mancanza di spoglie irtene ignuda,
Se sarà poi, che'n stato tal t'auuenga,
Che t'incalzi la plebe, e ti deluda,
Non vi sia chi t'accolga, ò ti soccorra
Ma ti sdegni la Terra, e'l Ciel t'abborra.
Sù'l capo tuo senza riserua alcuna
Il morboso vasel versi Pandora;
Sotto'l suo piè ti sforzi a far fortuna
Contro l'vso fatal sempre dimora;
Ciò che viue di reo sotto la Luna
A'tuo' danni cospiri adora, adora
E ne le membra tue sozze, e inuilite
La sua Reggia infernal trasporti Dite.
S'a solcar prendi il liquefatto sale,
Qual di Laerte il figlio, e quel d'Anchise
L'incostante magion del tuo natale
Ti spinga in parti barbare, e diuise;

Orche,

Orche, foche balene, ed altro tale
Ti battaglin mai sempre in mille guise,
Indi trà le tempeste, e le procelle
Ti succeda il destin d'Icaro, ed'Elle.
Quando sommetti à l'amoroso ballo
Sordidamente la persona impura,
Mentr' iterando vai senza interuallo
Il secondo piacer de la Natura
E di Tarerio, e di Cornelio Gallo
Si multiplichi in te l'aspra ventura,
E quel gioir, con differente sorte,
Ch'à gli estinti dà vita, à te dia morte.

Al Signor
D. ASCANIO PIO DI SAVOIA.

QVando già son tre mesi costì'n Ferrara, i varij diporti, che si pigliano la State in Fiorenza narrandoui, ebbi a dire, che quest' aria felicissima non solo produce gl'ingegni inclinati al culto delle Muse, ma che anche à gente zotica lontanissima da ogni erudizion di lettere improuisa vena poetica all'andaua naturalmente somministrando, voi con allegar ragioneuolmente i sudori, che prouate in questa nobilissima facoltà nella quale inuero valicate i termini della mediocrità, e v accostate all'eccesso, di prenderne tal meraviglia mostraste, ch'auend io giouedì a notte in andando a girone con alcuni de gli amici miei, mandato alla memoria molte Sestine cantate improuisamente da vn Lauaiuolo, che con vna sua inamorata per la Città si giua ricreando, hò risoluto del tutto

inuiarleui sì per acquistar quest' autentico credito alle mie parole, sì perche scorgiate le gran cortesie, ch'vsano i corpi superiori con permissione dell' eterno Motore a questo beatissimo clima, quando agl' intelletti triuiali, che punto non sono presidiati di studio alcuno, doti così segnalate liberalmente influiscono. Ma lasciando a parte questi versificatori da dozina, ne quali inuero, come potrete vedere, altro non hà di riguardeuole, se non se alcuna volta l'armonia del metro, delle consonanze, e della lingua, e sono anzi aggradeuoli per le beffe, che dicono, che per altro, veramente, che questa Città Illustrissima quanto altra d'Italia con prodiga mano dalla benignità del Cielo è stata d' innumerabili grazie perpetuamente arricchita, poiche oltre'l suo gran distretto, la simetria vaghissima de gli edifici, il numero del popolo, la magnificenza de nobilissimi Cittadini, lo splendor singolare de Serenissimi Principi, le regole del buon gouerno l'eleganza de gl' abiti, l'economia della fauella, e sopra tutto l'oltra mortal bellezza, e modesta leggiadria delle Dame, che fora possente ad ammolir l'odio d'Euripide, a far preuaricar la continenza di Senocrate, & à implacidir l'austerità di Catone, ella hà sempre, e và tuttauia producendo buon numero di candidissimi Cigni, che co'l canto loro le sponde dell' Arno giornalmente illustrando, fanno, che questo famoso fiume non habbi punto da inuidiar al Meandro, & al Caistro gl' armonici concenti de i loro augelli cano-

canori, e per tacer quei molti, che per lo sentier della Morte da noi apparendo si sono passati al Cielo dell' immortalità, mi basterà di dirui, che Gio: Ciampoli hora per le vestigia di Pindaro, e d'Orazio camina a gran passi a gli vltimi termini della Gloria, ch Ottauio Rinuccini col figliol Pier Francesco sono famosi Sacerdoti d'Apollo nel Tempio dell'Eternità, e che Andrea Saluadori sù l'ali della propria fama và gli spazij dell' vn', e l'altro emisferio rapidissimamente scorrendo. Insomma io non saprei augurare a questa floridissima Metropoli della Toscana altro ornamento, che quello della persona vostra, il quale (lasciamo stare, ch'essendo caualiere d'antichissimo sangue, il cui ceppo nato a gli stati, & alle porpore, fù sempre vn fecondissimo semenzaio di Capitani eccellenti, accrescete non poco co la luce di quest inclita patria) con la candidezza de vostri costumi, e con la cognizione ch'auete di varie lettere potreste acquistarui di sorte la grazia di queste prudentissime Altezze, ch' io non dubito punto, che voi non foste per diuenire in breue il Grisostomo della Corte, e certamente, che senza lasciarmi persuadere all amicizia, e parentella, che s'è più volte rinouata trà le nostre famiglie, ma sollecitato solo dalla Verità partigiana del vostro merito, mi conuien dire, che se Platone per descriuerci vna perfetta Republica, Senofonte vn' Capitano inammendabile, Omero vn forbito personaggio, e Cicerone vn Oratore eccellente, furono necessitati ò formargli di

capriccio, ò co'l vero meſcolar ſouente le menzogne, da voi in effetto ſi potrebbe intieramente ritrar l'idea del Criſtiano Caualiere. In voi è maeſtà ſenza alterigia, venuſtà ſenza vezzi, dottrina ſenza preſunzione, giouialità ſenza diſolutezza. munificenza ſenza eccesſo, frugalità ſenza ſordidezza, religione ſenza ipocriſia, e prudenza ſenza contegno; Voi ſete attilato, non morbido, riſentito non iracondo, non millantatore, ma valoroſo, facondo non cicalone, remotiſſimo da Venere, di ſpecial dirittura, oſſeruator della parola, nemico delle detrazioni, non ſchizzinoſo, non garreggeuole, ne oltraggiatore, preſidio de letterati, eſperto 'n tutti gl'eſercizij della Ginnaſtica, arbitro d'ogni eleganza, Oracolo della Città di Ferrara, e'n ſomma amabile, ammirabile, ma inimitabile; Hora perch'io non hò ſtile baſteuole a ſpiegar tutte le Virtù ch'in voi riſiedono, per non contaminar la voſtra modeſtia, e per non far ſcoppiar' il fele all'Inuidia, che di già mi guarda con occhi ſtrambi, imitando Timante celebre Pittore, che non ſapendo nel figurar il ſacrificio d'Ifigenia, come trà le altre perſone dolenti eſprimer più al viuo l'eccesſiuo dolore del tribolato padre, con vn velo, col quale egli s'aſciugaua le lagrime cadenti, gli coperſe artificioſamente la faccia, velarò anch'io col ſilenzio il rimanente delle voſtre lodi. Qui ſi ſtà sù l'allegrezze; facemo queſti giorni addietro vn ſolleniſſimo balletto a cauallo al Principe d'Vrbino, che doppo l'eſſerſi ritenuto alcuni pochi giorni 'n Fio-

Fiorenza per viſitar la ſua deſtinata ſpoſa, l'altr'ieri feceritorno per lo ſuo ſtato Mandouene la deſcrizione, e vi dò noua, che dimattina io parto per Loreto co'l gran Duca mio Signore. Egli profeſſa d'andarui ſe non ſconoſciuto, almeno improuiſo, però queſta ſuagita è ſtata tenuta tanto ſegreta, ch'io, che ſon' vno trà pochi degli eletti ad accompagnarlo, e ſeruirlo in queſto viaggio, oggi a fatica ne ſono ſtato fatto auueduto per appreſtarmi, tornato ch'io ſia raguaglerouui preciosamente di quanto ſarà ſucceduto, mentre per hora vi laſcio a traſtullare con le frottole del noſtro Maſin Ciuaia improuiſante incognito, e ricordandomi ſeruidore di ſuiſcerata affettione, vado a prouedermi di ciò, che mi fà meſtieri per mettermi 'n camino.

IMPROVISE

FROTTOLE DI MASIN CIVAIA LANAIOLO.

Alla ſua belliſſima Fante la Ceciada Caſſagiolo.

AMor, perch'io con la mia roza cetera
Canti CECIA di te, pur mi ſolletica;
E bench'ei ſappia, ch' i non sò di lettera,
E che non hò ſtudiato la Poetica,
Mi ſtuccica, m' incuora, e sì m' inanima
Che'n ciò riſſoluo oprar lo ſpirto, e l'ani-
Mi ſpiace ſolo che per la voce rigida (ma,
Meco punto non hò di zuccher candito,

E che noi non habbiam per l' aria frigida,
Da ripararci almen sotto qualch'andito
E che di più mi sia venuto vn fignolo
Sopra' l nodo maggior d' vn dito mignolo
Mà pur al me'che posso i vò prouarmi
E tanto più che mi ti veggo à lato
Sediam dunque costà sopra que'marmi
Ch'iui à piacer ce ne starem buon dato,
E basterà, che tù facia ritorno.
A casa'l tuo padron, pria che sia giorno.
Or i comincierò dà le tue trecce,
Che son lucenti, e son di tinta gialla,
Assai ricciute più de le cortecce,
Che leua'l legnaiol con la pialla
Sottili come seta capellina,
E lunghe più che canne di saggina,
La fronte tua par simile à vna laitra
Di quelle prezioſe c'hanno'l liscio,
Più bianca d'vn teston, più d'vna piastra,
Senza, che la stropicci, e gli dia'l striscio,
E'n somma fatta con tal proporzione,
Che faria inamorar vn Bacchettone,
Par l'occhio tuo brillante come Lucciola
Entr'vno spiccio d'aglio vn gran di pepe,
Col ciglio suo, ch'à la pupilla sdrucciola
Serue come chiudenda, e come siepe,
Et è si chiaro, & è si senza macola,
Ch'al buio fà splédor quant'vna fiaccola,
Ma che potrò mai dir de le sourane
Bellezze, hoimè de le tue guance lucide?
Che sembrano due mele casolane,
E son più molli de le lane sucide,
E paion tinte col pennel di setola
Dal nostro dipintore di Peretola?

Non

Non già che tù ci faccia le traueggole
Come fan certe feminacce prattiche
Che sin col chiaro d'voua, e'l fior di tego-
S'assodan', e si fan rosse le natiche (le
E pensan col strebbiarsi il taffanario
Far anche inamorar' il necessario.
Che come à le ciregie, & à le pesche
Così Natura à te tutta amoreuole
Le tè vermiglie, ritondette, e fresche,
Come da cap' à piè tutta auueneuole
Mà vò, che giam narrando à parte, à parte
Prima il bel di natura, e poi de l'arte,
Quella dolciata tua cara boccuccia,
Che non sà rider squaccheratamente,
Per mezo palmo di rossa fetuccia,
Et hà si terso, e si forbito il dente,
Che, quando pur tal'or sogghigna, al otta
Par sempre ch'ella mangi vna riccotta.
Se canta, bee, mannuca, se ragiona,
Bagna'l filato, assaggia il guazzabuglio,
Sputa, sospira, ò dice la corona
Infiamma ogn'vn come fà'l Sol di Luglio,
E teforo diuien sputo, aria, lino
Orazion mangia musica, e vino,
S'altra del tuo padrone al figlio mammolo
Tenta far far la piscia, ouer la cacca,
Nõ può per San Friã, ne per San Mãmolo
Indurlo mai, e a far ps ps si stracca,
Ma s'apri tù la bocca egli si china.
E di presente a l'or squizza, & vrina.
S' alcun la bacia poi subito smania,
E ne le brache fà la peperata,
E'n guisa tal ne l'amor tuo s' impania,
Che ne và l'alma vn tempo addolorata,

Perch'hai Cecina mia la lingua, e'l fiato
Più dolci, che'l migliaccio, e'l pancaciato.
Le tue manine non conoscon rogna,
Nè san che cosa siano i pidicelli,
Che non van come quelle de la Togna
In man di pesciuendoli, e bacelli,
E'n ballo, se puoi farlo con acconcio,
Non vuoi menar la ridda, & il balloncio.
S'i pesciolin da la coda ritorta
Friggon, che van gridando saisa, saisa,
Sembran di miele, e se le fan la torta
Non è mai troppo dissipita, ò saisa,
E braman per toccar mani sì belle
Esser la Luna, e'l Sol testi, e padelle;
Sempre quel piluccone sfardellato
Di tuo padron ti porge l'arcolaio,
E vuol, se fai 'l pan, pesti l'agliato
Darti la radimadia, & il mortaio,
Sol per toccarle vn pocolin, ma tue
Lo cacci, e sgridi, come fosse vn bue,
Nel risarcire, e rapezzare i cenci,
Sianfi di pannolino, ò pannolano,
Non hanno pari, e a te ricorre, e vienci
Il vicino non sol, ma anco il lontano, (ci
Che 'n ciò s'auueggõ bẽ ch'ogn'altra vin
Dal canto a la Cucuglia ai Tornaquinci.
Le poppolline che nel petto ondeggiano,
Tonde come valigi da procaccio,
Nel bianco seno così ben campeggiano,
Ch'Amor non ha di lor più certo laccio,
E chi le vede brama rimbambire
Per poterle poppare, e poi morire,
Le parti, che stan sotto a le gonnelle
Taccio con pace tua, che il cor mi palpitâ

Solo

Solo a pensarui, e anima, e animelle,
E ogni altra parte già nel sen mi scalpita,
E mi sento sconuolger la ventraia,
Venir il capogiro, e la cacaia,
E perciò molte cose in prou'io lascio,
Per non destar le membra a confusione,
E stringo mille parti in vn sol fascio,
Perc'homai mi conuien mutar canzone,
Cõ dir, che nõ v'hà fante in questo loco,
Che si simigli a te punto ne poco;
Vn certo mi' cugino Anton Ciuaia
Ama vna Fante da Cacauinciggi,
C'abita al Corso in casa 'l Filicaia
E dice, che gli par, che ti simiggi,
Ma i giuro ben potta di Santa Nulla,
Ch' à par di te non la torrei per nulla;
Ma tempo è di narrar à mano, à mano
Quelle virtù, ch' anco t'adornan l'alma,
Che tante, e tali son, che non in vano
Sopra tutte le fanti hai tù la palma,
E certo per miracolo nouello
Ti fè Natura, e poi ruppe il modello.
Sei sì da ben, che toppe, e chauistelli
Non si chiuggon per te, ne men le casse,
E non occorrerebbono cancelli,
Quand' anco d' or vi fussero le masse,
E à grado tal di lealtade ascendi
Che souerchio à le porte è il salisscendi.
Piu, se di notte tempo odi scalpiccio,
Che ti faccia dottar di ladroneccio,
Stai 'n orecchio l'ore, e per capriccio
Non dormi, fin che senti cicaleccio,
E ben lo sà quel trafurel mugnaio,
Che de calzi per te diede à Rouaio.

Se ben' hai del granaio, e de la volta
Le chiaui, e d'altro ancor nõ fai ſcialacqui
Ma appena 'l giorno vna feccioſa volta
La bocca ſenza più di vin ti ſciacqui,
E non sò come, vn paio di pagnotte
Ti ſatollan appien trà 'l dì, e la notte.
E ſe tù prendi 'n mano vn cipollino,
Tù mãgi inſieme il tralcio, e la panocchia
Ne fai come la fante di Piſpino,
Che non vuol aſſaggiar, che la capocchia
Che vuoi ai cibi groſſi in queſto mentre,
Vſar la pancia, & auuezzar il ventre.
Quando tù vendi al ſportellin de l' vſcio
Il vin da ſette crazie, ò quel da noue,
Sembri vn pulcin, che sbucci fuor del gu-
E'l vino, com'è noto à mille proue, (ſcio,
Diuien ne le tue man miglior di quanti
Ne colga l' Impruneta, ò Val di Chianti.
De la tua leggiadria ci ſon le croniche,
La vita tua d'odori, è vno ſpiracolo,
Sempre hai biãco 'l zinale, e le tue toniche
Mai non ſon brondolate per miracolo,
E non hai mai per qual ſi voglia caſo
Lercie le mani, ò muccicoſo il naſo;
Se ſcuoti da la polue le gonnelle,
Di fiori oliſce ogni contrada intorno,
Se ti caui le ſcarpe, e le pianelle
Fann'al zibetto, e fann'à l' ombra ſcorno,
Se de le brache tue laui 'l ſoppanno,
Muſchio diuiene, & acqua lanfa il ranno:
Quando tù fai di caſa le biſogne,
Vuoti l'orciuol dal piſcio, ouer la zãgola,
Per isfuggir de ceſſi, e de le fogne,
Il lezzo porti in mano vna melangola,

E ſprechi tanta cruſca in riſciacquarti,
Che duo minelli al dì non pon baſtarti.
E quando il doppo pranſo al ſciacquatoio
Ne laui i pentolini, e le ſtouiggie
T' accommodi dinanti vn cappateio,
E con le becche tue quelle vermiggie
Ti cigni, e si leggiadra moſtra fai,
Che ſembri robba da gentildonnai.
Non vuol, ch'altra che tù giamai meſſere
Gli mendichi 'l rottorio, e la ſciatica
In torgli i calli, e mettergli 'l brachiere,
Dice che ſola tù ne ſai la prattica
E ſe tal volta egli ſi ſente male
Non vuol, ch' altri li porga l' orinale.
Talche ſe giunge à caſa quel Marcheſe,
Che chiaman, mi cred'io di Pottenzana,
In ſomma quel, che vien quaſi ogni meſe,
E c' hà ſtato, ed hauere in Lenigiana
Stan l'altre à gãbe larghe, ond' è meſtieri,
Che tù ſerua il padrone, e i foreſtieri.
Se tua Padrona, quella ſcimonita
Di monna Nonna, teco entra 'n valigia,
Tù non fai ceffo nò, ma sbigottita
Porti riſpetto a la ſua chioma bigia,
Sì ch' ella ne ſtupiſce, e merauiggia
D' auer per Fante così buona figgia,
Trattene lei però l' altrui minocce
Nõ ſtimi punto, e 'l berlingar di femina,
Chi ti crede ſmarrir con brutte facce,
Nel vento miete, e ne l'arena ſemina,
Che ſempre ſei la prima ne rimbrotti
A dar mazzate, e ſciorinar Cazzotti.
Quando l' altr' ier veniſti à gherminelle
Con quella fante, e feſte à ſcarmiglioni

La ſonaſti ben ben con le pianelle,
E le feſti contar' i ſergozzoni
Sì, ch' ella ne portò per tutto Giugno
Stiacciato'l naſo, & acciaccato il grugno
Se ti chieggon mercè gli accattatozzi,
I cionchi, gli infirmicci, od i ſciancati,
Quelli, c'hãno la ſcabbia, ò c'hanno i gozzi
I muti, i ciechi, i ſordi, i ſpiritati,
Va 'n pace nõ ſai dir, ma ben con graizia,
Lor doni ad vn ad vn tutti vna craizia.
S' alcun poi ti prouerbia; e ſe forbottola
Quando vai à mercato con la ſportola,
Tù ſai con qualche motto, ò qualche frot-
Ad ogni faſcio trouar la ritortola (tola;
Sì ch'ognun per tuo amor ſoſpira, e ſpaſi-
A coda ritta, come la Fantaſima. (ma.
Speziali, battilani, calzaioli,
Orafi, pizzicagnoli, beccai,
Sarti, becchini, fabri, ſetaioli,
Barbieri, ſtillatori, & erbolai,
Dicon quando ti veggono tal'ora,
Chi domm'è coſtei, che par l'aurora?
S'alcuno di Mugello, da Fuſecchio,
Tobiana, Montemurlo, Paperino, (ch'o,
Da l'Ambrogiana, ò alcun da Lamporec-
Dal Poggio, da Caſtello, ò da Artimino,
Viene à Firenze brama, e chiede ſolo
La Cecia di veder da Caffagiolo;
Medici, Malchiaualli, Magalotti,
Ricaſoli, Saluiati, Guiciardini
Strozzi, dal Nero, Albici, Rimbotti
Bardi, Alamanni, Vinta, e Soderini,
Studiano ſempre qualche inuenzione
Per poterti ſuiar al tuo padrone,

Ma

Ma che ſtò più dicendo in ſomma tutti
Si fan del caſo tuo le merauiggie,
Garzoni, vecchi, bambolini, putti,
E infin' i proprij padri di famiggie
Con occhio tinto di liuor rimirano
Chi ti poſſiede, e ad inuolarti aſpirano.
Qual merauiggia è dunque Idolo mio
Se per lo grand' ardor non trouo loco,
Saſſel Amor quel glorioſo Dio
Che deſtò le fiammelle, ond'io mi cuoco,
Egli può farti, che nel cor mi fiede
Del mio antico penar moderna fede,
Sin quando ſtaui ne le Marmerucole,
E che tù eri ancor picci piccina,
I ſaliuo tal' or sù le verucole
De tetti d' vna caſa mi vicina,
E ti vedea ne l'orto, ò cercar ciocciole
O giocolar con le compagne à nocciole;
A l' or con vn' acuto verettone
Quel cieco Baleſtrier ch' Amor s' apella
Mi trapaſſò'l farſetto, & il polmone,
Et 'nſieme co'l cor la coratella,
E fù sì atroce, e sì ſpietato il colpo
Ch'ogni dì mi dimagro, ogn'or mi ſpolpo
Se'l dì mi ſouuien poi, che ber mi deſti
Tutta giuliua ne la tua ſcodella,
E fichi, & altri frutti mi porgeſti
Con larga mano, e quella volta, quella
Che mi preſtaſti con ridente viſo
Il tuo mortaio per peſtar lo'ntriſo.
A l'or sì, che mi ſtruggo, a l'or impazzo
A l'or i mi ſconuolgo, e mi dimeno
Entro'n tanta galloria, in tal ſchiamazzo
Che de le volte il più mi vengo meno,

Anzi

Anzi pe'l gran furor, che mi moleſta,
A chi mi dà a la man rompo la teſta.
Vedi cor mio, ſe dar mi poſſo vanto
Del più fedel, che ſia ſotto le ſtelle,
Che mai non gij doppo che t'amo tanto
In caſa di bagaſce, ò di donzelle,
Ne fui a veglia a caſa 'l noſtro zana
Il dì di Berlingaccio, e di Beffana;
Tù pur conoſci ben Cecca, e la Cice
Di Piſpino barbier le belle ſuore,
L'vna, e l'altra di lor ſpeſſo mi dice (re
Che per mi'amor s'abbrugia, e che ſi muo
Ma i gli riſpõdo, che'l ſuo foco è'n darno
E che poſſon l'ardor ſpegner' in Arno,
De la mia gran coſtanza, e del rifiuto
Di quelle bamboline, e d'altre ancora
Sij certa pur ch' io non te'l fò veduto
Mà ſe nè brami pur contezza ogn'ora
Niccher la ti darà, Coccare, e Beco
Que tre garzon, ch'vſano ſempre meco.
Ma fà ſembiante vn dì di gir' al Forno,
E vienne a l' oſte da la Trauerſorta,
E ne l' oſteria propria, od iui intorno
T'appiatta dopp'vn muro, od vna porta
O ſtando anco sù'l ponte a la Carraia
Vedrai la fè del tuo *Ma*ſin Ciuaia.
Ambe vedraile à vn feneſtrin piccino
D' vna cerra lor camera terrena
A far à otta à otta capollino,
E me ſcorteſe ſalutarle appena,
Anzi di più con ruſtica pariggia
Far viſo arcigno, & aggrottar le ciggia,
Quinci adiuien' mentre di lor ciaſcuna
Hà chi per lei ſi ſtrugge, & ella il ſprezza,

Che

Che d'altra parte con egual fortuna
Ella troui altresì ſimil durezza,
E, ſe la doglia altrui gli è men che greue;
Qual aſin da'n parete tal riceue;
Ma deh fà vita mia, fà che tù venga
Gli atti a veder di quelle due zitelle,
E tanto vaglia'l mio pregar, ch'ottenga
Il teſtimon de le tue luci belle,
E certa ſij, ch' io pagherei tal proua
Vn pan di burro, & vna ſerqua d'voua;
Piaceſſe pur'al Ciel CECIA mia cara
Ch' i mi poteſſi trar dal petto il core,
Ch'a l'or del tutto rimareſti chiara
E ſtimereſti il mio cocente ardore
Forſe l'maggior, che ſia di quì a Tornieri
Trà tutti i lanaiuoli, e i ſcardaſſieri
Mi ſpiace ſol di non poter ſouente
Recarti ò naſtri, ò carte di ſpilletti,
Che, chi ſpremeſſe tutta la mia gente,
Non ne trarrebbe vn paio di groſſetti,
E'l babbo mio quel naticuto vecchio
Altro nõ mi laſcià ch'acqua, e capecchio,
Perciò non ſol de gli altri inamorati
Conuien, che più a la ſcarſa i mi ti goda,
Ma anco ch'i fugga i ciompi, e i ſcapigliati
Che ſeguitan la vana per la ſoda,
E con penſiero ſcapeſtrato; e folle
Tutto dì ſe ne ſtanno a deſco molle:
Ma tempo è omai, che noi poſiam la cetra,
E che c'incaminiam verſo Pauoni
Che dal lungo cantar sù queſta pietra
Quaſi mi ſon venuti i ſtrangoglioni,
Ma ſenti prima, e poni oltoti a memoria
Ciò che ti dice'l fin de la mia Storia;

T'amai,

T'amai, e t'amo, e t'amerò fin tanto,
Che duri al mondo l'arte, de la lana.
Ne alcun di più fedel mi toglie il vanto
Di quanti che ci viuono'n Toſcana,
Queſt'è del canto mio la conchiuſione;
Or ritorniamci a caſa'l tuo Padrone.

Al Signor.
D. ASCANIO PIO DI SAVOIA
Duolſi d'eſſer Figliolo di famiglia in età matura.

REndetemi a le faſce,
O rapitemi à gl'anni o Dee peruerſe,
Che teſſete à chi naſce
Soura ſubbio fatal morti diuerſe,
O'l fugace lauor de la mia etate
Sonnachioſe operarie almen ſoſtate.
Già noue Luſtri interi
De lo ſtudio vital camino al fine
Miſero e pur ſol'ieri
Lanuggine dorata era'l mio crine,
Che mentre frettoloſo oggi s' imbianca
Le chiudende funebri à me ſpalanca.
Trà i nodi à pena nato
Incapace d'oltraggi ebbi riſtoro,
Mà in breue empij ſgridato
Di pianto pueril le ſcarpe d'oro
E ſpeſſo mendicai ſobrio, ed afflitto
Da vna poppa ſeruil gemendo il vitto.
Da sferza feminile
I caratteri Toſchi appreſi poſcia,
Che con rabbia ſenile
Proteſtandomi ogn'orpiù d'vn'angoſcia
Vie-

Vietommi relegato in picciol ſede
La viuanda a le fauci, il paſſo al piede;
Sotto i ſordidi cenni
Di ſacrato littor di ſchiatte Alpine
Flagellato conuenni
Interpretar le dicerie latine
Onde coſtretto fui liuido, e ſazio
Speſſo gli autori à beſtemmiar de'l Lazio
Deſtinomi mal grado
De'l genio al Ciel Romã Scettro di Padre
Ond'io, che ſu'l Vipado
Pugnar bramai tra le lapidie ſquadre
Poſto'n frà due, più che tra i cupi abiſſi
Deſolato, e lugubre vn tempo viſſi.
Del gran Gioue Tirreno
Verdeggiante per me ſperai la Corte,
Pur arida non meno
In vn Regno fiorito ebbi la ſorte,
Coſi dietro à vn Deſtin ſempre vniforme
A più graui diſdette affrettai l'orme.
Sù l'Eſtenſe Panaro,
Ricouro al ſaggio, e domicilio al giuſto
Ebbi per caſo amaro
In penace magion viuaio anguſto
E ſoffrij prigionier molt', e molt'anni
Da ſourano rigor profondi affanni.
Tutto ciò, ch'io rammento
Di mie ſuenture puerili, e adulte
E' vn ombra, vn ſogno, vn vento
Riſpetto a le paterne, ed a le occulte
Che preſcritto miſan da ogni tratullo
Il Vegliardo vorace, e'l Dio fanciullo
Quando con ferreo laccio
D'aureo ſtammeo m'auuiticchiò fortuna

E con

E con fecondo impaccio
Bamboleggiõmi al ſuol più d' vna cuna
Apriſſi'l varco al vacillar la pace
Tra figlio oppreſſo, e genitor tenace,
E ſe furo al mio vitto
Stabilite ſilueſtri, e vrbane entrate
Perche con dubbio ſcritto
Da artificio ſenil fur deſtinate (ſto
Fù in breue egro il veſtir, languido il paſmunto il decoro, e macilente il faſto.
Volgon quattr'anni, e dieci,
Ch'aderenti, congiunti, e ſeruiaſſordo,
Perch'impetrin con preci
Al mio eſauſto biſogno alcun' accordo,
Ma à chi eſorta, proteſta, ed à chi prega
Vn decrepito influſſo il tutto nega.
Materia da Coturno
Che Democrito, e Bromio al piãto moue
Imperando saturno
Famelico de figli è l'eſſer Gioue,
E hauer farneticando in più ruine
Co'l nome di figliol d'Auolo il Crine.
Così barbara pena
Flegetontea fierezza or non diſpenſa
A chi in diuina cena
Il figlio fuiſcerato eſpoſe à menſa,
Come de gl'anni ſuoi vicino al verno
Hauer breue il peculio, e'l padre eterno
Empio già non ricerco
Che chi l'eſſer mi diede oggi non ſia,
Ne ſacrilego merco
Al mio nome ciuil fama sì ria,
Bramo, che per ſottrarmi à tante ſtrida
Atropo di mia vita il fil recida

Ag-

Aggiungeſi al mio duolo
D'ardor biluſtre immedicabil colpo,
Per cui lacero ſolo
Tempo importuno, e nõ Amore incolpo
E s'altri più di me viue infelice
Però di ſmanie, e di lai dirſi Fenice;
ASCANIO tù, che ſei
Infra gli Eroi del Pò l'Idea del ſaggio
E rinouj gli Orfei (Faggio,
Ne'l trar con la tua cetra il Marmo, e'l
Toglimi (ſe val canto à gran cordoglio)
Di duo Tiranni al bipartito orgoglio.
Che ſe mi nega pace
Tempo, ed amor con dupplicato inſulto
Se'l Citaredo Trace
Manſuefè l'Acheronteo tumulto,
Ben puoi d'ambo li Dei nudi con l'ali
La falce irrigidir, placar gli ſtrali;
Che ſe fuor de gli orrori
Fia, che piaceuoleggi vnqua l'ingegno
Con Tebani furori
Forſe potrò d'oblio torti a lo ſdegno,
Così ſarem tù prima, e poſcia anch'io
Feroci entrambo, e l'vn, e l'altro PIO.

Conteſa innanzi à Bacco de' Cretenſi, e de Tirreni in difeſa del vino bianco, e del roſſo per occaſione d'vna gioſtra ſcherzeuole in tempo di carneuale.

I CRETENSI A' BACCO.

GIuſtizia ò liero Dio; dunque i Tirreni
Speran'la maggioranza al tuo gran ſo
E noi Pani, e noi Fauni, e noi Sileni (glio?
Taciti, e vili approuerem'l orgoglio?

Per-

Perche vantan costor d'hauer ripieni
Di purpuree beuande ogni lor doglio
Co suoi biondi liquori ogni Cretense
Dourà proscritto abbandonar le mense?
Dunque in dolce ruscel l'oro disciolto
Il puro il chiaro, l'innocente mosto
Deurà ad oscuro Rio, sanguigno, e stolto
Con ingrata sentenza esser posposto?
Lo stuol, ch'a Nasso scelerato, e stolto
Baslareo d'oltraggiarti auea proposto
Fara ch'à i labri tuoi s'appressi inanti
Del Nettare di Creta, il vin di Chianti?
Non porse in alcun tempo il Frigio infante
Ch'ascese in Ciel sopra l'alata groppa
D'altro ripiena al Genitor Tonante
Che di potabil'or l'eterna coppa
Ne approda à i lidi del Egeo sonante
Sciolta da i Porti Achei feconda poppa
Che non porti le viscere grauate
Di Crisoliti strutti, ambre stillate.
Souuengati hoggimai, ch'è della fede
Argomento il candor Tebano Dio,
Ch'ogni sentier della tua Greca fede
Del color de l'elettro vue sortio,
E che quando talhor versar si vede
Entro lucido vetro il vin di Chio
Grondar sembra disciolto in onde d'oro
D'vna chioma adorata il bel tesoro,

I Tirreni à Cretensi, & à Bacco.

Vaneggiate ò Cretensi, e rinfacciando
Con Achiue menzogne à noi la fede
Mentre ciascun di voi si finge Orlando
Ne lacciuoli di morte implica il piede
Ne vi souuiene ò perfidi, che quando
Ne

Ne congressi Ciuili alcun risiede
Instabile, mendace, ingiusta, e bieca
Si costuma appellar la fede greca
Doue sognaste mai ch'altro liquore
Porgesse il Teucro al Regnator del Polo
Che di quel riuerito almo colore
Che bea le luci, e rasserena il duolo?
S'Ebe deposta fù, che versò fuore
I bibaci rubini, e intrise il suolo
Perche volete ò rei con sciocca lite
Falsar l'istorie, e mendicar mentite?
Il nostro, il nostro è il vin, che solo poggia
Alle mense celesti, e che si spande
Sù gli olocausti in gloriosa foggia
Per vigorir la fiamma, e farla grande (gia
Non quel vostro liquor, che sembra piog
Introdotto dal volgo alle viuande
Quegli scorre le fibre, e diuien sangue
Questi espulsato, putrefassi, e langue.
Il vermiglio, e non altri, è quel ch'inostra
Alle belle d'amor l'Alba del volto
E fa digesto ancor ferace mostra,
Delle messi d'Etruria, oue fù colto
Egli è il Cocco vital la grana nostra
Il liquido coral l'ostro disciolto
La Porpora, che fà nelle vittorie
Del gran Dio Rodopeo spiccar le glorie,
Indico Domator tù, che ben sai
Del mosto propurin l'immense doti
E che non sol per alimento il dai (Goti
A i Reti, a gl'Austri, à i Marcomani, ai
Ma che gradir più che l'ombrosia il fai
A i Traci abstemij, a i Precopiti ignoti
Non tolerar, che da peruersa setta

Resti

Resti del ber la Religione infetta,
Bacco ai Cretensi, & ai Tirreni.
Egipani giuliui hauete in darno
Fatto ricorso al mio voler diuino
Lodo al Lazio l'Albano, e lodo al Carno
Le delizie d'Augusta il buon Puccino
Sian le vêdemie in Creta, o sian sù l'Arno
Pendan sopra i viticci, o sian nel tino
Siasi il liquor di croco, o sia vermiglio
Tutto gradisco, ad ogni vin m'appiglio.
Cessin dunque le risse, e diasi saggio
Di pace col votar più d'vna tazza
Indi diuisi con festiuo oltraggio
Ne l'arringo ciascun opri la mazza
Ma dal splendor di quel sereno raggio
Che multiplica i giorni in questa piazza
E non dal braccio altrui traffitti à terra
Caderete ò Sileni in lieta guerra.
Voi Toschi, e Grechi Eroi, che precedete
Con festiuo tenor questa mia plebe
Di bibaci color non contendete (Tebe;
Ch'or Guerriero, e non Ebro è il Dio di
Ma se vaghezza nelle destre hauete
D'emular tenzonando il Nume d'Ebe
Sia contesa adequata al valor vostro
Se in bel viso preual pallore, od'ostro.

Il fine del quinto, & ultimo Libro.

IL PIO ENEA

DEL SIG. MARCHESE

PIO ENEA

DE GLI OBIZI

Drama tratto da Virgilio

Per recitarlo, e recitato in musica nella Città di Ferrara.



INTERLOCVTORI DELL'OPERA.

Giunone
Deiopeia
Eolo
Coro di Venti
Latino Rè
Amata Reina
Lauinia figlia di Latino
Venulo
Nunzio
Ilioneo
Aletto furia
Enea
Acate
Ascanio
Turno
Iride

Venere
Lauso
Cibele
Giouе
Eurialo
Niso
Camilla

Naiade
Pallante
Amore
Coro di Latini
Coro di Troiani
Coro di Baccanti
Coro di Pastori.

FRO-

PROLOGO

Introduzione del Pio Enea, che serue per Prologo.

Giunone, Deiopea, Eolo, Coro de Venti.

G. DAgli stellati alberghi, oue soggior-na
L'immortal Rè de gli Ottimati eterni
Scendiamo o cara ad arrichir di prole
De le Eolie regioni
Il temuto Monarca:
Che se de l'empia Parca
Soggetta a le ragioni
Fosti pur dianzi, hoggi Giunon ti vuole
Non più serua, ma nuora, e de gouerni
Celesti à parte, oue di stelle adorna
Splenderai nuouo nume, ed è ben dritto
Che se di Frigia a le sfacciate vele
Portò fiero conflitto
D'Euro, e di Coro il domator crudele,
In guiderdon riceua ampij contenti
Da la Diua de l'Aria il Dio de' Venti.

Dei. Ti fui serua mai sempre, onde deuota
Vbidisco à tuoi cenni e riuerente
Teco discendo da l'Empirea rota
E de l'Aure al signor vengo repente,

Giunone, e Deiopea.

Di grata voglia, e di ciuil memoria
Dia il magnanimo core ogn'hora indizio

Poiche'l labil'oblio del benefizio,
E d'vn alma ben nata indegna gloria.
Fugga lo ſconoſcente il Cielo, e l'Aria
Ne s'arroghi d'eccelſo il degno titolo,
Che de riti celeſti ogni capitolo
Così ſempre decreta, e mai non varia.
Da l'Eſpero al Lucifero le grazie
Si cantino d'vn animo benefico,
Ma sgridi ſi l'immemore, e malefico
Dà l'Iſole Vulcanie a le Emazie,
Ne l' Erebo peſtifero diſcendono
Quei c'hebbero di ruuidi l'origine
Si ſtruggono in quell'orrida fuligine
E'l debito martirio ne prendono.
Ma l'Anima di genio munifico
Ch'è memore de gli oblighi, e remerita
Non abiti trà gl'inferi, che merita
De ſuperi l'Imperio pacifico.

Gio. Queſta bella, che vedi
Sceſa quì meco da la Sfera immenſa
Prendi figlio di Gioue
De le fatiche tue per ricompenſa,
Che ſe dal tuo valor furon pur dianzi
Ad vn mio cenno, de l'Ideo nauilio
Aſſorte, ò ſpinte altroue
L'infami ſchiere, de l'eccidio d'Ilio
Temerarie reliquie, indegni auuanzi,
Oggi accolto godrai dentro il tuo ſeno
De la Stella d'Amor tutto il ſereno.

Eolo. Diua, di lui, che regge
De la Sfera cerulea il muto regno
Se dà le grotte mie ſciolſi lo ſdegno
D'Acquilone, e di Noto
Ad infeſtar la dignità immortale,

Per

Per decreto, per legge,
Di vaſſallo deuoto
Fui de tuoi cenni eſecutor fatale,
Ma ſe tu generoſa
Voleſti in guiderdone
Da l'eterna magione
Condurmi eletta ſpoſa,
Fù co'l ſolito ſtile
Del tuo ſcettro magnalmo opra gentile.
Ma tu bella conſorte
Auuezza di Giunone al Trono aurato
Vieni, e'n queſta tua Corte
Prendi prima l'omaggio
Da'l fiero vaſſallaggio,
Che non ſempre trà i Venti
Ma trà l'eterne *Me*nti
Reſidenza immortal ne diede il fato,
Salirem'poi da queſt'ermo contorno
Trà i diuini ricouri à far ſoggiorno.

Deiop. Con dolce affetto, e generoſo inuito
Soprafanno il mio merto i voſtri onori,
O Diua, o regio ſpoſo,
Stà ne l'arbitrio voſtro il mio ripoſo,
A te Giunon d'ogni diſaſtro adonta
Sarò qual mi vorrai ſerua, ò congionta,
E tù miſarai ſempre, e infrà gli orrori,
E in Cielo, e in ogni ſito
Sereniſſimo Rè, caro marito.

Eolo. Vſcite o Zeffiri
E co'voſtri aliti
Fugate i turbini
Da queſto circolo.
Ergete placide
Nubi, che ſeruano

D'ampio veicolo
A la bellissima.

Coro de Venti.

Godete ò bella coppia
Voi Eolo, e Deiopea,
Mercè de l'alma Dea
Dupplicato contento, e gioia doppia;
E acciò i voti presaghi
Sian d'ogn'alma giojosa,
Tosto la noua Sposa
A la reggia de gli Euri i Rè propaghi.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Latino, Amata, Lauinia, Coro di Latini.

Lat. SONO araldi de'Cieli,
E de l'eterne menti
Interpreti fedeli
D'ogni Tempio diuin le sacre genti;
E sotto l'aurea scorza
Di velato mistero
D'ogni pensier religioso, e vero
De la prima cagion regna la forza,
Vdisti Amata moglie
Gli Auguri a consultar sopra la fiamma
Che di Lauinia pria cinse le chiome
Poi del trono real pareti, e soglie
Quando religiosa
Meco sacrificando al mio gran Padre
Caste facelle in olocausto offerse? (tezza
Amat. Da Oracolo maggior miglior cer-
Haurem tosto Signor, creder non posso,
Che permettan gli Dei, che stranio Duce
Te cacci in bando, e qui si fermi, e regni.
E de la fede mia crescono i segni
Però, che nulla à dubitar m'induce,
Che ne portenda il fato àvn tempo solo
A la figlia le gioie, e al regno il duolo.
Lau. Miei genitori amati
Non vi turbin la mente
Gli accidenti passati.

Furon grazie del Ciel lo stuolo d'api,
Ch'adunate su'l lauro
Sparsero in questo suolo Iblee dolcezze
E'l tocò, che le chiome
Mi cinse, e poi si dilatò à l'albergo. (gno
Fù (per quanto io mi creda) a questo re-
D'allegrezza argomẽto, e non di sdegno

Amat. Ecco Venulo appunto,
Che dal sacro Delubro
Giunge opportuno a riportarne i sensi
De'l Nume precessore; a tempo giunto
Sei vassallo fedel; voti, ed incensi
Vmil porgesti al boschereccio Dio
Pur anche in nome mio?

SCENA SECONDA.

Venulo, Amata, Lauinia, Latino.

Ven. DOnna l'Idolo antico (i'euento
Prima inchinai, poi raccontai
De la fiamma, e de l'api indi deuoto
Offerte pria le pecorelle in voto
Il cercai di tua figlia, e di Laurento
A cui rispose il successor di Pico.
Mio figlio in van procura, in vâ s'imagina
Di congiunger Lauinia à sposo Ausonio
Vane, e nulle saran le sposalizie
C'hor le prepara. Di lontano vn genero
Venir preueggio per cui sopra l'Etera
Salirà 'l nostro nome, e i nostri posteri
Ne vedran sotto i piè, quanto l'Oceano
D'ambi i lati circonda, e'l Sole illumina.

Am. Dunque Turno negletto

De-

Delizia de gli Eroi, Seme de'Dei
Famoso in fin trà gl'Indi, trà i Rifei
Hauer non dee de la mia figlia il letto?
Venulo, ò che vaneggi, ò che nemico
De le schiatte de'l Lazio empio preponi
Sotto'l pretesto de'diuin sermoni
Propagini nouelle à vn ceppo antico.
Ma che partiam Lauinia, anco straniera
Di Pilunno è la stirpe, e non vuol Fauno
Da questo Regno de'l figliuol di Dauno
Escluder cieco la prosapia altera.

Lau. Madre andiam pur, ma de gli Dei nõ s'
Ascõuolger i detti, il Ciel nõ suole (nãno
Castigar gl'innocenti, e se Laurento
Contumace non è de'l sommo Gioue
De l'Oracolo i sensi, e le parole
Suoneran varie, e volgerassi altroue
Il presagito, anzi preteso danno,
Che non suol recar noie anzi contento
Di fiammelle, e di pecchie vn bel portẽto.

SCENA TERZA.

Nunzio, Latino, Coro de Latini.

Nun. DA le spiaggie Tirrene (dire
A queste sponde con ignoto ar-
Per le foci de'l Tebro in varie schiere
Poco dianzi approdar genti guerriere
Parte di cui ne viene
A inchinar il tuo Scettro inclito Sire
Se insembiante di pace in lieti panni
Non copriffero à caso Argiui inganni.

Lat. Vengano pur tantosto

Gli approdati ſtranieri,
Che de'l paterno Oracolo i miſteri
Aſſai m'hanno diſpoſto
A ſperar da chi vien da ſtranio lido
Pace, grandezza, parentela, e grido
Nun. Eccogli Rè, che per la porta entrati
De'l ſuo reale albergo,
E circondati a tergo
Da diuerſi Guerrier, ma diſarmati
Giungono ad inchinarti, & hã nel volto
D'oſpital amiſtà l'indizio accolto.

SCENA QVARTA.

Ilioneo, Latino, Coro di Latini, Coro di Troiani.

Il. TEucri ſiam noi de le Dardanie ſiãme
Vagabondo reſiduo a queſto regno
Spinti da'l fato; io meſſaggier ne vegno
Ad implorar ricouro inclito Sire.
Enea figlio d'Anchiſe il noſtro Duce
A te ne manda; e queſti doni il ſegno
Fian di quei fido, e tenero deſire,
Ch'a deſiarti per ſignor l'Induce.
Queſti coturni de l'Aſſirio ingegno
Sudor ſuperbo, ed opificio induſtre,
Che già da i Frigi Eroi, de'l Rè Priamo
La fatidica figlia ottenne in dono,
Fian di Lauinia tua tributo illuſtre;
Ma con queſti archi, e dardi
E con queſte Amazonie auree frecciere,
Che già oppoſte al rigor di varie fere
Fur de'l Ideo Paſtor fregi gagliardi
Potrà

Potrà la deſtra tua per le riuiere
Di Tebro, e d'Aniene
De gran moſtri di Neme aprir le vene,
Lo ſcettro, e la corona amate ſome
D'Ecuba, che fù d'Ilio alta Reina
Hor ſeruiran la Maeſtà latina
E ingemmeran d'Amata tua le chiome.
Lat. Queſti è certo (cred'io) quei che da fati
Si deauncia venir d'altro paeſe
Genero à me ſpoſo a Lauinia mia
De'l mio regno partecipe, e conſorte,
Queſti è, da cui verrà l'egregia ſtirpe,
Che co'l valor faraſſi, e con le forze
Soggetto, e tributario il Mondo tutto
O Sommi eterni Dei
Secondate voi ſteſſi i voſtri auguri
E i penſier miei. Amici e ſtanza e pace
Haurete da Latino, i voſtri errori
E le voſtre ſciagure a me ſon note.
Gradiſco i ricchi doni, & offro in moglie
Al voſtro Duce Enea l'vnica figlia
De miei teſori, e del mio regno erede,
Però ch'el mio paterno
Oracolo, e del Ciel vari prodigi
Vietã, ch'io le dia ſpoſo altro, che eſterno
Per la cui ſtirpe il nome mio col ſangue
Ergeraſſi a le ſtelle; Hor ſe de'l vero
Punto è'l mio cor preſago, il voſtro Enea
Quegli è, che'l fato accẽna, e che io ſol bra
Dũque ſchier e Troiane ite à le tẽde, (mo.
E al voſtro Rè ridite
Che Latino il ſaluta, e qui l'attende.
Venulo, e tu de le mie regie ſtalle
Fà che cento corſier con briglie d'oro,

E con selle di barbaro lauoro
Per lo più breue calle
A l'oste lor da quello eccelso Trono
Riconducano i Teucri, e sian suo dono.

Coro di Latini, e di Troiani.

Giubili Esperia, e si sereni il polo,
Poi c'ha fatto Laurento in questo giorno
Accõmunãdo ai Teucri il suo soggiorno
De la Frigia, e de'l Lazio vn regno solo.

SCENA QVINTA.

Giunone, Aletto.

Gio. VIlipesa Gunone, che diranno
L'emule Deitadi
De tuoi vani furori?
Approdaro i Troiani, de'l bel Lazio
Prossimi sono ad ottener l'impero,
E tu riposi inuendicata, e vuoi
Che'l tuo nome schernito il Ciel dileggi?
Nò, nò, voglio de Frigij a danno eterno
Già che nõ posso il Ciel, mouer l'Inferno

Giunon chiama la furia.

Lascia di Stige le paludi immonde
E vola qui del Tebro in sù la riua
Dè'l torbido Cocito orrenda Diua
Ad ascoltar le doglie mie profonde.
Del centro Acheronteo scorri le grotte
Accresci tosco al crin, fiamma a la face,
E de'l Duce Reteo turba la pace
D'Erebo infausta figlia, e de la Notte.
Di Ciprigna il bastardo iniquo aspira
Al regno, & a la figlia di Latino

Ed

Ed ambo ad ottenere egli è vicino
Se non m'aiti glorioſa Dira.
Di Turno Amante di Lauinia il seno
D'orrido foco la tua face accendi,
E de la madre Amata il core offenda
De le tue chiome il rigido veleno.
Che se già mai per te de'l nume mio
Risorgerà la forza, haurai tù poi
Sempre fautrice de' furori tuoi
La consorte immortal de'l maggior Dio.
Alet. Ti seruo o Giuno, e di rigor fornita
Scorro le vie Latine in vn baleno;
Spargo senza ritegno, ardor, veleno,
Ed opro ciò, che'l tuo dolor m'addita.
Del mio furor non rimarrà intentata
Ogni spietata proua, e coi Troiani
Prima oprerò le mie fierezze immani
Poi co'l figlio di Dauno, e con Amata.
Tranquilla l'alma, e rasserena il ciglio
Ch'Aletto ti promette, e si dà vanto
Pria di tornar à la Città del pianto
Il Lazio di francar da ogni periglio.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Scena boſchereccia col Teuere,
Enea, Acate, Aſcanio.

En. FIglio, & amico amato eccoci gionti
Mercè del Ciel benigno
Al preſagito ſuolo.
Gioue Ideo, Madre Cipri, e voi del Lazio
Genij, Ninfe, Egibani, e fiumi ignoti,
Gradite i noſtri voti,
E ogni Dardanio di vagar già ſazio
D'ogni paſſato duolo
Riſarcite, ne ſia come hò preuiſto
De l'Eſperio terren mortal l'acquiſto.
Mà tù volto adorato
De la mia bella deſtinata moglie
Simulacro beato,
Che la madre Ciprigna in don mi diede
Sarai de le mie voglie
Sempre moderator ſe mi concede
D'hauerti il fato pria, che da la ſpada
De feroci Latini eſtinto io cada.
Aca. Reſpira Eroe Sigeo; da tuoi ſudori
Inaffiate le palme
Alligneran ſuperbe in queſta terra,
E la futura guerra
(Se la Vergin di Cuma il ver perdiſſe)
Doppo l'ire, e le riſſe
Di Troia, e di Laurento vnirà l'alme.
Mira intanto Signor de nuoui ardori
Nel

Nel donato color l'ombra vezzoſa,
E la beltà de la fatale ſpoſa
Tempri la noia tua; che certo è poco
Anco vn luſtro penar per ſi bel foco.
Aſc. Padre meno è gradito
Se non è deſiato vn gran retaggio,
E vna bellezza rara
Quant'aſpettata è più, tant'è più cara.
Queſto raccordo ſaggio
Colà de Tirij in ſu l'aduſto lido
Diemmi l'auola mia, la Dea di Gnido.
En. Figlio, diletto figlio
Gli Oracoli veraci
Della mia genetrice, (figlio
Ch'a tempo hor mi raccorda il tuo con-
Fiano i mezi efficaci
Perch'io ſegua ſoffrendo ardito, e forte
I ſopruſi del tempo, e de la ſorte.

SCENA SECONDA

Enea, Ilioneo, Acate, Aſcanio,
Coro di Troiani.

En. MA ſe l'occhio non erra, ecco che
Ilioneo co'i deſiati auuiſi, (torna
Tu giungi amico, e la tua deſtra adorna
Porti di mirto, e vliua, e non cipreſſo,
Che m'indican gradito, e non depreſſo,
E pur ne boſchi Auerni, e ne gli Eliſi
La Cumea profeteſſa, e'l padre mio
Mi prediſſero entrambo
Pria d'ottener ne'l Lazio, e ſtato, e moglie
Guerre, aſſedij, battaglie, inſulti, e doglie.

Il.

Il Se non mente Latino, io non vaneggio
Hauran di Troia i fuggitiui afflitti
In vece di disastri, di conflitti
Qui ne l'Esperia, e descendenza, e seggio.
I tuoi doni ha gradito il Rè de'l Lazio,
E a te cento destrier'in cambio inuia
Ansioso t'aspetta, e ti desia
Dolente ne'l suo cor d'ogni tuo strazio.
Figlia, ed erede sua t'offre Lauinia
In moglie, che Laurento haurà per dote,
I cui bei rai, le cui leggiadre gote
son famose da Calpe a la Bittinia.
Così rispose il Rè de'l bel Laurento,
Es'Auguri, od'Oracoli, ò portenti,
Ne'l loro presagir son differenti,
Le sentenze celesti io non commento.
En. Dunque lasciamo al Cielo
L'incombenza di ciò, ch'ei ne destina,
E ad ogni Genio, e Deità Latina
Lieti voti porgiam con puro zelo;
Acn. Chi bé comincia hà la metà de l'opra
(Così cantò d'Arcadia il maggior cigno)
O Prole pia de'l bel Nume Ciprigno
Ne si comincia ben, se non di sopra.
Cor. Giubili Esperia, e si sereni il polo (no
di L. Poi c'hà fatto Laurento in questo gior
Accomunando ai Teucri il suo soggiorno
De la Frigia, e de'l Lazio vn regno solo

SCENA TERZA.

Amata, Lauinia, Coro di Baccanti.

Am. FVggan fuggan de gli esteri
Le petulanze indebite
Gli abitanti d'Ausonia,

E perche non rapiscano
A le madri le vergini
I Cieli ne difendano;
E perche non vsurpino
A i Regi le Prouincie
I Numi ne proteggano.
Tù sommo padre Libero
Gradisci queste suppliche
De'l tuo gradito popolo,
E mentre ogn' vn ti celebra
Cinto di tirsi, e pampini
Con queste accese fiaccole,
Fa che la mia Lauinia
Giunga trà monti inospiti
Franca da ogni pericolo.
Cor. di Ba. Euoè sù, sù Baccanti
Celebriam l' Orgie a Lieo,
E del Duce empio Sigeo
Fuggiam' pur le Turbe erranti.
Am Al monte, al basco figlia
Inuolati gl' insulti,
Così Bacco con figlia
Tali sono i consulti
Di Fauno, e a te conuien sol per la pace,
E saluezza del regno esser fugace.
Lau. Non fuggo nò, ti seruo
O frettolosa, e forse incauta madre
A interpretar la volontà del Cielo,
Ne fia Oracolo in Delfo, è vero in Delo
Che l' approdar de le Dardanie squadre
Stimi iniquo, ò proteruo,
Ma tù abusi pietoso il loro Enea,
Et apprezzi superbo il Rè d' Ardea.
Cor. di Ba. Euoè sù, sù Baccanti

Celebriam l' Orgie a Lieo,
E del Duce empio Sigeo
Fuggiam' pur le Turbe erranti.

SCENA QVARTA.

Aletto, e Giunone.

Ale. SE de la face mia l' opre cocenti,
E de'l crin viuo i sibilanti ardori
Moderatrice de l' eterne menti
Fur debole suffragio à tuoi furori,
Ricorrerò trà le miniere ardenti
De'l cieco Auerno a i più temuti orrori
Risse preparerò stragi, duelli,
Ed armerò tra lor fino i gemelli.
Di Turno il Rè le più riposte vene
Scorser de le mie trecce i toschi infami,
Di Lauento la Donna hà già ripiene
Le viscere d' ardor più che non brami,
Ne'l suol de'l Lazio, e ne le viè Tirrene
Sparsi de'l mio rigor sì fatti rami,
Che pronuba, e ministra infausta, e forte
Trá l' esterno, e'l Latin serà la morte.
Diua s' altro per te può far colei
Per la cui maestà freme l' Inferno,
E per opra di cui flagella i rei
L' austero esecutor de'l duolo eterno
Dispon de'l mio valor, che sola sei
Degna d' esser Reina anche d' Auerno,
Ch' io sarò mossa da vn tuo cenno solo
Per le vie de gli Abissi ogn' hora a volo.
G. Torna Eumenide cara a 'l Ciel di Morte
Ne fia mai che Giunon tù troui ingrata,
Oprasti già non sol con forze accorte

Quan-

Quanto fù d' vopo ne la Frigia armata,
Ma di Laurento ne l' eccelsa Corte,
E nel seno di Turno, e 'n quel d' Amata,
Onde fastosa puoi nel suol Leteo
Di diuerse vittorie erger trofeo.
Ogn' hor ti gradirò, non come ancella,
Ma qual confederata a 'l regno mio,
L' arbitrio d' ogni Sfera, e d' ogni Stella
Sempre dependerà dal tuo desio;
Per te non sol, per ogni tua Sorella
Trascurerò del Cielo ogn' altro Dio,
E nel concilio de Superni Numi
Fautrice m' haurai più, che non presumi.

Torna la Città di Laurento.

SCENA QVINTA.

Turno, Coro di Paesani.

(lo

T. ARmi, armi, ode Laurēti ardito stuo-
Eccomi giunto a tēpo in vostr' aita,
Per l' altrui scampo a cimentar la vita
Basterá contro i Teucri vn Turno solo.
Osò 'l figlio d' Enea fuor di ragione
Di Tiro vccider l' innocente cerua,
E d' ogn' altro Troian l' empia caterua
Galeso il vecchio, e'l giouinetto Almone
C. di P. Insulto tal da tollerar non parmi,
Del Custode maggior de Regij armenti,
E de la figlia sua sono i lamenti
Sù, sù popol Latin prendiamo l' armi.
T. Non sofferrò, che vagabondo amante
D' ogni mio ben l' amenità m' inuole,
E vsurpi sì bel regno a la mia prole

D'oste

D' oste ramminga vn Capitano errante.
Lauinia mia per quelle Stelle io giuro,
Ch'ingemmano la fronte al tuo bel viso
L' vsbergo non depor, se prima anciso
Non è da questa destra Enea spergiuro.
Colui, che de la Libra in su 'l confine
La moglie di Sicheo lasciò tradita
Tenta frode maggior, ma de la vita
Tantosto il priueran l' armi Latine.
Co. Insulto tal da tollerar non parmi
D'l Custode maggior de Regij armenti
E de la figlia sua sono i lamenti
Su, sù popol Latin prendiamo l'armi.

SCENA SESTA.

Amata, Turno, Latino, Coro di Paesani
Coro di Baccanti.

Am TVrno, cortese Turno,
O come a tempo giungi
A difensar, e la tua sposa, e 'l regno
La mia fede t' impegno,
Che se da questi lidi Enea disgiungi
Genero mi serai, mal grado ancora
Di chi Oracoli, e Numi incauto implo-
Tur A gli stimoli ardenti; (ra.
Ch'accresce al mio furor l' alme sembiã-
De la mia cara destinata sposa, (te
S'aggiungono i lamenti,
De' l tuo popolo, e tuoi, saggia baccãte,
Ond' altro non ci resta, o gloriosa,
Se non che 'l Rè con la vermiglia mano
Le terribili porte apra di Giano,
E sù le torri contro genti indegne

Di

Di sanguigno color spieghi l' insegne.
Am. Sire sai, che di Frigia al Tebro venne
Il fuggitino, e diredato Enea,
Che fù da te benignamente accolto.
Questi non sò s' io dica ingrato, ò stolto
D' vna tigre figliuol, non d' vna Dea
A grado tal di ferità peruenne,
Che da suoi Frigij infelloniti, ed empi
Fè de vassalli tuoi far strage, e scempi.
Tur. Latino io giunsi appunto (tuoi
Mentre la mischia ardea tra i Teucri, e i
E in ver del Lazio indegni son gl' Eroi
Se non prendon l' assunto
Di vendicar l' vniuersal cordoglio,
E dè barbari rei fiaccar l' orgoglio.
Am Schiudi schiudi l' entrata
Sferra le porte al Tempio
Sia da noi debellata
La ferocia d' ogn' empio
L' iniquo abitator d' Ida seluoso
Proui il nostro furor, non il riposo
Euoe sù, sù Latino
In virtù di queste destre
De' l ferir sagge maestre
Scaccia il Teucro empio, e ferino.
Lat. Le parole de Rè sono contratti,
E decreti immutabili, e costanti,
Doni, pace, e ricetto ai Frigij erranti
Diedi, ne fia già mai, che mi ritratti,
E se per poco, e subito accidente
Com' esser suol trà le milizie armate
Contro le nostre rustiche brigate
Ingrata imperuersò d' Enea la gente,
Non sò, che d' Ilio il baronaggio escluso

Resti

Resti da la mia fede, e in vn deluso?
Tur. Sentenze così miti, e feminili
Escon da la tua bocca?
Et à chi dunque tocca
Reprimer gli atti ostili
D'vna gente spietata,
Che baldanzosa, e ingrata
Offende chi l'accoglie,
E gli offre il Regno, e la figliola in mo-glie
A questi, a questi insidiosi, e crudi
Dai Latino il tuo sãgue, e Turno escludi
No 'l sosteranno i tuoi vassalli, ò Sire
Il Lazio tutto, e la Toscana vnita
Coi prieghi, e con l'ardire,
E forse ancor con vna forza ardita
Indurranno il tuo cor fatto inumano
L'infauste entrate à spalancar di Giano
Am. Euoe sù, sù Latino
In virtù di queste destre
De 'l ferir sagge maestre
Scaccia il Teucro empio, e ferino.
Cor. Euoe sù, sù Latino
In virtù di queste destre
De 'l ferir sagge maestre
Scaccia il Teucro empio, e ferino.
Lat. Deporrò questo scettro, e la corona
Anzi, che venir men de la mia fede
Secrileghi indiscreti
Vedrò chi verrà opporsi a miei Decreti.
Parto, e di chi mi debba esser erede
Prenda la cura il Ciel, de cui secreti
Interpreti saran Cipri, ò Bellona
Mentre per hora cedo importunato
Gli affari de la Reggia, e de lo Stato.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Turno, e Venulo.

Tur. PArte Latino, parte
E sia zelo, ò pur arte,
A noi de 'l Regno suo lascia il gouerno,
Mà perch' vopo ne fia d'aiuto esterno
Venulo valoroso
Andrai in Arpi à Diomede il Greco
Ad auuisarlo con qual' armi Enea,
E con qual gente hà gia sbarcato in Lazio,
E fermo il piede, e rinouato il culto
A suoi vinti Penati, e come aspira,
E per fatto pretende, e per retaggio
De 'l suo seme Dardanio il Regno Ausonio
Io frà tanto farò su le gran Torri
Di queste Rocche inalborar l'insegne,
E se Latin le bellicose porte
Nega d'aprir come è reale vsanza
L'apriranno, e serà culto à bastanza
I primi de 'l Consiglio, e de la Corte,
E s'anche ciò fia vano
Di Turno le aprirà l'inuita mano,
Ven. Esporrò de gli Argiui
A 'l glorioso Duce
Con l'arriuo de 'l Frigio i Tuoi pretesti
D'inuader de Laurenti il Regno antico;
Dirò come nemico
Assalì, esanimò molti di questi,
E pria, che spunti in Ciel la noua luce,
O ch'a l meriggio arriui,
Da me saprai se 'l figlio di Tideo
Teco vnir si vorrà contro il Sigeo.

SCE.

SCENA OTTAVA.

Lauinia.

Lau. A Volo mio celeſte, eterno Fauno
S'è ver, che ſia tuo dono
Queſto cerchio gemmato,
Che de'l pietoſo Enea l'imago eſprime,
Se dal ſeggio ſublime
De'l Pretorio beato
Scendeſti in sù'l mattino à queſto Trono
Ad inuaghir il mio ſopito core
De le ſembianze de'l fratel d'Amore
Non tollerar ſpietato,
Ch'io reſti preda de'l figliuol di Dauno,
E che mentre la tua diletta erede
Spera sù la tua fede,
In vece di delizie, e di truſtulli
Le ſperanze d'Amor lo ſdegno annulli
O ſembianze diuine,
O ſemideo gentile
Hai nel fronte le brine,
E ne le guance Aprile,
Ne gl'occhi, ne le labra, e in ogni loco
De'l tuo cieco fratello i dardi, e'l foco.
Man forte, e glorioſa
Nata à guerriere impreſe,
Hor tutta giglio, e roſa
Pacifica, e corteſe
Regger deurai di fè marmoreo pegno
Lo ſcettro del mio core, e del mio regno.
Ed io, tua caſta amante
Non trouerò ripoſo,
S'oltre'l finto ſembiante

O mio ſignore, e ſpoſo
Non veggo te per l'amoroſa face
In queſt'atrio reale arder in pace.

SCENA NONA.

Boſchereccia, Giunone.

Giu. N Iega pur ſe tai Latino
De'l furor d'aprir le porte,
Che volere è del deſtino,
Che ſenz'armi, e ſenza morte
Non ottenga il Teucro indegno
La tua figlia, e queſto Regno.
Trouerò ben io compenſo,
Perche s'apra il varco infauſto,
E farò, che con incenſo
Con tributo, od olocauſto
Reſti in ciò pago, e giuliuo
Co'l Dio Giano, anco Gradiuo.
Voi di Fauno agreſti figli
Quì da gli antri hor hor venite,
E con claue, ò con artigli
Queſto Tempio orrendo aprite,
Cosi vuol, così v'impone
La gran Dea, l'alma Giunone.

Eſcono otto Satiri che con le mazze battendo vna moreſca aprono le catene, e le porte del Tempio à ſuon di Pifari.

SCENA DECIMA.

Venere.

Ven. E Qual odo à l'intorno
Di guerrieri metalli,

Di fanti, e di caualli
Rimbombi in questo giorno?
Freme contro il mio figlio
Co'l Tirreno il Latino,
L'Ernico, edil Sabino,
Ne preueggo il periglio?
Sommi Dei, padre mio
Non basta al vostro sdegno,
Ch'esule senza regno
Ogni Troian sen'gìo,
Ch'armate à danni loro
I Latini temuti
E de vostri statuti
Sconuolgete il decoro?
Deh se giustizia alligna
Ne consigli sourani,
Numi siatemi vmani,
Compatite Ciprigna.
Io fra tanto doglioſa andrò la doue
Fuman di Lenno le fucine ardenti,
E se fia ver, ch'io sia del zoppo eterno
L'adorato contento, ed amoroso
A lui certo fia d'vopo,
Con ogni suo Ciclopo,
Pria, che stanco, e lasciuo
Ne'l mio morbido seno habbia ripoſo
Sudar sopra l'incudi, ed al mio arriuo
Con le tempre d'Auerno
Fabrica al mio figlio armi lucenti,
O stelle, ò Cieli, ò Dei
Secondate pietoſi i pensier miei.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

BOSCARECCIA.

Turno, e Lauſo.

Tur. A Bastanza diſposti à far la guerra
Del Lazio, e de l'Etruria
Fin hora, son le popolanze ardite,
E se'l Rè neghittoso (to
Vuol gli augurij apprezzar più de lo ſta
Se ne ſtia deſolato
Ad implorar ripoſo
O dal Cielo, ò da Dite,
Che non fia mai penuria
(Se'l deſtin non m'atterra)
Di chi Lauinia mia ſerua, e ributti
L'inuaſioni de l'Aſia, e i Teucri tutti.
O del Toſcano Impero
Nobiliſſimo erede
Come giungi opportuno
Ad arricchir co'l tuo ſembiante il Tebro
Forſe *Mezenzio* il genitor feroce
De'mandati ſoccorſi à te ne diede
Il maneggio guerriero?
Lauſo. Quinci poco diſtante
Attendato Mezenzio il padre mio
Con le Toſche falagni in voſtra aita
Venne cruccioſo à cimentar la vita
Seco è la real vergine Camilla
Con le ſquadre de Volſci

Bella guerriera, e giouinetta ardita,
Ch'a l'eccidio de cori il ciel sortìo
Costei di due gran Numi
De'l cieco, e biondo Dio
Ne l'arte militare vsa i costumi,
Poich'oltre il fulminar con la man bella
Con le frecce de'rai l'alme flagella.

SCENA SECONDA.

Iride, Turno, e Lauso.

Ir. O Gran Rutolo feroce
Dunque stai col brando al fianco
Quasi stanco,
Hor ch' è d'vopo esser veloce?
E non sai, che'l tuo riuale
De l'aspetto, e de la voce
Si preuale
Per cangiar mercè d'Euandro
Co'l tuo Tebro il suo Scamandro?
De l'Arcadia il vecchio accorto
Vuol vnito, ò Rè d'Ardea
Con Enea
Vendicar ogni suo torto,
E di già de suoi guerrieri
Hà non sol due schiere in porto,
Mà stranieri,
E tra questi pien d'assenzio
Vè il vassallo di Mezenzio.
L'asta impugna, ergi la spada
Mentre Enea dimora absente
La sua giente
Dai Latini estinta cada.

Moui

Moui'l piè senza interuallo,
Con la destra apriti strada
Entro'l vallo,
Che così colei consiglia,
Ch'à Saturno è nuora, e figlia.
Tur. Ben riconosco a'l ciglio, e à le parole
Di Taumante la prole
Sì sì serena Dea senza dimora
Parto, e porto la guerra à gli steccati
De' nemici attendati
Sù sù Lauso improuisi
Voliamo à le trincee del Frigio afflitto,
E prima, ch'egli auuisi
De l'istante periglio
L'absente suo signor d' Anchise il figlio
Prouochiamlo à conflitto,
Indi le naui lor nel porto tutte
Sian da le nostre fiamme arse, e distrutte,
Lau. Non mi spiace il pensiero
Teco serà Mezenzio il padre mio
Camilla bella, & io.
Tur. Giouine à che sospiri?
Si confortino ardendo i nostri cori,
E accrescano gli ardiri
A le destre adirate i nostri ardori.

SCENA TERZA.

Cibele, Gioue.

Cib. G Ioue pietoso figlio
Sai, che quando gli abeti,
Le querce, i pini, i cerri, e l'altre traui
Suelse da i gioghi d'Ida à me sacrati

Il giouine Troian per far le naui,
Ch'ageuolar deuean l'infausto esiglio
A i Dardani scacciati,
Tù di Stige inuocando
L'orrida pece, e la palude immonda,
E d'Acheronte la terribil'onda
Con triplicato orror spesso implorando
Per nõ lasciarle esposte à gli altrui sdegni
Di trasformarle in Dee mi promettesti,
Hor se non sono presti
Ad esser esequiti i tuoi disegni,
E se Naiadi sciolte
Da le leggi di Cloto
Tantosto nõ se ne vã pe'l Tebro à nuoto,
Già con la face in man con l'ira al core
L'incenerisce hor hor d'Ardea il signore
Dunque in virtù de tuoi decreti io volo
De'l fiume Enotrio à le superbe linfe
A souuenirle, ed a cangiarle in Ninfe.

Gioue. Cibele mi souuien quanto promisi.
Eterna del Sigeo viua l'armata
In Naiadi cangiata,
E se da questo scettro à cui soggiace
Ogni Stella, ogni Sfera, ogni Elemento
Altra grazia ti piace
Qualunque tuo desio farò contento,
Che d'ogni arbitrio mio motrice sei,
O madre de gli Dei.

Gioue, e Cib. Viuan le traui
De boschi Idei,
Non tra le naui,
Ma tra gli Dei.
E sciolte da quel fral, che le circonda
Sotto forma ĩmortal guizzin per l'onda

Ogni

Ogni vna sarte
Lasci, & antenne,
E in ogni parte
Viua perenne,
E de'l canape intorno, e de la pece,
Margherite, e coralli adopri in voce,
D'Ardea quel foco,
Ch'arderia tutto
Stimino poco,
Già Dee del flutto.
Ma cangiando de remi il peso in braccia
De'l pietoso lor Rè noutino in traccia.

SCENA QVARTA.

Eurialo, e Niso.

Eur. AMico, oh come lieto
A l'impresa m'accingo
Di passar teco à ragguagliarne Enea
Dè successi de' nostri, e se ramingo
Vagar sempre credessi, ò la Letea
Naue vergar per funeral decreto,
Nulla, nulla cur io morte, oderrore
Hor che'l figlio gentil de'l mio signore
De la mia cara, e derelitta madre,
Che mi seguì tra le Dardanie squadre
La tutela s'è presa.
Partiamo dunque à l'esibita impresa
Niso, ma prima de'l Latin spergiuro
De'Volsci, e de'Tirreni empij, e profani
Ne l'ostil sangue imporporiam le mani,
Ch'io feroce ti seguo, e t'asicuro,
Pria che succeda il chiaro à l'aer cieco
O di farmi immortale, ò morir teco.

Nis. Eurialo mio sò, che'l tuo core ardito
Mi seguirà non solo,
Ma mi precorrerà ne'l degno affare,
Le patuglie Latine,
E le Toscane ascolte
Forse ritrouerem ne'l sonno inuolto
Onde se de la fronte il poco crine
Non ci niega colei, che regna in mare
Ne le tende sopite entrando a volo,
E d'abbattuti lastricando il suolo
Giungeremo ad Enea con doppio auuiso
De'l Teucro chiuso, e de'l nemico veciso
E. Andiā cōpagno amato il Cielo applauda
Ai nostri giusti voti, e non ci caglia
S'ardita forse assai fia la battaglia,
Ch'vn estremo valor sempre si lauda.
Nis. Ne le publiche vie non stà la gloria;
Ma ne recessi disastrosi, & erti;
Non trionfa già mai chi non hà merti;
Ne mai senza l'ardir và la vittoria.

SCENA QVINTA.

Camilla, e Lauso.

Cam. I Metalli de'l Lazio,
E le trombe di Turno a'l genio mio
Giouinetto real furon gli sproni,
Che mi sollecitaro in sù gli arcioni,
E militar desio
Accrebero al mio cor già mai non sazio
D'ammirar le beltà d'alma, e di membra
De'l Rutolo guerrier, che mi rassembra
Gioue fulminator, se'l brando gira,
E se inerme pacifico respira

Da

Dai bellicosi affari, a l'hora il credo
Il Nume Rodopeo, che dia congedo
A le stragi, à le morti, e senza vsbergo
Colà di Gnido entro'l soaue albergo
Badando solo à gli Afrodisij ardori
Vezzoso attenda à propagar gli Amori.
Lau. Dunque il tuo cor si piega
Bellissima Reina,
Ne di tempra oltre modo adamantina
Le percosse d'Amor ritroso nega?
Cam. Non è d'vman lignaggio, (no,
Chi nō ama, ed apprezza il bello e'l buo-
Ed io deuota sono
Di Turno il prode, il saggio,
Perch' à la simetria de'l bel sembiante
Giunt'hà virtù, e valor per farmi amante;
Così lunge da brame ingiuste, e sozze
Qual'Amazone là ne'l Leucosiri
Con disegni superbi, e bei desiri
De l'Alcide Latin bramo le nozze,
Lau. Ah, ch' incauta tu segui
Chi ti fugge o Camilla,
E per lui ti dilegui,
Che de'l tuo lagrimar non cura stilla,
Arde sol per Lauinia il Rè d'Ardea,
E contro'l figlio de la bella Dea
Arma lo sdegno suo, perch' è riuale,
Non perche di Latin gli prema il male;
Ma se d' vn cor deuoto
La purissima fede
Da la bellezza tua mi si concede
Il consacrarti, e l'eternarti in voto,
Vedrai real guerriera.
Che le primizie de'miei casti affanni

Nõ ſolo andranno à terminar cõ gli anni.
Ma ad onta ancor de la fatal Arciera
De le ceneri mie ne'l chiuſo loco
Viurà ſopito, e non ſepolto il foco.
Cam. S' à vaghezza d' vn volto
Sciocca volgeſſi il bellicoſo core,
Sarei ligia de'l ſenſo, e in vn d'Amore,
La terrena beltà non ſtimo molto,
L'Amo vnita al valore, e Turno ſolo
Degno fò de'l mio duolo,
Perch' in lui ſempre regna
Sotto nobil ſembiante alma più degna,
E de le nozze ſue bramo l'onore,
Acciò d'eccelſo ſeme, e ſpirti egregi
A lo ſcettro de'Volſci io laſci i Regi.
Tù dunque Lauſo mio hai poco ſenno
Se baldanzoſo aſpiri,
Perch' hai faccia, e deſiri
Simili a la beltà, che regna in Lenno,
A farmi con ragion ſagge, ed accorte
Diuenir tua conſorte;
Nò nò, s'ammiro altrui, già nõ auuampo
Garzoncello orgoglioſo, andiamo al cam (po.
Lau. O belliſſima Tigre
Già che de le mie voci abborri il ſuono,
Empio ſerà il deſtin, le ſtelle pigre,
Se da i lor moti non impetro il dono,
Di farti vn dì veder nel ſeno aperto
L'opre loro, il mio foco, ed il tuo merto.

SCENA SESTA.

Gioue, Venere, e Giunone.

Gio. SE natori celeſti, (ge
E qual cagione à fraſtornar vi ſpin

Di Gioue il gran decreto?
Noto non v' è per anco il mio diuieto,
Che non ſiano i Latini a i Teucri infeſti?
Tempo verrà, che l'Africano ardito
De'l padre Tiberin grauando il lito
Darà campo à le ſtragi, ed à gli ſdegni,
Hor giuntamente le tenzoni, e l' ire
Poſate, e in auuenire
Il ramingo Troian ne 'l Lazio regni.
Ven. O caro, o giuſto padre, ecco tu vedi
La baldanza di Turno, e con che faſto
Pur hor de' miei le nuoue mura aſſale,
Mira come con deſtra empia, e mortale
Senza trouar contraſto
Le milizie d' Enea ſi ſtende à piedi.
Se venne ad onta tua di Frigia al Tebro
Di Pergamo la gente,
Fanne ſcempio dolente,
Ch'io la giuſtizia tua lodo, e celebro,
Ma ſe i Numi de'l Cielo, e de l' Inferno
Gli furon ſcorta, e gli additaro i ſiti
Per fondar regni, e diuenir mariti,
Perche altri iniquo impugna il cenno
Taccio l' acceſe naui (eterno?
Ne l' Ericina arena,
D' Eolo l' offeſe graui
Là ne l' onda Tirrena,
E come à danni lor la tua conſorte
Armò i regni di morte,
E fece à l'empia figlia de la notte
De'l Tartareo couil laſciar le grotte?
Hor mio Signor ſe così vuoi non curo
Più d' altro impero, Enea vada ramingo,
Imperi, e vinca pur chi più t'aggrada,

E sia 'l fato veridico, ò spergiuro,
Ch' a me basterà solo
Ascanio il mio nipote hauer sicuro
Da la nemica spada,
E di Paffo ne 'l suolo,
Ne l' Idalio solingo,
O ne' campi Amatusij, ò Citerei
Trar seco, vezzeggiando i giorni miei.
Giu. A che mi tenti Dea, perch'io prorompa
A dir ciò, che sin'hora io tenni ascoso?
Qual Dio sforzò tuo figlio à farsi esoso
Al Lazio, e gir con bellicosa pompa,
A sollevar d'Etruria
Le pacifiche genti,
Contro chi per pensier non gli fe'ingiuria
O, i fati l'indrizzaro, in riua al Tebro;
Più tosto di Cassandra vn pensier'ebro,
E perche'l superior de regij armenti (so,
Sdegnar cõ l'õte a'l hor, che pegno espres
Con doni, e con promesse al vostro messo
Dat'hauea il Rè di parentela, e pace,
Tù dunque se ti piace,
Potrai da l'ire Achee sottrar' il figlio
Complice di quel ratto, e de la face,
Ch'arse per tua cagion de l'Asia i liti,
Et io da vn sol periglio,
Che son moglie, e sorella al gran Tonante
I Rutoli innocenti, & assaliti
Difensar non potrò da'l duolo instante?
Orsù lasciua Dea, chete rampogne.
C'hor tu fai sono ingiuste, e son mẽzogne
Gio. Sentite, o Dee già che trà voi discordi
Stete, e il confederar l'Ausonio, e'l Teucro
Trà lor, che improprio sia son persuaso,

Per

Per esser commun padre a tutti eguale,
Giuro per la palude atra immortale
D'approuar quella sorte, e quelli euuenti
Che co'l valor stabiliransi entrambo
Pria che d'oggi dì'l Sol giunga a l'occaso.
Ite dunque, che forse 'n breue modi
Hauerem di pace, e da discior tai nodi.

SCENA SETTIMA.

Lauso, e Camilla.

La. REina inteso haurai de i duo Troiani
Le prodezze, e le stragi à danno nostro.
Scorsero i generosi in vn baleno (ro.
I posti, e le trincee pria, che le ascolte
Inuitassero a l'armi i sonnogliosi,
E turbando i riposi
A le nostre assemblee nel sonno inuolte,
Di Cadaueri empir tutto 'l terreno;
Scorrendo trionfanti 'l campo, e illesi,
Ricchi di nostre prede, e nostri arnesi
Partiam entrambo, e per ignoto sito
S'inuolauano altrui, quando Volscente
Capo di quella gente,
Che fuor de la Cittade vsciua al campo,
De le spoglie guerriere accorse al lampo,
E de la fuga loro ingelosito,
Co'l seguace drappello
Si spinse sopra quello
Cui l' inuoglio de'l bosco, e de la preda
Più ch'à l'altro lo scãpo hauea impedito,
Mentre fremeano i nostri, e l'assalito
Rinouaua le stragi, il fuggitiuo
Soraggiunse in soccorso al caro amico,

N 6 E con

E con l'essempio antico
De l'Attico guerriero,
Ch' vnito al fido Argiuo
I rapaci Centauri inuitto oppresse;
Pria di traffitti à la sua gloria eresse
Ammirabil trofeo, che con la morte
Illustrò di Volscente'l Capitano,
Poi co'l forte compagno estinto al piano
Alfin cadeo; cosi la coppia forte
Con gloria indifferente, e fama vnita
Venne ne'l Lazio à terminar la vita.

Cam. De'timpani guerrieri, e de le torme
Vdij confuso vn suono à l'hor, ch'anch'io
D'altra parte pugnando a le chiudende
De'l nemico arrogante, opre stupende
Vidi di Turno, ch'inoltrarsi ardio
Entro i ripari lor con queste forme.
Essageraua l'ira in altra parte
Quando auuertito fù, che fuor de'l vallo
Apperte le venute, ed i cancelli
Facea Frigia de'Lazio empij macelli;
Portossi'l fiero à l'or senza intervallo
A la porta Dardania, e quasi Marte
Non sol Pandoro, e Bizia ambo fratelli
D'Erculea forza, e di sembiante ardito
C'hauean dal Teucro Duce
Quell'entrata in custodia, e confidati
Ne l'armi, e ne'l valor l'hauean in proua
Lasciata, aperta, e ai Rutoli accampati
Fatto da le trincee mortale inuito
Con ostil ferocia ptiuò di luce.
Ma doppo hauer di morti in forma noua
Fattosi con la destra argine, e sponda,
Fugò, ferì, suenò, di sangue immonda

La-

Lasciò la terra interno, ed incalzando
Mille oppostisi armati al suo valore
S'auanzò di tal sorte infrà i nemici,
Ch'io da vn grosso drappello
Quinci, e quindi accerchiato, il mio furore
Per lo mio scãpo ad altrui dãno oprando,
Non potei seguitarlo, ed egli forse
(*Ma* ne tolgano i Dei gl'infausti auspici)
Il periglio mortal poco prezzando,
Haurà da'l Teucro ingiuriato, e fello
Per gli omicidij, e le trincee trascorse
Riportatone oltraggi, ò morte atroce,
Che se fia vero, io correrò veloce
Trà le più folte schiere, e qual Baccante,
Od Erinni spietata à l'ombra eterna
Di quel Rè glorioso in vn' istante
Con la destra rouente
Trofeo superbo di nemica gente
Ergendo cruda, la magione inferma
Popolerò d' estinti,
E piangendo la mia con l'altrui sorte
Imperuersando inuocherò la morte.
Ma se'l guardo non mente, ecco il feroce,
Che nuotando pe'l Tebro à noi arriua;
Soccoriamlo à la riua.

SCENA OTTAVA;

Turno, Camilla, Lauso.

Tur. TRibutate di palme,
Decorate d' allori
Popolanze de'l Lazio il Rè d'Ardea,
E de'l fiume Latin l'onda superba
Non coi gorghi arenosi, e infetti d'erba,

Ma

Ma con perle ſquagliate, argento ſciolto
Inaſſino di Turno à gara'l volto,
Hor che tante, e tant'alme
Compagne ne gli errori
Al vagabondo, e temerario Enea,
Giro in virtù de'l braccio mio temuto
Dal Regno di Latino à quel di Pluto.
Camilla entrai trà i Frigij, e qual Cin-
Che cito da i moloſſi armi le Zâne(ghale,
Atterai pria d'aſſalitori vn Campo,
Poi penſando a lo ſcampo,
E ſcorto ogn'altro varco eſſer mortale,
Entro vn ceſpo di canne
Tutto intriſo di ſangue io mi lanciai,
E laſciando i Troiani in ſtrida, in lai
Nuotando armato, come ignudo fuſſi
Qui a la riua de'l Thebre i mi riduſſi.
Ca. Giungeſti à tempo Eroe, lodat'l Cielo,
Ch'illeſo publicaſti
Trà vn diluuio d'armati il tuo buon zelo.
Partiamo à nuoui allori,
E trà gli oſtil furori
Cerchiam de'l noſtro ardir degni cõtraſti,
Ch'io qual õbra ti ſeguo, o corpo inuitto
Sin che reſti'l Troian vinto, ò traffitto.
Tur. Vieni real garzon, che ne ſerai
Teſtimonio ne l'opre, e in vn potrai
De la ſcienza guerriera apprender l'arte,
E de' noſtri trionfi eſſer á parte.
La. Ite pur, ch'io vi ſeguo; ahi che nel core
Bellißima guerriera il tuo rigore
De'l morir in amor l'arte m'inſegna,
E de'trionfi ſuoi ſpiega l'inſegna.

Fine del Terzo Atto.

AT-

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Vna de le naui trasformate in Naiadi, Enea, Acate, e Pallante:

Nai. O Rè che già di Pergamo
Ne traducesti à gl'Italia,
Non più naui, ma Naiadi
Ti ſeruirem ne'l Lazio.
L'eterna madre Cibele
Ne reſe incorrutibili,
Mentre verace incendio
Ne prepara'l Daunio.
Eurialo, e Niſo i giouani,
Che ſu trà lor s'amauano,
Mentre à te ne veniuano
Vccidendo morirono;
E Turno de'tuoi Frigij
Entrato ne' veſtiboli,
Fatto di loro eccidio
Varcò nuotando il Teuere.
Vattene dunque, e priuido
Co'l caro figlio Aſcanio
Conſola d'Aſia'l popolo,
Che per pugnar t'attendono.
En. Ninfe cui d'eternarui'l Ciel conceſſe,
Godo de'voſtri oltra mortali onori,
E al nuouo algoſo Nume
Riuerente m'inchino.
Siate de'l mio deſtino,
E de'miei degni ardori,

Ben-

Benche Diue d'vn fiume
Colà trà i celestiali altri splendori
Tutrici ardenti imploratrici espresse,
Et oprate voi stesse,
Che se già guidai voi sicure in porto,
Hor io ne'l mar d'Amor nõ resti absorto.
Voi de'l Nauiglio esterno
Moderatori industri
Voi Capitani illustri,
Che de l'Arcade stuol sete al gouerno,
E à cui di queste vie torte, e palustri
Note son l'onde, ei flessuosi giri,
Disponendo gli ardori
Ite de'l figlio trà gli stendardi,
Ch'auueduti, e gagliardi
Pallante, Acate, & io
Per la parte di terra
Esplorando le vie, gliaguati, i siti
Trascorreremo arditi,
E sarem tosto à dupplicar la guerra.
Acate. Sempre intrepidito fire
Ti seguiremo a'l viuere, e al morire,
E colmi di fatidica speranza
Oprerem cio, ch'al tuo gioir ci auanza.
Pall. Et io bench'inesperto in quella guisa
Pugnando à te consacrarò la vita,
Ch'amando fèo la tua fedele Elisa,
En. O d'inuesto real germe famoso,
Ecco t'abbraccio, e mi ti stringo al seno,
E fede indissolubile non meno
Ti giuro nel pugnar, che ne'l riposo.
Ecco pur, ch'à te ritorno
De miei di fatal sostegno,
E più vago di te, che de'l tuo regno

De

De l'Esperia region bramo il soggiorno;
Giù da'l Colle Pallanteo
Trassi qui turbe guerriere,
Perche'n virtù di tue sembianze altere
Vuò, che mi fia Laurento, Ida, e Sigeo.

SCENA SECONDA.

Venere, e Enea.

Ven. Vieni dilettoEnea quest'armi sono
Del gran fabro di Lenno opra sua.
Vestile glorioso, e ti riserba (perba,
A i letti geniali, al regio Trono.
Vieni, che di man propria armar ti voglio,
Poscia non visto a la tua bella amante
Condurti, appresso 'l cui diuin sembiante
Sfogherai dialogando 'l tuo cordoglio.
Ite del figlio mio compagni amati,
Ch'egli meco farà breue soggiorno, (no
Pria che giunga il meriggio io ve'l ritor-
E forse preuerraui à gli steccati.
En. Celeste genitrice
Eccomi à cenni tuoi,
E'l congresso felice,
Con che bearmi vuoi
Tanto vigore a le mie fiamme accresca,
Che disastro, ò languir più nõ mi'ncresca.
Ite fedeli amici,
C'hor hora à voi sarò colmo di gioia,
Chi può giunger'in Ciel non hà più noia
E i graditi à gli dei viuon felici.
Ven. En.
Solchiamo in queste nubi ardẽti, e mobili

Del

Del Cielo Aborigeno i campi labili,
E di Lauinia le pupille amabili
Ne ſian ſtelle propizie ai deſir nobili.
Schifi il Teucro per lor gli auuenti flebili
I Rotuli diſperda empij, e terribili,
E'n virtù loro i gioghi inaceſſibili
Sormonti de l'onor con forze debili
Sia'l Frigio da Imeneo con glorie nubili
Fregiato da i Biarmi, a i gioghi d'Abila
Bignoſo di pace oggimai habbila,
E à l'impero de'l Lazio ammeſſo giubili.

SCENA TERZA.

Camilla, e Lauſo.

Ca. INſtrutta quanto baſta (dato
Dè ſoccorſi, ch'Euandro à Frigij hà
Infrà due mi rimango, e in me contraſta
La ſperanza, e'l timor; dicon, che'l fato
Si propizio à gli eſterni, e à noi ribello.
Sò, che l' Arcade, e'l Teucro, e queſti, e
Di forza, e di conſiglio (quello
Meſtier non hà per proſeguir l'mpreſa,
Tutto eſplora i non viſta, onde mi peſa
Di preueder al Lazio alcun periglio.
Vado de'l tutto à ragguagliar l'Eroe
Ne'l cui braccio la ſpeme oggi è fondata
D'vna Reina amante, e d'vna Amata.
Lau. Camilla non partir le voci aſcolta
De'l più traffitto, e ſuiſcerato core,
Che con aurea ſaetta inchiodi Amore.
Se de le piaghe mie ſdegni'l tormento,
Perche ſimile à Turno anch'io non ſia
De

De l'ombre arcier, coltellator de'l vento;
E gran millantator di ferocia,
Sappi, ch'anch'io ſaprò ſolo trà cento
Inuitto cimentar la deſtra mia,
E con fatti viè più, che con parole
In faccia trionfar de'l mio bel Sole.
E s'auuerà, ch'intorno à te s'aggiri
Baldanzoſo drappel per atterarti
In virtù de l'ardor, de miei ardiri
Mi vedrai in tal guiſa indizio darti,
Che non dirai, ch'io temerario aſpiri
Senza merto verun mia ſpoſa farti,
Ma finito de'l Lazio il dubbio Marte
De'l tuo letto real mi farai parte.
Cam. Compatiſco la ſete,
C'hai de le nozze mie corteſe Lauſo,
E con pietoſo applauſo
A'l tuo miſer cor bramo quiete,
Ma frena pur l'intempeſtiua voglia, (no
Ch'eſſer tù nõ puoi mio, ch'io tua non ſo-
Pria ch'altro ſpoſo accoglia,
Che'l gran Turno, de Volſci'l regio Trono
Al ſuol cadrà queſta mortal mia ſpoglia,
Che ſe ben di Lauinia ei viue amante,
Spero ch'vn di mi ſia con lo ſpietato
Pronuba Sorte, ò Paraninfo'l Fato.
Lau. Ti ſeruirò crudel bench'aborrito,
E delizie mi fian gli oltraggi tuoi,
E in guerra, e in corte tua, non frà gli Eroi,
Ma frà ſchiera ſeruil viuerò ſchernito.

SCE-

SCENA QVARTA.

Giunone, e Gione.

Gio. IMplacabil marito, e fia pur vero,
Che l'Enotrio guerriero
A l'orgoglio de l'Asia in preda resti,
Vorrai, ch'orfano il Lazio oggi sospiri
Con applausi funesti
De'l Marte suo gli esterminati ardiri?
Deh non vegga l'Ausonio, oda il Tirreno
In virtù de'miei prieghi
Di quest'empia caduta il colpo almeno
Sposo non mi si nieghi,
Ch'io de'l cãpion Reteo, finga i sembianti,
E a l'ostil ferocia giungendo inanti
Con arte di pietà, benche mentita
Al decoro Latin salui la vita.
Gio. Soprafatto acconsento à le tue voglie
Importuna mia moglie,
Vanne Turno soccorri, 'l togli à morte;
Purche trionfi, e non s'oltraggi Enea
Isa'l fauor de l'arte, e de la sorte,
E procurar lo scampo al Rè d'Ardea.

SCENA QVINTA.

Turno.

Tur. NOn già stanco, mà sazio
D'esanimar de le milizie esterne
I più franchi guerrieri, e rinomati,
E doppo hauer à le contrade Inferne
Con generoso strazio
Spinto co'l ferro mio mondi d'armati

Iua

Iua de'l folle Enea l'orme cercando
Al hor, che volle anch'ei di questo brãdo
In vece de'l bramato empio Sigeo
Il figliolo d'Euandro esser trofeo.
Vano Pallante, ambizion t'estinse,
Perch'incauto sognasti
Di poter trionfar di chi ti vinse,
Hor à tua gloria basti
D'hauer meco pugnato,
Ch'à me forse hà recato
Menomanza d'onor, poiche t'hò estinto
Professar la vittoria in questo cinto.
Ah, pur sei qui fellone,
Hor si che non potrai di questa spada
La vendetta fuggir; ferma le piante,
Tù t'arretri codardo, e vuoi, che vada
Si vile annunzio à la tua nuoua amante?
Che fai de'regni d'Asia gran campione,
Sdegni forse d'Italia i bei soggiorni,
E a Troia fratelosо hora ritorni?
Sì, sì di questa naue anco ne'l seno
Ti seguirò non meno, e se non fai,
O per suffragio tuo ricorso al fiume,
O munito di piume
Per le vie de penuti augel non vai,
Desolato cadrai,
Benche ne la viltà fatto proteruo
Habbi i piedi de l'aura, e'l cuor de'l ceruo
Ma che veggo? oue sono?
Dileguossi l'immago
De'l mio finto nemico, ed io qui resto
In arbitrio de l'onde, e in abbandono.
Lascio i Rutoli miei con vil pretesto?
S'Archerusia malizia, ò insulto mago

De

De la barbarie Idea mi fà lo ſcorno
Vuò finir i miei giorn'in queſto giorno.
Fiaccate queſto legno in qualche ſcoglio
De le vergogne mie venti pietoſi;
Fiano i miei dì perpetuamente ombroſi
Se luce a'l mio cordoglio
Non accẽde la Morte; O Gioue, o Giuno,
O de'l calle di latte eterni Eroi
A le ſuppliche mie ſi pieghi alcuno,
Che direte Latini? o Teucri, e voi
Quale a la fuga mia cagion darete?
Di timor certo; oh Aborigeni Numi,
Egipani, Napee, Penati, Fiumi,
Lari, Naiadi, Ninfe, & altri Dei,
O rendendomi a miei
La tutela di Turno hora togliete,
O che'n grembo à Megera oggi'l vedrete.

SCENA SESTA
Ilioneo.

Il. LE ſtragi, e le ruine,
Ch'emuli fan nel'vno, e l'altro cãpo
De l'armi i Corifei Turno, ed Enea
Chi non vide, non creda, indarno ſcampo
Spera dai brandi lor, chi per lo crine
Afferrato non hà l'inſtabil Dea.
Fulmina il noſtro Rè morti con l'aſta,
E chi de l'oſte Auſonia haue il gouerno.
Cõ la deſtra vermiglia i Teucri annulla?
Mentr'anco di Priuerno
Le guerriera fanciulla
Di valor militar con lor contraſta,
Ahi che'n virtù de l'vno, e l'altro ardire
De'

De' più prodi campioni il fior cadeo.
Dal feroce d'Ardea vinto Pallante
Neceſſitò dogliоſo il noſtro Sire
De l'vcciſore adinalzar le piante,
Ma nel Toſco Tiranno
Auuenutoſi a caſo,
Spingendolo a l'occaſo,
Riparò de' Troiani'n parte al danno. (no
Hor quiui aſtretto anch'io da ſtuol Tirre-
Stancando il ferro, ne perdei la traccia;
Ond'vopo m'è, ch'io faccia
Ne la miſchia ritorne,
E chiedendone intorno
Qualche nouella io ne ritragga almeno.

SCENA SETTIMA
Enea, Acate, Aſcanio.

En. AHi de le mie delizie
Fraſtronati contenti,
Che val miſero à me, ch'a la mia bella
M'habbia la madre mia, la Cipria ſtella
Oggi condotto inanti,
E fattomi goder de' ſuoi ſembianti,
E de la ſua fauella
Le vezzoſe primizie,
S'a i ſoſpiri a i lamenti,
Del giouine traffitto,
Del padre derelitto
La ſciagura funeſta hora m'appella?
Cadeſti ben Mezenzio,
Ma ne la tua caduta
Punto non reſpirò de l'alma mia
La franchezza abbattuta,

Trop-

Troppo nel centro hãmi ſtracciato il ſeno
De l'Arcade garzon, del mio Pallante
Ne la fiera tenzon la morte ria,
E ſe ben trionfante
De l'iniquo Tirreno
Sperar degg'io, che'n tutto hora non ſia
Del damigello inuendicata l'alma,
Pur s'intera la palma
Toſto non hà de l'vccisor ſpietato
Queſto braccio oltraggiato,
Di duol morendo, vani fian gli auuiſi
De i conſulti di Cuma, e de gli Eliſi.
Figlio, del buon Pallante
Piangi meco la morte; Acate oppreſſo
Sotto l'ire d'Ardea pallante è morto;
Hor che nemico ſei più, che riuale,
Vieni pur de fanciulli
Vincitor glorioſo,
Vieni, che più mi cale
De le ſciagure altrui, che de' traſtulli,
Che ſperar mai poteſſi, e Rege, e ſpoſo,
Vieni; e s'io degno ſia moſtri la ſorte
Del bel nome d'amico, e di conſorte.
Ac. D'vna morte immortal non dee dolerſi
Vn genitor prudente, vn caro amico,
Talche Euandro, ed Enea con occhi terſi
Non ſolo approueran quanto, ch'io dico
Ma goderan, che trà gli Dei ripoſi
Che gli affari del mondo hebbe ritroſi.
Aſ. Padre, d'Arcadia il giouinetto eſtinto
Co'l ferro illuſtrò l'ombre a la ſua morte.
Viſſe tenero d'anni, morì forte,
E con fatale, e generoſo inſtinto
Per viuer poi morendo

Pron-

Pronto al morir ſi dimoſtrò viuendo
Ond'hora à noi conuiene
Far in vendetta ſua, che frema tinto
Da le vene d'Ardea Tebro, e Aniene.
En. Già che dai noſtri vigoroſi, e forti
Fù del Latino orgoglio
Rintuzzata la forza, e con l'aiuto
Addotto di Toſcana habbiam potuto;
Frenar gli aſſalitori, e vſcir da i forti
Del giouine caduto
Soſpendiamo il dolor, c'hor hor'io voglio
Saggio, e diletto figlio
Scorto dal tuo conſiglio
Aſſediar di Laurento il real ſoglio.
Acate tu le baſſe, io le montane
Parti con gente à piè circonderemo,
E co'i Caualli il buon guerrier Tarconte,
Che pareggia in ardire il Dio de l'Emo
Precorrerà l'inſegne a l piano, e al monte
Sù, sù ſeguimi Aſcanio, e'l Cielo adune
Ne le vittorie mie le tue fortune.
Aſc. Lieto ti ſeguo o padre, e'n breue ſpero
Di veder tuo tutto l'Auſonio impero.
Ac. Cader non può, benche n'via ſtretta, e torta
Chi la deſtra tonante hà per iſcorta,
Cadrà Laurento, e ne le ſue ruine
Le ſciagure de'Frigij hauranno'l fine.
En. Ma sù quel picciol colle à ſciorre il voto
De la vittoria pria deuoti andiamo
Coi maggiori de l'oſte, indi poſiamo
Le ceneri de'noſtri entro le tombe,
Poi cingerem Laurento, e à l'hor di Cloto
L'inſegne adoprerem, l'armi, e le trombe.

Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

Latino, Turno, Camilla, Lauso, e Amata.

Lat. HOr, che siam quì assembrati,
O Prencipi guerrieri,
Parliam di preseruar de'Frigij armati
Da più graui aggressioni i nostri imperi.
Cõ vostra pace, io che ne gli anni immersi
Nel cuor del regno i precipizij aspetto,
E ch'a Troiano ardir veggo soggetto
Questo contorno, e'l territorio perso,
Doppo ch'Enea con le nouelle armate
L'assediate sue genti hebbe francate,
E fatto al battagliar cangiando guisa
De l'incanto Latin strage improuisa,
Vi proporrò, ch'al vincitor s'ascriua
Di questo Stato vna foresta antica,
Che lungo'l Tebro si dilata, e arriua
Sin de'Sicani a la campagna aprica,
Con quella costa, e quella piaggia ancora
Che tuffandosi in mare il Sole indora.
Quiui potran fondar de'lor Penati
Le pacifiche sedi, e i nuoui Regni,
E accomunar con noi conforme i Fati,
L'amicizia, le leggi, e i lor disegni,
Cosi cred'io, che per fuggir gli oltraggi
Oprar conuenga, o valorosi, o saggi.
Tur. Rè, se de'tuoi perduta
Hai la fede, e la speme
Se d'Ardea, di Piuerno, e d'Agellina

Non

Non prezzi gli archi, e le temute spade,
Restin queste contrade
Con infame ruina
Ingiusta preda al temerario, seme
Di Pergamo abbattuta,
E giam piangendo al Tebro in sù la riua
Depressi, e inermi adimplorar l'oliua,
Ma se di forze, e di coraggio arditi
Più che mai siamo, se n'eguaglia Enea
Di morti, di percossi, e di fuggiti,
Perche con vile, e mendicata pace
D'vn oste intellonita esporsi a l'onte
Per vederla à tuo scherno erger la fronte,
Spergiura, empia, sacrilega, e predace?
A pena habbiam de la nemica tromba
Il sussuro sentito, e vuoi, che vinti
Le mogli, i figli, e le paterne mura
Cediamo à i Frigij acciò che da la tomba
Possan à noi rimprouerar gli estinti
La sofferta lor morte, e sepoltura?
Non mácherãno a noi l'armi, e gl'ingegni
Di Mesapo, Tolunnio, e d'altri Eroi,
V'è qui la gran Camilla, e vi siam noi
Per cimentar l'ardir le vite, e i regni,
E s'al publico bene osto io solo,
Io Turno, in cui pari valor riluce
A quello de gli Achilli, e de gli Alcidi,
Pugnerò in pari agon col Frigio Duce,
E traccolando, od' abbattendo al suolo
Francherò da gli orror del Lazio i lidi.
Cam. Core Latino, applauderanno a l'ira
Del tuo scettro sprezzato i Dei del Cielo.
Gl'oracoli di Delfo, e quei di Delo
Del Rutolo guerrier la voce spira,

Si pensi à la difesa, e non si sprechi
In consliti, e loquenti il tempo in vano,
L'ingegno, il cor, la mano,
La douuta vendetta a i Teucri arrechi.
Io Turno incontro ti prometto sola
A i caualli Toscani ir col mio stuolo,
E battegliar fin che cadendo al suolo
M'abbandonino i sensi, e la parola.
Lau. Ed'io Prenzi del Lazio
Giache la Frigia il genitor mi tolse,
Con le vostre legioni, e con le Volse
De'l Parricida mio verrò a lo strazio.
Tur. Generosa guerriera,
Valoroso garzone,
A chi su'l Tebro impera
Veder farem de l'armi al paragone,
Ch'egli è fedel consiglio
Ributtar con l'ardir l'ostil periglio.
Am. Eroi, Venulo è questo,
Che dal Greco se'n riede,
Ed hò sicura fede,
Che scouenuti presto,
Potrete omai senza temer del fine
Stabilir al Sigeo fuga, ò ruine.

SCENA SECONDA

Venulo, Turno, Camilla, Lauso, Latino.

Ve. PErduto habbiamo, e le speranze, e (i passi
O Prencipi Latini, il buon Tidide
Per doni, per promesse, ò per preghiere
Punto non si comosse à darui aita,
Anzi con voce ardita
V'e-

V'esorta à pace, e merauiglia fassi,
Ch'osiate opporui à le Dardanie schiere
Di cui gente più fiera Asia non vide;
Dice, che se due pari al fiero Enea
Hauesse hauuto à difensario'l Xanto
Portato non hauria l'Argiuo'l vanto
Già mai di soggiogar la terra Idea.
Ragion varie mi disse
Per disporui a l'accordo,
E sottrarui a le risse,
Ma sempre a i preghi sordo
Fermamente prefisse
Di non darui soccorso, e sol vi prega
A far co'Frigij, od amicizia, ò lega.
Questa fù la risposta. Hora sappiate,
Che di Laurento in cotal guisa è cinto
Da l'esterno soldato il fosso, e'l muro,
E che le Teucre armate (to
Han gli approcci oggimai tant'oltre spin-
Che più l'entrar a voi non è sicuro,
Ed io Prenzi vi giuro,
Ch'incalzato da lor giunsi a la porta,
Perche mi bisognò con arte accorta,
Pria furtiuo passar per l'ostil campo.
Poi con la fuga assicurar lo scampo.
Tur. Tempo dunque non è d'altri consulti.
Latino a l'opre, io del tuo scettro à gloria
Andrò de l'Asia à ributtar gl'insulti,
E a i Regi Ausonij à preparar vittoria.
Amazone famosa in grado prendi
De'l bellicoso affar d'esser à parte,
Tutta raduna la milizia equestre,
Teco sia Lauso, e con Mesapo ascendi
De'l suburbio vicin la parte alpestre:

Quiui con forza, od arte
O ne gli aguati, ò à diſcoperto Marte
Il nemico ſorprendi, ò da quai poggi
Fà che oppreſſo, e fuggendo egli diſloggi,
Mentr'io la gente à pie con furrò vnita
Fuor de'l vallo à tentar altra ſortita.

Cam Io porto Regi ad animar le ſchiere
Di cui aſſiſterò ſempre à la fronte,
Traſcorrerò veloce il piano, e'l monte
A tracciar de'Nemici armi, e bandiere,
Lauſo non perdiam tempo a l'armi, a l'armi
Suonin intorno i bellicoſi carmi.

Lau. Ti ſeguo alta Reina
Da l'opre de'l mio braccio, e de'l mio core
Vedrai, che'l Ciel deſtina,
Benche ſeruo d'Amore,
Ch'io'n virtù del tuo aſpetto ardito, e fore
Sappia apportar, e riportar la morte.

Lat. Turno già che à conteſa
Neceſſità m'aſtringe,
Penſa tù a la difeſa,
E ſe a darne l'aſſalto Enea s'accinge,
Già che tù pertinace
Foſti mai ſempre á ſconſigliar la pace,
Fà che per te non cada
Il regno mio ſotto la Frigia ſpada,
Ed'io n'andrò fra tanto
A impetrar con lo ſcettro alcun ſoccorſo
Da'l vaſſalo più fido, e da'l più forte.
Ahi ſe valeſſe'l pianto,
O'l pentimento à riuocar l'occorſo,
Non ſarebbe hor l'eſterno à queſte porte.
Latino in van Latino
Beneuclo, e fautor ſperi il deſtino.

Am.

Am. Ohime che ſi preparano,
Se i Numi non ſi placano,
Diſaſtri a quei de'l Lazio.
Turno, Lauinia, e'l Regno
A la fè de'l tuo brando ogg'io conſegno,
E al Tempio vado à ſupplicar Minerua,
Che de'l chiuſo Latin faccia conſerua.

Tur. Sì, sì ne l'arti propie ogn'vn s'impie-
E con mezi diuerſi, ed vn ſol fine, (ghi
Per portar ad Enea ſtragi, e ruine
Opreremio la forza, ed altri i prieghi.

SCENA TERZA.

Gione, Giunone, e Venere.

Gio. QVando fine hauer denno (o figlia?
Queſte voſtre conteſe, o moglie,
Qual Nume vi conſiglia
A eſercitar ne le vendette il ſeno?
Dunque fia ver, che'n modo non douuto
Si vociferi'n Ciel con ſcherzo arguto,
Che faccian guerra con rigor profondo
Donne di Paradiſo a i Dei del mondo?
Deh placateui o care; vdite o belle,
Se da tanti rancori
Sgombrar volete vnitamente il petto.
Per le fonti Acheruſie io vi prometto
Voler que'voſtri Eroi trà gli ſplendori
Di queſto albergo illuminar di ſtelle,
Ceſſin dunque trà voi l'ingiurie tante
E l'arbitrio di pace habbia il Tonante?

Giu. Se la vita di Turno è diſperata
Implacabil io ſono, e non fia mai,

Che benigna ne'l Ciel m'abbia coſtei.
Ma ſe'l Fato ſi cangia, e ſe tù ſei
Impietoſito à non laſciar ne' guai
Il feroce Latino; io ſon placata,
E ſempre in auuenir ſarò à Ciprigna
Confidente fedel, ciuil matrigna. (glio,
Ven. Ed'io mentre Lauinia habbia'l mio fi-
Non hò con queſta Diua altro intereſſe,
E ſe tua moglie infellonita eleſſe
Di voler il mio Enea ſempre in periglio,
Pur ch'a lo inanzi egli ſi laſci'n pace
La concordia trà noi ſempre mi piace.
Gio. Queſt'accordo ſi celi
Ne la terra, e ne' Cieli,
E a l'hor che pronte fian maggior ruine
Publicarete l'fine,
Ma l'vnione in tanto
Frà noi paleſi, e ſtabiliſca il canto.
Giou. Giu. Ven. (no
Mentre oppoſte trà lor quà sù contendo
Le ſtelle fiſſe, e gli ſplendori mobili,
Ne 'l Mondo colà giù gli Eroi più nobili
Ripoſar neghittoſi in van pretendono.
Chi ſi cibò d'ambroſia, hor guſta cenere,
Chi l'aratro voltò, veſte la porpora,
Che tai vicende diſuniſce, ò incorpora;
Delia, Marte, Saturno, il Sole, e Venere.
Si conſolan per loro, ò ſi ſconcertano
Gli infimi, i grandi, le famiglie, e i popoli,
Le Ville, i Borghi, e le Città metropoli
Si popolan ſouuente, ò ſi deſertano.
Chi và al profõdo, e chi formõta à l'Etere,
Oggi piangon color, ch'vn tempo riſero,
Hor gioiſce colui, che pria fù miſero

Sog-

Soggetto altrui da ſquille, altri da cetere.
Si poi di trino, ò di feſtil ſi mirano (ni,
(E oroſcopo ſia 'l Capo) amiche immagi
Per lor non ſol, mà per le lor propagini
A l'impero de 'l mondo i nati aſpirano.
Ma ſe ſtima il Rettor de 'l primo mobile
Giuſto aggradir d'vn Orator la ſupplica,
Al diſpetto de 'l Fato annulla, ò duplica
Gli ſtenti a'l egro, e le delizie al nobile.
Scritto era ne'l deſtin, che Turno, e i Rutoli
Il Frigio Dittator douеſſe offendere,
Ma l'ordin riuocò quel, che può rendere
Le viſte à i ciechi, e le parole à i mutoli.
Però come le Diue hora s'accordano,
E l'ire antiche à tralaſciar non tardano,
Coſi trà lor l'Aborigeno, el Dardano
I paſſati tumulti oggi ſi ſcordano.
E perche à lieto fine i Prenzi Auſonij
Le lor direzzioni hor non ſublimano,
La clemenza di Gioue i Fati eſprimano
A i Celeſti, à i Terreſtri, & a i Demonij.

SCENA QVARTA.

Amata, Latino, Lauinia, Coro.

Am. CHe fia di noi Latino? (no aſpetti
Com'eſſer può, che'l noſtro Fau
Calamità più vrgenti à darne aita?
Vede la Reggia, e la Città ſmarrita
Minaccianti gli aſpetti
De l'Italo deſtino,
E pur ſdegnato, ò traſcurato ei tarda
A far'in Ciel per noi moſſa gagliarda?

Io con lo ſtuol deuoto
De l' Auſonie matrone
Al di lui Simulacro
Non ſolo offerſi in voto
Cento pecore bianche, & vn Montone,
Ma l' Oratorio ſacro
A la Diua d' Atene
Incenſai per ſaluar Tebro, e Aniene,
Pur quaſi vinti ſiam, pria ch' aſſaliti
Da i ladroni de l' Aſia, il Ciel n' aiti.

Lat Tempo era a l' or Reina
Di ſperar de gli Dei propizij i Fati,
Che con paterni auuiſi, ed iterati
Promettean glorioſo il noſtro ſangue,
E la Reggia Latina;
Hor ch' infermo, ed elangue
Per tuoi conſulti agonizante è il regno
Scorgo ben' io, che prouerem lo ſdegno
De gli Oracol deluſi, e diſprezzati. (gno
Ah moglie, ch' io preueggo a più d' vn le-
Che conuerrà cedendo à queſti ſeggi
Prender dal vincitore ordini, e leggi.

Coro. Già ch' influſſo ſeuero
D' adirati deſtini
Aſſale ò Cittadini
Di Laurento l' impero,
Riccoriam, ò terribili, ò deuoti, (a i voti.
O a l'armi, ò a i patti, ò a gli olocauſti, e

Lau. Se di tante ſciagure io ſola ſono
Padre cagion, me à l'ire oſtili, e ingrate
Eſponete berſaglio, ed eſpurgate
Con queſto ſacrificio il Lazio trono.

Lat. Cadendo tù mia figlia
Di Latino cadrebbe ogni ſperanza;

E queſto ſol m' auanza
Ne 'l preſente terror, che mi ſcompiglia.

Coro di Lat. Già che influſſo ſeuero
D' Adirati deſtini
Aſſale ò Cittadini
Di Laurento l' Impero,
Riccoriam, ò terribili, ò deuoti, (a i voti
O à l'armi, ò à i patti, ò à gli olocauſti, e

SCENA QVINTA.

Turno, Latino, Amata, Lauinia.

Tur. DVolmi d' eſſer meſſaggio.
Di nouelle infelici amico caro.
Habbiam più de' Troiani il Ciel nemico.
Ne valſe a queſta ſpada
De 'l ferro de la Parca eſſer riuale,
Che ſconfitta mortale
Il fuggitiuo de l' Idea contrada (co.
Diede al popol di Dauno, e à quel di Pi-
E benche 'l brando valoroſo, e ſaggio
De la guerriera di Priuerno inuitta
E di Meſapo, e d' altri il valor chiaro
Habbian l' oſte Sigea laſciata afflitta,
Vopone tù ritrarci, e di feriti
Fecondar, e di morti i campi, e i liti.
Non più padri de 'l Lazio
Fia co'l ſangue innocente
De' voſtri arditi figli.
Al Dardanio furor ſpenta la ſete;
In breue ò vinto, ò vincitore haurete
Da me fine à i perigli,
Che s'Enea non ſi pente

Di cimentarsi meco, oggi lo strazio
Terminarà d'Italia in vn di noi,
Poiche Latini Eroi
Con la fè militar Venulo è andato. (da
Lat. Scortese Turno, ah nō voler, ch'io per-
Per vn'īproprio ardir l'onore, e'l regno
S'à te di Dauno, e successore, e figlio
Grido non mancò mai, non manca Stato
Paterno, ed acquistato,
Con qual, con qual consiglio
O mal noto disegno
D'vn diredato a la vittoria aspiri,
Ed auuenturi Ardea
Con l'vsbergo d'Enea?
Souerchiato da i prieghi
Di mia moglie, e di te dunque la fede
Al genero fatal ruppi spergiuro,
E seguij ribambito i tuoi desiri,
E tu che vedi vacillante il muro
De'l mio Laurento, e la Latina sede
Ingrato non risensi, e non ti pieghi
A voler, che respiri
Co'l beneficio d'vn felice accordo
Dauno, Turno, Latino, e'l Teucro īgordo
Equità non pietade homai t'insegni,
Ch'à l'instanze d'amor cedon gli sdegni
Tur. Padre, e Signor benigno
Non ti caglia di me, lascia, ch'io posta
Per atterrar l'assalitor Ciprigno
Patteggiar con la morte, e con la fossa,
La mia destra pur anco, e questo ferro
San del ferir le strade, e s'io non erro,
La Madre non haurà sempre colui,
Che lo veli, e l'inuoli a i colpi altrui,
Ond'

Ond'alla pugna andrò se fossi certo
Di piombar trà le fauci al cetro aperto,
Am. Turno per questo pianto,
Che diluuinno i rai
Di Lauinia, e d'Amata,
Per l'incendio, che tanto,
Come giurato m'hai
T'hà l'alma diuorata,
Non irritar il Fato
Con l'Ideo fortunato;
Se tù cadi Signore
Resta con la tua morte
Desolata la figlia,
Il vassallo, l'hauer, l'onor, la Corte
De la teal famiglia,
E spento è'l soglio antico
De'successor di Pico.
Figlio mio pria ch'io resti
D'Enea suocera, e serua
Trionfata, e derisa
A misfatti funesti
Prouocherò proterua
Il traditor d'Elisa,
O co'l brando, che stringi
A vccidermi t'accingi.
Tur. Vado à visitar l'armi, e fò ritorno,
Che tardar non può molto
A comparir il mio nemico in campo.
Chi di me teme è stolto.
D'ardor di gloria, e di vendetta auuāpo,
E sarò sposo, e rege, in questo giorno.
Am. (Numi
Spacciata è ogni speranza; Oh Ciel Oh
Io me n'vado à ciaiar l'alma coi lumi.

Lat.

Lat. Aquetati Reina
Fuggir non si può ciò, che'l Ciel destina.
Lau Piango non già de'l vantator Latino
Le prossime ruine,
Ma perche veggo prorogarsi il fine
Al riposo Troiano, e a'l mio destino.

SCENA SESTA.

Amore creduto Ascanio:

Am DVnque incauti mortali (meco?
Senza punto di luce hor sete
Nudo d'arco, e di strali
Non ranuisate il sagittario cieco?
Aprite i rai de'l core;
Ma non hà cor, chi non conosce Amore.
Scuso l'età matura,
Che con l'occhio mental graue di giorni
Mira la sepoltura (ai,
Più che'l Cielo d'vn volto, ou'io soggior.
E vil viuendo more
Con cieco cor, che non conosce Amore.
Compatisco i fanciulli
A cui il genio nò, ma'l tempo manca
Per far ne miei trastulli
L'appetenza natìa prouetta, e franca,
Perc'han ne le prime hore
Sopito il cor, che non conosce Amore.
Ma à voi mie belle ingrate
Ne'l cui seno souente ergo il mio soglio,
E mi somministrate (glio,
Gli archi de'l ciglio à implacidir l'orgo-
Qual'ignoto bagliore

Offusca il cor, che non conosce Amore?
Sonoui ingrati amanti, (go
Che con suppliche ogn'hor mi sete à ter-
Sì ignoti i miei sembianti (go;
Fuor de le spoglie vsate, e de'l mio alber-
Che non sian noti al core?
Ma non hà cor, chi non conosce Amore.
Mortali io v'assicuro,
Che sì ingiusto rigor più non mi scordo,
E quinci in poi vi giuro
D'esser'à i voti vostri, e cieco, e sordo,
E strugger co'l mio ardore
Quel freddo cor, che non conosce Amore.
Scherzo con voi miei fidi,
Vn cor, che mi sia caro
Non mi vuol mascherato,
E di chi ne'l mio Tẽpio hà più d'vn volto
Manch'io le preci ascolto;
Non ammetto à miei tetti
Diuersità d'aspetti;
Soli voglio gli Amanti,
Perche son solo anch'io,
Son Amore, e son Dio,
Ne vò compagni tanti.
Monarca, che d'ogn'vn possa disporre
Le Republiche abborre,
E in lealtà di vassallaggio eccede
Chi del suo cor la monarchìa concede;
Ma temp'è, che sia nota
Ogni cagion de la mia forma ignota
Lasciommi Citerea
Ne la Tiria Magione
D'Ascanio in vece al mio fratello Enea,
Non sol perche à Didone

Con dorata saetta aprissi il seno,
Ma à le dissdette militari, e graui
De 'l Latin, de 'l Tirreno
Per sottrar il Nipote, e de le naui
Al camin perigliosos hora di Gioue
Mi resta solo ad esequir l' impero,
E far de'l braccio mio l' vsate proue;
Ardor farò d' Ardea l'alto guerriero
De'l valor di Priuerno,
Ed' in virtù di quest' ardor verace
Accoppierò in eterno,
E con sicura pace
De la superba, e de la bella Dea
Turno a Camilla, & a Lauinia Enea,
Quindi sbrigato poi volerò in Cielo
A scoccar colà sù qualch' altro telo.
Viuenti senza inganno
Amati riamate,
E trà di voi la volontà s' alterni
Ne' miei dolci gouerni
Ritrosìa non vsate,
E se non mi volete empio Tiranno
Implacabile, e crudo.
Esibite à miei dardi il petto ignudo;

SCENA SETTIMA.

Turno, Latino, Amata, Lauinia.

Tur. ECcomi in campo. Il Ciel la Terra, (Amore,
De la mia speme il desiar fecõdi;
In poco d' hora inuigorito il Lazio
Da le prodezze mie fia, che respiri,
E in breuissimo spazio

Chi

Chi depredando aspira à noui mondi
Vedrà trà l'Arno, e'l Liri vn'altra volta
(Però con l'alma da 'l mortal disciolta)
De 'l suol Flegetonteo l'vltimo orrore.
Ecco il Rè con la moglie, ecco il mio fo- (co,
Quel pianto hoimè, quel pianto (co,
Prencipi non mi faccia
D'appreste sciagure infausto auspicio,
Ma di Lauinia la serena faccia
Sia con lieto artificio
De le procelle mie la stella, e l' Iri,
Che questo, se non son tigri gli Dei
Non è giorno da duol, ma da trofei:
E se qui tanto il piede
Fermarete, ch' arriui
A l' intimata mischia
L' iniquo auanzo de gli sdegni Argiui
Vedrete con terror, che chi s'arrischia
Di prouocar de la mia destra il vanto
Vuol l'esterminio, & hà le Furie à canto

Lat. Ritratta, se ti cal punto il mio duolo
Le tue cieche fierezze o Turno ingrato.
Noi Padri con la figlia, e con lo stuolo
De gli afflitti vassalli à te deuoti
Porgiam lacrime, e voti;
Mal grado de gli Dei
Non esporre à l' arbitrio empio, che fei,
D' vn valor fortunato,
La tua vita, il mio onore, e questo stato.

Am. Ed è pur ver crudele, (to
Ch'oggi contro lo stil, c'hai sempre vsa-
Inciuile, ostinato,
Disprezzi i miei commandi, e le querele?
Doue, dou' è il rispetto,

Che

Che qual ſuocera, e madre
(Se tal per gioco non mi chiami, a ſorte)
Sei tenuto à portarmi,
Deue dunque de l' armi
De le ſtraniere ſquadre
Reſtar meco Lauinia, e 'l mio conſorte
Trofeo vile, negletto?
Ah mio, non sò s'io dir debba diletto,
O implacabil rubello,
Dunque anzi impetuoſo ami 'l duello,
Che manſueto di mia figlia il letto;
E tù Lauinia mia, perche ſe vedi
Decimato empiamente il tuo ripoſo,
E il patrimonio de tuoi grandi eredi
Genufleſſa à lo ſpoſo
Con flebile energia pietà non chiedi;
Fia ver, ch' ad vopo tal muta, e remota
Habbi aſciutta la gota;

Lau. Vn innocente, che ne' l Ciel confida
De diſaſtri non teme; io che la cura, (ni
Sò che di me, e de' l regno hãno gli Eter-
(Se à Fauno, e al biõdo Dio fede ſi preſta)
Perche deuo temer gli aggrauij eſterni?
Il ſuffragar de la miglior natura,
E l' aſſiſtenza à queſta
Sacrilego è chi niega, e chi diſida
Quand' equità gli è guida.

SCENA OTTAVA.

Camilla, Latino, Turno, Amata, Lauinia.

Cam. LAtin da Turno haurai (teſi,
Forſe gli affari de la guerra in-

Ma

Ma già Signor non ſai
Del Toſcano infelice i guai correſi:
Se vorrà dunque al non vſato pianto
Pietà guerriera ageuolarmi i rai
Hor hor intenderai
Funeſta iſtoria, & inaudita; Ahi quanto
M'hà in cure di pietà l' anima inuolta
D' vna morte amoroſa il caſo. Aſcolta.
Gli eſerciti intrecciati eran trà loro,
Fremean le ſpade, e le ſaette à volo
Gian traffigendo à gli azzuffati il ſeno,
E con partito ardire
Pronto anelaua a la vittoria ogn' vno,
Quando vn guerrier, che Cloro
Nomaua de gl' Idei l'equeſtre ſtuolo
Vidi vn drappel di Volſci in vn baleno
Atterrare, e ferire,
Senza, ch'à morte il deſtinaſſe alcuno.
Hor mentre io già cruccioſa
Co'l ferro in mã de la ſua vita in traccia
E ch' ei vinto ſentia
Già la mia punta à ſuiſcerargli il fianco
Ver me da 'l lato manco
Lanciò con ferocia
Arunte vn caualier famoſo in caccia
Aſta acuta, e nodoſa;
Viddela Lauſo, che pe'l Ciel ronzando
Venia diritta à conficcarmi il core,
Lauſo il real garzone
Ch' infelice per me languia d' amore,
E ſempre ſupplicando
Mi ſeguia, mi ſeruia quãtunque in vano
E acciò reſtaſſi illeſa
Con fierezza eſemplar più non vdita

Al

Al mio ſembiante ignudo
De 'l ſuo cor fece ſcudo,
E con guerriera, ed amoroſa impreſa
Tenero, e forte in procurarmi aita
Prepoſe la ſua morte à la mia vita. (no,
Lat. O Dei quâte vccisioni in vn ſol gior-
In vn conflitto fôl le Frigie ſquadre
Aſſorbiron ſpietate il figlio, e'l padre.
Tur. Dunque caduto è Lauſo?
Duolmi de 'l caro amico il triſto caſo,
Mà aggraua il mio dolor l' eſſer rimaſo
Oggi il trionfo mio ſenza vn applauſo.
Camilla attẽdo Enea, che'n queſta piaz.
Nudo d' elmo, e corazza (za
Co'l brãdo in pari agon prẽda, ò cõceda
Lauinia, e'l Regno di Laurẽto in preda.
Cam. Teco io ſono, e ſe con eſſo alcuno
Vaghezza haurà di cimentarſi meco
Sitibondo è'l mio ferro, e à onor mi reco
Ch'vnqua de'l ſangue Ideo nõ ſtia digiu
Pur ſe ſol di Lauinia auſtero zelo (no.
Ti fà nemico, & odioſo Enea
Spoſe nõ mancheranno a i Rè d' Ardea.
Che di Dõne diuine il Lazio è vn Cielo.
Ma Turno ecco il nemico, ecco il riuale,
Che'n breue ſarà morto, e tù immortale
Tur. (core
Guerriera ecco vn campion, c'hà nel ſuo
Mai sẽpre ardir di Marte, ardor d' Amore.
Lat. Partiam moglie languente,
Partiam dogliosa figlia,
Che chi 'l morir conſiglia
E reo di morte, e chi à le morti aſſente.
Am. Profanati non reſtino

Da

Da sì atroce ſpettacolo
I noſtri rai; ne'l più vicino oracolo (no.
Giamo à gli Dei, ch'i lor furori arreſti-

SCENA NONA.

Venulo, Turno, Enea, Acate, Camilla.

Ve. AFfidato, auuertito
Co'l ſacro ſtil ne la milizia vſato
Turno qual m' imponeſti
Qui traſſi à pugna il Capitan di Troia.
Campion de l' Aſia, queſti
E de 'l duello il ſito, (moia,
Doue il men forte hor hor conuien, che
Onde ti reſta ſol pria, che s' appreſti
L' vno, e l' altro di voi a la vendetta
De l' armi micidiali il dar l' eletta.
Tur. Se gli è poco la ſpada armiſi d'aſta
Di corazza, e di ſcudo;
Che de la mia belliſſima Reina
Il volto impreſſo nel mio ſeno ignudo
Vsbergo egli è di tempra adamantina,
Ch' ad offeſa, e à difeſa oggi mi baſta.
En. Chi vanta ſtirpe regia, animo ſaggio.
Abborriſce il vantaggio,
E ben può rifiutar l' armi di fuore
Quei che d'ardire auuãtaggiato hà'l core
Auſonio il mio venire 'n queſte mura
Aſſai ben t' aſſicura, (da
Ch'informa queſte membra alma gagliar
Valoroſa, agguerrita, e non codarda.
Aca. Rompi le leggi o cauaher d' Ardea,
Mentr' oſi di viltà tentar Enea.

Cam.

Cam. A che tanti contrasti;
Venulo, lo stranier ti dia le spade,
Elegga Turno, e poi
Parti il sol, vedi l'armi, e tanto basti.
Deh potess' io discior con alcun patto
Cosi fiero contratto,
In cui vedrassi (ah proferir non l'oso)
Il mio caro od estinto, ò ad altra sposo.
Ac Queste de'l Nume fabro opre gemelle
Piglia Araldo Latino; a core i merti
De'l Simideo Troiano habbian le stelle.
Ven. Vna di queste spade, o Rè ti prendi,
E 'l tuo brando mi rendi,
E già che 'l seno, e tutto hai disarmato
Entra per questa banda in isteccato.
Piglia quest'altra o Frigio, e al crudo Mar-
Hor, che ti trouo inerme (te
Vattene à voglia tua da questa parte.
Ma qual portento di celeste luce
Veggo scender frà noi?
Sospendete l' offese irati Eroi.

SCENA DECIMA.

Giunone, Venere, Ascanio creduto Amore, Turno, Enea, Acate, Camilla, Venulo.

Giu. PAce pace guerrieri famosi,
Ven Che le Diue di Samo, e di Guido
Asc. Qui de 'l Tebro sù l' inclito lido
Stabiliscono i vostri riposi.
Pace pace guerrieri famosi.
Deponete le spade orgoglios,
E placati assentite a gli amori,

Non

Non più nò tra voi risse, e furori,
Ma delizie, e congressi vezzosi.
Pace pace guerrieri famosi.
Giu. Grand' Ideo non mi fiano più esosi
I tuoi gesti, ne punto m' offendi,
Se Lauinia per moglie ti prendi,
E d'el Lazio, i bei regni pomposi.
Pace pace guerrieri famosi.
Ven. A Camilla non siano ritrosi
I tuoi genij o superbo d'Ardea,
Cosi voglion de'Tirij la Dea
Con la Diua de'mirti amorosi
Pace pace guerrieri famosi
Asc. Marte opporsi à le Diue non osi,
E a Camilla'l Latino s'vnisca,
De'l Dardanio le nozze gradisca,
E sian'ambo oggi amici, oggi sposi
Pace pace guerrieri famosi.
Tur. Che sento ohimè, che veggio,
Dunque acciecato da superbo instinto
M'opposi al Fato, e di Laurento il seggio
Con la sua bella erede
Disertai quasi vsurpator tiranno;
Come, come non vinto
Da'l valor de' tuoi rai
Sin hor Camilla mia non t'adorai?
Qual Furia, ò qual inganno
La ferocia mi diede
Per impugnar de'l peregrin pietoso
L'imprese illustri, e'l destinato voto,
E trascurar disumanato o bella
De'l tuo fronte sereno, e glorioso
A me propizia l'vn', e l'altra stella?
Giunone hor che m'è noto

Il

Il tuo diuin decreto,
Pacificato, e lieto
Abboliſco i furori, e riſenſato
Adoro prima vmil la Dea d'Amore,
E à la guerriera mia conſegno'l core,
Poſcia à te generoſo, e fortunato
Fregio de l'Aſia, e de l'Eſperia onore
Del'alma omaggio fo, ch'intenerita
Fè ti promette, ed amiſtade in vita.
En. Précipe inuitto a'l tuo magnalmo foco
Il trionfo ſi deue, e non la ſcuſa,
Forza, e deſio, chi la tua ſpada accuſa
D'Amor, e de'l regnar conoſce poco,
E'l volto, e'l regno di Lauinia è tale,
Che potria quaſi vn Dio, non ch'vn mor-
Senza delitto alcun, ſenza difetto (tale
Sudar per conquiſtarne'l trono, e'l letto.
Figlia de'l buon Metabo, alma famoſa,
Splendor de le milizie,
Decoro de gli vsberghi, e de'l tuo ſeſſo
M'inchino a le tue glorie, & hor ch'annel
Trà fierezze, e delizie (ſo
Godrà doppio valor fortuna doppia
Priuerno trionfante, Ardea faſtoſa,
M'vniſco al voſtro amor pregiata coppia
Per far con l'equità, non con le trombe
Che'l bel nome di Italia al Ciel rimbõbe.
Cam. Enea goder ben puoi, (no,
Ch'aſſegnato il deſtin m'habbia il mio Tur
E che'l noſtro Imeneo
Schiatte feroci preſagiſca al Lazio
Poiche non ſolo il Tebro, Arno, e Voltur-
Ma i fiumi Luſitani, e i fonti Eoi, (no,
Sapran, che d'vbbidir lo ſcetro Ideo

Già

Già mai non ha Priuerno ò lento, ò ſazio.
Enea. Madre la tua mercè pur dopo tanti
Terreni ondoſi, ed infernali errori
In dolce agone di guerrieri amanti
Trà l'armi, e trà gli amori (po
Pugnando in pace, e vezzeggiando in cã-
Trionfo vinto, e vincitore auuampo.
Ven. Scendi nipote in terra,
E de l'armi mentite il fianco ſpoglia,
Che ſe ben l'arco tuo nõ può dar doglia,
Non vuõ meno ne'l Lazio orme di guerra
Aſcanio, e non Amore è queſti o figlio,
Che t'inuolai ne la contrada ardente
Di Birſa torreggiante
Per ſottrarlo al periglio
De'l mar, de'Tirij, e de l'Enotria gente,
Doue in vece di lui fù di repente
Da la bella infelice accolto in ſeno.
Il mio cieco inſolente, il ſuo veleno
Aſc Padre oh quanto più degni
Son gli alberghi del Ciel de' noſtri legni,
D'Amatunta, di Gnido
L'inoſpite foreſte,
E di Citera il più deſerto lido
Son delizie celeſti in pari à queſte;
Ond'io mi pregio ben d' eſſerti appreſſo,
Ma affrontato, od'oppreſſo
Già non mi chiamo dal paſſato inganno,
E gli andati diporti al cor mi ſtanno.
En. E chi non ti direbbe,
Che i traſcorſi accidenti
Da lagnarſi non ſono,
Ma ſon da inuidiar figlio diletto?
Hor come non t'increbbe

La ne le vie lucenti
Aſcoltar de le sfere il dolce ſuono,
E de' grandi de'l Ciel mirar l'aſpetto;
Coſi hora non ti dolga
Che trà le braccia il genitor t'accolga,
E cominciamo io primo, e tù ſecondo
A fondar à la Frigia vn nuouo Mondo.
Giu. Ecco i Regi, che vengono
A rinunziar le lagrime,
Ed à languir trà i giubili
Inſtrutti de'l buo fin da i noſtri oracoli.
Giu. e Ven. Pace, pace guerrieri famoſi,
Che le Diue di Samo, e di Gnido
Qui de'l Tebro ſu'l'inclito lido
Stabiliſcono i voſtri ripoſi
Pace, pace guerrieri famoſi.

SCENA VNDECIMA.

Gioue, Venere, Aſcanio, Turno, Enea, Acate, Venulo, Camilla, Latino, Amata, Lauinia, Choro de Latini, e de'l Troiani.

HOR che pietà de l'immortal decreto
Hà demolito'l funeral ſpettacolo,
E ogni pace ogni accordo ogni diuieto
Inteſo habbiam dal più vicino Oracolo
Coi lumi terſi, e col ſembiante lieto
Publichiamo la gioia? e ſenza oſtacolo
Accogliamo Reina ambo contenti
Congiunti, collegati, e confidenti (ta.
Ama. Eccomi prima ad abbracciar placa-
Fatto genero mio di Frigia il Duce.
Figlia mia fortunata

Al tuo Spoſo fatal porgi la deſtra,
E di Citera l'amoroſa luce
Per l'inanzi ti ſia ſcorta, e maeſtra.
Coſi tutrici di tue voglie tenere
Fiã due primarie Dee Giunone, e Venere.
En. Delizia del mio cor, fin del mio duolo,
Mal grado de la ſorte empia, e ritroſa,
Ecco che mi rinfranco, e mi conſolo,
In vedermi in Laurento, e te mia ſpoſa,
E autrice auer de le mie gioie noue
Giunta à la madre mia la Dea di Gioue
Lau. Hor ch'à te mio gradito,
E ſoſpirato ſpoſo
Premio, de' tuoi ſudor mi diede il Fato,
Ben può dirſi per me giorno beato,
Giorno che 'l mio ripoſo
Trà le diſauuenture ha ſtabilito,
Giorno che mi ſerena, e per cui godo (do
Che mille lacci habbia diſciolto vn no-
Gio. Ite di Fauno voſtro al ſacro Tempio
Conſolati Latini iui deuoti
Stringendo i nodi, e diſcioliendo i voti
Di fede, e d'amiſtà darete eſſempio.
Noi ſaliremo in tanto a dar l'auuiſo
De i ſucceſſi de'l Lazio in Paradiſo.
Lat. Andiam ſpoſi, andiam guerrieri,
Celebriam doppi Imenei,
E imploriam da i noſtri Dei
Pace, e prole à queſti Imperij
Andiam ſpoſi, andiam guerrieri.
Coro. Andiam ſpoſi, andiam guerrieri,
Celebriam doppi Imenei,
E imploriam da i noſtri Dei
Pace, e prole à queſti Imperi.

Andiam ſpoſi, andiam guerrieri.
Giun. e Ven. Dal lido Emazio
Agli agghiacciati, e à i più cocēti ſtagni
Inſegni il Lazio, (pagni.
Che l'amante; e'l Signor non vuol com-
Soffron lo ſtrazio,
Sprezzan vita grandezze, alma, e guada-
Ciechi amendui (gni.
Per inuolar la Donna, e'l regno altrui.
Bellezza, e Stato
Sforzan del giuſto à violar la fè,
E il bel bramato
E'l ſeggio ſignoril piace de i Rè,
Ma s'oſta il Fato
Manca Mondo al deſio, beltà non v'è
Ne v'è ſperanza,
Coſi Turno s'arretra, Enea s'auuanza.
Voi ch'inueſtiti
Sete d'vno ricco ſcettro, e d'vn bel volto
State auuertiti,
Che da ſcaltro riual non vi ſia tolto,
Che patti, ò liti
Ad oppreſſo ſimil non giouan molto
Lunge il letargo, (Argo.
Che l'intereſſe è vn Gige, Amore è vn
A chi con l'arte
E co'l ſeruaggio ottien trono, e beltà,
Se foſſe Marte
E il proprio Amor non ſi conuien pietà,
In ogni parte
Nieghi auſtero al teſor la libertà,
S'in pianti, in lai
Non vuol riſo deſtar co'l non penſai.

IL FINE.

LA

LA DAFNE

Dell'iſteſſo

AVTORE.

INTERLOCVTORI.

Peneo Fiume Prologo.
Admeto Ré.
Alceſte Regina.
Dafne figliuola di Peneo Fiume.
Leucippo ſotto nome di Filinda figliuolo del Ré Admeto.
Gelio Conſiglier del Rè.
Apollo ſotto nome di Cirreo Paſtor del Rè.
Canidia Sacerdoteſſa d'Apollo, e Maga di Teſſaglia.
Griffa ſerua ſciocca della Regina.
Ceccobimbi Aio di Dafne.
Gioue.
Amore.
Aletto Furia.
Coro di Teſſali.
Coro di Ninfe.
Coro delle Muſe.

Canidia Maga ſopra vn Montone fuori della Scena nel Teatro prima d'aprirſi la Cortina.

Ligure Prenze a cui vermiglio ammanto
Del ſacrario Latino il tergo cinge,
E ch'in mercè d'ogni tuo nobil vanto
Porpora Vaticana il crin ti ſtringe,
Non isdegnar, che con Emonio incanto
Canidia, ch'a ſeruirti hora s'accinge,
Per iſuelarti i Teſſali ſucceſſi
De gli Oſtacoli oppoſti apra i receſſi.
Io che là di Lariſſa entro le ſoglie
Preuidi ben, che il tuo canoro ingegno
Bramaua di veder in finte ſpoglie
Apollo dal Piton francar quel Regno,
E d'vna Ninfa trasformata in foglie
Le caſte nozze, e ogn'altro caſo degno
Sù queſto già Deſtrier di Friſſo, e d'Elle
Peregrina del Ciel ſcorſi le Stelle.
Tù di colui, che la Città di Giano
Reſſe molt'anni o glorioſa prole
E a cui già tempo il Vicidio Romano
De l'armi, e dei Teſor diede la mole,
Non ti paia di Dafne il caſo ſtrano,
Perche tù ancora Emulator del Sole
Recando al Popol tuo più d'vn riſtoro
Cangerai generoſo il Ferro in Oro.
Voi di Cocito, ò ſotteraneo Stuolo
Del Impero Infernal colonie ardenti
Al fulminar di queſta verga, a volo
Sormontate gli abiſſi, e vbbidienti (lo
Tutti ſquarciate hor hor tra queſto ſuo-
E quello de gli Achei gl'impedimenti.

Mentr'io ritorno ò Ferrareſi egregi
A conſolar de la Teſſaglia i Regi.

Due Demoni aprono la Cortina in mezzo, e da due parti volando la portano ad alto.

PROLOGO

Peneo Fiume di Teſſaglia.
Scena Boſchereccia Suburbano di Lariſſa.

NE celebrati fonti di Parnaſo,
Oue le Dee canore hanno l'albergo,
Io ſon quel Nume, che ſouente immergo
Queſto d'acque ſolenni eccelſo vaſo.
In queſti lidi affaticato Apollo.
De ſempiterni rai depoſto il peſo,
Da'l diurno viaggio il labro acceſo
Speſſo con l'onda mia rende ſatollo.
In queſti lucidiſſimi criſtalli
La pieria aſſemblea tuffa le fronti,
Quando ſtanca, & aſſiſa in queſti Monti
Fà co'l ſuo canto inſtupidir le valli.
Ma a queſti pregi, a queſte glorie belle
Che forſe a voi mi fan parer beato
Preueggo ben, che vuol opporſi il fato,
Ed a mio ſcorno irrigidir le ſtelle.
Ma ſoffrirò con generoſo orgoglio
De'l Cielo irato i non vſati oltraggi
Che ſe fia, che m'offenda il Dio da i raggi,
Ei pur fia medicina al mio cordoglio.
Voi ch' a mirar de la Teſſaglia i caſi
State d'intorno a queſte verdi ſponde,
Vedrete pria funeſte, e poi gioconde.
Merauiglie, ch'andran da'l Nilo al Faſi.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Boſchereccia.

Leucippo in abito di Donna ſotto nome di Filinda

Filin. E Che dirà Corimbo
Di Canidia fratello,
Che trà gli Elei ne'l Sacerdozio è il primo
De'l partir di Leucippo?
Ah, che d'Amor l'irreparabil dardo
Da'l dì, che nel Olimpiche conteſe
Spettatrice gentil Dafne co'l guardo
A me de'l core i ripoſtigli acceſe,
In Elide coſi con fiero inſtinto
Mi fè di vincitor rimaner vinto,
Che con fuga ſpedita
M'inuolai a la patria, e al padre inſieme,
E con veſte mentita
De'miei deſiri ageuolai la ſpeme.
Sò che la mia crudele
E' di Triuia ſeguace,
Ne vuole vdir querele
Di chi per lei ſi face,
Mà così poſſo almen tra l'altre ſerue
Intepidir l'ardor, ch' entro mi ferue,
E ſe ben regio Editto
A chi falſa il veſtir morte minaccia,
Chi porta il ſen trafitto (cia.
Sprezza i diuieti, ed ogni riſchio abbrac-

Fui Leucippo, hor Ninfa sono,
Già famoso Atleta Eleo
Hor d'Amor gioco, e trofeo
L'alma a Dafne io sacro in dono.
Mento il nome, è falso il Manto
Ma la mente, e 'l core è puro,
Pur ch'io serua non mi curo
Di mutar le gioie in pianto.
Bella Dafne, e viuo, e morto
Idolatra esser ti voglio.
Questa gonna io non mi spoglio,
Se d'Amor non giungo al porto.
E se pur vorrà la sorte
Che scoperto io resti oppresso,
Chi hà cangiato il nome, e'l sesso,
Cangierà la vita in morte.

SCENA SECONDA.

Admeto Rè, Gelio Consigliere Coro di Tessali.

Adm. AMicì a voi si nota
E' de 'l Piton la forza
Che souerchio mi sembra
Per vostro scampo il ricercarui aita,
Sin la gente remota
Souuenirui si sforza,
Le popolanze assembra
E la Tessaglia à la vendetta inuita,
Ond'huopo fia, ch'vnita
La gente Emonia homai
Vccida il serpe, e si sottragga a i guai.
Ne gioua Gelio il tuo ridir, ch'in Delfo
Ti rispondesse il Nume, (manto
Ch'à 'l hor, ch'esterno amante in fin-

Giun-

Giunga in Larissa haurà 'l Piton la mor-
Per man del Ciel, sospirerà la Corte (te
Poi de la patria sua fia vano il pianto,
Perch'io misero intanto
Perdo i Vassalli, oltre che vuol la sorte
A'l hor augumentar i miei martiri (piri.
Co'l far, ch'altri non pianga, e ch'io sos-
Gel. Tali mi proferì detti funesti
Da'l tripode Sacrato
L'Apollineo ministro
A'l hor, che m'imponesti
L'irmene in Delfo ad esplorare il fato
E ad implorar a danni tuoi registro;
Già saper non potei s'era in vendetta
L'enormità de l'incantato oltraggio
Nè perche la Tessaglia al fiero omaggio
De fanciulli inuolati era soggetta:
Solo meco l'Oracolo s'espresse
Ch'in altro tempo, e per diuersa via
Suelata si sapria
L'alta cagion de'l impietà succesSe
Ma ben, scusami Sire
Rigorosa è la legge
Che debba qui morire
Chi con mentita veste
Entra in queste foreste,
Se ben simil porten to
Predice a te tormen to
E de l'altrui paese i lai corregge,
Adm. Ben sai che poco, ò nulla
Può menomar la doglia
La caduta de l'angue
A me sconfitto, e a la mia Cara Alceste,
Da che rapito in culla

Entro la regia ſoglia
L'erede del mio ſangue
Hor ſon tre luſtri da 'l Piton vedeſte,
Ma la pietà di queſte
Teſſale popolanze a me ſoggette
Mi fa languente, e in agonia mi mette:
Gel. Ma ſe deue cader per man del Cielo
Queſto alato veleno, attendi ò Sire
La promeſſa fatal de'l Dio di Delo;
E non voler con importuno ardire
Punir crudel con funeral ſpettaeolo
Chi falſa il manto, e adulterar l'Oracolo
Adm. Gia fù ſcritto il decreto, e cada pure
Sotto publica ſcure
O mio fedel chi meditando inganni (ni,
Mentirà in queſto Regno il nome, o ipan
E ſe da Spada, ò dardo
L'impenetrabil belua
Cader non può diſanimata a terra,
Scaltro, ſe non gagliardo
Ne'l Monte, o nella Selua
Si tenti il ſuo morir con alta guerra;
Si riduca ſotterra
E tra Zolle, ſarmenti, e ſaſsi inuolto
Soffocato rimanga, e in vn ſepolto.
Coro. Cada pure il Serpe orrendo
Che ne furai figli in culla,
E che i colpi ſtima vn nulla
Con furor, ch'io non intendo.
Cada pure il Serpe orrendo.
Con ardir, ch'io non comprendo
Entra in ogni albergo noſtro
E adagiato il furto al roſtro
Non veduto eſce il tremendo.

Cada

Cada pure il ſerpe orrendo.
Io dal Ciel pietade attendo
Ei può ſol darne ſoccorſo
Che ſe'l moſtro ha ferreo il dorſo
Io d'Apollo al dir m'apprendo.
Cada pure il ſerpe orrendo.
Adm. Andiam miei fidi al Tempio,
E de gli Dei con iterate preci
La ritrosìa placando
Impetriamo, che l'empio
E antico diſtruttor de Regni Greci
O'rimanga ſconfitto, ò vada in bando.
Gel. Admeto Gelio gode
Più, che l'eſſer primier nel tuo Conſiglio
D'eſſer ſtato cuſtode
De'l tuo rapito figlio
Pria, che l'ignota fronde
De l'incantato artiglio
Togliesſe a te la prole, a me ogni gioia,
E che'l Serpente muoia
O'per mano terrena, o per celeſte
Ne l'Emazie foreſte
Punto non mi dà noia;
Mà che debba vn Amâte in finta ſpoglia
Cagionar al tuo Regno, ò guerra, òdoglia
Creder nõ deggio mai, perche gli Amât i
Piangon ben lor, ma non apportan pian (ti.
Adm. Oh Dei come ſon cupi
I ſecreti del Cielo; il Dio di Cinto
Mi dona vn figlio, il di cui braccio è cin-
Con vn ſerto di lauro indizio chiaro (to
Di regno ogn'hor felice, e ſempre verde
E pur tutto ſi perde
E meco rigoroſo il Dio di Claro

Scen.

Sconuolge i ſuoi decreti, e in mille guiſe
Mi diſerta crudel, ſe Pio m'arriſe.
Gel. Il trionfal monile
Marca d'impero, e d'vn eccesſo d'anni
Con diſueto ſtile
Fù al figlio orma di morte, a te di danni,
E a me in età Senile (tanni
Cauſando angoſce, e raddoppiando af-
M'è ſempre a la memoria
Mortal ciprestro, e funerale inſtoria.
Adm. Gelio rimanti, e fà paleſe intorno
Senza alcuna dimora
A l'vno, e l'altro ſeſſo (ra,
Ch'al quarto luſtro non ſia giunto anco
C'hoggi à purificar le membra è il gior-
A la Teſſaglia eſpreſſo (no
Ne l'onde pure di Peneo, e Fenice
Ma a la ſchiera viril tuffarſi in quelle
E in queſte a le Donzelle
Sotto pena di morte entrar non lice;
Ed'io fra tanto implorerò felice
Al deuoto coſtume
D'Ortigia ſacra l'vn', e l'altro Nume.
Gel. Reſto Sire a eſſequir ciò, che m'imponi
E del giorno ſolenne in tutti i lati
Farò, che ſian paleſi i riti vſati.

SCENA TERZA.

Gelio.

Gel. EQual deſtino ignoto (Delfo
Al hor, che fui dal Rè ſpedito in
A ſupplicar deuoto

De ſuoi conſulti il cõdottier del giorno
Mi fece in quel contorno
Trouar Leucippo, amarlo, e del ſuo core
Languire al foco, ed eſſerli al ritorno
Guida, compagno, e conſiglier d'Amore
Se giunto io deuea poi
Le riſpoſte del Nume al Rè eſponendo
Reſtar gli ſdegni ſuoi,
E ſentir fulminar l'Editto horrendo?
Io fui, che conſigliai
A cangiar ſpoglie il giouinetto amante
Per ſottrarlo a quei guai
Che cagiona ad vn'alma in vn inſtante
La ritrosìa in ciuil d'vna fanciulla,
Perche almen ſi traſtulla (la
Così con gli occhi, e in vn con la fauel-
Giouaa ſe ſteſſo, e ſerue a la Donzella.
Ma ſe per caſo infaulto
Scoperto foſſe il miſero, e deueſſe
Per le colpe commeſſe
Eſſer de l'ira regia empio olocauſto,
Che fia di me, che complice approuai
Il commeſſo delitto? ah non errai,
Fù al traſgredir poſterior l'editto,
E ben'al ſuo Signor può ſeruo antico
Eſſer fedel, ſenza tradir l'amico.

SCENA QVARTA.

Gelio, e Leucippo.

Gel. LEucippo caro quel tuo manto oc- (culto
Mi fomenta nel cor mortali ango-
Oh Dei s'a caſo alcun ti riconoſce (ſce,

Il tuo graue fallir non andrà inulto
Tentai ben io di mitigare il bando.
Ma pertinace il Rè gradir non volle
I miei consigli, e bencha repplicando
Sembrar potessi ò temerario, ò folle (ni,
D'aggiunger non lasciai prieghi, e ragio.
Ma furò infruttuosi i miei sermoni
Leuc. Gelio medicheranno i miei affanni
Il mio genio pudico, e'l Ciel pietoso,
Qui non mi trassi a machinare inganni;
Ma ad aprirmi la via de l'esser sposo;
Questo solo desio cangiommi i panni
Con pensier d'ammolire in seno ritroso
E idolatrando Dafne ad ogni passo
Tentar d'impietosire, vn cor di sasso
Nel ritorno da Delfo io ti fei nota
Del mio Solenne ardor l'infausta istoria,
Di Dafne ne l'agone i rai, la gota
Di me già vincitore hebber vittoria.
E serti d'Enipeo, quei de l'Eurota
Fur de trionfi miei sprezzata gloria,
E de le pugne Elee per premio elessi
Lo sperar de la bella i casti amplessi.
Gel. Se de Cieli gli aspetti maligni
Non s'oppongono a nostri desiri,
De le sfere i più placidi giri
Volgeran per noi lieti, e benigni.
Leuc. Non vorrà l'equità de gli Dei
Conturbarsi a le nostre richieste,
Che non vsa il consorzio, celeste
De'l rigore abbracciar'i Trofei.
Gel. Ricorriamo ai suffragi d'Amore,
Imploriamo il fauor di Diana,
E á qualunque potenza sourana

Esibia-

Esibiamo i recessi del core.
Leuc. Non alligna ne chiostri beati
Crudeltà, ma clemenza, e pietade,
E de'l Ciel ne le sacre contrade
Ferocià non ammettono i fati
Gel. Giam Leucippo)
Leuc. Gelio andiamo) Sollecitial Tempio
E ripieni di giusta speranza
De la Diua ne l'vltima stanza
Diam di fede visibile esempio.

SCENA QVINTA.

Tragica,
Alceste, Griffa, Cirreo.

Alc. GRiffa sciocca mia serua, e vecchia (fante
E crederai, che nel mio cor s'alli-
D, illegittima fiamma ardor seruile? (gni
D el regio mandriale
E'ver che le sembianze, ed i costumi
Cosi mi sembran degni
Che di schiatta reale
Giunto cõ finta spoglia in questi Regni
Auuien, ch'io lo pauenti
Ma che d'vn pastorel benche gentile
Possan de gli occhi vaghi i rai lucenti
Mâsuefarmi il cor più, che nõ lice, [meto
Ma che quel sen, che del mio sposo Ad-
Fù solo a i vezzi, e a le delizie aperto,
Hoggi incauto, inesperto
Possa nutrir con difueto esempio
Pensier profano, ed empio
Nò nò, che di Cirreo l'augusto aspetto

Non

Non m'è causa d'Amor, ma di rispetto.
Grif. Mo cmo doia da vdir patrona cara
Ch'at garbeza altr hom che tò marì?
N sar, ch an ne dù dì, ch t m dsis
Ch pr lu t'andariss in t l'abbiss?
El pegorar del Rè l'è ver ch l'è bel
Ma t sa ben po tì ch l'è vn scaton
Tas donca st fandoni, e va in bordel
O'trout'vn mros, ch n sia vn Zaltron.
Alc. Ah pazza, e pensi forse
Ch'io prostergando di Reina il fasto
Con pensier men che casto,
Mentr'è famoso da le Sirtia l'Orse
Il coniugal mio foco,
Voglia così per gioco
Degenerar da la fedele Alceste?
Ammiro in vn forese
In ministerio vil genio cortese,
E in vn'abitator de nostri ouili;
Manierosa fauella, atti gentili.
Grif. Rezina a son tò serua, e però ai hò
Tmù, ch t vlis dar'a li och
E mi ch'andreu'a star a Tupinò
Più prest, che vedert far vn barbaioch,
A m'è saltà la seneua in tel cò
E si m'son infià cmod fa vn toch;
Hauend'pora, ch ti pr mros
In pè del tò Cocchin t vlis quel tos.
Ma vitel là, che'l vien vers la piazza
O fussia a la me patria in la fundazza.
Alc. Oh de la Regia Mandra
Valoroso custode,
Qual ciuile facenda
Ti trae così per tempo entro Lariss a?

Cir.

Cir. Il mio genio, che gode
Di ristorar pria, che'l meriggio ascenda
Ne sembianti reali
Gli affanni rustical,
Mi persuase il far per poco d'hora
Fuor de l'Ouil dimora.
Alc. Ma l'arco, e la faretra
Che ti pendono al fianco, o bel garzone
Ti son forse cagione
Di colpir, di ferir senza ritegno
In qualunque bersaglio, in ogni segno?
Auuenti tù spietato i tuoi rigori
Ne le fere, ò ne cori?
Chi non hà il sen di pietra
Non può aspettar del tuo belviso i colpi
Che per fulmin d'Amore ei nõ t'incolpi.
Cir. Reina Alceste vn pastorel straniero
Che merca il vitto a pasturar l'Agnelle,
Non può vagando in queste parti, e in
Di trafiggeri cori hauer pẽsiero (quelle
A le disdette io nacqui, e mi conuenne
Diseredato abituarmi a l'onte
Corsi profugo il Piano, il Mare, e'l Mõte
Or cõ le proprie piante, hor cõ l'antenne
Custode hoggi maggior del regio Armẽto
Ne la foresta alcun riposo io godo,
Traccio belue innocenti, e nõ con fro
Scarico l'arco, e le saette auuento. (do
Pria del ritorno a la lanuta greggia
Vuò cõ tua pace inuestigar d'Admeto
Per ricrearmi, e se non v'è diuieto,
Inoltrarmi a cercarlo entro la Reggia
G. Mo tuo, mo tuo I galoppa com favn mul
Ch puost andar cent'ann a qla banda.

Grugn

Grugn da broda, muſtazzin da ghianda
E ſmorfia da ſmaltar con vn pindul.
Alc. Và felice, e non t' increſca
Che lontan da ogni malizia,
Brami a te ſorte propizia
O d'Amor fomento, e deſca:
Senza macchia, e ſenza neo
Del mio cor, che tutto è fede
L'occhio mio più, ch' altri vede
Con diletto il bel Cirreo.
Altro crin non è baſtante
A recarmi alcun riſtoro,
Tranne quel, ch'in maſſe d' oro
Al Paſtore orna il ſembiante.
Non ſi vide in terra mai
Trà mortali vn ſi bel viſo,
Poiche ſol n' hà in Paradiſo
Vn ſimile il Dio dai rai.
Ciò ſia detto ſenza offeſa
Del candor di cui mi pregio,
Che, ſe lodo il Paſtor regio;
L' honeſtà rimane illeſa.
Grif. La me fan ſina el tò dolz cantàr
M' hà fat d'allegrezza ſmrguelar,
E s' anis pora chi dſiſi ch' a ſippa
Bdana più ch n' iera la Flippa
Aure anca mi cantar vna canzon
Ch dſea Big in tel zugar ai Zon. (meno
Alc. Griffa partiamo; oh Ciel mi ſuela al-
Per qual cagion d'vn armentier garzone
Mi luſinghi l' aſpetto, e pur del figlio
Da 'l famoſo P.tone
Sueltomi poſſo dir quaſi da 'l ſeno
Lacrima ancor l' inconſolabil ciglio.

Grif.

Grif. Andema pur a Cà, ch' a i ho aptit
Perch'altri'an ahò manzà per tutt'ancuo
Che vn poc d braſadla coi praſſuo,
E hier an manzò, che vn pò d figad
Con vn ruzl d pan cme quel del Bigad.

SCENA SESTA.

Dafne, Leucippo ſotto nome di Filinda, Coro di Ninfe.

Daf. O Voi di Triuia
Fanciulle tenere,
Ch' ogni laſciuia
Fuggite, e Venere
Andiamo al Tempio,
E di quel' empio
Inuolator de Lariſſei infanti (ti.
Preghiam la Diua a ſuilluppar gl'incan-
Vergini Emazie
Caſte al poſſibile
Cui de le grazie
E 'l Nume orribile.
Coro. Andiamo al Tempio
E di quell' empio, &c,
Daf. Ninfe di Delia
Pompa, e delizia
Filinda, Celia
Dorisbe, e Clizia.
Coro. Andiamo al Tempio,
E di quell' Empio, &c,
Daf. Filinda in queſto giorno eſſer lauacro
L' vrna immortal de 'l genitor Peneo
Suole a qualunque Teſſala Donzella

Et

Et è di morte reo (preſſa
L'huom, che men di due ſtadij il lito ap-
E però tu che ſei quaſi me ſteſſa
Ne l'onda mi ſerai compagna, e ancella.
Fil. Cuſtodirò le ſpoglie,
Appreſterotti i Lini,
Vigilerò ch' alcuno
Con ſacrilego pie non s' auuicini;
E ſe mortali doglie (to
Non cagionaſſe a le mie membra il nuo-
Co 'l cor più che deuoto
O mio terreno Nume (me.
Ti ſeruirei ne 'l Mar, non che in vn Fiu-
Daf. Andiamo prima a venerar la Dea,
E poi doppo il meriggio, ò mia diletta
Se mi ricuſerai d' eſſer eletta
Dirò, che ti nutrì Tigre Rifea.
Ma da te prima riſaper vorrei
S' vnica figlia ſei
Già che in Elide vidi
Trà i giouinetti Elei
Quello, che ne l' agone hebbe vittoria
Nel ſembiante, e ne gli anni a te ſimile,
Perche fora tua gloria
La fama d' vn fratel così gentile,
Et oltre l' eſſer mia diletta ancella
D' vn Atleta famoſo eſſer ſorella. (la
Fil. Nacqui in Elide anch'io, ma nacqui ſo
E i miei parenti iſteſſi
Pria di ſnodar gli accenti, e la parola
Mi votaro a Diana, a cui mai ſempre
Conſeruai del mio cor caſte le tempre.
In diſparte. Non preuiſto periglio
Ti ſouraſta ò Leucippo

Non

Non ſciorrai lo ſcompiglio
Ne men ſe foſti Edippo
Se de la Dea de Cori il figlio ignudo
Non ti ſerue diſcorta, e non v' è ſcudo.

SCENA SETTIMA.

Boſchereccia.

Apollo ſotto nome di Cirreo.

Cir. O Del Ciel congreſſi auſteri,
Che ſeueri
M' inuolaſte al Carro d' oro,
Qual riſtoro
Porgerete al Dio del lume,
S' ogni Nume
Coſpirando in ſacrilega congiura
Vuol di Fetonte vendicar l' arſura?
Di Latona il biondo figlio
In eſiglio
D'vn ouile plebeo coſtode
Più non gode
Di condur la luce intorno,
Ma con ſcorno
Cangiar conuiengli in queſti ſiti agreſti
Con vn ſerto di frondi i rai celeſti.
De gli arredi de la luce
Chi n' è Duce
Non ha ſeco ombra, ò ſembianza,
Sol gli auuanza
La Faretra, i ſtrali, e l' arco
Dolce incarco
Per vendicar talhor contro le belue

Iſo.

I ſopruſi celeſti in queſte Selue.
Ma che veggio il Rè de Serpi
Tra que' ſterpi
Mi diſfida, e mi minaccia,
O che caccia,
Se mi può toccar in ſorte
Dargli morte,
E con vn colpo da Celeſte Arciero
Dar la pace ad Admeto, e a queſto Im-
Per Canidia aſſai punito (pero.
Fù l' ardito
Sciocchcggiar di pazzo ſtuolo,
Più nel duolo
Non viurà per angue indegno
Queſto Regno, (to,
Che ſe d'illeſo ai colpi hà il Drago il vā.
Vna freccia del Ciel ſcioglie ogni incan-
Apollo ammazza il Pitone. (to.
Per mia fè, ch' ei cade, e ſpira.
Ben delira
Amore vola ſopra vn arbore, e ſente i vanti d' Apollo.
Co' ſuoi vanti il Dio fanciullo.
Per traſtullo
Ei può ſol colpir la pelle
Di Donzelle,
Ma la deſtra immortal del Dio di Delo
Fà proue rinomate in tetra, e in Cielo.
Vanne pur garzone alato
Scioperato
A depor gl' arneſi infeſti,
Che di queſti,
Di cui s' arma Apollo il fianco,
Non puoi manco

Egua-

Eguagliar lo ſplendor, non che la forza;
Ei trafigge l'interno, e tù la ſcorza.
Ma tempo è hormai; ch' io vada
De la mia greggia a ſatollar la ſete,
E da poppe lanute
Con mano induſtrioſa
Facendo diſtillar bianchi alimenti,
Qual prouido paſtore
Recar cibi eccellenti
A la regia diſpenſa
De 'l mio Signore a fecondar la menſa.

SCENA OTTAVA.

Apollo, Amore.

Am. ANcor meco la vuoi ſicario indegno
Che del mio genitor la luce a i fabri
Con l'arco infame a tradigion togliesti?
Appunto in queſto Regno
De 'l tuo crudo fallir confin ben igno
Morder farotti vn dì pentito i labri,
E quel tuo ſozzo ordigno
Perfido diſtruttor d' Eroi Celeſti
Fuoroſcitto Paſtor d' infima gregge
Con la tua propria man ridurre in ſcheg-
Apol. cioè Deità pargoletta (ge
Cirreo. Attometo diuino,
Immortale animetta.
Spiritello piccino,
Ch' adopri la Saetta
Per ſcorta nel Camino
E Zanzara del Ciel con l' ali infeſte
Vai ſuſſurrando in quelle parti, e in que-
Che buon vento ti mena? (ſte.
Forſe la Dea amoroſa

Ti fè rossa la schiena
Co 'l flagello di rosa?
E perciò in questa arena
Fuggisti la ritrosa
Torna scapigliatello al tuo soggiorno
A giocolar co' tuoi Compagni intorno.
Deponi la frecciera
Posa l' arco ò Codardo
Volgiti a quella fera
Di Gnidia ò vil bastardo,
E guarda in che maniera
Sia il mio braccio gagliardo
Mira se 'l tuo ferir s' eguaglia al mio
Garzoncel petulante; io parto, a Dio.

Amore vola in Terra.

Am. E soffrirò, ch' vn masnadier, che dianzi
L'Empireo tribunal cacciò dal Cielo
Mi schernisca, em' oltraggi?
Io ch' ai forti, io ch' ai saggi
De la Corte immortal con vn sol cénno
Tolgo la forza, e 'l senno
Costui priuo di raggi
E che non osa trasferirsi in Delo
Senz' altri arredi, che gli strali, e l'arco
De' l suo celeste hauer feccioso auuanzi
Non punirò; non coglierollo al varco?
Sì sì men volo in Lenuo
A scieglier mortalissima saetta;
A vendetta a vendetta.

SCENA NONA.

Dafne, Coro, Filinda.

Daf. Misera me, che nel vscir' dal Tẽpio
Di Filinda gẽtil perdei la traccia
Ben per Larissa la cercai, ma in vano
Hor di queste cãpagne il colle, e 'l piano
Trascorrerò pria di condurmi a caccia,
Già che senza pensier alcun de l' empio
Atterrato Serpente
Posso vagando con posata mente
Far di Lepri, e di Capri auido scempio.
Cõpagne amate ite prendendo intorno
De la Ninfa smarrita alcun ragguaglio.
Poscia i veltri che sõ nel mio soggiorno
Riducete del Rè nel gran serraglio,
Ch' io trouata c' haurò la mia delizia
A voi verrò Celia, Dorisbe, e Clizia.

Coro. Andremo vnite
Dafne adorata,
L' orme smarrite
De la tua amata
A inuestigar,
A ritrouar
E se i nostri desir non seran vani
A te verremo, e condurremo i Cani.

Tu ancor fra tanto
Vanne a l' inchiesta
Per ogni canto
De la foresta,
Trouata poi
Vientene a noi
Acciò potiam, pria che più 'l di s' auuãzi
Scorrer tutti i sentier detti pur dianzi.

Daf. Mia Filinda oue sei gita
Senza lei, ch' è la tua vita?
Vuoi ch' io mora
Stà a venir solo vn' altr' hora.
Se non torni a recarmi conforto

Del mio viuere il tempo fia corto.
Mio teſoro a caſo, ò adarte
Del tuo cor ſtai in diſparte?
Vieni bella
Del mio Ciel leggiadra Stella
Raſſerena vezzoſa tornando
L' alma mia, che và meſta vagando.
Se verrai mia cara in breue
Si ſciorrà del ſen la neue,
E in ſuo loco
Creſcerà d' Amor il foco;
Ma ſe più t' allontani ſpietata
Chiamerotti volubile, e ingrata.
Ninfa mia più ch' a baſtanza
Tollerai la lontananza,
Vieni hormai
Refrigerio de miei guai
Ne voler con più lunga dimora
Dar tormento a colei che t' adora.
Poi che accolta in queſte braccia
Bella haurotti andremo a caccia,
Che n' aſpetta
Di fanciulle vna gran Setta
La nel piano del Parco Reale
Preſidiate di dardo, e di ſtrale,
Ecco Filinda mia
Ch'a gran paſſi ſe n'viene
O come tutta bene
Voglio ſaper la via
Che la conduſſe in altre parti a l' hora
Ch' vſcij del Tempio fuora.
A Dio crudel Donzella
Gia che incauta abbandoni
Chi t' è più che Sorella;

In qual parte vagaſti
Da poi che mi laſciaſti?
Fil. Il concorſo di gente
Tumultuante in sù la ſacra poſta
Mi fece di repente
Di te, e de l' altre tue perder la ſcorta.
Errai poſcia dolente
Per la Real Città, chiedendo intorno
Di te nouella, e ſe in alcun ſoggiorno
Entrata fuſti a caſo,
Ma poi m' hà perſuaſo
La caccia ſtabilita de le belue
Il poter ritrouarti in queſte ſelue. (lo
Daf. Orsù t'abbraccio, e rẽdo grazie al Cie
Che m' hai col giũger tuo diſciolto il ge-
Daf e Fil. Alla caccia, alla caccia ſi vada (lo
inſieme Lietamente per queſti contorni,
E ſi cerchi per ogni contrada
Che di fere il trionfo s' adorni;
I moloſſi non reſtino a bada,
Con le voci s' vniſcano i corni,
E vietato rimanga a le ſchiere
Hoggi far ſopra laſſi a le fere.
Noi ſarem de la caccia miniſtre
Riparando guardinghe a gli abuſi,
Oprerem, che ciaſcuna regiſtre
La viltà de voraci ſeguſi,
E che alcuna a ſuo tempo miniſtre
Cibo a l' altre affaceuole a gli vſi,
Acciò poſſan le Ninfe cò i Cani
Scorrer liete per Monti, e per piani.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cirreo.

Cir. DE l' vccisor de 'l Serpe
Parla in Tessaglia ogn'vn, ne alcun s' appone;
Di me non temon già, perche fui solo
Così auuerrà, che non si sappia intorno
Questo mio ne la Grecia ermo soggiorno,
Che se 'l cieco imortal, c'hà il velo, e il vo-
Mi riconobbe, e meco venne a l'onte, (lo
Le genti non son pronte
Si ageuolmente a creder a vn fanciullo,
Che non hà, che di ciarle altro trastullo.
Voi Melpomene, Vrania, Erato, Euterpe
Tersicore, Talia, Polinnia, e Clio,
E tu Calliope, che con alta voce
Eterni in terra il signoril sermone,
Ben potrete a ragione
Esaltar a suo tempo il vostro Dio.
Vada vada Cupido
Ad ascondersi in Gnido,
Ne si presuma più da l' Austro a Tile
D' esterminar infinità di cori
Con l' arco suo infantile.
Che sol ne 'l sen de 'l vile
O in quel de la fanciulla ò de la femmina
La sua sciocca faretra i dardi semina.
Ma ch' adunanza è quella
Che quà se 'n vien di giouinette errantia

Oh

Oh come è la più bella
Colei, ch' appunto è inanti.

SCENA SECONDA.

Cirreo, Dafne, Ceccobimbi, Amore.

Cir. BElla Ninfa benche ruuido
Habbia il manto, e 'l nome rustico,
Non però son vile, o sordido
Ma ciuile, arguto, e pratico.
Sò sonar la lira, e 'l zaffolo
La sampogna, il corno, e 'l crotolo,
E se dò di piglio al Cembalo,
Gli fò fare vn suon bisbetico,
Se m' accetti per tuo musico
Non m' haurai mai malenconico,
Ne 'l cantar non sarò stitico
Ma di versi ogn' hora prodigo.
Sò occorrendo fare il medico
Mantenere vn corpo lubrico,
Satollar vn' huom famelico
E sanar vn ebro, ò stolido.
Se vorrai, ch' io sia tu' Astrologo;
M' haurai saggio più d' vn Zingaro;
A predire il caldo, e 'l frigido
Non hò pari, anzi son vnico.
Daf. Regio pastor discostati,
E non voler con cicaleccio infesto
D' vna pulcella importunar l' vdito
Non sò, se indegno, ò ardito
Possa dirsi il tuo canto, io sò ben questo,
Che non hò di mestieri
Di Medici, o Barbieri

E che Poeti, Astrologhi, e Cantori (ri.
Son per me sciocchi, falsi, e pazzi humo-

Amor volato in terra satta Apollo, con freciad' oro, e Dafne con strali di piombo.

Am. Questo colpo da piccino,
Da animetta, ch' è immortale,
L' atometto, che incamino
Per iscorta opra vno strale,
Il bastardo, il vil bambino,
Che sussura in Ciel con l' ale,
A colui, ch' i Draghi vccide
In vendetta scocca, e ride.
Se mi fà la Dea amorosa
Co 'l flagel rossa la schiena,
A te il sen Ninfa ritrosa
Sferzarà con ogni vena,
L' arte tua merauigliosa
Troui hor scampo a questa pena,
Hor vedrai s' i dardi miei
Son per Donne, o pur per Dei.
A te figlia di Peneo
Questo strale induri il seno,
Sì, che il pazzo di Cirreo
Ti rassembri esser veleno
Sdegnarai le sue richieste
Per Cittadi, e per foreste,
E auuerrà, ch' ogn' hor ti piaccia
Di costui fuggir la traccia;
Hor vada vantando
Trionfi, e vittorie
Quel vile, ch' in bando
E' priuo di glorie,

Ch' adesso trafitto,
Pentito, ed afflitto
Confesserà ch' Amore
Monarca de gli Amanti è suo Signore.
Ed io vendicato
Me 'n volo nel Cielo,
Già, c' hò trionfato
De 'l pazzo di Delo.
Mortali temete
D' Amor non ridete
Che la mia face eterna (na.
Hor le gioie, hor le noie al Mondo alter-

Amore parte volando.

(sembiante
Cir. Oh che chioma, oh che volto, oh che
Oh Cieli, e che vegg'io? Venere in terra?
Ma nò, che 'l cane, e 'l dardo
Mi fan parer bugiardo;
Che forse stimarei la mia sorella
Se non sapessi, che per la mia absenza
A lei toccò la lucida incumbenza
D' illuminar il Ciel de la mia stella.
Dimmi gentil Donzella
S' a sorte sei la Dea di queste Selue
A l' inchiesta di belue,
Perch' io incauto non erri
Nè 'l riuerirti, e s' è ragion m' atterri.
Daf. Dafne Tessala sono, e non son Nume
Son a Caccia di fere, e non di sciocchi,
Ne sò per qual destino hoggi mi tocchi
A soffrir d' vn villano il mal costume.
Ceccob. Pecoraro cicalone
Piluccone sfardellaro,

Se ti fermi qui buon dato
Ti ſciorino vn ſergozzone.
Và a far cacio ſcimunito
Laſcia ſtar queſta fanciulla,
Che ti fò per ſanta nulla
Con vn ciotolo ſdrucito.
Aio ſon di queſta bamba
Che così vuole il ſuo babbo,
Ne ti prender queſto a gabbo
Se non vuoi franta vna gamba.
Cir. Indiſcreto vegliardo
Se di queſta gentile
L'altero aſpetto, e 'l guardo
Non mi frenaſſe, e la tua età ſenile,
Vorrei ſenza riſpetto
Hor hor farti pentir di ciò, c' hai detto
Ceccob. Se nol ſai ſon Ceccobimbi
La cui patria è Poggiboni
Gran Droghier da fichi ſecchi
E ſenſal da ceci molli. (le,
Cir. Datne vezzoſa ah non ſoffrir, ch'vn vi-
Benche tuo ſeruo vn che t'adora oltrag
Lo ſplendor de tuoi raggi (g'is
Baſta a render'vmile
Non ſolo vn huom ſeruile,
Ma de le ſfere il luminoſo Arciero,
E ſe con ciglio auſtero
Hai feroce deſio di caſtigarmi
Non ti voler d'alt'armi,
Gli occhi di Paradiſo
La fronte, ch'è diuina,
Il candor de'l tuo viſo,
La bocca porporina
E l'Empireo ſembiante

Baſteriano a punire anco il Tonante.
Daf. Senti Filinda mia, ſenti mio core
Le pazzie d'vn Paſtore.
Fil. Merauiglia non è, ch'ogn'vn t'adori
Belliſſima Donzella,
Stupor è ben, ch'alcun mortal ti miri,
Che non arda, e ſoſpiri;
Troppo atti gli ſplendori
Son de'l tuo volto ad inuaghir le menti,
E a far, che de le genti
Per ſouerchia dolcezza ardano i cori.
Io non vidi già mai beltà più rara,
E ſe la ſorte auara
Mi foſſe di poter ne'l tuo ſembiante
Ricrear lo ſtupor de gli occhi miei,
Serua infelice, e ſfortunata Amante
Soprafatta dal duolo io morirei.
Ma ch'vn ruſtico Seruo
Ardiſca tanto, e ſperi
Son follie ſon penſieri
D'vn audace importuno, ed'vn proteruo
Daf. O'adorata, ò diletta
De le viſcere mie parte più cara
Ecco t'abbraccio, e ſtringo,
E a darti mille baci hoggi m'accingo,
Quando ne l'onda chiara
De'l mio gran Genitor frà poco d'hora
Inuitata ſerai da chi t'adora
Ad inaffiargli il ſen co'l ſacro ſtile
E de le braccia tue fargli monile.
Fil. Gia ti diſſi mia Diua.
Ciò che m'aſtringe à rifiutar l'honore
E mal grado mi priua (quore,
D'immerger le mie membra in quel li-

Che del padre Peneo bagna la riua.
Dafne se mi vuoi viua,
Lascia pietosa, che de'l Sacro rito
Io ricusi l'inuito, (abietto
Ch'a ogn'altro impero tuo quãtunque
Non mai farò deldetto.

Daf. Orsù vedrò ben io giunta al cimento
C'haurai, cruda, ardimento
Di rendermi dolente, e sconsolata,
O'pur lieta, e beata.

Cir. O Filinda felice
C'hai con quella beltà tanta fortuna,
Che senza noia alcuna
Sempre tra le sue braccia esser ti lice,
Ma per altro dolente
Mentre graue cagion non ti consente
L'entrar ne l'acque, a vezzeggiar colei
Che sprezza i Numi, e tiraneggia i Dei.

Daf. O Pastor noioso, e quando
Cessarai d'importunarmi,
Ben peuersa cosa parmi,
Che più vadi cinguettando.
Meglio fora pazzarello
Gir al Tempio a render grazie,
Ch'abbia il Ciel le genti Emazie
Liberate da'l flagello
Noi fanciulle vnite habbiamo
Sodisfatto in questa parte
Ringraziando Apollo, e Marte
Delia, e in fin la Dea di Samo,
Ma tù deui esser sacrilego
Miscredere, ouero Eretico
Ateista, ò pur frenetico
O de vizij vn vero epilogo.

Partì

Parti audace, io parto adesso
Per tracciar tra questi vepri
Cerui, Capri, Daini, e Lepri,
E fuggire il tuo congresso.

Cir Io parto, ahi fiera sorte
E'l partirmi sarà morte,
Ma la speranza de placarti presto
Fà ch'adonta di morte in vita resto.

SCENA TERZA.

Tragica.

Admeto Rè, Gelio Consigliere, Coro.

Adm Rè. DEl Ciel benigno
Pietà ammirabile,
Ch'essendo inabile
Qualunque ordigno
Per trarr'a l'angue
Lo spirito, e'l sangue,
Da'l alto culmine
Scatenò vn fulmine,
E in questa guisa
D'Emazia l'empietà rimase vccisa.
Fidi Vassalli
Fate repente
De'l rio Serpente
Per Monti, e Valli
Noto il successo,
Ed ogni sesso
Con Inni, e Canti
Tolti gl'incanti
Da l'aure Emazie (zie)
Dia ai Numi di Tessaglia eterne gra;

Ogn'

Ogn'vno al Tempio
Venga a far voti,
Primo ai deuoti
Io darò eſempio.
Altri ſacrifichi,
Altri purifichi
Le membra tenere,
Perche di Venere
L'empio prurito
Reſti abbolito
E da noi Greci
Tutti i Dei di Teſſaglia habbian le preci.

Gel. Ecco ſuelata in vna parte ò Sire
De'l Delfico ſplendor l'oſcura voce;
Ecco ſpento l'atroce,
Che con ignoto ardire
Spopolaua Lariſſa, e queſto Regno,
Hor ſi, che puoi in ſegno
D'aggradir il ſollieuo al Greco afflitto,
De le veſti cangiate arder l'editto.

Adm. Anzi hoggi più che mai
Deueſi vigilar perche vi reſta
La parte più funeſta
De la riſpoſta, che minaccia i guai.
Dunque rinouiſi
Il bando, e veggaſi
D'hauer tra'l popolo
Ogni notizia,
Perche non entrino
Ne'l Regno gli eſteri,
Indi ſoſpirino
Meco i miei famoli

SCE-

SCENA QVARTA.

Infernale.
Canidia Maga ſopra vno Ippogriffo, Aletto Furia ſopra vn Moſtro.

Canid. CAddè il Drago, ed io non sò
L'vccifor fatal chi fù,
E perciò ſceſi quà giù
Per ſaper chi'l ſaettò.
Ben è ver, ch'egli morì,
Ma ſe l'arte mia lo fè
Impiagabil per mia fè
Saprò ancor chi lo colpì,
S'a lo ſprezzo, che mi fer
Vis'è aggiunto queſto ancor,
Ben'i Greci vn tanto error
Pagheran più de'l primier.
Ma s'alcun mortal non hà
Opetato in queſto ardir
Il Pitone il far morir
E'de'l Ciel ſtata pietà;
Furie voi, ch'in queſto ſuol
Regolate ogni mal far
Sù venite à riuelar
Chi m'offeſe, e tien'in duol.

Alet. Canidia aſſai preſumi
Mentre ſuperba tenti
De gl'ottimati aſtrei ſaper gli arcani;
I tuoi deſiri indebiti, e profani
Moueran a furor de Regni ardenti
I tenebroſi Numi
Che l'arte di Cocito à te conceſſa

Per-

Perche da forza humana
La Ceraſta crudel non fuſſe oppreſſa.
Non può ſopir l'autorità ſourana;
Ma perche tù conoſca a mille proue,
Che ne Regni di Dite
L' opre tue ſon gradite,
E apprezza i merti tuoi l'Eliſio Gioue,
Guarda, che queſto arneſe,
Che de'l colubro Acheo trafiſſe il core,
A te farà paleſe
De l'vcciſo Piton l'eterno autore,
Queſto è ſtrale d'Apollo, ecco di Delo
L'Iſola ſacra, ecco del carro d'oro
Coi fumanti deſtrier l'imago inciſa,
Ed ecco in queſta guiſa
A la tua geloſia dato riſtoro,
Vanne dunque a goder l'aure del Cielo.

Cani. Hor ſi che ſon contenta
Mentre non vien da ferocià terrena
L' inſulto, che baccante hoggi mi mena
Per queſt'aria ſſernal, ch'ogn'vn ſpauẽta
Di quanto opraſti a mio ſollieuo amica
Mille grazie ti rendo, e parto lieta,
Per conſeruar fin'a l'eſtrema meta
De'l viuer mio, la diuozione antica:

Cani Vina (Apollo che ſempre pietoſo
Alet. Mora (Ai mortali diſpenſa teſori
E ſpargendo i ſuoi lieti ſplendori,
Rende il Mondo lucente, e gioioſo
Vina (Febo benefico, e grato,
Mora (Che de'l arco col celebre vanto
Ha rimoſſo Teſſaglia da'l pianto
Ed' Admeto ſoccorſo lo ſtato.
Vina (Il Sole, che fà in Oriente

Mora (Tante perle produrrea l'Aurora,
Che'l meriggio coi raggi auualora,
E adorato ſen và in Occidente

SCENA QVINTA.

Tragica,
Alceſte, Admeto, Gelio.

Alc. E Decco pur, ch'io veggio (il Regno
Da'l Moſtro Acheronteo francato
E da Gioue placato
Eſaudito, e riſorto il mio Conſorte,
Che ſe maligna ſorte
Non ne permette il ricourare il figlio,
Almen l'audace artiglio
De'l ignoto colubro al noſtro ſtato
Non ſarà più ſpietato
E ſe l'autor del noſtro bene è occulto
Fù ignoto anco l'autor del noſtro inſulto
Onde à deſtra immortal s'aſſegni certo
Il guiderdone a l' vno, e l'altro merto,

Ad. Moglie adorata, hor che cõincia il Cie- (lo
A Teſſaglia ſconfitta a dar la pace,
E ſpenta è la baldanza del vorace
Come prediſſe in Delfo il Dio di Delo
Speriamo ancor, che con ridente aſpetto
Vada ſeguendo in riſtornare i danni
E in ricompenſa de paſſati affanni
Forſe renda fecondo il noſtro letto.

Gel. Eſaudiſcan li Dei le noſtre preci
Glorioſi Conſorti, e voglia Apollo,
Che da la voſtra Reggia
Spunti qualche rampollo,
Ch'eternando di voi l'auguſta Prole

Spanda raggi in Emazia emuli al Sole.
Abbreuiata non è la mano eterna
Sempre a gli Orrori lo ſplẽdor ſuccede;
De la doglia, e del pianto, e il riſo erede,
Et è idea di pietà chi 'l Ciel gouerna.
Non d' enorme misfatto empia cagione
Stimolò contro voi l' ira diuina,
Che ſe del rio Pitone
Ignota; e funeral fù la ruina,
Forſe il liuor de la conſulta inferna
Tenuto haura con permiſſion Celeſte
Sin hor miſero Admeto, afflitta Alceſte.
Sperate, o Regi, e già, ch'il Ciel v'inſegna,
Gli atti de la pietà lieti abbracciate;
De le ſpoglie cangiate
Abbolite hoggi mai la legge indegna,
E del vietar diſaſtri a queſte mura
Laſciate a i Dei la cura.

Adm. Oh quanto Gelio, oh quanto
Sei pertinace in perſuader, ch' io voglia
Toglier l'editto al tramutarſi il manto,
Impropria è la tua voglia
E iniqua la direi
Se de la fede tua ſegni sì certi
Non haueſſer ogn'hor gl'affetti miei,
Condono a tuoi gran merti
Queſti prieghi importuni, e ſe non ſei
Deſioſo d'opporti a miei voleri
De'l tuo Signor laſcia eſequir gl'imperi.

Alc. Deue mio Sire vn Conſiglier fedele
Deſtar genij ſereni in chi commanda,
E oprar, che de gli ſtati in ogni banda
Stian lunge a ſuo poter liti, e querele.
Gelio, che t'ama, & ti ſeruì tant'anni
Non

Non ha penſier di fomentar inganni;
Ma ti vorria benigno, e non crudele;
Non biaſma temerario, e non ripiglia;
Ma diſcreto, e Ciuil prega, e conſiglia.

Adm. Di Delfo a la riſpoſta
Si penſi prima, e poi
Vedraſſi, chi di noi (ſta:
Più ai Conſulti del Nume hoggi s' acco-

SCENA SESTA.

Griffa, e Ceccobimbi.

Grif QVeſt è rcotta freſca
Ch m'ha dà l Pgurar a la Caſſina
Da dar a la Rizina;
Mi n n intend ſta treſca
El furb fà viſta d n la guardar
E pol l'attend ſott occh a sberluechiar
A m n acors pezz'è, ch'm'iera ficch
Incontr a cert bus del sò buricch
Sti pirſintin tra lor ſti zicucchin
Mdnota, ch'i aua dal murbin
Ma in m' minchiunaran a lungh andar.
Ch'a sò anca mi qua le poc d barca muar
An s'sà chi ſippa quel ch'apa ammazzà
La Bieſtia ch manzaua in cuna i tus
Per zò ch'an tem più d'vder ql mus,
A m ſon vn poc diſcuſſà da la Città
Ogn vn vol dir la sò, chi dis ch'al fù
Vna gran loſna, chi dis Pier, chi Pol
In ſoma an s'intend altr che fol
Ch'ogn'vn taſona em fà i turlulù
Taruo, ch'è ſt'paniron ch vien in za

Al

Al m par el maſſar di galaurun
Dim vn po friſt ma quel Liumbrun
Ch manza i cul aroſt, e l cluor alles
Fam vn ſeruiſi car el mie vecchia
Dim qual è l tò nom, el to paies
Chi fù to Padr, chi t fa l ſpes
E s to Madr è l Alfana d Manbrin
Perche mi mor d vuoia d Marì
E s m pias fort el tò dſpett
Ben ſon ſgura ch'in tal lett
Ti ara manc murbin, ch'a narò mi.
Cec. Io mi ſon di garbo, vn ch'in Toſcana
Equiparai con le bellezze mie
Il di di Belingaccio, e di Beffana.
Nel andar a girone, e notte, e die
Trouauo a hotta a hotta bamboline.
A le richieſte mie non mai reſtie.
La moggie d'vn Mugnaio da figgine
Per gaueggiarmi facea capolino
Come fan ne la buccia le toline
E ſe ben ſon coſi picci, piccino
Men d'vno ſpiccio d'aglio, o gran di pepe
Vn cocomero val da Papperino
Io Ceccobimbi ſon figgio di Pepe
Da Poggibonci, ch' al giardin di Venere
Al tempo di Merlin fece la ſiepe
Ancor' a me le tue guanciucce tenere
Più d'vna ſtuoia da Cacarunciggi
Van riducendo il mio pulmone in cenere
E coſi pazzamente mi trafiggi
Con le pupille vermigliuce, e molli
Che monna Belcolore mi ſomiggi
Gianne dunque a Giron per queſti colli
Che tra noi dua cicalarem del modo
D'vnir-

D' vnirci ſpoſi ſenza parer folli.
Grif. A vign dou t'vuò, mò dam la zatta
E za ch'a ſen luntan da la Rizina
Manzen vn poc tra nu'ſta pò d' puina
Ch' a dirò pò, ch' a la manza la gatta.
Andem, ch' s'a s'imbatt, ch'al vigna bur
Inanz ch nu pſan turnar a Cà
Tramdu az apunzaren a qualch mur
O ch andaren zirand in zà in la
Tuo manza ſt bcon, ch mi manz ſt'altr
A hunor d la Rizina, e d'qlù
Ch s ben l'e' qſi manigold, e ſcaltr
A n ſren babiun nianch nù dù

SCENA SETTIMA.

Boſchereccia. Cirreo.

Cir. NInfa amata,
Che ſpietata
Sprezzi i pianti, e ſdegni i prieghi,
Se mi nieghi
D' aſcoltar le mie querele
Più crudele
Di chi regge il cieco Inferno
Vedrai morto vn Nume eterno.
Dafne bella,
Che rubella
Mi deridi, e mi conſumi
Se preſumi
Di dar morte a chi t'adora,
In breu' hora
Conuerrammi ben ch' a torto
Morir viuo, ò viuer morto.

Don-

Donna altera,
Che ſeuera
Pompa fai de tuoi rigori,
Gli ſplendori
Di quel Dio, che guida il giorno
Con ſuo ſcorno,
S'i tuoi rai non gli ſon ſcorte
Diuerran trofei di morte.
Vergin cara,
Che ſi auara
Ti dimoſtri al Dio d'Anfriſo
Il tuo viſo
Gia ch'a me ſplender non lece
In mia vece
Faccia almen quel che far ſuole
Ai mortali in Cielo il Sole.
Fil. Ecco quell'importuno
Che de la Diua mia ruſtico amante,
Riſpetto al bel ſembiante
For ſe di ſpeme il cor non ha digiuno;
Ma luſingare il voglio, e con tal'arte
Sàper de ſuoi penſier non poca parte,
Armentier de la Corte il Ciel ti guardi,
E doue coſi ſolo?
Cir. A menomar la doglia
Per queſti ermi dirupi,
Che ne receſſi del mio ſen più cupi
Di Dafne cagionò l'auſtera voglia.
Fil. Ami tu dunque di Peneo la figlia,
E ben che vil paſtore oſi cotanto? (to
Con qual merto la ſperi, e con qual van
Che ti porge l'ardir, chi ti conſiglia?
Furon ſcherzi plebei, quelli che dianzi
Eſalaſti dolente a l'hor, ch'in traccia

Iua

Iua di belue con noi altre a caccia
O de la tua follia giocoſi auuanzi?
Sappi, benche di riſo
Poſſa più che di ſdegno eſſer cagione
Tutto ciò, c' hor m' eſpone
La tua lingua inciuil ſciocco paſtore,
Se non riſenſi, ò ſe non cangi amore,
Ch' oltre l'eſſer deriſo
Potreſti da lo ſtuol di ſdegno acceſo
Per la Ninfa oltraggiata eſſer offeſo.
Cir. Ah Filinda a lo ſtato in cui ſi troua
L'animo mio traffitto
D'vna fanciulla il conſigliar non gioua.
Non vale eſſer inuitto.
Contro i dardi d'Amor non v' è rimedio;
Morte ſola di tedio
Leuar mi può, ma non vorrà 'l mio fatto
Vedermi ſolleuato.
Amor perdonami
Fui temerario
Mà tù beneuolo
Non m' eſſer rigido,
Che d'ogni oſſequio
Ti ſarò prodigo.
Scordati placido
L'andate ingiurie,
E la tua grazia
Placato donami.
Amor perdonami.
Nume terribile
Stupor de gl' inferi,
Terror de i ſuperi,
Che co' tuoi fulmini
Il mondo domini,

Se

Se tutto ſtolido
Oſai d'offenderti
Con vanti inſipidi,
Pietà cupidine
L'error Condonami
Amor perdonami. (me

Fil. da parte. Forſennato è coſtui ſentite co
Parla al Cieco celeſte
Come s'ei fuſſe infuriato Oreſte.

Cireo. Ma ſe coſtei è de la mia crudele

da parte. La più pregiata ancella
La ſerua più fedele, (ella
Eſſer non può, che quà non venga anch'
Vò trà queſti ceſpugli entrar ſecreto,
Così ſenza diuieto a mio talento
Di riueder il Cielo haurò l'intento,
Ed iterando i prieghi a la sdegnoſa
Forſe haurolla benigna, ò men ritroſa.

Fil. Pur ſe n'è ito al fine
L'indiſcreto riuale,
Che ſe ben non è tale,
Ch'aſpirar poſſa a le beltà diuine
De l'adorata mia, ne d'ella mai
Eſaudirà d'vn paſtorello i guai,
Di lui mi ſon noioſi atti, e parole (le;
Che compagnia in amare Amor non vuo
Ma che farà Leucippo?
Del lauacro ſolenne ecco già l'hora,
Se ricuſo con l'altre entrar nel fiume
Mal di me ſi preſume, e ſe mi ſpoglio
De le mie falſità ſpiegato è il foglio,
Che farò dunque? ò Dio de cori aiutami,
Fà che Dafne al nuotar non mi ſolleciti,
O' ch' i rifiuti miei non ſiano illeciti,

O'pur

O pur come a Tireſia il ſeſſo mutami.
Dimmi Amore, che ſerà
Gioirà Leucippo, ò nò,
Potrà mai ſperar pietà
Da colei, che l'infiammò?
Che ſerà? di che ſai tù
Quello, ch'è con quel, che fù.
Giungerà già mai quel dì,
Ch'egli ſia quel che non è,
E che Dafne dica vn sì
A fauor de la ſua fè?
Che ſerà? di che ſai tù
Quello, ch'è con quel, che fù;
Ma ſe in fiume, entrar non vuò
Per tener celato il ſeno,
Come mai paleſerò
La cagion, che mi ritien?
Che ſerà? di che ſai tù
Quello, ch'è con quel, che fù.
Di Cirreo ma il pazzo ardir
L'arroganza del Paſtor
Sin à che potrà ſoffrir
L'arditezza del mio cor?
Che ſerà? di che ſai tù
Quello, ch'è con quel, che fù.
Tanti guai, chi mi torrà
Chi al mio mal può dar il fin
Di Leucippo goderà
O di vita è ſul confin
Che ſerà? di che ſai tù
Quello, ch'è con quel, che fù.

SCENA OTTAVA.

Cirreo, Ceccobimbi.

Cir. PEr mia fè, che ſei fatto paleſe
Mentitore del ſeſſo, e de i panni,
E conuinto d'inſoliti inganni
Morrai miſero ſenza difeſe
Hora ſi, che ſperar mi conuiene
Ne fia, ch'altri il gioir mi contraſti
Ciò, c'hò vdito a Sollieuo mi baſti
E a difalco di tante mie pene.
Farò noto a la Donna, ch'adoro
Il delitto del falſo arrogante;
Perche queſto ſuo incognito amante
De le Ninfe ſacrifichi il Coro.
O de la Diua mia vecchio cuſtode
Qui giungi appunto in hora
Di riſaper la ſcelerata fronde
Di Filinda infedel, che Dafne adora.
Coſtui, non più coſtei
Mentendo il ſeſſo, e'l nome,
E ſotto il molle viſo, e l'auree chiome
Coprendo i penſier rei, (ti
Hor hor mentr'io giacea trà quei virgul-
Da ſe riuelò incauto i falli occulti
Tu a la Ninfa, od al Rè toſto paleſa
Del traditor l'ardire
Perche da ſe non ſol lo ſcacci, e l'onta
Puniſca pria, che la ſua fama offeſa
Reſti per l'auuenir, mà poſſa pronta
Facendo al Rè ricorſo
Suelar l'inſulto ed ottener ſoccorſo.

Cec.

Cec. Mai ſi figgio men volo di botto
A recar la nouella a meſſere, (re
Se non ſmuccio, ò non ſtronco il brachie
Farò al pazzo pagare lo ſcotto.
Mai non vidi tal capoſuenato
Ha le brache cangiato in gonnella
Di garzone s'è fatto pulcella
E tennto per Ninfa buondato.
Io che ſon de la Bambola l'aio
Oprerò, ch'egli reſti punito
E in vengianza d'hauerſi mentito
Farò dargli de calci a rouaio (ta
Cir. Mentre il vecchio Toſcano al Rè ſi por-
A paleſargli'l ſcelerato caſo,
Io vuò veder, s'a caſo,
Poſſo trouar colei,
Che gode in deteſtar gl'affetti miei
Narrerogli il ſucceſſo
Di chi mentiua il ſeſſo.
Coſi ſenza riuale
Fia minore il mio male,
Ed ella in guiderdon d'vn tanto auuiſo
M'aprirà de le grazie il paradiſo. (mi
Placati Amor gia che m'hai vinto, e dona-
La pace, e la tua grazia; Amor perdona.
Non oſarò più mai d'eſſer ribelle (mi,
De le tue freccie, e de le tue facelle
Seruirò, obbedirò, ti ſarò ſchiauo,
E ſenza oſar mai più di fare il brauo,
Sempre implorando il nome tuo giocon
Ti adorerò Signor di tutto il Mondo. (do
Ma ſenza irne a l'incheſta ecco la bella
Del mio Cielo amoroſo infauſta ſtella.

SCENA NONA.

Dafne, Cirreo.

Daf. ECcomi a tolerar d'vn importuno
L'insolenti sciocchezze,
E se ben poco auuezze
Hò le mie brame a inimicarmi alcuno,
Pur di costui così m'annoia il volto,
Ch'evna furia il mio sen quando l'ascol
Cir. Dafne tradita sei, huomo è Filinda(to
De la tua fama insidiator secreto,
Che sprezzando il diuieto
De le mentite spoglie, a solo oggetto
Di far vn giorno forza al tuo pudore
Aspiraua al tuo affetto
Ed a suo prò ti lusingaua il core.
Giuro per quell'ardor, che mi consuma,
Da quell'hora fatal, che pria ti vidi,
Che tutto ciò da la sua bocca intesi.
Hor ch'a te son palesi
Mia mercè del iniquo i falli in fidi,
Permetti, ch'io presuma
In premio d'ottener del mio seruaggio
De gli occhi tuoi delizioso vn raggio.
Daf. Perch'è la gielosia, ma non il zelo,
Che ti fa impetuersar contro colui,
Và maligno pastor, che fia mia cura
Il dar rimedio a gli ardimenti altrui,
E col fauor del Cielo
Punir d'vn'traditor la mente impura.
Cir. Ingratissima Donna
Io partirò, ma in ogni selua, ò speco

Farò cò pianti miei pianger le piante
E disperato Amante
Se non m'aita, e non si placa meco
Hoggi il Celeste cieco,
Procurarò co'l mio lamento eterno,
Già che nõ posso i Dei, mouer l'Inferno.

SCENA DECIMA.

Dafne, Admeto Rè, Gelio.

Daf. EPur è ver, che con vn cor di fele
Filinda l'infedele osò cotanto,
E adulterando il manto, il nome, e il sesso
Hebbe nel mio congresso ogni baldanza?
Celò la tracotanza, indi le spiacque,
Che compagna nel acque io la volessi,
Io che di casti amplessi, e quasi baci
Trà l'altre mie seguaci il feci degno,
Hoggi cõ giusto sdegno il voglio morto,
E se di questo torto il Rè rifiuta
La vendetta douuta, io sarò quella,
Che cõ ogni donzella armando il braccio
Mi leuerò d'impaccio, e co'l mio dardo
Castigherò vn bugiardo in queste arene;
Ma ecco il Rè, che viene:
Admeto haurai sentito
Forse l'ardir del scelerato Eleo
Signor se questo error resta impunito
Cadrà disonorato vn Regno Acheo.
Vdisti mai delitto
Degno di maggior pena?
Vn audace straniere, vno ch'è appena
Noto a se stesso osa sprezzar l'Editto,

Non ſol de'l Rè, ma trà pudiche ſchiere
Di Vergini d'Emazia entrar furtiuo,
E con manto laſciuo
Profanar d'vna Dea le leggi auſtere?
Souuengati Signor, chi Dafne ſia
La Maeſtà del genitor Peneo,
E non voler, che la proſapia mia
Poſſa d'vn temerario eſſer trofeo.
Adm. Nobiliſſima Ninfa
Io ti prometto, e giuro
Di vendicar queſto famoſo eccesſo,
Benche foſſi ſicuro
Di punir furioſo vn figlio iſteſſo,
E teſtimonij inuoco al mio buon zelo
I gemelli di Delo.
Mora pur il Fellon, ma pria che paghi
Co 'l douuto ſupplicio
La meritata pena alcun indicio
Narri di ſe, che'l mio deſire appaghi.
Ben dal Paſtor puo riſaperſi il tutto
Ma per reſtar più breuemente inſtrutto
L' occhio giudice ſia del ſuo fallire,
E poi l' empio ſtranier vada a morire.
Gelio fia cura tua, ch' i Sacerdoti
Purificando pria conforme i riti
Di queſto ſacro giorno entro 'l Fenice
Le membra, e l' empietà de l' infelice,
Il conſegnino poſcia a chi gli additi
Con la ſcure di morte i regni ignoti.
Ma tu che dirai hor, che pertinace
Mi perſuadeui à cancellar l'Editto?
Ecco a noſtri ſoſpiri il dì preſcritto,
Ma con la Morte abbolirà l'audace
Forſe il mal preſagito, oh Dei, che fia?

Con.

Contro la ſtirpe mia
Sempre ſdegnati imperuerſar volete?
Deh pietoſi volgete
Hormai le luci a queſt'infauſto Regno,
E, s' implacabil forſe è il voſtro ſdegno,
La vita mi togliete. (oh Dio
Gel. Oh Dio, che veggio, oh Dio, che ſento,
E morirà Leucippo,
E Gelio viuerà ſenza Filinda?
Io io fui de la Morte
De l' incauto garzone
Il mezzo, e la cagione,
Egli ſuelommi le ſue fiamme, ed io
Fui l'inuentor de le maniere accorte
Per farlo meſcolar trà l'altre ancelle
De l'origin fatal del dolor mio.
Oh Numi, oh Cieli, oh ſtelle
Per ſoppozzarmi eternamente in Lete
Dunque permetterete
Ch' infauſto relator de'l regio cenno
Hoggi ai ſacri Miniſtri io dia l'auuiſo
Di ciò, ch'eſſi far denno
Pria ch'al reo ſia di vita il fil reciſo?
Nò nò per altra via ſapranno i ſaggi
De la mente Real l'ordine atroce,
Ma ch' io con la mia voce
Dia a l'amico fedele infidi ſaggi
Eſſer nõ può giammai; al Tempio io volo
A importunar, ad aſſediar gli Dei,
O' cò i delirij, ò col furor de'l duolo
Finire i giorni miei.

SCENA VN DECIMA.

Alceste Reina.

(Cielo!

Alc. CHe portenti son questi, o Dei del
Giunta è l'hora fatal di quei sospiri
C'hà prefagito Apollo à questa Reggia,
Filinda che vaneggia
Soddisferà pe i suoi sfrenati ardiri
In questo dì le Deità di Delo
Ma non leuerà già con la sua morte
Il sospirar a questa infausta Corte.
Ahi sfortunata Alceste
E qual conforto al mio dolor bastante
Puo ristorarmi il cor, che oppresso lâgue?
Ben l'eccidio de l'angue
E de'l regio Armentier l'almo sembiante
Dier qualche tregua a le memorie infeste
Per l'empietà de l'inuolato figlio,
Ma non v'è già Consiglio
Che possa frastornar ciò ch'è predetto.
Ecco Cirreo. Quel tuo celeste aspetto
Pastor gentil mi rasserena in guisa
De'l cor sdrucito i procellosi insulti,
Ch'auuien, che ne risulti
Qualche sollieuo a la mia età conquisa
Io vò per queste Selue
Sfogando quel martir, ch'entro m'accora
Ma tu seguiti ancora
A perseguir le belue
O' pur cò i rai de l'viso tuo sereno
De le belle d'Emazia accendi il seno?

Cir. Alceste lascia ad vn fedel tuo seruo

La

La facoltà di diuertir solingo
Ciò, che nel cor miseramente asconde,
Le tue lodi a me improprie, io nõ osseruo,
Ch'vn pouero ramingo
Pena tra le delizie, e si confonde,
Spasima il mio sen plebeo per altro foco,
E si ride de'l tuo, ch'è sol per gioco.

Alc. Coi serui lor non scherzan le Reine,
Ma lodan ciò, che vuol merto, ò ragione
Senza hauer altro fine
Generoso garzone.
Oh quanto ben facesti
A liberar da l'impudico oltraggio
La figlia di Peneo,
E con lo stil de'l tuo fedel seruaggio
Far noti de l'Eleo
Gli ardimenti inonesti,
Vado a cercar il Rè, perche m'informi
Di tutto il fil de gli accidenti enormi.

Cir. Edio resto a cercar in questo bosco
Ciò, che vorrei d'ambrosia, & è di tosco,

SCENA DVO DECIMA.

Cirreo.

Cir. TEribile martirio de gli animi,
Che regoli leviscere, e che domini
I superi coi Demoni, e con gli huomini
E rigido gli estermini, e disanimi,
Contentati, che languide rimangano
Le glorie del Prencipe de l'etere,
E i crotali, coi timpani, e le cetere
Le perdite d'Apolline compiangano.

Più timido, più humile, e più morbido
Voglio esserti di vn spirito benefico,
Rinunzio 'l mostrarmiti malefico
Cò i stimoli de l'emulo, e de 'l torbido.
Perdonami pacifico Cupidine
Fui stolido ne l'ordine d'offenderti.
Flemmatico, e beneuolo di renderti
Hor smanio di tenera libidine.
Ma che perderà vn Dio, benche proscritto,
Se riprouato da vna vil donzella
Darà qualche ristoro al sen trafitto?
In fin goderà anch'ella
Ne 'l comercio diuino; anco di Gioue
Gl'impuri amplessi, e l'impudiche proue
Multiplicaro i Numi al chiostro eterno.
Mentre il Ciprio terrore empio nó segua
A far de miei desiri aspro gouerno
Spero, se non la pace, almen la tregua.
Segua che può, voglio inuolarla, e intãto
Perche più con Amor non vuò contesa
Spezzo l'arco, gli strali, e la faretra,
E gli emuli pensier pongo da canto.
Ma ecco la ritrosa
Già spietata s'arretra; Ecco che fugge,
Oh Deitade offesa
Assistami a l'impresa. (giungo.
Mentr' io la seguo, e già l'incalzo, e ag-

SCENA DECIMATERZA.

Dafne, Cirreo, Coro di Ninfe.

Daf. O Ninfe, ò Padre, ò Numi
Souuenitemi tutti aita, aita,
Dee,

Dee, de boschi, e de fiumi
Soccorso a la tradita
Toglietemi a colui,
Che fà a le figlie altrui villana forza,
Ma che? copremi i membri arborea scor-
(za.

Dafne si trasforma in Lauro.

Padre Peneo pietoso, ò come pronte
Le forme hauesti per sottrarmi a l'onte
Già di frondi s'ammanta il Corpo mio,
Ninfe compagne, a Dio.
Coro di Ninf. Cosi Dafne ci abbandoni
E al dolor ne lasci in preda?
Altri chieda
A gli Dei delizie, e doni,
A noi basta,
Che ne renda la Dea Casta
Per pietà la Donna nostra.
Fatta lauro in questa chiostra.
Pastor folle audace, e crudo
Per te Dafne, e fatta scorza
La tua forza
E' cagion perfido Drudo,
Che deforme
Sotterrata in queste forme
La figliola di Peneo
Hoggi è fatta vn lauro Acheo.
Ninfe care vnite andiamo
A esclamar nostra fortuna,
E ciascuna
Seco pigli, ò fronda, ò ramo
De la pianta
Che di Dafne il Corpo ammanta

Per poter con questi almeno
Consolarci, e ornarci il seno.
Cir. Ahi Cirreo sfortunato
Apollo derelitto
Così mi danni, o fato
A rimaner trafitto?
Dunque in pianta cangiata
Vedrò senza morir la Ninfa amata?
Così dileggi Amore
Ossequioso un Dio?
Ne placa il tuo furore
Il pentimento mio?
L'ira tua non coregge
Il già folle arco mio ridotto in schegge?
Morirei se potessi
Già che Dafne hò perduta
Riceui questi amplessi
Pianta da me temuta,
E dammi de'l tuo alloro
Per far regia ghirlanda al mio crin d'oro.
Concedilo ai poeti
Per serto al crin di gloria,
A i vincitori Atleti
In premio di vittoria
E i rami tuoi venusti
Scusin diadema ai trionfanti Augusti.
Il non esser mortale
Mi danna a mille morti,
Publicherò 'l mio male,
Paleserò i miei torti,
Bestemierò 'l mio zelo, (Cielo.
E piangerò 'l mio danno in terra, e in

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Tragica.

Admeto, Alceste, Gelio.

Ad COme strani, e frequenti (casi,
Son mai Alceste in questo Regno i
Da l'Acheronte al Fasi
Andrà famosa, e dal Mar Indo al Mauro
La figlia del Peneo cangiata in Lauro.
De'l impiagabil Drago
Ragionerassi da l'Oronte al Tago;
E de figli inuolati
La fama volerà per tutti i lati;
Ma di quell'indiscreto.
Ch'ad onta mia falsificò le spoglie,
E si rimescolò tra le Donzelle
Esequito il decreto
Serà ben tosto, e de la Ninfa in foglie
Chi a l'honestà si dimostrò ribelle
Sacrificato fia, se fossi certo
Di piombar tra le fauci al centro aperto
Poi ch'oltre il dritto i due gemelli Dei
Fur testimonij ai giuramenti miei.
Alc. Consorte amato, io son dolente a segno
Di ciò, c'hai detto, e proferi l'Oracolo,
Ch'io non preueggo ostacolo
Ai sospir minacciati a questo Regno.
Giunse l'esterno Amante
E co'l finto sembiante

Autenticato hà gia di Delfo i detti,
Onde ne resta solo
Il sospirar gli effetti
De sacri Carmi, e agonizar nel duolo.
Gel. Gioite Consorti,
Che Gelio vi porta
Stupor, che conforti
La speme già morta,
Succeda ne torti
La gioia risorta
Il gusto, e'l contento subentri al peri. (glio
C'hoggi è nato a voi Regi adulto vn
O Regno beato (figlio.
O giorno felice,
O ben fortunato
Il fiume Fenice
Che n'hà palesato
La regia radice.
Gioisca Lariſſa, festeggi Tessaglia
E la gioia al lamento hoggi preuaglia
De Giouani il Coro,
Entrati nel fiume,
Tergeansi tra loro
Co'l sacro costume,
E scorser l'alloro
Concesso dal Nume
Ne'l braccio sinistro a Filinda la finta,
E che la prole tua non era estinta.
Pensate il contento
Da Gelio sentito,
Sottratto al tormento
L'alunno smarrito.
Per questo l'inteno
De'l *Manto* mentito

Più volte negato mi rese indiscreto,
E mi fece bramar tolto il diuieto.
Adm. Ah Gelio, ecco i sospiri, ecco i lamenti
Ecco de'l Dio verificato il canto.
Viuer non può ricouerato il figlio;
Argomento non v'è, non v'è consiglio,
Che'l giusto faccia a me poner da canto
E venir meno ai Dei dei giuramenti.
Esser denno le leggi a tutti eguali
E tiranno sarei non Prenze giusto,
Il dritto a trauiar per vn mio gusto,
E spergiuro restar con gl'immortali.
Oh Dei morrà'l figliolo, e morrò anch'io
Moglie raffrena il pianto
E già, che veritier portende il fato
Totale eccidio a la Real mia schiatta,
Rimanga almeno intatta
Da l'insidie de'l senso ardita l'alma.
Il figlio era perduto
Diciam, che'l ricourarlo è stato vn sogno
E cosi'l nostro cor quasi abbattutto.
Sorgerà, e di rea sorte haurà la palma.
Alc. A me deue aggradir ciò, ch'a te piace
Consorte caro, e'l tuo piacer m'è legge;
Ma come può hauer pace
Per scorta l'Impietà chi non s'elegge?
Da cipresso è'l mio zelo, e non da oliuo,
Ch'è minor pena, ò almen meno infelice
Non hauer ben, che rimanerne priuo.
E più atroce è'l dolor, quando non lice
Trarlo con lo sperar, ne v'hà alcun viuo
Più miser di colui, che fù felice.
Gel. E di me che sarà, che fui cõcorde (gno
Con Leucippo a condurlo in questo Re-

E che sempre trouai l'orecchie sorde
De'l Rè ne l'abbolir l'editto indegno?
Regi il vostro figliol da me condotto
Doppo hauermi suelato i suoi desiri,
Fù a questo suol con feminile ammanto
Però s'egli è ridotto
Per colpa mia tra i funeral martiri,
A voi tocchi il cõtento, ed a me il pianto
Si condanni l' autor de'l mal consiglio
E si serbi ai parenti, e al Regno il figlio.

Adm. Chi commise il delitto il fio ne pag-
Con rigor disueto io già non voglio (hi
Dupplicarmi il cordoglio,
De miei gusti consulti il Ciel s'appaghi,
E s'egli poi ne suoi arcani eterni
Haurà pietà da ristorarne il core,
Tutto ciò, ch'a fauor del mio dolore
Mi giungerà da gli ordini superni,
Allungherammi con la vita il Regno.
In tanto s'esequisca il mio disegno
Che se padre giuliuo esser m'è tolto
Sarò qual Prence giusto almeno accolto

Alc. Io non hò cor che basti
A tolerar questa fortuna infesta,
Se 'l Cielo non m'appresta
Sofferenza adequata a quei contrasti
Che mi fanno nel sen dolore, e speme:
Admeto andiamo insieme
A importunar gli Altari
E con preci indefesse opriam de 'l pari
Che di Latona il luminoso seme
Con l' Empireo Senato
Trouin via di lasciarne il figlio amato.

SCE-

SCENA SECONDA.

Gioue in gloria sopra l'Aquila, Amore in Aria.

Gio. AMor con poca luce
Langue il Ciel, pena il Mondo,
Da che chi la conduce
Il Dio canoro, e biondo
Ai Fabri di Vulcan diede la morte
E proscritto partì da questa Corte.
In parte la Sorella
Ha risarcito il danno,
E con la propria stella
Dato regola a l' anno,
Ma son di Triuia i feminili rai
A quei de'l Sole inferiori assai.
Non può fruttar la Terra,
Non influisce il Cielo,
Sono i pianeti in guerra,
Sourasta al caldo il gelo,
Ne l'ecclitica via tutto è sconuolto
Senza i raggi de'l Sol, senza il suo volto
So che tentò in Tessaglia
Contender d'arco teco,
Mà sò quanto preuaglia
Il tuo benche d'vn cieco,
E s'humiltade, e cortesia ti piace
Sò che ti chiese humil perdono, e pace.
Dunque ti piaccia Amore
Per contento di Gioue,
Deposto il tuo rigore,
Far differenti proue,

E di

E di contrasti, e risse hormai satollo
Portargli i raggi, e ricondurmi Apollo.
Am. Riuerito Monarca (scritto
De gli sprezzi, che vsommi il Dio pro-
Hò già la mente scarca;
Perche da me cosi resto trafitto,
Che dolente, e pentito, e disperato
Genuflesso adorommi, e m' hà placato,
Scenderò dunque al suolo
Per obbedirti o Gioue
Acciò da l' Austro a l' Iperboreo polo.
Da l' Ibero, a l' Idaspe, e d'anco altroue
Confessi 'l Mondo tutto in vn istante
Apollo pargoletto, Amor Gigante.
Gio. Vattene a l'hore, che da quelle haurai
La corona de rai,
E giunto doue in pastora! sembianza
L'esule timonier de 'l carro aurato
De la Ninfa cangiata il caso piange (ge
Ornagli 'l biondo crine, e pria ch'al Gan-
Si porti al corso suo, com' è l' vsanza,
Resti ai diuini incarchi abilitato,
E torni trionfante a questa stanza.
Gio. e Am. Apollo adorni
Il quarto giro,
Allumi i giorni
Ch' orbi languiro,
E dispensando i raggi a l' Vniuerso
Torni l'oscuro Ciel lucente, e terso.
Febo fecondi
Lo steril suolo
Renda giocondi
Gl' immersi in duolo
E co'l tenor de suoi benigni influssi
A la

A la vedoua Terra ecciti i lussi.
Cintio graziato
Venga a le sfere
E circondato
Di stelle a schiere,
Orni de'l Cielo i lucidi Zaffiri
E de gli orbi eccliſſati illustri i giri:
Delio ripigli
Le briglie Eoe
E da gli esigli
L' eterno Eroe
Passi giuliuo al ministero antico
Hor, che de'l grande Amore è fatto ami-
Amore parte volando. (co.

SCENA TERZA.

Griffa, Ceccobimbi.

Grif OHpoura mi, ch'a son qsi rabbiosa
Ch'a guarim da la stizza
A ni vreu'altr snò ch'a fuss la sposa.
A i hò qsi gran pizza
A i vuoch d'smrgular ch'an trou pas
E a sm gonfia l nas
Perche la me patrona perd el fiol
Nigozi, ch m'importa altr che fol
Ma l'è qui'l Fiorintin. Bondi M. Zecch
A son fiola d'vn becch
S'an n hò vuoia d'esser tò muier
E dartin dota vn bel cagapinsier
A so ch tm dirà, ch a son bdana
Ma a n son la prima, e nianch la drdana
Ch s'sippa imbertonà con quaich vecch
E ch'

E ch'apa i ſo pindient in t li orecch
E ben coſa s dis del fiol del Rè
Ed la raggazza, ch'è duinta vn *M*lor
Cec. OhDioGrifuccia mia,c'hauer perduto
La mia bella fanciulla
C'ho ſeruito fedel ſin da la culla
Mi fà ſconuolget tutta la ventraia
Venir'il capogiro, e la cacaia
Ma ci conſolerem con queſte nozze
Viſuccio mio più bel d'vn pan caciato:
Le poppelline che nel ſen ti ondeggiano
Che paion due valige da procaccio
Quella dolciata tua larga boccuccia
Che nel ſuo rider ſquacheratamente
Sembra vna canna di verde fetuccia
E moſtra acuto, e ſgangherato il dente
Mi redon ſopra tutto ogn'hor bramoſo
Di poſſederla, e diuenirti ſpoſo.
Grif. At digh Zecch fradel, voſſ dir Marì
Ch'a vuoi a tutt l vij eſſer la tò
E dart tra le altr in dota vn biabò
Ch'a Orfeu da mie bslol fù agamurdì
Vn calceder, vna teia, e vna ſottana
Ch m laſsò vna mia Zee, ch iera puttana
Cec. Anch'io mi trouo in Caſa vn arcolaio
Due catinelle con ſua meſciroba
Di più vna radimadia, ed vn mortaio
Genci, toppe, ſtouiggie, & altra roba
Tre petolini, & vna madia nuoua
Vn pan di bruno, ed vna ſerqua d'vuoua
Che ei godrem tra noi ſenz'altr'impiccio
Cauandoci in Amore ogni capriccio.
Grif Orsù andem a trouar du teſtimoni
Perch a n cred, ch ti n'apa a propuoſt

Ed

E d la dota mi farò l depoſt
E ſi an incagare al brutt Dmoni.

SCENA QVARTA.

Boſchereccia.

Apollo, Amore.

Apol. Plangerò ſin, c'haurò gli occhi
Mi dorrò d'haner vſato
Con penſier faſtoſi, e ſciocchi
Tenzonar col Cieco alato,
C'ha ridotto a viua forza
*M*e ſuo ligio, e Dafne ſcorza
Fia però vano il mio pianto
*M*entre Amor non mi perdoni,
E gentil ponga da canto
Le conteſe, e ardir mi doni
Per ſoffrir, e hauer riſtoro
Da colei, ch'è fatta alloro.
Sacro ſtel, foglie diuine
Che ſdegnaſte i miei languiri,
E cingete hor queſto crine
Contentateui, ch'io aſpiri
In virtù de bei ſmeraldi
Render paghi i penſier caldi.
Ma ecco Amor, che ſcende, e ſeco

Amore ſcende nel Trono di luce d'Apollo con la corona de raggi in mano.

Porta in terra i rai del giorno,
Che fia mai occhiuto Cieco;
Sei placato, ò fai ritorno

Per-

Perche resti affatto estinto
Meco Claro, Delo, e Cinto?
Am. Ogni trista memoria ormai si taccia
Del Carro d'oro o condottier erinito,
Dal Ciel vengo a tuo scãpo, e nõ nemico
Ne pensier mi riman de l'odio antico;
E gia che supplicheuole, e pentito
Hai del tuo pazzo ardir pagato il fio,
D'ordin del maggior Dio (dente,
Ti rimetto a la Patria, e al plaustro ar-
Et ogni honor diuin lieto ti rendo;
Ma pria, che in Oriente
Deificato essendo
Tu voli ardito a dispensar la luce,
Tenerezza m'induce
A ricordarti, che benigno intanto
Dar potrai di Tessaglia entro i confini
Del ricourato Ciel segni Diuini
E del terestre ardor purgato il seno (no.
Render il Rè contento, e il Regno appie
Prendi Canoro Dio de raggi eterni
La celeste ghirlanda, e il crin ne adorna
E a i soliti gouerni
Del tuo quarto volume auido torna,
Da poi che qui adorato, e conosciuto
T'hauran d'Emazia i Popoli diuoti
Suelati i dubbij, e sodisfatti i voti,
E che del Ciel l'vniuersal soggiorno
Haurà dato gli applausi al tuo ritorno.
Apol. Nume vittorioso assai più vere
Son le mie gioie per hauerti amico,
Che per tornare a le Celesti sfere
A ripigliar il ministerio antico,
Hauran pria, ch'altro io faccia

D'

D'Emonia i Regi, e i Popoli soggetti
Di qualunque mistero aperta traccia,
E de la mia pietà celesti effetti,
Am. Il tuo Trono lucente
Che meco trassi, ò Corifeo di luce
Ascendi pria che ne la Corte arriui
Di te ridotto in maestà l'auuiso,
Perche troppo deriso
Sarebbe il Dio de gl'immortal splẽdori
Da gli altri eterni Diui
Solo in terra coi raggi, e tra pastori;
Cosi adorato almen o Dio d'Anfriso
Le tue risposte lascerai decise
Consolando Lariss in varie guise.
Questo crin, che biondo chiamasi

Amore, e Apollo, che ascende in Trono, e riceue in capo la corona de raggi.

Mille raggi hoggi circondino,
E di luce i Cieli abbondino
Come ogn'hor dal Mondo bramasi.
Più tra Febo, e'l Dio di Gnidia
Non si sentano zizanie,
Si bandiscano le smanie
E tra lor cessi l'inuidia.
Torni il Sole a illustrar l'Etere,
E ad ornar la strada ecclitica,
E da l'Austro a l'Aura Scitica
Cintio, e Amor lodin le cetere.
Cosi fia, ch'arciero Apollo
Fatto Amor traffigga i cori,
E che'l nume degl'amori
Splenda ogn'hor con cetra al collo.
Am. Sereno Dio ti lascio, e a Gioue porto

Del

Del tuo ritorno al Ciel l'alta nouella;
Tù intanto attendi a preparar conforto
A questo Rè con la sua lieta stella.

Amore parte volando.

SCENA QVINTA.

Gelio.

Gel. SVssurra ogn'vn che 'l Dio del Carro (d'oro
Fosse il Garzon, che d' Armentier seruiua
Il nostro Rè, per cui sù questa riua
La sua forma cangiò Dafne in alloro.
E che in questo contorno egli stia a segno
Di tornarsene al Ciel cinto di rai,
Senza pensier di solleuar dai guai
La Corte derelitta, e questo Regno.
Ond'io colmo di speme vscij a volo
Fuor di Lariſſa percorendo Admeto,
Ch'a mia richiesta riuocò il decreto
Del suo Leucippo per vn giorno solo.
Ma che veggio, ecco Apollo, ecco di luce
Porporeggiar tutta Tessaglia intorno.
Admeto ecco il Pastore, & ecco adorno
D'eterni rai de le tue Agnelle il Duce.

SCENA SESTA.

Admeto, Gelio, Apollo, Dafne.

Adm. ED è pur ver ch'ignoto
Ne miei Ouili o glorioso Nume
Habbi tradotto i giorni?
Dun-

Dunque a l'onte, a gli scorni
Ch'a la gente seruil con reo costume
Suol far lo stuol plebeo, com'è già noto
Ti sommettesti o Citaredo illustre,
E con inganno industre
Seruir volesti vn seruo tuo deuoto?
Fammi benigno Dio pria di partire
De le risposte tue più noti i sensi,
Perch' io con lieti incensi
A la tua gran pietà rendendo grazie
Venga a racconsolar le genti Emazie.
Ap. Leucippo tuo nõ deue hauer la morte
E male intendi i miei diuin Consulti,
Chi sia l'esterno amante in finto manto
Admeto già t'è noto esser tuo figlio;
La mia ch'è mâ del Ciel lù quella poscia
Che mentre qui multiplicaua insulti
Al tremendo Piton diede l'angoscia.
La cagion poi del sospirar la Corte
E di Leucippo il funeral periglio,
La cui Patria è Lariſſa, adunque è vano
Per lui col pianto affaticare il ciglio,
Mentr' è volere del destin sourano
Che Dafne ripigliando il suo sembiante

Qui Dafne ripiglia la sua forma.

Viua del figlio tuo sposa, & amante.
Del occulta cagione
Ch' a voi fosse impiagabile il Pitone
E con secreti artigli
Fuor de la Culla vi rapisse i figli,
Canidia mia Sacerdotessa in breue
Ragguagliarauui, e renderauui lieue
De la prole inuolata il duol passato.

In tanto sia slegato
Leucippo, e venga con la Madre Alceste
Perche queste foreste
Hoggi ai Tessali sian Teatro lieto
De le mie glorie, e del gioir d'Admeto.
Gel. Volo a condurti hor hor canoro Dio
L'vnico figlio al Rè, l'alunno mio - (ra
Ap. Ninfa stupir non dei, ch'Apollo in ter
Nutrisce in sen per te voglia profana.
Chi dal Ciel s'allontana
A geuolmente annighitisce, & erra.
Hor, ch'al etereo honor diuo ritorno
E di brame caduche hò franco il core,
Ciò, che feci Pastore
Riprouo, e il pazzo amor mi reco a scor
E se in questo contorno (no,
Fosti per mia cagion tra scorze ascosa
Hoggi serai per me Reina, e Sposa.
Daf. Nume fatico
Ch'vn tempo incognito
Al Rege Emonio
Prestasti ossequio
Ed incalzandomi
Con forza sordida
M'imponesti obligo
Di ricorrer al Ciel per mio suffragio;
Scusa benefico
Dafne sestabile
Nel pensier nobile
Di Viuer libera
Dai guai di Venere,
Ritrosa, e rigida
Fuggitti, e in arbore
Cangiata fù dal Celestial sussidio.

Hora,

Hora, ch' Etereo
Sciolto dei genij
Che son contrarij
Ad vna Vergine
M' hai reso ai Tessali,
E vuoi, ch' io celebri
Le nozze regie (lo.
Obbedisco a tuoi cenni, e lieta giubi-

SCENA SETTIMA.

Apollo, Admeto, Dafne, Alceste, Leucippo, Gelio, Coro di Ninfe, Coro di Tessali.

Ap. ECco, che vien con la Reina il figlio.
Alceste honor de'l sesso, e de Cõsor
Il Pastore son io, che nel mio esiglio. (ti
Quel generoso, ma pudico affetto
Che t' instillò nel seno (to
Quantunque ignoto il mio diuino aspet
Ritroso trascurai, perche il sereno
De tuoi casti pensier, ne men cõ l'ombra
Offuscar non osai; dunque disgombra
Da la mente real la noia, e godi
Co 'l tuo caro Marito
La ricompensa, che l'arcier Crinito
Hoggi t' hà destinato in vari modi.
Ricourata la prole
Non solo hauete ò Regi,
Ma goderete per mercè del Sole
Nuora di sangue, e di sembianti egregi
Dafne la saggia, la pudica, quella
Ch'abborrendo gli affetti anco celesti
Perch' erano inonesti.

Sdegnò non ſol gradir la maggior ſtella
Ma per ſchermirſi da vn ingiuria tanta
Non potendo fuggir cangioſſi in pianta.
Leucippo tù, che nel affetto frale
Gia mi foſti riuale,
E che ſenza curar periglio, e morte
Emulaſti di fede il Tracio Orfeo
La nemica placata haurai Conſorte;
E ſe foſti famoſo Atleta Eleo
E occulto erede de l'Emonio Regno
De l'Imperio del Mondo hor ſarai degno
E ben d'alloro il ſerto
Con cui ti cinſi al tuo natale il braccio
Fù indizio di quel merto
C'hor a Dafne t'vniſce in dolce laccio.

Cor. di Teſ. Viua Apollo, e regni Admeto
Hor, ch' il figlio hà ricourato
Ogn' vn lieto
Renda grazie al Cieco alato
C'hà voluto
Riuelando il Dio del canto
Sconoſciuto
Di Teſſaglia ouuiar al pianto.
Viua Delio, ch' al Serpente
Ch' inuolaua i noſtri figli
Di repente
Frenò il roſtro, e in vn gli artigli,
E che poſcia,
Liberando Admeto, e Alceſte
Da ogni angoſcia
N' hà ridotto in gioia, e in feſte.
Viua Cintio, che ſcoprendo
Di Leucippo il finto nome
Non eſſendo

A l'hor Dio da l'aurее chiome,
Fatto poi
Nouamente luminoſo
Diede a noi
Et al Regno herede, e ſpoſo.

Leucip. Benigna Deità per cui ricouro
Hoggi la vita, e con la vita il Regno,
Gia, che la tua mercè ſon fatto degno
D'vnirmi a la vezzoſa
Per cui longa ſtagione arſi, e penai
Con ottenerla ſpoſa,
Genufleſſo t'adoro
Ed ogni mio riſtoro
Inſieme con colei, ch'ogn'hor bramai
Da la tua deſtra riconoſco, e prendo,
E ſe ben non comprendo
De la mia infanzia ogni accidẽte ſtrano,
Sò, che tutto fù don de la tua mano.
Padre, e Signor, ſia con tua pace, ch'io
Traſgreſſor di tue leggi a te m' inchini
E ne impetri mercè, già che i diuini
Cenni del biondo Dio
Conceſſo m'han benche conuinto, e reo
Le nozze de la figlia di Peneo.

Adm. Obbediſcaſi Apollo, o figlio amato,
E già che volle il fato
Sottrarti a Morte, e ricondurti al trono
Io più che lieto ſono,
Che di ſi nobil Ninfa il caſto affetto
S'vniſca col mio ſcettro, e col tuo letto.

Alc. Io pur godrò, che la gentil bellezza
Di cui Leucippo mio le nozze chiede
Venga la Corte a fecondar d'herede
Ed a ratificar la mia allegrezza.

Gel. Gelio se tu rimani a questi giubili (lo
Senza scoppiar di gioia egli è vn miraco.
Gia che più non rimane alcun ostacolo
A le glorie Reali, & a le nubili.

Coro di Ninfe Dafne bella
Nostra stella
Che le spoglie
Più di foglie
Non ritieni, e non sei scorza;
Amor sforza
Noi tue serue
A esalar l'ardor che ferue.
T'inchiniamo
T'abbracciamo
Tutte liete
Che quiete
Hor ne rende il tuo sembiante,
Tra le piante
Mentre sposa
Più non viui o Dafne ascosa.
Noi ancora
Meste ogn'hora
Di te priue
Queste riue
Godeuam senza ristoro;
Hor ch'alloro
Più non sei
Sola tu bear ne dei.

Apol. Sù dunque amati amanti
Intrecciate le destre, e vnite i cori.
De trascorsi dolori
Non rimanga memoria, e per lo inanti
Sia celebre Larissa,
Dal Bagrada a la Tissa,

E gli accidenti de Reali sposi
Ne la terra, nel Ciel volin famosi.

Leucip. Del mio sen fiamma soaue
La tua destra ecco, che stringo
E m'accingo
Darti il cor, che più non paue,
Hora sì senza rispetto
D'abbracciar non mi fia graue
Con affetto
Chi 'l gran Dio del quarto giro
Solleuò da ogni martirio.

Daf. Se gia fummo amanti amati
L'vn', e l'altro poco accorti,
Hor Consorti
Che ci han reso i nostri fati,
Goderemo vniti in fede
Per ristoro ai mali andati
Ne la sede
Dei Rè nostri Admeto, e Alceste
Casti amplessi, e gioie honeste.

Leucip. Sempre ligij al Dio di Delo
Di tai grazie haurem memoria,
Ogni istoria
Farà noto il nostro zelo.
Tu Signor, ch'in questo punto
Trionfante ascendi al Cielo
Prendi assunto
Di protegger per lo inanti
Noi tuoi serui, e fidi amanti.

Leucip. e Daf. Se di noi nascerà prole
insieme. Fia soggetta al Dio del Lume.
A ogni nume
Preporem mai sempre il Sole.
La Tessaglia ogn'hor deuota

Con effetti, e con parole
Farà nota
Ne la Grecia, e in tutto il Mondo
La ſua fede a l'Arcier biondo.

Apol. Del Teſſalico Impero
Glorioſi Monarchi
Vado ai celeſti incarchi
E pria che del mio Cielo vn giro intero
Con la quadriga d'oro, Eto, e Piroo
E gli altri due deſtrier ſotto la verga
Del mio braccio rouête habbian cõpito
Fia Leucippo l'amato il riuerito
Glorioſo dal Mauro al Mare Eoo,
E Dafne, che d'alloro hebbe le terga,
Dal Tago aurato al Xanto
Haurà di Madre, e di Matrona il vanto.
Dunque in Lariſſa i ſplendidi Imenei
Entrate a celebrar Teſſali illuſtri,
Ch' iui Canidia mia de ſcorſi luſtri
Gl' infauſti lai vi cangera in trofei,
E in fin comprenderete
Che tenuti le fiete.

Apollo col ſuo Trono di luce parte verſo il Cielo

Mentre ogni ſuo penſier fù ſempre ſag-(gio
E il ſuo magico oprar vi fù vantaggio.

Alc. Figli andiamo repente
A conſolar de la Città lo ſtuolo.
Mentre la Deità, che parte a volo
A ogni noſtro deſio pietoſa aſſente.

Cor. di Teſ Viua Apollo, e regni Admeto
Hor ch' il figlio hà ricourato
Ogn' vn lieto
Renda grazie al Cieco alato

C'hà

C' hà voluto
Riuelando il Dio del canto
Sconoſciuto
Di Teſſaglia ouuiar al pianto.

SCENA OTTAVA

Griffa, Ceccobimbi.

Grif. NOn romper la teſta (ballar
Pr n dir piez, ch' anca mi vuoi
Adeſſ ch tutt el Mond s troua in feſta
Dam la ma marì, ch qui ala lontana
Avij, ch a fan tra nù na chiarinzana. (tora
Cec. Mai nò ſpoſuccia mia, ch'in queſta pra-
Nõ voggio, che ſprechiamo i noſtri pregi,
Giam noi ancora a ritrouare i Regi
E a l' inchieſta giriam tutte le latora
Che forſe in faccia lor verrà in acconcio
Di menar vn ridda, ed vn balloncio.
Andiãne in fretta, che di voggia ſpaſimo
Di veder Dafne, e mi ſi muoue l' aſimo.
Grif. Mo ch dit d qlù, ch munzea l pieguer
Potta d Zuda, i dis ch l iera l Sol
A vuoi ch s' an s' imbat, ch l ſippa fol
Marì me car, ch'anca nù ſtama allieger
E ch'az ralegramma con quel fiol
Ch fù al Re portà via da quel Biſſon
Ch tutt ſti Paies i dſea l Piton. (giato
Cec Gianne toſto Moglier perche hò pig-
Vn poco d' vua paſſa preparata
E ſe pria non miſcarico in vn lato
Ne le brache farò la pepecata.
Grif O pouretta mi, ch' a m crdeua
D'eſſerm maridada ancuò con l'Orch
E s'am accorz adeſſ d' hauer vn Porch.

SCENA NONA.
Tragica.

Admeto, Alceste, Dafne, Gelio, Coro di Tessali.

Coro VIua Delio, ch' al Serpente
Ch' inuolaua i nostri figli
Di repente
Frenò il rostro, e in vn gli artigli
E che poscia
Liberando Admeto, e Alceste
Da ogni angoscia
N' hà ridotto in gioia, e in feste.
Adm. Hor che in Larissa sian colmi di giu- (bili
Entrati amato Gelio
Sia cura tua, che l' allegrezze nubili,
Come n' hà ricordato il nume Delio
Si celeberin pompose accio, ch'i Popoli
Del Regno tutto, e la Città Metropoli
Sian a parte del ben, come partecipi
Furon de scorsi guai.
Gel. Rè non haurai mestiere
Di desiar più diligenza in Gelio.
Appresterò di bellicose schiere
Simulate tenzoni
Farò, che al par de tuoni
Bronzo pregno di foco, i Cieli assordi.
Che serenino l'aria
Di fauillette Etnee canne ripiene,
Ch' armonico drappel sopra le scene
Con apparenza varia
A le voci canore i plettri accordi,
Di scosse fila a le sonore note

Gar-

Garzoni Eroi con scorribande, e rote.
Scendono in vna gran nuuola la Maga con le nuoue Muse, e con dodici figliuoli rapiti de Tessali, sei maschi, e sei femine.
Farò, che danzin nel Real albergo,
E tra l'Ambrosia de le Regie mense (se
Brilli il liquor d'Esperia, e il vin Creten-
Adm. Ma qual nube da l' Etere
Con armonìa di Cetere
Scende festosa ad honorarmi ò figli?

SCENA DECIMA.

Admeto, Alceste, Leucippo, Dafne, Coro de Tessali, Canidia, Coro delle Muse.

Canid. TEssale popolanze
Quella Canidia io sono
Del Dio Cirreo Sacerdotessa, e serua.
Che con mente sacrilega, e proterua
Gia son tre lustri nel Pierio Monte
Ingiuriaste di percosse, & onte, (do
Mentre notturna io me ne gia a sembran-
Per l' arti mie frondi, radici, & erbe;
Onde per vendicar l' ingiurie acerbe
Il Serpe orrendo inuiolabil resi,
E volli, ch' inuolando
Da le Culle d'Emazia i figli illesi
Senza potergli il furto esser vietato,
Me gli recasse; onde tù l' inuolato
Primier fosti Leucippo, e gli altri sono
Questi, che sempre tra l'Aonio Coro
Quasi figli educai, come da loro
Intenderete, e c' hor vi reco in dono;

E se ben volli del improprio oltraggio
Farui pagar palesemente il fio;
Non mi scordai però l'instinto mio (gio
Che fù ogn'hor Signoril per nō dir sag-
Meco trassi le Vergini Canore,
Perche essendo compagne, e lor maestre
Nel impalmarsi le reali destre
Esse con vezzi d'armonia sonore
E con danze, e tornei la vostra prole
Le nozze honori, & obbedisca al Sole
Indi siano i fanciulli, e le Donzelle
De gli Sposi Real serui, & Ancelle.

Coro di Tes. A Canidia ogn'vn di noi
Renda grazie, & offra il core,
Che mercè de pregi suoi
Franchi siam da ogni dolore,
Giusto fù contro di noi
Temerarij il suo rigore.
Hor benigni i suoi indulti
Col donarne i figli adulti.
Con pietosa ricompensa
Vendicò le proprie offese
E colmò di gioia immensa
Con la Reggia anco il Paese,
Che così fà chi dispensa
Grazie ad vso di cortese
E a sembianza del Ciel rende
Benefizio a chi contende.

Qui le Muse suonano, e cantano vn ballet-to e dodici figliuoli de Tessali, sei Maschi, e sei Femine condotti da Canidia, scendo-no sù la Scena, ballano, e finisce l'Opera.

DI-

DICERIA FVNEBRE

In Morte dell'Infante

D. ISABELLA

DI SAVOIA

Principessa di Modona &c.

Al Prencipe di Modona

D. ALFONSO

D'ESTE.

SERENISSIMO
MIO SIGNORE.

IO cantaua l'appreſtate nozze del ſuo figliuolo anZinato, quando fui dal dolore, e dall'obligo indotto à pianger i funerali intempeſtiui della ſua moglie diletta. Leggerà V. A. in queſti ſchiccherati fogliacci alcune pouere eſequie, che la meſchinità del mio annebbiato ingegno hà voluto celebrar' a i meriti Sereniſsimi della già Infante Iſabella di rimembranza più che ſublime; e vero, ch'io nacqui aſſai più partigian d'Apollo, che di Mercurio, pure farò ſempre nel

teatro del Mondo qualunque parte, ch' al mio grado non ſi diſdica, ſolo ch'io mi creda di poter all'A. V. dar ſaggio di quella fede, che nel ſouraciglio dell'anima più che mai limpida, e ſuiſcerata mi ſi conſerua, e in ogni tempo amerò meglio il correr pericolo di notarla con cicalecci triuiali, purche la ſinceritàdel mio oſſequio non le rimanga in forſe, che ſoſpendendo gli argomenti, e i proteſti della mia lealtà per non intronarle l'orecchio, laſciar à V. A. Sereniſsima luogo di poter richiamar in dubbio la certeZZa della mia deuoZione, e le faccio riuerenza humiliſsima li 12. *Ottobre* 1626.

Di V. A. Sereniſs.

Fedeliſs. e deuotiſs. Seruit.

Pio Enea degli Obizi.

DI-

DICERIA FVNEBRE.

SE fù mai tempo alcuno, che pure ſono ſtati molti, Prencipe Sereniſſimo, nel quale il non m'eſſer nella più tranquilla ſtagione de giorni miei appigliato vigoroſamente alli ſtudij dell'acconcio parlare con inteſtino rimordimento mi trafiggeſſe le midolle dell'anima, queſti veramente è quegli, che con irremediabile acutezza ſouuerchiando ogni eccesſo, mi ſubbiſſa in vn baratro di duplicato cordoglio, eſſendo quinci perſuaſa la mia lingua dall'impeto ſourabbondante del cruccio, dalla grauezza ſtraordinaria degli oblighi, e da i pregi innumerabili dell'Infante Iſabella, di ſempre Sereniſſima, & ammirabile ricordanza à ſuaporar dicendo i turbini del ſuo cocente rammarico, e quindi ſconfortata dalla ſublimità del ſoggetto, dalla luce di tante glorie, e dalle tenebre delle ſue proprie-

inez-

inezzie à non imprender assunto di malageuolezza cotanta, mà ceda pure qualunque altro rispetto alla maestà della mia diuozione, e mi s'addossi anche il carico di temerario, purche dal rimprouero di sconoscente la mia cordiale osseruanza contaminata non resti, che se questi inornati periodi non seranno intonicati di quei faui, che tratti dai couigli dell'eloquenza forano basteuoli, accennando le beltà d'vn'anima così candida, se non d'arrestare, d'addolcire almeno l'amare scaturiggini di quel pianto, che per la sua irreuocabile, & intempestiua partita dagli occhi incessabilmente vi grondano, seranno per auuentura espressi con energia sufficiente à dinotar i pruriti del mio desiderio, e à motteggiar l'acrimonia delle mie viscere, così piacesse al Cielo di conceder alle mie labbra tanta facondia, e felicità nel dire, quanta facondia, e facilità di lagrime hà somministrato, e somministra al presente alle pupille di tutt'Europa la terrena caduta di questa Principessa diuina, come io spererei, illustrando il corso della mia vita auuenire trà le tenebre della presente morte sempre mai deplorabile con le lodi d'vn' Eroico lume il buio del mio nome popolare abolendo d'eccliss'ar i raggi del miracolo d'Arpino, e alli aringatori della Grecia il lor antico grido inuolando far sù l'ali della fama dai couili del Borea alle magioni dell'Austro, e dalla culla alla tomba del sole trasuolar il suono della mia voce; forse auuerandosi in me

me la fauolosa iperbole dell'etico Citaredo della Tracia, la Prouidenza eterna l'ansiosa brama, e le deuote supplicanze di cori infiniti nelle mie sole parole epilogate leggendo, si piegherebbe à ritrattar il rescritto fatale, e riconceder all'afflitto Mondo per qualch' anno ancora quell' angelico spirito, che qual degno solo degli Empirei abituri poco dianzi fù da lei richiamato trà la beata milizia delle sue sacrosante falangi. Mà perche ogn'vno, come che materiale, che non parli, ò scriua di questa Eroina, niega il suo dritto alla virtù, e defrauda in abbondato la propria riputazione, palesandosi mendico d' osseruanza, poco versato nel repertorio d'vn tanto merito, e franco da quella passione, che nella morte d'vna hà martoriato la vita di tutti, io (come che sia) dal fonte inesausto di glorie tante, ch' ad vso di ruinoso torrente, già tanti secoli con intermittente corso ogni contrada del l'Vniuerso trascorre per inaffiar nell'aridità del mio ingegno alcuni rigagnuoli inuolando, come saprò il meglio, menomerò l'impeto della mia inclinazione, acciò che se non mi vien fatto di sospender registrando alcuni splendori di quell'anima illustre, la perseueranza de gemiti vostri, almeno mi si conceda di promulgar le ricchezze del mio ossequio, e d' esser ascritto al numero di coloro, c' hauranno rischiarato l'ombre de lor nomi col Sereniss'mo nome dell'Infante Isabella. Mà oime, che tra le numerose viuande degli Assirij simposi,

posi, e tra i delicati cibi delle Sibaritiche cene famelico mi sento morire, oimè che trà le ricchezze di Creso, e di Crasso miseramente impouerisco, oime che con l'esempio di Tantalo veggio la mia baldanza punita, mentre col nettare di grandezze infinite, e con l'ambrosia d'incomparabili onori, che m'ondeggia, e sourabbonda d'intorno, il refocillar à fatica il mio appetito sbramabile, e l'alleggiar la mia sete inestinguibile mi si concede, oime che quanto più mi sforzo di versar profusamente quel prezioso liquore, di cui ripieno mi trouo, tanto più son constretto, qual vaso d'angusto collo à lasciarlo stillar à gocciola dall'incapacità delle mie fauci, e dispensarloui con quella parsimonia, che fù sempre compagna inseparabile della pouertà del mio ingegno; oime che rumoreggiandomi in seno vn'Oceano vastissimo di soggetti sublimi, e scompigliandomi gli arredi della memoria la debita riuerenza, ch'io professo all'A. V., io sono à rischio di perdermi, rinouando i disordini di Demostene appresso Filippo il Macedone, di Teofrasto nell'Areopago d'Atene, d'Eraclide Lacio alla presenza dell'Imperator Seuero, e di Bartolomeo Soccino Ambasciator Sanese inanzi al Pontefice Alessandro il Sesto, se quella stella, e quella intelligenza medesima, che sciolse il mio intelletto dalle riuiere della taciturnità, non presiede anche al gouerno di questa dicerìa, mentr'io nel mare delle sue lodi

vò

vò pauentosamente piaggiando, e non tranquilla qualunque tempesta abile ad interrompermi così nobil camino. Or' à qual lido volgerò io la proda della mia nauicella infelice, se la Germania, la Francia, la Grecia, la Palestina, la Spagna, la Fiandra, e l'Italia con serie numerosa di Semidei con copiosi cataloghi di marziali trionfi, e con memorie diuerse di morali, e guerriere facende, litigando dell'imprese del Sauoiardo lignaggio la maggioranza ad approdar trà loro contenziosamente m'inuitano, e con forza soaue mi richiedono à proua la preminenza d'autenticarmi con ragioni palpabili il preteso diritto d'vn così eminente retaggio? Tacciano pure que' mucidi scrittori della Grecia ventosa, che con fregolate perifrasi in mille carte anfanando, hanno chiamato col nome di merauiglie que mostruosi parti di ricchezza tirannica, e d'industria seruile, che'n Babilonia, in Menfi, in Rodi, in Alicarnasso, in Efeso, in Olimpia, e in Alessandria hebbero alla perfine, senza lasciar altra reliquia de lor vasti cadaueri (per così dire) che ridicolosi monumenti di barbara tracotanza, soprafatti dal tremuoto, dal foco, e dal tempo miseramente ad incenerire, poiche le merauigliose parti del nostro Mondo, ch'io dissi, mal grado de secoli, franche da qualunque sopruso conseruaranno stabili, & ammirate mai sempre non sette, mà infinite merauiglie della prudenza, e prodezza degli Eroi di Sauoia in sette

bande

bande diuiſe. Sentiamo l'allegazioni dell' Alemagna. Mette queſta Prouincia Aquilonare in campo della Schiatta Imperial di Saſſogna, dalle cui viſcere i fonti di queſto, e d'altri chiariſſimi ſangui anticamente ſpiccarono così glorioſe propagini, che dell' emule regioni la competenza ſprezzando, ſolo con l'ombre loro preſume d' aduggiar l'eminenza di qualunque altro germe, e ſi promette dall'vniuerſal conſenſo delli arbitri in concorſo dell' altre, ch' ella matrigne dimanda, ſopra i rampolli inuitiſſimi di Sauoia la materna nomanza; ricorda che quella Pianta feconda dopo l'hauer germogliato alla Francia que' Gigli, c' hoggi anche più che mai candidi, e fioriti sù lo ſtelo di Luigi il giuſto Criſtianiſſima fragranza vanno ſpargendo per l' Vniuerſo dopo l'hauer prodotto alla Borgogna, e alla Prouenza quelle ghirlande Reali, che con le ceneri di Boſſone, e di Ridolfo inaridite reſtarono, e dopo l'hauer nella Miſnia dilatato que'rami alla cui ombra vna delle prerogatiue horreuoliſſime dell'elezione Ceſarea così gran tempo s'è riparata, ereſſe anche de proprij virgulti all'Aquila Latina quel nido feconndo, da cui sù l'ali del proprio valore tanti ſuoi parti inalzandoſi, e fiſſando francamente i lumi nello ſplendore del ſole increato apertamente moſtrarono non eſſere com'alcuni de proſſimi Preceſſori, di quella Regia Augella immeriteuole, & adulterina figlianza; fede ne rendono Arrigo il primo

primo co' i tre Ottoni ſeguenti, che l'autorità dello ſcettro di Roma per le ſceleranze d'Arnolfo per le diſauuenture di Lodouico vltimi dello ſtocco de Carolinghi, e per lo breue, e tumultuoſo regno del buon Corrado menomata, e poco ch' abbattuta trouando, non ſolo ai gioghi della deuuta eminenza con la deſtra, e con la deſtrezza del ſenno glorioſamente la ſublimarono, mà la tutela dell'Apoſtolico ſeggio imprendendo, diedero materia non men probabile, che religioſa di credere, che, ſi come la guerra Cartagineſe de Scipioni, così la cura d'adagiar in eſſo i Vicecriſti legittimi, & eſpulſarne chi di Mitra inſolente s' haueа adornata la chioma foſſe di queſta Cattolica famiglia incumbenza fatale; proteſta finalmente per indizio irrefragabile di ſoprano Dominio queſto dell' Europa principaliſſimo membro d'eſſer prima ſtato Genitore di quel Beroldo, che dell' Altezza di Sauoia fù giuntamente piediſtallo, & artefice, poi Campidoglio de' trionfi d' Vmbertonato del primo Tomaſo, che per la fede ortodoſſa contro l'empietà de' Sciſmatici ſotto i vittorioſi ſtendardi de Caualieri Teutonici in vn conflitto generale conſacrò il nome alla fama, e l'anima col ſangue all' incarnato Monarca. Parui dunque, Signore, che la Meſopotamia poſſa diceuolmente contender di meraviglie con la Germania? parui che'l bituminoſo lauoro, che per alterigia d'vna Donna impudica alla Metropoli de Caldei fece, al-

alquanto più ſuperbo, che bellicoſo recinto, coll'inacceſſo propugnacolo dell'Alpi Cottie, e Penine, eretto dalla giuſta ſpada dell'inuitto Beroldo per frontiera de ſuoi militari ſudori in alcun modo ſia pareggiabile? parui che vi ſia proporzione alcuna trà que'profani mattoni, che di qualunque laſciuia chiuſero nel ſuo giro vno ſcelerato compendio, e que'Cattolici Ottoni, ch'vn epilogo d'ogni virtù imaginabile ricettarono in ſeno? parui finalmente, che la ſtruttura d'vn muro caduco, ſuto per breue tempo de più ſozzi partigiani dell'Inferno colonia ſacrilega, debba con tanti edificij Reali, che furono, ſono, e ſeranno mai ſempre Santuarij d'impreſe celeſti, gareggiar di ſtupore? Mà veniamo alla Francia, che'n qualunque grado di ſignorili facende copioſiſſimi giornali adducendo per penſiero non crederebbe alla ſudetta d'vn paſſo, inuitando à vſo del nodo di Gordio, anzi à troncar con riuerente ſilenzio i groppi ineſtricabili di que'volumi infiniti, ch'à ſcioglier con adeguato racconto le ſmoderate memorie delle ſue proliſſe effimeridi; Queſta, ſenza riandar punto i rami d'Vgo il Capeto, c'hoggi pur anche della ſua corona antichiſſima s'ingemmano il crine, e che pur dallo ſtipite fertiliſſimo di Saſſogna traggon l'origine, ne riandando meno que' Coniugali inneſti, che vicendeuolmente alla Senna, e alla Dora frutti di matura prudenza non poche volte produſſero, ſi pregia d'vna comitiua lunghiſſima d'

Ame-

Amedei, che ſommettendo al Sacroſanto ſcettro la temerità degli Auguſti, ottenendo in premio di tante vittorie in Europa, e per trionfo della celebre difeſa di Rodi nell'Aſia il formidabile anzi nome di Grande, menomando con sforzi di militar valentigia l'horribil ſtrage della battaglia di Creſſi in Picardia, inſtituendo negl'interualli d'vn'aſſeggio noioſo quell'equeſtre aſſemblea dell'Annunziata, ch'agli ordini della ſtella, della Giarettiera, del Toſone, di S. Michele, di S. Spirito, e del Saluatore hà ſeruito di norma, francando co'i proprij teſori dalle ſpietate catene de Mammalucchi la perſona d'vn Rè lontaniſſimo, tranquillando, col rinunziar ad vn Papato conferito alla cimentata innocenza d'vn'Anacoritica vita quelle tempeſte nel mare della Criſtiana Republica, che col turbo, e col fiotto d'vno ſciſma oſtinato hauean ridotto à riſchio ſpauenteuole di naufragio l'Apoſtolica naue, & accreſcendo il numero degli Ottimati del Cielo col paſcer ſotto titolo di cacciatore in vece di gerifalchi, e moloſſi vn branco famelico di miſerabili, e col far delle ſoſtanze proprie contro gli aſſalti di mille diſagi alla tapinità mondana pietoſiſſimo antemorale hanno tarpato l'ali al tempo, impennato i vanni alla fama, ſuelte le zanne al liuore, rotta la falce alla Parca, e negli annali adamantini dell'Eternità ſcolpite immortali ricordanze di differenti trofei; gloriaſi finalmente queſt'inclito regno di

T quegli

quegli Vmberti, Tomasi, Pietri, & Odoardi, che con l'arti regie, politica, e militare, con l'accrescimento delli stati col religioso dispregio delle terrene grandezze, con l'auueduto ardimento d'vn core intrepido, e con lo splendido costume d'vn'istraordinaria munificenza i maggior vanti de' più sourani Capi del Mondo al piè dell'Alpi assembrando, fecero che le sebusiane contrade non hauessero che inuidiar punto à Roma, à Pella, & à Bisanzio gli affumicati ricordi di Numa, di Tullo, di Diocleziano, d'Alessandro, e di Costantino. Questi sì, che furono tanti simulacri del vero sole, che con raggi sereniſſimi le nebbie de' lor secoli dileguando, i crolli della fortuna grauida sempre di rancori indiscreti non pauentarono punto; oh quanto più stabil coloſſo contro le frecciere Ottomane fù per la salute di Rodi l'imperterrito seno del grande Amedeo, che suto non era il mostruoso metallo della statua d'Apollo contro le scosse del più graue elemento; Quanto più durabile, e glorioſa agli Allobrogi è l'efigie del verace Espugnator della Morte in vn tenero, e breue lino dipinta, che non fù à Rodiani l'imagine del finto vccisor de l Pitone in vn duro, e smisurato bronzo scolpita. Quanto più ammirabile arredo trà gli abitanti dell'Alpino paese serà mai sempre il sacro Anello di Maurizio pastor del gregge del Rè del Cielo, che non fù già all'Isolani dell'Asia la profana mole di Febo mandrial degli armenti

d'vn

d'vn Rè di Tessaglia. Segue la Grecia, che'n abiettiſſima sembianza, accerchiata da vno storno noioso di calamità deplorabili simile anzi ad vna viliſſima fante, ch' ad vna riuerenda Matrona inuentrice di quell' ingenue facultà, che sono dell'animo humano riformatrici, e maestre, e Madre feconda di que' Paladini illuſtriſſimi, ch' armati dell'vsbergo d'vna soprafina sapienza, e dalla Trombettiera dell'Onore alla scher-maglia incitati, hanno duellando con la Morte, e col tempo trionfato sù'l carro della virtù, e per Arco stabiliſſimo de lor trofei posposta la fermezza de marmi alla fragilità delle carte; Lagnasi con suiscerati singhiozzi questa vilipesa regione, non tanto d'esser diuenuta bersaglio insaziabile dell'oppressioni barbariche, e del portar già tanto tempo sù'l collo il sacrilego, & intollerabil giogo della Maometana tirannide, quanto del veder inaridito quel pregiato virgulto del Sauoiardo pedale, che per man d'Imeneo inserito nel Peloponesso sotto Filippo, Giacopo, Amedeo, e Lodouico l' haueua inalzata à manifesta speranza di poggiar di nouo, senza augurarsi l'età degli Eraclidi, e de Perseidi all'Auge antico del suo natio splendore. Che dirà quì l'Egitto? ò serà forse d'vguagliar l'altezza soggetta al senso dell' occhio della pazzesca piramide di Perseusenne, à tante saggie imprese degli Eroi, ch' io vi dissi, la cui eminenza trapassò le stelle di sorte, ch' à fatica si può discerner con la pupilla del-

l' intelletto? Ardirà per auuentura di paragonar lo ſteccato funebre del fatente cadauero d'vn'effeminato pagano, al campo trionfale, oue que' Criſtiani Campioni ricordati pur dianzi la fragranza del nome, e l'eternità della vita combattendo acquiſtarono? Mà la Paleſtina, ch'à par degli Auguſti d'Occidente de i Rè della Francia, e dell' Inghilterra, de'i Duchi della Lorena, della Saſſogna, della Bauiera, e della Sueuia, dalla militar'eccellenza di trè Prencipi di Sauoia ben ſeruita ſi tiene, preponendo à gran ragione à qualunque lode terrena l' armarſi ſotto la ſacroſanta bandieta contro i ribelli del Rè Crocifiſſo, e il metter la vita à ripentaglio ſotto quel Capitan degli eſſerciti, ch'agli animoſi guerrieri per premio della vittoria il Cielo in preda concede, merauigliaſi, che la ſua preminenza ſia richiamata in dubbio, e ch'oltre il ſuo ſanto nome, l' hauerſi già ſcelti i tre anzi detti per robuſti vendicatori de proprij torti, non baſti ad impetrargli ſenza controuerſia l' inueſtigione de più eleuati pregi dell' Altezza, ch' io dico; onde non sò vedere come la Caria per la tomba di Mauſolo dal la mecanica meſtola d' alcuni fabricieri coſtrutta habbia à menar così importuno ſchiamazzo, quando la Paleſtina per lo ſepolcro di Gieſù ſoſtenuto dal brando ſignorile di que' Potentati alpini ogn' altra ſublunare ammiranza laſciarſi dopo d' eſſo di gran lunga preſume; e (vaglia il vero) come può mai tenzonar di merauiglie vn' ido-

idolatra peninſola con vna ſacroſanta regione? la ſepoltura d' vn' huomo con l' auello di Dio? Scopa, Leocare, Timoteo, e Briaſſe prezzolati operarij d' Artemiſia Reina con Amedeo il ſecondo Vmberto il terzo, & Amedeo il quarto volontarij eſecutori di Chriſto Monarca? Con machine non men poderoſe per eſpugnar le ragioni dell' emule di queſta ſuperbiſſima pertendenza mi ſi para inanzi la Spagna, che ſenza rinuenir punto i Marciali ſudori del ſecondo Filippo in Catalogna, la canuta prouidenza del giouine Emanuel Filiberto in difenſar Barcellona dal Franceſe nauiglio, e le due ſplendidiſſime gioie Beatrice, e Caterina tratte da i gemmai Reali di Portogallo, e di Caſtiglia per legarle nell' oro puriſſimo della Sauoiarda miniera, mà con eſempio Romano vn guerrier ſolo sù 'l ponte della propria confidenza all' altrui legioni opponendo, ſi promette della Mislea glorioſa indubitato trionfo; Queſti e quel Filiberto, che 'n virtù di due croci, l' vna di candido lino, che gli ſi dilataua nel ſeno, l' altra di ferro brunito, ch' egli ſtringea con la deſtra, man ſuefece, e reſe ligie del Saluatore tante ruuide, & apoſtatiche popolanze dell' incognito mondo, il Proteo dell' Auſtriaco Nettunno, il Temiſtocle della Barbanza dell' Aſia, il Duilio dell' Africana perfidia, il Pompeo delle predaci carene, il Giouanni dell' Ottomana ſuperbia, il figliuolo di Carlo il magnanimo, il fratello d' Iſabella la fag-

gia, ai piedi del cui merito queſti lagrimoſi tributi della mia zotica lingua profondamente s' inchinano, al ſimulacro della cui fama celeſte, quaſi tabelle votiue i compendij di queſte lodi incompoſte deuotamente s' appendono. Altro Tempio viuace edificato da Dio à propria ſimilitudine per ſacrario di caſtità religioſa, e ſtabilito trà l' inſtabilità dell' onde ad eſaltazion del ſuo vero nome fù dunque l' animoſiſſimo core del buon Filiberto, di quell' inſenſato della Ionia in onor d' vn Nume bugiardo fabricato sù 'l limo paluſtre dalla ſuperſtizioſa maſnada d' alcune femine ſcapigliate per ſantuario di pudicizia profana; altre colonne troppo più valide erette dall'eterno Architetto per ſoſtegno della Chieſa Romana dunque furono Emanuel, e Filippo di quelle marmoree rizzate da Archifrone per fermezza dell'Efeſia Baſilica. Hor ecco la Fiandra, che ben che ritroſa ſia ſtata ſempre in tollerar sù l' indomito collo qualunque peſo, come che moderato, di giogo ſeruile, pur baldanzoſa, e brillante ſi gloria d'hauer prima ben ſett' anni ſotto il freno di Tomaſo marito di Gioanni figliuola di Baldoino Imperatore godute le preminenze dell' aureo ſecolo ſenz'aſpirar mai à libertà maggiore di quella, che 'l piaceuoliſſimo ſcettro di quel Prencipe glorioſo le cagionaua à giornata, poi d' eſſer in virtù della deſtra inuincibile d' Odoardo dopo vna piaga mortale alla priſtina ſanità ritornata, e coſi dall' eſter-

eſterminio imminente le lacerate reliquie di que' ſuoi figli francato, che compiacendoſi nella lor contumacia, ſtauano per diſertarſi, laſciando in preda alla diſolutezza nemica la florida Genitrice, & eſpoſta à quelle militari licenze, che reca ſeco irremedialmente il cieco furore delle conteſe ciuili, pregiaſi finalmente d'hauer ſotto la general Capitananza di quell' intrepido Emanuello, che la candidezza della Fior-diligi chiazzò ſouente di ſangue, e fece al Gallo ſpennacchiato; e rauco in vece del volo, e del canto vſar la quiete, e le lagrime, apparati della ſcienza guerriera inſegnamenti cotali, ch' ella ne ſia perciò diuenuta del meſtier dell' armi Capomaeſtra commune, & ineſauſta paleſtra di que' Capitani, c' hanno poi rintuzzata la ferocia d' Oriente, e caſtigata la temerità delle tumultuanti prouincie, tal che ſe 'n vn volto marmoreo del finto Gioue già conſiſteua lo ſtupor dell' Achaia, le merauiglie della Belgia in mille memorie immortali della dirittura di Tomaſo à quel vaſſallaggio mai ſempre gioueuole oggi ancor ſi celebrano, ſe fù con induſtria mirabile per miracolo dell' arte ſcolpita nel porfido quella ſtatua ſedente, fù con auuantaggiato riguardo di diamante formato il laborioſo core dell' ardito Odoardo per fregio della natura, e ſe dallo ſcalpello di Fidia della ſcultura ſingolar fabriciere, fù ſudato di quel ſembiante il lauorio moſtruoſo, ſuto alcun tempo della vanagloria de Greci

monumento ſuperbo, del cenno di Dio di qualunque coſa vniuerſal primicerio tù creato l' inammendabil compoſto d'Emanuel Filiberto per gloria verace di differenti paeſi. Mà cedano,& ammutoliſcano pure le mentouate regioni, quando l' Italia capo d'Europa, occhio deſtro della Terra, core del Mondo, delizia del Cielo, terreſtre Paradiſo, Reggia del Vicedio, e figliuola primogenita dell' eterno Padre, non ſolo per antico poſſeſſo, con non mai interrotta preſerizione di coteſta ſereniſſima radice, da cui ſi diramano d' alcune le pretendenze, e gli onori, mà per frequenza d' Eroi in ogni deſiderabil facenda glorioſi, e perfetti qualunque ammiranza ſi fattamente trapaſſa, ch' à me cento lingue di ferro per iſpiegar i lor vanti, e à voi mille orecchi di marmo biſognorebbono per aſcoltarli, e chi potrebbe narrar, & intender mai à ſufficienza i trionfi d' Amedeo il ſeſto accerrimo difenſore dell'Eccleſiaſtico ſeggio? l'impreſe di mano,e di conſiglio di Filippo il ſecondo, e di Renato nel regno di Napoli per ciuanza dello ſcettro Franceſe, la giouanil brauura di Filiberto il bello nel Milaneſe ſotto l' inſegne del Rè della Francia Lodouico il dodiceſimo? la fortezza, e la prudenza di Carlo il buono nel tollerar con interepido ciglio i ſopruſi dell' impertinente fortuna? il ſenno guerriero, e l' auueduta franchezza d' Emanuel Filiberto nel ricouero delli ſtati paterni? e (ſe lece meſcolar i fatti de viuenti con le memorie de trapaſſati) il grido incomparabile di Carlo, di Vittorio, di Maurizio, e di Tomaſo. Padre quegli, e queſti d' Iſabella fratelli inuittiſſimi, Coriſei della guerra, intelligenze dell' armi, fregio della ſacra porpora, demoni dell' arte militare,idee veraci del fauoloſo Marte, & heredi vniuerſali degli Auiti ſplendori? Queſti,queſti ſono i Fari merauiglioſi, e ſublimi, ch' à qualunque bramoſo di fama, che ramingo per lo mare di queſta procelloſa vita veleggiando le 'n vada,ſeruiranno mai ſempre di guida per afferrar al porto dell' immortalità, e non la Torre Aleſſandrina del Filadelfo rizzata per iſcampo de vagabondi nocchieri, che dalle zanne del tempo fù coſi breuemente dinorata,e diſtrutta, queſta fù da Soſtrato Gnidio architetto per ſalute de peregrini dell' onde inalzata sù le falde del Canopico lido, e quelli sù i margini dell' Ocean dell' onore furono da Dio ſtabiliti accioche l' altezze loro ſcuſino à que' nauiganti di ſcopo, e' hanno all' aura celeſte ſciorinate le vele, e doue aſpirano,non doue ſpirano drizzato 'l penſiero,& incamminate le prode. Mà qual credete, ſignore, che ſia la lampa perpetua, l' ardente doppiere, che sù le verrucole di coteſte Torri quinci 'n poi additerà la ſtrada ſicura, & inuiterà ad approdar coloro, che nel pelago di queſto Mondo inſtabile ſoprafatti dagli horrori notturni di ſenſuali penſieri, e baleſtrati dalla marea dell' imperuerſante for-

tuna, ſeranno à riſchio di rompere? Queſta veramente è la Sereniſſima Iſabella, che ſtata vn tempo trà noi teſoriera di quante ricchezze può conſignar la natura agli habitanti terreni, hora aggregata alle fiaccole ineſtinguibili del Sacrario Celeſte poſſie de quell' infinite opulenze, ch' ella s' hà procacciate viuendo, e che ſon frutti, e guiderdoni di quell' inremerata fede, & oſſequio, c'hà proteſſato ſempre al ſuo ſoprano Signore, mentre regolata trà i lacci del noſtro fango ſtaua deuotamente attendendo il reſcritto di ritornar volando alla Corte diuina. Oh Dio, come priuo di quegli occhi, ch' à ſormontar le sfere fanno agl'intelletti la ſcorta, oſerò io mai d'affiſſarmi à qualche raggio di tanta luce per cinconſcriuerlo, ſe l'Aquila Eſtenſe, ò preſtandomi i vanni, e le pupille non m' ageuola l'inchieſta ſcabrola, ò sù l'ali proprie per l'immenſità del Cielo portandomi à volo non m'aſſicura dal tracollo dell' Icaria arroganza? Tu candida Augella Reale, che non contenta di vederti ſoggetta l'Alemagna, e l'Italia con parte della Francia, voleſti due volte ancora ſtringer lo ſcettro Imperiale del mondo tutto, ſe già (per tacer quel tuo Eroico ſemenzaio d'Vgoni, Bonifacij, Guelfi, Azzi, Obizi, Arrighi, Nicolò, Ercoli, Alfonſi, e mill'altri ſimulacri immortali del trono, e del brando) n'andaſti altera in vedendo le tue Campioneſſe Beatrice, e Matilda in vece d'aghi, e d' origlieri nelle retroſtanze donneſche, guer-

guernite negli eſerciti di ſpade, e di ſcudi riſtringer in loro li ſtratagemi, l'agilità, la gagliardia, e gli ardimenti militari di Tomiri, di Zenobia, di Pantaſilea, e di Camilla, ben potrai anche ragioneuolmente gloriarti allo'nanzi d' hauer nella tua Iſabella per pietà, per prudenza, per caſtimonia, e per amor coniugale ammirate le pacifiche glorie di Tabite, d'Irene, di Sulpizia, e di Gimma, e veramente ſe coſi l'anime, come i corpi con induſtrioſi pennelli effigiar ſi poteſſino, che per vna imperfezion formar ne huopo non fora gir come Zeuſi à Crotone da diuerſe bellezze le parti più riguardeuoli mendicando, mà ben da quell'Idea le, ch'io dico, le migliaia d'eleganza inammendabile ritrarne potrebbonſi. Portò Iſabella per propria inſegna aſſai più conficcata nel centro del cuore, che nello ſcudo dell'arme la croce bianca, gli angoli di queſto vittorioſo ſtendardo con quell' auree cauiglie fermando, che virtù cardinali dalla milizia catolica comunalmente s'appellano. La prudenza d'ogni ciò, ch' approuar, ò riprouar ſi deue conſultrice fedele, principal dote, e patrimonio di queſta gran donna fù in lei ſin nell'April degli anni coſi matura, e perfetta, che ben parea, che preſaga di douer eſſer breue cittadina di queſto Mondo, e d'hauer nel mezzo alle fatiche del camino mortale à ripararſi per ſempre nell' albergo degli eterni riposi, ſi ſeruiſſe lautamente, e ſenza alcun riſparmio di quella, ch'alle guance rugoſe,

e alle trecce canute per ragion di natura s'assegna; Il sapete ben voi Padron serenissimo, ch'à par di Giustiniano, e d'Augusto vantar vi potete d'hauer dal senno della vostra saggia Consorte in affari di leuature importanti miglior consigli non poche volte ritratto di quelli, che la superstiziosa Gentilità solea riportar souente dall'Oracolo del Delfico Apolline, sapete bene, che cosa non v'hauea, che più le piacesse, che di piacer à voi, il cui piacere le seruiua di legge, sanno li Caualieri, e le Dame della sua Corte, che del seruaggio più, ch'altri non farebbe della padronanza pregiandosi, affermauano esser da Dio stata la lor signora calata da Cielo in terra con auree catene per idea delle Principesse Cristiane per gloria del sesso deuoto, per norma de coniugati, per delizie del genere humano il sanno i vassallaggi, e Modona in particolare occhiutissima ventilatrice degli altrui meriti, che dall' erario di questa prudente Matrona il corno della copia riconoscendo in gran parte, hebbe con le suppliche, coi pianti, e co'i voti per non perderla così tosto, ad intenerir per modo la curia celeste, che più d'vna fiata il decreto fatale sospendendo, bramò forse di compiacerla, se far l'hauesse potuto senza prorogar ai meriti di quell'anima il guiderdone degli apprestati contenti. Mà che dirò del. la Temperanza? vorrò forse, proponendo, ch'ella sia stata vn Tempio di castità con alquanto più consueto, che necessario discorso

corso diffondermi intorno alle prerogatiue di questa ipotesi? nientemeno, ch'essendo questa qualità assolutamente necessaria à qualunque vuol pregiarsi à ragione del titolo di Donna, non che di Dama, non deuo io, quasi pouero di più pellegrine materie dozinalmente assignarla per lode à chi tentando sempre la souranità, e diffondendosi negli eccessi d' ogni virtù morale, il tenzonar col marito d'amor, e di fede per massima irretrattabile infaticabilmente s'elesse, dirò bene e'l giurerei, ch'ella non bramò cosa giamai, della quale hauesse à pentirsi, che domò sotto'l giogo della ragione tutti i ribellanti appetiti, e che'n cosa veruna non traualicò le frontiere delle honestà, stimando il valor del marito esser la sua pompa maggiore si valse bene di quell'eleganza di vesti, e di quella parte del mondo donnesco, che per dignità del matronal portamento, e per schiuar sordidezza è necessario, non che permesso, mà detestò quell' vsanza di culto, che sindico della Natura, anzi temerario Censore dell'infallibil Maestro deue dirittamente nomarsi, d'altro non colorandosi il volto, che di quegli ostri viuaci, che nelle guancie nobili il rispetto, e'l pudore souente volte cagionano, sapea molto bene quell'anima grande non i fermagli, i gioielli, e l'artificio del viso, mà la modestia, e la grandezza dell'animo esser delle Principesse il principal ornamento, e da Cornelia la moglie di Paolo Emilio hauea imparato, che de

vezzi

vezzi di perle, delle gemme oltramarine, e dell'altro arredo nuzziale ora abbigliamento assai più prezioso per farne mostra l'aspetto gentilesco d'vna ben' educata figlianza, fede ne rende cogli altri fratelli il Prencipe Francesco che non men nell'anima, che nella faccia l'effigie della madre portando, e di moderanza, di religione, e di costumi innocenti troppo più dell'Angelica, che dell'humana natura participando, la sentenza del lirico Venusino compitamente conferma, che da' i forti, e buoni i valorosi discendono, e che l'Aquila feroce non partorisce lasciuette colombe: Mà se de' cibi mentali noceuoli alla ragione fù per esaltazion dello spirito astinente Isabella, altresì nell' vso de materiali aggradeuoli al senso fù per depression della carne sopramodo temperata, e guardigna, e di questi duo concordi digiuni ne formò vna sinfonia tanto soaue all' orecchio diuino, che non è punto merauiglia, s'egli hà auacciato l'aggregarla si tosto ai chori della musica eterna. Dell' equità poi di cui ella fù non solo gelosissima guardatrice, mà simbolo, non fà luogo, ch'io importunamente fauelli, mentre i pupilli, e le vedoue, che nell'oppressioni loro dopo la confidenza del Cielo altra Madre, altr'auuocata non riconobbero in terra, hora inconsolabili, e diserti assordano l'aria coi gemiti, e promulgando à suon di lagrime, e di singhiozzi la diuersità di riceuuti soccorsi, testificano per proua ciò, che sà ogn'

vn

vn per vdita, e nell'altrui memorie ergono della drittura della Tutrice loro vn'incomparabil trofeo: Vaglia però à dir il vero, egli fù ben giusto, che di quelle comitiue, che di protezione abbisognano, ò à giornata van mendicando la vita, hauesse misericordia, cioè la miseria à cuore, e ch'oltre i tutelari fauori, diluuiasse à lor souuenzione le più fine, e traboccanti monete delle Zecche di Spagna quella di Caterina d'Austria splendidissima figlia, ch' era della sua benignità con chi che sia liberale cotanto, e che dispensò gli anni addietro con Regia munificenza gioie per tante migliaia di scudi trà'l numeroso baronaggio della Corte paterna; fù ben diceuole, che chi hauea per immutabil proponimento dì voler anzi perder mille vite, che preualicar gli Editti della diuina Giustizia, fosse anco della terrena Vicegerente della suddetta partigiana zelante, e finalmente conuenne, che chi nel difensar l'honor delle fanciulle dalla voracità dell' insidiosa libidine fù auueduta oltramodo, la fosse non meno in sostener le ragioni d'Astrea verginella celeste in prò di coloro, che per ritrosìa di fortuna, ò per meschinità di natali dalle superchierie de Grandi dall'isbramabile cupidigia de cauillosi causidici, e dalla schiera de disagi erano da se medesimi poco al proposito per francheggiarsi. Quanto alla fortezza, l' aurea sentenza, ch' accennai poco dianzi, assai ben ci ammonisce essendo nata d' vno d' vno de più

forti

forti Prencipi, che mai veſtiſſe corrazza, ſimil virtù eſſer ſtata in lei neceſſariamente richieſta, e ſe la delicatezza, e l'vſo del ſeſſo là trà'l ſangue, e le morti dell'Oſti nemiche il paleſar ad emulanza paterna con la deſtra rouente l'intrepidezza del core non le permiſe, non le tolſe già, che nella morte de più cari figliuoli, e del fratel Filiberto da lei ſopr'ogn'altra creatura terrena riuerito, & amato non ne deſſe tal ſaggio, ch'à Senofonte non ch'alla Madre de Gracchi aſſimigliarla conuiene, e ſe la fortezza è vn'habito, per cui l'huomo imperterritamente repugna al dolore, e diſprezza la morte per cagion del publico bene, e dell'honeſto, chi mai, Dio buono fù d'Iſabella più forte, quando dalla teſtereccia auſterità di malſanie periglioſe confinata ſouente trà le noie d'vno ſquallido letto, & alle fauci della Morte del Fiſico ſempiterno miracoloſamente ſottratta, non ſi laſciò mai per ſmoderate che foſſer le doglie, ſdrucciolar dalla lingua parola, che d'impazienza la rendeſſe ſoſpetta, anzi à vſo della ſanta Saneſe la cagion de malori à quei demeriti, che'n lei veracemente non erano con vmil compunzione aſsignando, ſcongiuraua la clemenza del Saluatore à compiacerſi, che que'martorij foſſero parte della pena alle ſue delinguenze deuuta? Che più? che più? nell'iſteſſa agonia del ſuo paſſaggio mortale quai conſigli in vece di lamenti, quali oracoli in luogo di ſmanie, quai fiumi eloquenti di religio-

religioſe ſentenze in iſcambio di lagrime, e di ſoſpiri dalla ſua bocca d'oro non iſgorgarono? dicanlo i ſacerdoti, e le Damigelle aſſiſtenti, che non poſſono farſi à credere, che anima, che de doni della ſacroſanta Colomba ripiena, e auualorata non foſſe di coſi dotti ammaeſtramenti, di proue di tolleranza coſi ſtupende haueſſe potuto eſſer capeuole, ma non dieed'ella d'eſſer colma delle grazie ſuddette, e della ſua gloria imminente manifeſto argomenti all'hor, che da voi richieſta Prencipe ſereniſſimo (coſi và predicando la fama) ſolo con adagiarui vna delle mani ſopra lo ſtomaco da vna doglia petulante, che già più hore vi tiranneggiaua vi riſanò di preſente? non moſtrò ella vna pazienza di bronzo, quando, mentre la Parca vſaua à danni di lei i più ſpietati rigori dell'ira ſua ineſorabile, quaſi compiacendoſi'n proua d'eſanimarla à minuti, in vece di rammaricanze, e di crucci (fate hora emulandola, ſignor ſereniſſimo riſoluta forza alle lagrime, e non vi laſciando eſpugnar dall'affetto, ſiate maggior di voi ſteſſo) dopo l'hauerui chieduto perdono; benedetto, e laſciati que' ricordi, ò più toſto apoftegmi, ch'all'imperio della voſtra famiglia eſſer deurebbono i libri della ſibilla, con volto tutto feſteuole ſi miſe ad intonar le lodi della Reina del Cielo, e mentre i ſingulti voſtri, de figliuoli, de religioſi, e delle ſeruenti le faceano intorno al cortinaggio vn doloroſo concerto, ella con l'imagine del ſuo Croci-

fiſſo

ſſſo amante, ch'à braccia aperte à ſe l'inuitaua, e le diſcorreua amoroſamente nel cuore con occhi aſciutti, anzi ridenti dialogando, fece conoſcer apertamente di non far punto ſtima maggiore delle traculenti minacce, e degl'inſulti importuni della morte vitale, di quel, che fatto s'aueſſe delle luſinghe giuliue, e degl'inuiti vezzoſi della vita mortale, non laſciando in ſommà da deſiderar in lei atto alcuno di ſantimonia, di ſofferenza, e di quella humiltà, che fù ogn'hor la più appregiata gioia, che nella corona delle ſue tante virtù le lampeggiaſſe nel fronte? Confonda Dio coloro, che con empia non meno, che ſcimunita ſentenza hannola relegata ne chiostri, e con iniqua proſcrizione sbandeggiatala dalle Reggie, quaſi che paſſi trà loro vn'inàmicabile antiperiſtaſi, che ſe vorranno informarſi, come queſta Sereniſſima Infante la grauità ſoaue con l'humiltà maeſtoſa grazioſamente accoppiaua, vergogneranno ſi d'eſſer ſuti autori profani di queſt'indiſcreto diuorzio. Hora ſi come i meriti dell'vmiltà hebbero ſempre nel ſuo Eroico ſembiante honoreuol ſoggiorno, coſi quelli della Religione s'eleſſero il ſuo cuore per Tempio, e ne latiboli della ſua mente incluſero la quinta eſſenza de lor più pregiati teſori, ond'ella ben ſapendo, che queſto viatico della ſalute religione da rilegger vien nomato da Sauij, e che, ſe bene è vna contemplazion aſſidua, vna ſcienza infuſa delle coſe di Dio, & vna monda diſci-

diſciplina delle ſacre cerimonie, il coltiuarla con la lettura de ſacroſanti volumi ſuol'eſſer offizio particolare de più ſolleciti agricoltori della vigna celeſte, non conforme alla più trita maniera delle ſciocherate aderenti del Mondo folle, trà i fauoloſi romanzi, e l'effeminatiſſime dicerie delli Spagnuoli traducea le giornate, mà ò con la lezione del Pentateuco, del Salmiſta, del Martirologio, e di ſimili, ouer con ſolilo-quij diuini, ò pur aſcoltando per ſoffrata d'vdito con l'induſtria d'vna tromba d'argento quelle trombe d'oro del Verbo incarnato, che ne publici aringhi vanno ſpauentando i cuori de peccatori oſtinati co' i minaccioſi dogmi delle dottrine Euangeliche, giornalmente s'abilitaua alla cognizione di que' miſterij reconditi, che ſono i paraninfi degli amanti del Cielo, e la politica di coloro, ch'agognano gli onori dell'Empireo Senato, e forſe che per ſnocciolar i ſentimenti delle teologiche carte le biſognauan comentatori, ò d'interpreti? la Spagnola, la Franceſe, la Toſcana, la Latina, e forſe qualche altra fauella furonle coſi famigliari, e domeſtiche, e nelle dettature delle ſue lettere hebbe lo ſtile di modo terſo, & ammirabile, che ben in queſto noſtro ſecolo, altretanto mendico d'addottrinati, e di ſaggi quãto d'inuidioſi, e di miſdicenti ridondante, e fecondo, rinouò li ſtupori di Paola, d'Euſtochia, e di Marcella Romane celebrate cotanto da San Girolamo, & eguagliò la rinomanza delle trè

Noga-

Nogarole ſorelle eſaltate à merauiglia dal Poliziano, & altri virtuoſi de tempi loro. Mà quando terminerò io l'intrapreſo panegirico, ſe qualunque ſplendore di queſta ſtella, che diciott'anni è ſtata il polo di coloro, che nel mare dell'Ateſtina Corte han veleggiato felicemente ad ombreggiar mi diſpongo? come diſegnar potrò mai i raggi tutti di pietà verſo i poueri, di carità con gl'infermi, di frequenza ne ſacramenti d'auſterità ne digiuni, d'amor maritale, di teñerezza materna, di longanimità nelle diſdette, di liberalità co'i ſeruitori, di protezion co'i vaſſalli, di deſtrezza ne negozij, e d'erudizion nelle ſcienze? imiterò ſe non nell'artificio, nell'inuenzione almeno, chi vna quadriga perfetta in coſi poco auorio diſtinſe, che ſotto l'ali d'vna pecchia rimaneua coperta, ò quell'induſtrioſo ſcrittore, che l'Omerica Iliade in vna corteccia di noce mirabilmente richiuſe, e riſtringendo anch'io nel compendio di pochiſſime parole l'infinito merito di queſt'Eroina ſoggiungerò, beffandomi di quella ſorte di merauiglie, che da prima accennai, ch' ella ſola, origine di ben mille ſtupori fù muro ineſpugnabile contro le machine dello Stigio Tiranno, coloſſo di quel Sole, che non tramonta, piramide c'hebbe terrena la baſe, e'l comignolo celeſte, Mauſoleo del Rè Crocifiſſo, Tempio animato di pudicizia, Simulacro del Gioue eterno, Faro lucidiſſimo della diuina grazia, e finalmente Cinoſura, che mai non ſi tuffò nell'Ocea-

no

no delle ſenſualità, ch'additò 'l ſentier del Cielo ai piloti terreni, che traſſe ad amarla, e riuerirla anche i cori più barbari, e duri dell'Erculea pietra, che s'aggirò ſempre ſenza dilungarſene intorno al popolo dell'Vnità tripartita, e che non participò la ſua luce in tempo alcuno à coloro, che nauigano oltre la linea dell' Equità. Tu dunque ſereniſſima Stella, c'hora trà li ſpazij incomprenſibili degl' immortali zaffiri, e trà i gazofilazij delle gioie diuine riceui dalla liberalità dell' Altiſſimo d'ogni tua bell'opra douizioſiſſima ricompenſa, giache ſoſpendendo (come credo) l'orecchio dalla melodia degli Angeli, e dall'armoniche vertigini delli ſtellati volumi, non ti ſei sdegnata concederlo per poco d'hora all'energia lagrimoſa della deuota mia lingua, ſi che rincorata dalla tua piaceuolezza ineffabile nel profondo gorgo delle tue lodi non hà temuto di naufragio, anzi ſecondata dal lume del tuo beneplacito marina marina s' è alla perfine ridotta, non ſenza vanto almeno di riuerente, al porto dell' intrapreſa faccenda, non mi diſdir anche la ſcorta della tua pietà lucidiſſima per vſcir degli horrori di queſto laberinto infernale, e per ridurmi alla grazia di quel Signore, che tu come tuo Nume terreno quaſi adoraſti viuendo, e ch' io qual huomo diuino hò ſempre con deuozione inſuperabile fedelmente riuerito, e oſſeruato. E voi Sereniſſimo Alfonſo, che nella perdita della maggior delizia della voſtra

Corte

Corte mondana hauete fatto acquisto di così gran protettrice nella Regia celeste, asciugate pur il ciglio, & inarcatelo per merauiglia, mentre indizio solenne della beatitudine della vostra Isabella (oltre l' incolpabil innocenza della sua vita dal Confessore palesamente attestata) porger vi può questo solo miracolo, ch' io scosciențiato più che molto, quasi á vso del Sauio, e della comitiua Apostolica, habbia, la mercè sola di lei ottenuto da Dio in vn punto competente ritmo per protestar i cumuli della mia acerbità, e per pennelleggiar vn'ombra di quell' opere magnanime, che di già hauendo stancate l'orecchie, e le lingue della fama, e posti gli vltimi termini alla gloria signorile, oggi nel Tempio dell' Eternità, quasi Archetipo dell'Eroica eminenza, possono esser anzi ammirate, che imitate, e suggeriscono alle persone alquanto più riuerenza per inchinarle, che speranza per eguagliarle; Iupite dico, che se per secreta forza della natura, punzecchiato dal ribrezzo del mortal periglio paterno, il mutolo figliuolo di Creso, sciolte le legature della fauella, affettuose parole vigorosamente distinte, io immerso sin dalle fasce in vn necessario silenzio di conosciuta sciocchezza, hora da sopranatural prouidenza incalzato nella Morte della madre comune degli afflitti (trà quali à me dirittamente si richiede il titolo di primogenito) snodando lo scilinguagnolo, ò articolato accen-

centi. che per l' affetto, e per la materia almeno, se non per la forma, sono basteuoli à trarmi non solo dal pecoreccio dell' ignoranza, mà à condurmi nella schiera de dicitori di maggior grido.

Io dicea.

IL FINE.



APO-

APOLOGIA

Fatta à richiesta d'vn' Amico prigione accusato di congiura

AL DVCA D'VRBINO.

CIà che le Stelle col consenso del Cielo han pur stabilito Sereniſſimo Prencipe, ch' io nell' orrido abiſſo di questa ſtrettiſſima, e tenebroſa tomba ſtillandomi, debba con vn'oſcura morte arricchir il Mondo d'vn chiariſſimo monumento d' infelicità lagrimabile, hò riſoluto anch'io di laſciar à V. A; prima che ciò auuenga, alcuni veraciſſimi argomenti della mia incorrotta fede, acciochè ella, la quale in tutto'l periodo della ſua vita, per lode d'equità, e di Clemenza s'è acquiſtato nel cuore di tutti i nobili vn glorioſo trionfo di vniuerſal diuozione, poſſa alcuna volta riandando i comuli delle mie penaci diſdette, odiar coloro, che con precipitoſi conſigli, e con gli ſtimoli

ſtimoli del lor implacabile liuore haurano trasfuiato il generoſo, e natural ſuo iſtinto à ruina d'vno, che per antico retaggio, e per propria natura porta ineſtirpabilmente inneſtati nel core, non ſolo quei germi di ſpiriti onorati, ch' accompagnano ordinariamente la gentilezza del ſangue, mà quelle ſradicabili piante ancora d' inuecchiata oſſeruanza c' hanno più volte prodotto nel coſpetto del mondo i frutti del lor fecondo volere in ſeruigio del Sereniſſimo ſuo Lignaggio. Ben mi ſpiace, ch' à pena per fama ſapendo, che coſa ſia Retorica, e à fatica ſouuenendomi d' hauer ben poche volte vedute le carte di Cicerone, parrà per auuentura, ch' io ſcriua queſta Diceria tutto preſidiato à difeſa dell' armi di Quintiliano, mà io giuro per quell'ottimo Dio, che muoue ora queſta penna, che ſolo col ritmo da lui ſomminiſtratomi, e con la ſcorta della verità ſua diletta figliuola men' entro in arringo, confidandomi di più, che s' io traualicaſſi (che nol farò) i termini d' vna diceuol lettera, io hò à far con quel Prencipe, che trà l' inceſſabili audienze de ſudditi con meraviglioſa ſofferenza non ſi ſdegna d'aſcoltar anche le ruſtiche rammaricanze di triuialiſſime genti, e che nelle conſulte ſecrete ſolo per zelo del buon gouerno, diſpenſa ſouente quaſi tutte quell'hore, che ſi ſoglion concedere al ripoſo del corpo, & al rilaſſamento dell' animo nel legger le richieſte de ſupplicanti. Volge l' anno ſeſto, ch' i

miei nemici (apportata l'occasione, ch' io per cagion d' omicidio, guardato sotto onoreuolissima custodia, mi viuea contumace alquanto del suo foro Criminale) trouarono aperte l' orecchie di V. A., e del Sereniſſimo Prencipe per ſpargerui i ſemi d' vn' verisimile ſoſpetto, e così imputandomi di fellonia, e dell'altrui congiura valendoſi per congiurar ſpietatiſſimamente non ſolo contro la vita, e l' onor mio, mà di tutta la mia caſa, ben preuedendo con giudicio alquanto più profondo, ch'à perſone materiali non ſi conueniua, che queſta ſola era la ſtrada ageuole per incaminar gli arrabbiati diſegni loro, per condur l' A. V. à repentini, & inſoliti rigori, e per guidar me nelle ineſtricabili vie d' vn ſordidiſſimo Labirinto, l' induſſero à farmi menar accerchiato di viliſſime catene, & eſpoſto all' inſolente arbitrio d' vn' infame maſnada di birri nel terribil centro di queſto muro, nel quale per lo ſpazio di tant' anni hauendo dal ferino rigore di ruuidiſſimi eſecutori, anzi carnefici, à vſo d' abiettiſſimo pecorone ſopportato atrociſſimi ſegni di ſpietata barbarie, ſaluo l'animo ingenuo, che punto non può crollarſi alle ſcoſſe dell' indiſcreta fortuna, altra rimembranza non m' è rimaſo della mia natural condizione. Ora praticandoſi naturalmente, & anco per irrefragabil autorità del Filoſofo, ſapendoſi ch' ogn' operante opera à determinato fine, quattro, per mio auuiſo, ſenza più, ſono i fini generici,

rici, che poſſono ſpinger l' huomo alle conſpirazioni, e queſti ſono Vtile, Honore, Amore, e Sdegno. Per Vtile muouonſi quelli, che pretendon diritto nell' hauere, e nello ſtato altrui, come i figliuoli dell' Imperator Federico il ſecondo, molti degli Ottomani, i Paleologhi, & i Cantacuſini nell' Imperio Greco, le famiglie d' Iorr, e di Lanclaſtre in Inghilterra, & altri, ò che ſubornati dalla propria alterigia, riſoluendo di migliorar per ogni verſo il partito loro, e ſtimolati dalle perſuaſioni di gran Maeſtri ſi laſciano corrompere dalle ſmoderate ſperanze, come Pauſania contro i Lacedemoni, Catilina contra i Romani, Seiano contro Tiberio, Lodouico da Lucemborgo, e Carlo Gontaulcio Mareſcial di Birone contro Lodouico l' vndecimo, & Enrico il quarto Rè di Francia, e ſimili. Per onore ſono ſpinti quegli altri, che liberano le patrie loro dai Tiranni, e ſcelerati Prencipi, come Ariſtogitone, Armodio, e Traſibalo Atene, i Bruti, e Caſſio Cherca, Roma, i Puſterbi, il Lampognano, e l'Olgiato Milano, ò cercano di mondar la Chriſtiana Republica dagli Ereſiarchi, come quel Biſcaglino, ch' vccise Guglielmo di Naſſau Prencipe d' Oranges, l' Amiltonio, ch' ammazzò Giacopo Stuardo Vicerè di Scozia, e d' Antonio Babghintone con altri diuerſi, che più volte s' armarono per opprimer Liſabetta di Lanclaſtre Reina Inglese. Dall' Amore vengono incitati coloro, ch' vccidono i lor ri-

uali, e insidiano alla vita di quelli, senza la morte de quali non possono perfettamente ottenere le da loro amate persone, come Candaule Rè de Lidi, che fù morto da Gige per ottener la Reina, il Prialupo Bulgaro Prencipe d'Etolia dalla sua Donna per maritarsi con Ignico Daualo suo Amãte, dal Palmieri Veneziano la propria mogliera per congiungersi con l'Acciaiuola Ducchessa d'Atene, & infiniti che soprafatti da quest'officacissimo Mostro, hanno lasciato nel teatro del Mondo le tragiche memorie delle loro effecrabili faccende, ouero seguono in simil materia con affettuoso volere la fortuna d'vno suisceratissimo amico come Sabino, che non solo nell'eccidio di Caligula, mà con la morte volontaria ancora volle mostrarsi vnico specchio di fedele, & onorata amistà, come che io creda potersi à giorni nostri di rado accozzar simili auuenimenti, più non costumandosi le sacre coorti Tebane, e discepoli di Pittagora, i Piladi, e Orestri, e gli Euriali, e Nisi. Dallo Sdegno: larghissimo è'l campo di questa tossicosa passione di maniera, ch'essendo innumerabile la specie degli oltraggi, che possono instigar altrui à precipitose machinazioni, spaziosissima è anco la serie degli essempi in questo soggetto, mà per non m'ingolfar in vn pelago di cicalumi, dirò succintamente, che questo smoderato affetto fece congiurar Pausania contro Filippo Rè de'Macedoni, alcuni paggi contro'l figliuolo Alessandro il Grande, il Co:

Giu-

Giuliano contro Roderigo Rè di Spagna, questi fù che infiammò Narsete à chiamar in Italia i Longobardi contro Giustino Imperatore, e finalmente all'età nostra il medesimo cruccio lasciò punture di torbidi disegni ai fianchi de'Rueni Conti di Gouria à danni di Giacopo il sesto Rè di Scozia ora regnante in Inghilterra. Hor'io non sò vedere per qual di detti capi possa sopra me cader sospezione alcuna nel presente caso del Prencipe sereniſſimo. Se per sdegno, è manifesto à tutto'l mondo, ch'io fui sempre sopra i meriti da tutta la Casa della Rouere con viui segni di paterna affezione abbracciato di modo, che non m'essendo mai stato aperto vn minimo adito à cosi obbrobriosi pensieri, e conseguentemente toltane la cagione, non v'hauendo per questa parte luogo l'effetto, bisognerebbe dire (Quando fossi reo) che disumanandomi hauessi in me raccolto il tosco dell'Hidra, la crudeltà dell'Hiena, la ferocia della Tigre, e ch'io fossi il vero simulacro della sconoscenza. Se per Amore; certo ch'io mi vergogno à distendermi sù questo punto, sapendosi communalmente quanta sia la temperanza del Prencipe nei piaceri di Venere, & hauendosi per costante, ch'egli non habbia mai abbracciato altra Donna, che la sereniſſima Moglie, ritratto singolare, & ammirabile della castimonia, & Idea perfettissima dell'onorata Principessa, tanto manca poi, che trà il signor Antenore, e me sia mai passata intrinsichezza domesti-

 ca,

ca, ch'io non ſolo poſſo giurare, mà giuridicamente prouare, che trà noi viuea ſolo vna cerimonioſa luce d'affinità dozzinale ſtata più anni eccliſſata da poco amicheuoli conteſe di litigi ciuili, e finalmente rappattumata anzi á ſodisfaccimento del mondo, che per vniformità di coſtumi, e ſono trà noi ſtate ſempre coſi languide le reciproche rimoſtranze, che come che io andando, e ritornando da Perugia, e Roma, ſia paſſato per la patria del medeſimo ſignor Antenore, & anco itoui alcune volte à piacere, hà però più di 13. anni, ch'io non ſono non dirò albergato, mà neanche entrato in caſa ſua. Se per onore; e qual onore poteua attender vn ſeruitor attuale nella caſa di temperatiſſimi, & amoreuoliſſimi Principi, legato ſeco con indiſſolubili catene di ſpontanea, e non mai interrotta riuerenza, imperuerſando con inaudita perfidia contr' vn ſignore, i cui maggiori hauendo per più ſecoli ſignoreggiato legittimamente lo ſtato d'Vrbino, e fatte proue militari à tutta l'Italia note ſono ſempre viſſuti non ſolo oſſequentiſſimi figliuoli, e partigiani, mà intrepidi difenſori, e Câpioni indefeſſi della Chieſa Cattolica, certo non altro, ſe non oſcurando con macchia ineſpiabile le glorie illuſtri de ſuoi Antenati, & adoſſandoſi vn infame titolo di miſleanza crudele, offerir ad vn popolo il tragico ſpettacolo d' vn eſecuzion criminale. Se finalmente per Vtile, io non ſon di queſto Stato, ne alcun de miei dimandoſſi mai

mai ragione in queſto Ducato d' Vrbino, ne fui di ſi ſmoderata opulenza, & autorità, eſſendo figliuolo di famiglia, che le mie ſpauentoſe forze poteſſero far credere, ch' io con profuſa liberalità, e piaceuolezza amicandomi 'l popolo afforzato dal ſuo braccio, diſegnaſſi con vna mortal riuolta impoderarmi di queſto ſtato, e quando per altro lo ſtar ſotto 'l piaceuol gouerno dell' A. V. m'haueſſe noiato col ridurmi à Milano, e Napoli mie patrie, e Città illuſtriſſime, haurei leuatami la noia da doſſo; Quando poi vn Monarca grande haueſſe bramato la morte del Prencipe, cadrebbeci forſe qualche ombra di veriſimile, ch'io ſouerchiato dall'albagia, e ſpronato dal deſiderio di qualche gran maggioranza, io foſſi ſtraboccheuolmente tracollato nel centro delle ſceleraggini, e tutto che (mentre l'eterna prouidenza non m' abbandoni) non v'habbia coſa baſteuole à farmi trapaſſar i confini d'vna mente onorata, rimarrebbe pure ai detrattori alcun luogo per lacerarmi la fama con troppo più colorate ragioni, che ora non fanno, mà eſſendo la perſona congiurata vn Caualiere di priuata fortuna, e non punto ſuperiore alla mia, non sò compredere qual promeſſa, ò vtilità haueſſe potuto far aderir ai capogiroli ſuoi, non dirò vn'huomo nobile, e bene ſtante, come ſon'io, mà ne pur vno d'aſſai minor condizione. Ma facciamo ragione, ch'io dimenticatomi l' eſſer Criſtiano di ſangue chiaro, gentilhuomo della Camera ſegreta

di V. A., seguace della virtù, l'hauer fama d'huomo da bene, e non di scherano, e di traditore, e finalmente l'esser figliuolo del Signor Cesare suo fideliſſimo seruidore, e che sù questo stato possiede beni per sei mila scudi di rendita, habbia tolto dal signor Antenore, cimentando à vn punto senz'altra speranza che tanto anima, decoro vita, e seruitù, due, ò trè centinaia di scudi (che pochi più me n'haurebbon potuto dar egli sapendosi che essendo molti i complici, e tutti volendo sodisfar competentemente senza disertarsi, le sue ricchezze non sarebbono state tante quando haueſſe voluto ecceder i termini della moderanza) egli non è però credibile, che vn'huomo altro auueduto, & assegnato m'haueſſe sborsato il suo senza disegno di valersi dell' opera mia. Io non fui vno degli eletti Sicarij, non fui loro scorta, non gli assembrai, ne li pagai, che s'io haueſſi vestito vno di questi personaggi, al sicuro tanti delinquenti, che sono capitati alla rete m' haurebbon nominato, e cosi non mi sarebbon mancate (e ragioneuolmente) le colle, e le croci per rintracciarne da me al martorio tutta la trama, il che non essendo auuenuto, segue necessariamente, che tali non poteuan' esser le mie parti in questa preparata tragedia, protrebbesi dir, ch'io seruiua di spia, non rimanendoui altro carico da potermi addossare, al che rispondo (quando pur paia, che simil laurea sia proporzionata al mio merito, il che mi sembrerebbe duro)

prima,

prima, che le spie non si pagano cosi sconciamente, poiche s' io fossi stato seruitore attuale del Prencipe, e che la cosa si fosse deuuta esequire in Vrbino, il poter dar commodità d' albergo, e minuto ragguaglio delle stanza del dispensar l' hore, de' passi, delle parole, e quasi de pensieri del Padrone forano state alquanto più potenti ragioni per inuestirmi d'vn tanto grado, mà essendo ordinato il misfatto alla campagna contro vn Prencipe, che non mouea piede senza saperſi più giorni prima, veramente le spie ò non vi bisognauano, ò che per la sua leggerezza quest'era soma per ogni debole spalla, tanto fora poi state irragioneuole, non douendo interuenire, ne operar cosa alcuna in simil facenda, che il signor Antenore la mi haueſſe palesata, che bisognarebbe dire, che fosse suto, anzi pazzo, che nò à creder vn fatto suo senza necessità a persona, da cui non solo non voleua, ne poteua sperar aiuto, mà da cui ragioneuolmente douea dubitare, anzi tener per fermo, che fosse suelato tutto l'ordine del trattato, tal che solo (il che però non è credibile in lei, ne meno nel suo sãgue, che pur suol esser l'Idea della piaceuolezza) deurei esser, mà speditamente, lapidato, quando si rinouasse quell'antichiſſima legge de Macedoni, che non solo puniua di fuoco, chi congiuraua contro i Rè loro, mà anco tutti i parenti, famigliari, & amici de' congiurati, la quale però come enormiſſima, & infernale fù dal grand' Aleſſandro del tutto

finalmente abolita. Qual nemica, e maligna fortuna dunque benignissimo signore alla sua genuina vmanità con secreta forza opponendosi, la persuade à far con vna morte immortale lambiccar quest' innocente mia vita, che s'è tante volte adoperata ne' più intrinsechi ministeri della sua persona trà i perpetui rigori di quest'orribilissima prigione. Qual forte stella influisse ora spiriti di poco pietosa natura nel seno di quelli humanissimi Principi, che con vniuersale stupore han sempre careggiato, e vezzeggiato in fin coloro, che nelle turbolenze d' Vrbino con non men ingrata, che segnalata trascuranza diedero manifesti segni d' incerta fede, contr'vno il cui Padre non lasciò 'n dietro (per quanto gli fù concesso) vfficio di sincero Caualiere, e di suiscerato seruitore? Può stare che l'A. V. la quale con tenerezza di Padre hà più volte, mentre staua per dar de' calci à Rouaio, liberato dal capestro buon numero di masnadieri rapini, consenta ora, che condennato sù 'l patibolo d'vn perpetuo supplicio viua agonizando colui, che porta per mano d'vn viuacissimo ossequio indelebilmente intarsiata nel core la Rouere, e che dal già Cardinale della Rouere di gloriosa ricordanza fù dal sacro Fonte del Battesimo paternamente leuato? Veramente s'io non sapessi, che le storie fanno menzione de miei antenati, che tante volte in guerra hanno sparso il sangue per la Sereniſſima sua Casa, non solo registrerei la loro fede, e il

e il lor conosciuto valore, mà ricorderei, che 'l bastardo di Rubomprè dopo l'esser stato tenuto qualch'anno prigione da Carlo l'ardito vltimo Duca della Borgogna, Prencipe di caparbia, e truculenta natura per gagliardi, e verisimili sospetti, ch'egli non fosse ito per ammazzarlo pur finalmente fù rilasciato, e ch'vn Ridolfi mercante Fiorentino in Inghilterra, c' hauea sborsato danari, e maneggiato tutto vn negozio di parricidio contro Lisabetta Reina formidabile di quell'Isola in ispazio di pochissimi giorni non ostante grandissimi indizij, però non liquidati, vscì di prigione assoluto. Mà che? alla clemenza di V. A. non fà mestieri di sprone, che la solleciti, e sono souerchi gli esempi per incalzarla à quella gloria, à cui, come à suo centro è da se stessa incaminata naturalmente. Quindi è ch'io stò 'n fra due se la serie de miei miserabili incommodi dalla sua intenzione immediatamente dipenda, anzi assolutamente non mi si lascia credere, che gli eccessi delle mie inaudite sciagure peruengano all'orecchio di V. A. e del Sereniſsimo Figliuolo, perche viuo sicuro, che quei Prencipi, i quali fanno assettare accuratamente i crini, e i piedi degli animali delle loro stalle, non solo non haurebbono comportato, ch'vn huomo altre volte suo caro seruitore per tanto tempo in vece di farsi leuar i capelli, e la barba all'vsanza Cristiana, si fosse con vn pezzo di fiaccola abbrostito più volte tutto à sembianza di fiera, e ac-

corciatesi l'vnge co'denti, mà c' haurebbono agramente ripigliato gl' inuentori di tanta immanità, son certo che da quei Signori, che nella fredda stagione amoreuolmente vestono i veltri, e gli mantengono il foco, sariano stati sgridati coloro, che nel cuor del Verno m'hanno fatto barbaro, e discortese disdetto di quattro carboni accesi per refocillarmi, all'hor che l'humidità, e il nõ poter col moto per l'angustia della carcere più larga schermirmi dal freddo, mi facean con incessabil guerra rimaner presso ch'assiderato, e tengo per fermo, che se quelli, à cui toccaua non haueßero con villano, e forse maligno silenzio, ò per imaginata paura tacciuto, quand'io mi giacea trà le solitudini d'vn miserabil couile da pericolose, lunghissime febri sferzato, io sarei stato souuenuto di Medico per lo corpo, e per l'anima, come quest'vltima volta da quell'Altezze, che con singolar carità non pur inuegghiano alla salute famigliari, mà con gelosissima cura, rammaricandosi ancor del male de'lor falconi, sparuieri, cani, e caualli gli fanno senza riguardo di spesa alcuna perpetuamente medicare, e così forse non haurei, abbandonato d'ogni soccorso, e impastricciato del sudiciume di mille sordidezze, senza veder mai persona, prouato la quinta essenza della necessità. Deh se pur è deuere, e mente di V. A., ch'io debba per l'homicidio commesso sodisfar al debito della giustizia col pagamento del sangue, ò ricordisi che in vece d'vna

d'vna morte ne hò hauute centomila, ò (almeno essendo per sentenza anche di Seneca il morale specie di misericordia l'vccider tosto) leuandomi homai del Mondo in vn istesso tempo conserui à se medesima il titolo di misericordioso, e me sottragga alle fauci della meschinità, accio che saluandosi l'anima, ella possa tanto più presto ai piedi dell'Altissimo esser vna dell'vmili protettrici della sua nobilissima Figlianza. E questo è quanto deuo dir'io, il qual hauendo l'ingegno per se pouero, e tutto costernato per l'insolita costanza della presente calamitosa fortuna, e non potendomi valer del sussidio d'altro libro per corroborar, le mie ragioni, che del libriciuol della Vergine à fatica concedutomi dopo l'hauerne fatta inchiesta più mesi hò solo scritto quel tanto, che la Diuina bontà m'è andata somministrando, e come che, io abbandonatomi già lungo tempo nelle braccia di Dio dritto raguardatore degli altrui meriti, e rassignatomi al beneficio del tempo, haueßi del tutto stabilito di non curar altra discolpa, che quella giornalmente recatami dalla sincerità immacolata della mia propria conscienza, le pur inuio con ogni vmiltà la presente diceologia lontanissima da ogni artificio, acciochè volendo possa pur essa comprender l'innarrabil torto, ch'io riceuo da quelli, ch' appresso V. A., e'l Sereniss.mo Principe m'hanno figurato reo di così esecrando delitto, chiamando la Santissima Trinità (ne

citerei

citerei falſamente perſonaggi di queſta eminenza per quanto mi ſon care la perſona, e l'anima) in teſtimonio della mia ſingolariſſima innocenza, giurando, e proteſtando d'eſſer puro in queſto caſo al par del l'innocenza medeſima ſupplico S.D.M. con il cuor dell'anima, s'io mi ſpergiuro à caſtigar di preſente le mie temerarie beſtemmie con l'armi più ſeuere della ſua tremenda giuſtizia, e far con viſibili, e miracoloſi ſegni ſcempio memorando d'vn coſi deteſtabile ſacrilegio, mà s'io giuridicamente inuoco la S.M. pregolo, ragionando all'A.V. nel cuore farle viuamente comprendere la non mai intorbidata candidezza della mia fede, e ſenza più ricordandole, ch'io mi conduſſi à ſuoi ſereniſſimi ſeruigi non per ingordigia d' auuantaggiato trattenimento, non per vaghezza della Città d'Vrbino, non finalmente per neceſſità di vaſſallaggio, mà ſolo per viuer appreſſo lei come ſtatico della diuozione del ſignor mio Padre, e quaſi viuo tributo dell'antica, e non punto vendereccia oſſeruanza della mia famiglia, e riducendole à memoria quel moraliſſimo, e glorioſo fatto di Senocrate, che eſſendogliſi riparato nel ſeno vn paſſero incalzato à morte da vno ſmeriglio, lo laſciò libero, dicendo che non conueniua ritenere chi liberamente s'era creduto alla ſua fede riuerente me le inchino, e la ſupplico reſtituirmi oggi mai non tanto la vita, e la libertà, che pouere di riputazione non le curo, io quanto quell'honore, ch'è

mio

mio legittimo patrimonio, che fù ſempre viatico delle mie operazioni, ch'io mi penſai d'accreſcere, e non di menomare quand' entrai à ſeruirla, e che già tanto tempo con inſopportabil cruccio dell' animo mio, non ſenza mortal pregiudizio delle coſcienze loro, mi vien tenuto ſequeſtrato, e ſoſpeſo in poter dell'A. V., da quelli, che con tutti gli artifici di malignità ad altro non badano, che à fabricar sù l'altrui ruine i fondamenti della propria grandezza.

Dalla Rocca di San Leo

Di V. A. Sereniſſima

Fideliſſimo, e Deuotiſſimo Seruitore

PRO-

PROSE

Del Sig. Marcheſe

PIO ENEA

DEGLI OBIZI.

CHIAVE
DEGLI ELOGII.

Aurora	Alba Gabrielli moglie di Marco Antonio Bagarotto.
Ebe	Anna Aluarotta moglie di Girolamo Roberti, e poi di Cosimo de' March. del Monte.
Pomona	Bennasciuta Zabarella moglie di Bonifacio Zabella.
Cerere	Claudia Rustica moglie di Pietro Zambelli.
Giunone	Elena S. Bonifaccia moglie di Gioanni Capodiuacca.
Proserpina	Emilia Papafaua moglie di Traiano Boromeo.
Pastea	Fiordispina Dotta moglie di M Antonio Gabrielli.
Venere	Laura Capodilista moglie di Francesco Aluarotti March. e poi di Federico Papafaua.
Iride	Lodouica Capodiuacca moglie di Nicolò Vigonza.
Minerua	Lucina Sauorgnana moglie d' Ascanio Zabarella.
Psiche	Sigismonda Capodilista moglie d' Antonio Conti.
Astrea.	Giusta Buzzacherini moglie del Sig. Giacomo Zambelli.

FI-

FILALITE
ALLE DAME
DI PADOVA.

SE la mia penna potesse cosi rendere immorrali i vostri meriti, come hà saputo il mio ossequio Deificarui col nome, vorrei à sembianza d' Origene con l' innumerabilità de volumi Imparadisar le mie carte trà i simulacri delle vostre bellezze, ed' eternar me medesimo nell' infinito di cosi diuine sembianze, ma perche oltre i simboli di Pittagora, che nel proibire il portar negli annelli impresse le imagini delli Dei, ripigliano mordacemente la mia trasgressione, sento anche i rimproueri della debolezza opporsi ragioneuolmente alla presontione del mio animo, che soprafatto dal vostro aspetto, dalla modestia, dal brio, dall' eloquenza, dal tratto, dall' economia, e da mille altri vostri glorioßissimi fregi, vorrebbe hauer gli occhi d' Argo, le lingue della fama, e le mani di Gige, per contemplar, e circonscriuer degnamente le circonstanze

di

di cosi eleuata materia, quindi è, che contentandomi d' hauer additato questo spaziosissimo campo ai Boccacci, ai Folgosi, e ai Betussi di questo secolo, faccio violenza alla mia inclinazione, e lascio, che si come gli Egizij dall' vno de calzari di Rodope argomentarono la proporzion delle membra di quella bellissima femina, cosi da questo compendioso disegno delle vostre beltà possano gl' occhi intellettuali d' ogni spirito gentile comprender i tesori della nostra Patria, e in consequenza conceder la maggioranza matronale alla Maestà di voi nostre leggiadrissime Eroine; trà le quali s' alcuna ve n' hà, che dalla liuida, e maligna mordacità dell' ignoranza si fia tal volta lasciata persuadere, ch' vna penna, od' vna lingua ben nata possa mecanicamente sotto qual si voglia pretesto armarsi a danni vostri, ritrattisi, la supplico, e sappia, che si come è fera, non huomo chi mormora delle Donne, cosi e feminuccia, non Dama chi fa sinistro concetto di Caualiere. Io per me hò sacrificato sempre i rudimenti del mio poco sapere alla diuinità del vostro nome, e v'hò celebrato con tanta riuerenza, ch' à me pare di non esser immeriteuole della vostra buona grazia, ma se per fortuna ad alcuna di voi sembrasse, ch' io in questi Elogij hauessi souente accerbato il dolce delle lodi con qualche Dramma d' acrimonia leggiera, ricordisi ch' io son Filalite, che suona in lingua Greca Amante della Verità, oltre che per non lasciar-

lasciarui cadere in peccato di Vanagloria assai familiare alle Donne, hò voluto anzi correr io rischio di perder tutta la gratitudine acquistata nella descrizzione de vostri priuilegij, che vederui boriose, e superbe, stimandoui inammendabili ripigliar gl' antichi, e riprouati costumi delle nostre madri di non salutar altri, che le imagini del Calendario, e di non risponder ad altri, che al Confessore. Leggete dunque e ringraziate il Cielo, che decimando à noi qualche porzioncella di quelle condizioni, che altroue ridondano più nel nostro, che nel vostro sesso, v' habbia fatte meriteuoli d' incittar a lodarui anche quelli, che non sanno lodare, e vi riuerisco.

Alba Gabrielli moglie di Marco Antonio Bagarotto.

AVRORA.

ECco l' Alba de' nostri giorni. Vedi quella bocca, come insinuando negli animi più procelloſi vna serenità celestiale esequisce per punto tutti gli vfficij della precorritrice del Sole. Guarda quegli occhi brillanti, che indiziando con la chiarezza loro a i Pilloti dell' amoroso Oceano vna tranquillissima calma, sono in vece di gemmelli celesti dall' vniuersità de vassalli d' Amore diuotamente adorati. Confidera quella bocca, che fù eletta da Zefiro per deliziosa residenza de suoi più soaui respi-

ri,

ri, come esalando intorno aliti preciosi, in-
stilla dal suo Oriente ne nostri pensieri
vna santa riuerenza, e ne constringe à ce-
lebrar diuotamente la fragranza de costu-
mi innocenti di questa Dea. Vanti pure se
sà la Grecia con hiperboliche menzogne
le sognate bellezze della bianca figliola di
Iperione, che i Gigli ch' a questa nostra
Aurora vezzeggiano tenèramente nel se-
no, le rose, che non nelle dita, ma nelle
guancie le fãno amoroso congresso, e l' oro
che le serpeggia con bizzarìa douizioſa sù
le frontiere del volto, espugnarebbono la
temperanza medesima, e destarebbono
amorosi vapori fin ne' penetrali de cori de-
gli habitanti dell' Hiperborea contrada. S'
a questa Diua non fussero rintuzzati i rag-
gi della viuacità dagli ottusi dogmi della
nobile sì, ma non in tutto elegante fami-
glia nella quale è maritata, e se il marito e' l
suocero per altro gentilhuomini di sangue,
e d' animo più tosto buono che leggiadro
con le dozinali, e semplici Economie de lo-
ro Antenati non soppozzassero l' ascenden-
te del suo splendore trà le longhissime so-
litudini d' vna villereccia habitatione, non
sò se la Città di Padoua haurebbe per al-
cun tempo mai goduto giorni più sereni di
quelli, che dal souraciglio gratioso di que-
sta Aurora additati gli forano; e se sembras-
se ad' alcuno, ch' ella talvolta bamboleg-
giando decimasse il concetto della sua Mae
stà, si risponde, che non adempirebbe in
tutti i numeri il vero simulacro dell' Alba

à cui

à cui così nei colori degli habiti, come del
viso, nell' età, nella forma, nel ministerio,
& in tutto s' attribuiscono vezzi bambi, e
pargolette maniere, se trasformandosi in
Giunone con la mendicata austerità del ci-
glio sofisticar volesse quell' amoroso ret-
to sembiante, che dai pargoletti di Cipro fù
eletto per scherzeuole residenza de loro
più soaui consigli; se non vogliamo dire,
che l' essere vnica figliola di Padre giuliuo,
e di gioconda natura la constituisca erede
vniuersale di qualunque patrimonio, e
maggiormente acciò possa tentare d' arric-
chirne il suo Titone vecchio ne sentimenti
spiritosi, e viuaci, ma d' anni e di supelletti-
li mattimoniali, giouine, e vigoroso à ba-
stanza.

Anna Aluarotta moglie prima del Ca-
ualier Girolamo Roberti, e poi di
Cosimo de Signori del Monte.

E B E.

SArei contumace del mio genio, e con ir-
rimissibil oltraggio prouocarei à ven-
detta contro la mia trascuraggine i placiti
di qualunque occhiuto giuditio, se in que-
sto Panteone dell' Antenorea Roma non
facessi risplender anche il simulacro Diui-
no di questa bella, che vedi, e non gli ap-
pendessi diuotamente i voti della mia riue-
rentissima penna. Costei, nata di parenti,
nutriti, & alleuati in Città di Corte, fù

così

così imbeuuta fin ne gl' anni più morbidi di quelle gratioſe creanze, di quei teneri tratti, che ſpiccati dalla ſerenità d' vn ſouraumano ſembiante ſono baſteuoli ad incatenar occhi à migliaia, che non è da marauigliarſi, s' al preſente và trionfando de gli animi, & erge di cori ſoggiogati vn troſeo venerabile alla Diuinità del ſuo volto. E retaggio de' ſuoi antenati quella ricchezza di coſtumi gioioſi, co i quali con facondo ſilenzio queſta pudica orarrice perſuade le genti alla traſgreſſione del penultimo precetto diuino, ma è ben teſoro di ſua propria ragione quel rigore nel ſouraciglio che le ſerue d' editto per tener à freno la baldanza de' temerarij, e di ſortita per reprimere l' incurſione de gli appetiti arroganti. Se il primo marito di queſta Dama haueſſe hauuto le conditioni del ſecondo, ò il ſecondo gl' anni del primo troppo di partialità haurebbe moſtrato la madre natura nel fauorirla. Il Paradiſo terreno ſarebbe ſtato vn' ombra, vna figura del ſuo, ne le mancarebbe altro, che l' immortalità per aſſimigliarla ad Ebe, Dea della Giouentù. Fù à coſtei coſi nello ſtato maritale, come nel Vedouatico tanto propria, e patrimoniale l' acutezza dell'ingegno, che accortamente velando ſotto il manto della traſcuranza quelli affetti, che forſe le infeſtauano le midolle dell' animo, haurebbe violentato ogni Dama ad inuidiarla, ſe alcuna infermità, che la martoriaua con poco men' che ſcandaloſo eccello non ha-

ueſſe decimato quella credenza, e ſuſcitato ſuſſurri, che vltimamente debilitauano il ſuo matrimonio vigoroſo prima per la naſcita di due figlioli maſchi, e accreditato anche dalle diſdette, di più d' vn aborto; tant'è; la morte troncò queſti letigi, & ella Vedoua dopo l'hauer pianto qualche tempo in caſa della ſuocera la perdita del marito, e d'vn figliolo, ſi ritraſſe al gouerno dell'altro, e delle ſue facultà in caſa propria, doue col conſulto della madre, e di perſone religioſe ha regolato le ſue operazioni con molta lode fin à tanto, ch'è ſtata dal ſuo deſtino chiamata alle ſeconde nozze, nelle quali benche ſia fama, che in alcuna portione ella habbia diuerſificato i mariti, ma non la fortuna, io sò però, e lo poſſo giurare per eſſer coſa, che conſiſte in fatti, e non nell'opinione, che non hà cauſa d' augurarſi Caualiere di maggior naſcita, di coſtumi più Angelici, e di più cimentato merito: Onde con più viua ragione à lei il nome d' Hebe s' adatta, mentre a lui quello d' Heuole per l' eccellenza del valore così drittamente ſi deue.

Bennaſciuta Zabarella moglie di Bonifacio Zabarella.

POMONA.

SE vn armonia perpetua di coſtumi eleganti, ſe la miſura interrotta d'vn ingegno piaceuole, e ſe vna affabilità modeſta attorniata da vna falange di penſieri ma-

gnanimi, può render celebre, ed ammirabile vn Caualiere, à cui anche manchino le doti del corpo, e della fortuna, che faranno vna Dama, ch'oltre i ſuddetti regali dell'animo poſſieda anche vna aſpetto d'amoroſa conſiderazione, & vna dignità di lignaggio d'antica ſtima? certo conuerrà dire, ch'ella ſia vn ritratto d'Amalaſſunta, vn ſimulacro d'Eudoſſa. Tale è quella, che vedi, il cui marito dello ſteſſo Caſato di lei doppo la morte di due fratelli (l'vno de quali delizia, e ſperanza della ſua Caſa, hauendo abbandonate le profeſſioni di Galeno, e datoſi à quelle di Girolamo il Santo, e delli altri Dottori Eccleſiaſtici, fù gli anni paſſati malignamente inuolato dal furor della peſtilenza ai parenti, & alla Patria) ſe la preſe in moglie, e ſe ben egli per qualità di dottrina, e d'eloquenza come gli Antenati ſuoi vno de quali fù l'anima dello Stagirita, o per altre apparenze alchimiſtiche, e cortigiane non è ſormontato à quell'eminenza di ſtima a cui con mille artificioſi ſudori poggia tal volta la più trincata gente egli è però coſi ben fornito di quelli affetti che ſono il vero capitale dell'amico che operando con eſpreſſioni vigoroſe di core contrapeſa le debolezze della lingua, e più con fatti, che con parole eſequiſce tutti i precetti della vera amiſtà. Hà coſtei vna Suocera, che non ſolo in età di molt'anni ritiene ancora più d'vn veriſimile contraſegno di già famoſa bellezza, ma quelli arredi dell'animo ancora che non poſſono eſ-

ſer

ſer lacerati dal tempo, la conſtituiſcono in ſtato d'eſſer riuerenda, & ammirabile appreſſo quelli, che ſanno. Siamene trà molti teſtimonio queſta Signora di cui parliamo che ſi vale della ſuddetta, come dell'Oracolo Delfico, e non hà libro più dogmatico, e più claſſico di lei, quando vuol erudirſi nelle leggi delli ornamenti peregrini, e graziosi della propria perſona in tempo d'ſtraordinarie comparſe, e quando riuole con arringhi graziosi gareggiare di corteſia in occaſioni di complimenti con Dame, e Caualieri di garbo. Mi ſi potrebbe dire che l'eſſer ben naſciuta indica in lei vn ottima educazione, e che però non è merauiglia che con queſte due preminenze ella ſi vada ſublimando all'eminenza del cõcerto, ma io meglio col Venuſi no concludo, che dai forti, e buoni ſon creati i forti, ne d'Aquila già mai naſce Colomba, il perche ſi può dire che l'eſſer ramo d'vna pianta, ch'hà meritato di veſtire con tanto grido gli oſtri di Roma, e le Lauree del Liceo coltiuato poi dai ricordi d'vn' ottimo Padre dalli eſſempij d'vn fatello aſſai verſato nelle conſuetudini eſterne, e d'vn genio propriamente di latte, e in fine dalla medeſima ſua natura ſoaue, l'habbiano abilitata ad eſſer l'arbitra di qualunque eleganza, & vna delle prime Intelligenze del Cielo d'Amore il cui viſo ſeggio di quei colori, che fanno ingiuria alle porpore mi conſiglia d'aſſimigliarla à Pomona Dea dell'Autunno.

Claudia Ruſtica moglie di Pietro Zambelli.

CERERE.

ECco vn' anima d' oro in vn corpo d'argento. Quelle trecce, ch'auuiliſcono l'ambra, quella bianchezza, che fà inſulto alla neue, quel volto benedetto, che s'è arrogate le fattezze d' vn Angelo, e quella mano, inſomma, che da vna mano d'occhi ben' affetti viene aſſimigliata alla mano di Dio benefattore, inſieme con la gentilezza del ſangue, ſono ſtate la parte maggiore della dote, c' hà dato queſto Coriſeo delle bellezze al diſcreto marito, ch'altrettanto abbondante di commodi, quanto biſognoſo di parentele in compagnia d' vn fratello di pari modeſtia, & economia và cõ la ſuavita de coſtumi, e con la morbidezza de gl'habiti, e delle ſupelletili abilitando la ſua Caſa in pochi giorni à quelle preeminenze, che con longhezza di Secoli à fatica ſi permettono all' altre. Sono a queſti fratelli beneſtanti in eccesſo coſi occulti i tratti di quell' alterigia, che ſoglio-

glioli in otto anni di matrimonio. Più ſono à tempi noſtri gl' Eteocli, e i Polinici, che i Caſtori, e i Poluci. Trè ſono le Donne in queſta pacifica Caſa, la Suocera con due Nuore, che nel gouerno famigliare, e nella giocondità della conuerſazione formano vn concerto à cinque, coſi ſoaue, vna ſinfonia tanto ſonora, e continuata, che non è mai interrotta da alcuna battuta, da alcun ſoſpiro Ma ſe de teſori del Corpo, e della fortuna fù cotanto regalata dal Cielo, la bella, ch' io dico, non furono meno liberali le Muſe con lei delle ricchezze loro, poiche con la lettura de libri migliori inaffiando l' intelletto, taluolta, à ſembianza delle Corine, e delle Saffo, ſi glorifica ne ritruoui la ſagacità de Sali, e dà ſaggi di quella viuezza d' ingegno, ch' ella profeſſa, e di cui ne và à dir il vero, alquanto ambitioſetta; ne sò vedere, che per eſſer' il ritratto della perfezione, quando anche doueſſe ſottoporſi al Sindicato di Momo, altro gli ſi poſſa opporre, che va' occultiſſima, e quaſi imperſcrutabile ſenſualità di più conſpicuo Matrimonio, e che 'l deſiderio di parer più che bella, la faccia taluolta con ſdegno della mano di Dio, che in eſſa pẽnelleggiò ſe medeſimo, e che nel compoſto di lei non laſciò luogo imaginabile all' arte, circondar con cenſura, in vn certo modo, dell' artefice eterno quei capelli, e quel viſo inemmendabile, di fioretti, d' innanellamenti, di perle, e d' ori ſouerchi, ch' altro non ſono, ch'ombre

della sua luce, quando dir non vogliamo, ch' ella ad vso di Spurina Toscano, voglia, col difformarsi in questa maniera, menomar gl' affetti, mortificar i desiderij, ed opprimer la baldanza di quelli, che non potrebbono senza intacco del senso affissarsi à tanto splendore; Ma che più? questa Cerere con chiome sourahumane è Rustica doue si tratta dell' onore, ma è cortese done si tratta della creanza.

Elena S. Bonifacia moglie di Giouanni Capodiuacca.

GIVNONE.

L' Aspetto solo di questa Dama t' accusa la sua nascita. La Maestà ch' è 'l più legittimo corredo, c' habbia la gentilezza d' vn ceppo, suole di rado humiliarsi trà la mediocrità de' sangui, e 'l Casato paterno di questa trà gli altri hà vna direzione, vna stella, che tira gl' huomini al sommo del valore, e del giudicio, le donne al colmo della bellezza, e della pudicizia. I Romani l' hauerebbono adorata per Dea, poiche oltre il volto, che veramente diuino, e degna d' ogni venerazione per hauer mobigliato vna Casa nobile di numerosissima, e ben educata figlianza. Vorrei hauer le lingue della Fama, perche questa gran Donna hauesse il suo dritto, e non posso appagarmi di qualsiuoglia descrizzione, ch'io faccia, poiche v'è troppa sproporzione trà la bassezza del mio stile, e la sublimità del suo merito. Questa non è materia da comprender in vna occhiata; Strabone, od Argo non vedrebbono quanto bisogna per discerner vn tanto soggetto. Affè che non mi bisognano iperboli, ò colori poetici à circonscriuere le sue condizioni; poiche se dirò, che è di famiglia conspicua in Italia al pari d' ogn' altra, tutti gli storici confermaranno meco questa verità, s' attestarò, che l' vnico suo fratello hà il core d' Aristomene Messenio, ò di Leonida Spartano, doue si tratta della spada, il senno di Nestore, doue bisogna il consiglio, e la penna, concorrerà meco in questa opinione qualunque Caualiere, che da liuore contaminato non sia, se giurerò, che il viso di questa Signora è vn Asilo di tutte le bellezze, non vi serà occhio nel paese, che non sottoscriua questa verità. Mi raccordo trouarmi in vn ballo con questa Amazona, e rimaner soprafatto da vn solo periodo di soaui, e sagge parole di complimento proferrite da quella bocca, che non s'apre mai senza stupore delle più dotte, e purgate orecchie, mentre secondo l' vso passeggiando, e danzando mi necessitaua la mano, con gl' occhi, e con la lingua in vn punto, oltre la merauiglia, all' ossequio, e quasi all' adorazione. Non sarei forse cosi intrepido nell' assignarle il principato della dignità matronale, se non fosse morta gli anni addietro vna Sorella di lei maritata la seconda volta in Caualier

lier gentile, che pose l'vltime mete al tratto dell'Eroina, e non lasciò luogo ne anche alla speranza di poter in questo secolo imitar gli artifici, e le regole di quella pudica, e veneranda affabilità, con la quale quell'anima grande mansuefaceua fino i Leoni, e si fabricaua gli Encomij per l'ornamento del sepolcro, e per l'immortalità del nome. Stimo che non siano ignoti à questa Signora gli atti dell'humiltà, e della toleranza, poiche essendo moglie, e nuora di molt'anni, da suoi maggiori si fece conoscer sempre vbbidiente, & inuiolabil osseruatrice delle leggi della natura, e compassionando qualche sobrietà di talenti nell'amato consorte, soffre con magnanimità virile vna serie d'accidenti diuersi, che si vanno taluolta opponendo alla tranquilità della sua Casa, ma perche i gabbellieri de gl'impacij, che con sfacciata censura vanno per cosi dire, fin ne più remoti penetrali delle retrostanze donnesche giornalmente fiutando, non solo susurano, che cosi fuori, come in Casa ella dia saggi d'vn'alterigia, che da chi volesse parlar con riguardo, potrebbe anche esser celebrata per maestà, ma cinguettano la beltà di questa Dama potersi ridur' inammendabile dalle purissime, e terse delicatezze di quel mondo muliebre, che deurebbe esser, & è veramente la delizia di tutte le Donne grandi, io che non voglio, ne deuo inoltrarmi à snocciolare i sentimenti di questi censori, crederò di fauellar assai

assai diceuolmente, se dirò, che costei è il simulacro di Giunone, che sopra siede all'Aria di qualunq; bella, che porta nel fronte intarsiata per mano di tutte le costellazioni celesti la dignità del sesso, che in se aduna tutte quelle ricchezze, che dalla mano dell'Altissimo si possono dispensare alla diuinità d'vn sembiante, e che con inusitata prudenza simulando le sensualità, e le metamorfosi del suo Gioue, si fà da tutti riputar degna del gouerno del Mondo,

Emilia Papafaua Moglie di Traiano Boromeo.

PROSERPINA.

QVella, che tù vedi è vn miracolo della Natura, e pare vna merauiglia dell'arte; giurarei che fosse più tosto vscita dallo scapello di Fidia, che dal grembo di Venere anzi crederei, che fosse l'istessa Venere di Prasitele, che fù già posta nel Tempio di Gnido, se non sapessi, che i marmi non parlano. Oh quanta fatica, e quanto tempo haurebbe sparmiato Zeusi per honorar Crotone; se costei fosse vissuta a suoi tempi. Non v'è porpora, che si possa paragonare à suoi labri, ne v'è labro, che non baciasse quelle porpore. Le beltà sourahumane di questa Dea fecero ne primi giorni de loro sponsali, allontanar lo scrupuloso, e deuoto marito per dubbio d'hauer commesso vn'Sacrilegio, se non vogliamo dire, ch'egli si ritirasse per non rimanere impetrito di merauiglia, la sua Casa paterna è delle principali di questa Città, e quella del

marito chiara anche per tutta l'Italia si può vantare d'hauer preminenze in Paradiso conceſſe à poche famiglie. Se tutte le gentildonne foſſero ſimili à queſta di facondità, e di bellezza, la Città non ſolo ſi riſtorarebbe delle paſſate ſtragi ma ſi popolarebbe in breue al par di Parigi, e diuerrebbe vn ſemenzaio di Cornelie Romane, d'Elene Greche. Queſta si che ſi può dire che nuoti in vn mare di contentezze poiche hauendo vn'animo piaceuole, e che non vuol conoſcer le diſauenture ne anche d'vdita, applica ſolo la mente al culto della perſona, e pompeggiando con gran gudizio ſi rende inimitabile all'altre, e copre bene ſpeſſo di ſpoglie ſuperbe quelle membra diuine, che non poſſono celarſi all'arditezza d'vn deſiderio, alla curioſità d'vn penſiero. Quindi è che'l buon marito, inferiore alla moglie di taſto, ma forſe ſuperiore d'Affetto, e di carità in vedendoſi accreſcer la Caſa di prole menomar di ricchezze ſi fà più toſto ſtimare à chi non penetra ne le viſcere de ſuoi intereſſi, per ſottopoſto ad vmori melancolici ſimulando la cagione del dolore, che voglia ſconſolando la cara moglie, e riſecando que'le ſpeſe, che gli ſembrano improprie alla ſua condizione correr riſchio di ſcreditarſi nella grazia di quella, c'ha tanto predominio ſopra il ſuo genio, e far poco piacere à colei il cui piacere gli ſerue di legge. Confeſſo di non penetrar quanto biſogna per diſcorrer ſe la ritiratezza di queſta Dama dalla

dalla conuerſazione dell'altre, naſca da ſcabroſità del marito, che non mi par veriſimile, profeſſando egli à lei più toſto riuerenza che maggioranza, da ritroſia della medeſima per non accomunarſi con diſcapito della ſua dignità, ò da riſoluzione dell'altre, perche la credano Imbeuuta di qual che alterigia. Io per me non voglio eſſer l'arbitro di ſi fatta deciſione, tanto sò bene, che queſta bella Proſerpina comparte la ſerie della ſua vita trà la Madre, e il Marito.

Fiordiſpina Dotta Moglie di M. Antonio Gabrielli.

PASITEA.

QVelle ſono le ruine d'vna cara beltà, i fragmenti d'vn vezzo ſingolare. Mira come nel profilo di quel nobiliſſimo volto ſi riſtringono tutte l'arti della natura tutte le miſure della proportione, A me pare di veder in coſtei il ſopraciglio di Liuia, il cuore d'Artemiſia l'animo di Zenobia. Chi la vede ſemplicemente, e non la ſente diſcorrere, non può diſcorrere del ſuo merito con fondamento. Farei ſcoppiare il fele all'inuidia, ſe voleſſi delineare per punto le doti di queſta Dotta Signora. O mi farei ſoſpettare per appaſſionato, riſpetto alle obligazioni, & all'affetto, che profeſſo al marito di lei Ma proteſto a chi legge, che io ſcriuo da Storico, e non da Poeta, e confeſſo veramente di non conoſcer in queſti Paeſi vn miſto d'anima, e di corpo che più m'empia di merauiglia, e di

riuerenza di questo. I disgusti, che la medesima col sopprimerli hà reso di maggior consequenza sono stati li più implacabili nemici, ch'habbia hauuto la sua bellezza, e la sua gelosia col marito buono trà gl'ottimi nel foro del Caualiere, ma di conscienza dozinale ne maneggi di Venere l'hà tal volta ridotta non solo à procurarsi con l'affittioni l'estirminio del bello, ma à separarsi dalle conuersationi con pretesti d'imaginati malori, ch'altro non erano in sostanza, che sospetti d'infedeltà, e d'amori plebei nel Consorte, ch'ad vso di tarli mordaci cõ perpetuo dente gli stracciauano l'anima. Fù figliola di padre, che ne'riscontri à cauallo fù creduto sù queste piazze vn fulmine del Cielo, & è moglie di Gentilhuomo che ne caualleresch esserciti il simulacro del valore s'è fatto conoscere in più Cimenti. Sono di quel peso le parole di costei, che furono le risposte de gl'Oracoli; è arguta senza offesa, scherzeuole senza baldanza, eloquente senza satietà, e si potrebbe battezzare per norma del suo sesso, se la sterilità ingratamente non gli leuasse questo glorioso trionfo, se tal volta non si scopriss d'alquanto più scrupulosa sindaresi, ch'in Dama briosa, e conuersеuole non si costuma; e se col fingersi alquanto tenace dell'ingiurie, non si facesse scandagliar per vendicatiua da quelli che non hanno tanto seno di sapergli legger nel fronte i carratteri della piaceuolezza, e della benignità. Quest'è la terza delle tre Grazie c'hà hauute per isposo il marito, e le si può attribuire il nome di Pasitea.

Laura Capodilista moglie prima di Francesco Aluarotto March e poi di Federico Papafaua

VENERE.

VVoi sapere ò tù che miri chi sia colei, che con la Maestà dell'aspetto ti necessita ad adorarla? egli è il Sole estiuo in mezzo giorno, che riscalda senza ritegno, cagiona pochissime ombre, offusca le viste anche col riflesso, lascia diminuzion di candore fin nell'anime più bianche, e più ritirate, e inaridisce le speranze de baldanzosi. E rampollo d'vna pianta, che contende d'età con questa patria, e la cui arme è il geroglifico, il simbolo dell'antichità. Il Cielo, che le hauea donato vna bellezza da Cielo, volle anche arricchirla di ricchezze mondane, acciò potesse successiuamente fecondar due Cale principali della sua Città, e con stupore, e rabbia dell'istesso liuore farsi riuerire, e rispettare fin dall'increanza medesima. Egl'è gran prerogatiua in vna Dama l'hauer accoppiata in se bellezza, e fecondità, trà le quali suol passare pochissima intelligenza. Sarebbe stata sola al mondo in bellezza, se l'hauesse creata Dio senza vna sorella, che con l'hauer lasciato, immaturamente morendo, vn successore vnico à Caualiere, che morì quasi nella morte di lei, rilasciò anche la primogenitura del bello à quest'Idea della Donna, à quello essem-

essemplar della Dama. Il Padre, e la Madre auuezzi ad vn'eleganza di vita, e ad vna delicatezza de'costumi appresa nelle scuole della più castigata nobiltà, habilitarono la figliola à saper molte cose, e merauigliarsi di poche. Quinci addiuenne che desiderata da molti impazienti della riualità, i parenti per non lasciar moltiplicar gl'accidenti funesti stimarono saggio conseglio l'inghirlandar di questo Lauro vn Signore, che giouine, con titoli speciosi, con ricchezza più che mezzana, e con parentele conspicue trionfante l'ottenne per isposa. Ma perche (non saprei già se per diffidenza del proprio merito, che non è da credere, ò per la singolar bellezza, e Venustà della moglie, che farebbe desiderarsi da gli Euripidi, e da i Senocrati, che si può credere) questo Signore nato à lasciarsi lacerar da i sospetti, così di qualche indebita gelosia, come di molte imaginate nimicizie l'hauea ridotta à morire immortalmẽte ogn'hora per tema della vita di lui per cui languida sempre teneriſſimamente, piacque à Dio per restituir à lei quell'aspetto, e quel volto che dalla rigidezza dello schizzinoso marito gl'era stato poco meno che difformato, di priuarlo con vna longa, e venenosa infirmità di vita, e lasciar, che questa semiuiua Fenice potesse nel rogo delle seconde nozze rinouar se stessa, ed illustrare vna famiglia Illustrissima ombreggiata però da qualche forse indebita fama di troppa ritiratezza nel conuersar con altri,

tri, che con se medesima sono veramente il presente marito, e questa Signora vniformi di chiarezza, di sangue, e leggiadria di persona, perche egli non lascia che desiderare in lui nella simetria del sembiante, ma l'animo, che non gli fù da suoi maggiori biscottato con quella diligenza, che si richiede à chi vuol vestire perfettamente tutti gli abiti di vero Caualiere, lo rende alquanto mal sodisfatto di se medesimo, ond'egli potrà, fin ch'haurà vita, hauer la moglie per consultrice delle sue operazioni, e lagnarsi perpetuamente col Padre di qualche torto fatto alla sua inclinazione, e de fratelli. Zoilo direbbe, che la grassezza gli và insensibilmente decimando la beltà; ma io mi contento, (auuegnane che può) d'essere il Paride ch'assegni il pomo aquesta Venere.

Lodouica Capodiuacca Moglie di Nicolò Vigonza.

IRIDE.

S'Egl'e vero, che la tenerezza de vezzi sia machina più ageuole per implacidir la rigidezza d'vn cuore, che non è la beltà, non ho conosciuto Donna a miei giorni, che più solletichi gli animi à riuerirla di costei, che tù vedi adornata, e culta in maniera, che la malignità stessa non saprebbe trouar col fuscel lino del suo rancore rimproueri per placitarla. Mira per cortesia, come que' capelli acconci con vna eleganza inimitabile sono vn compendio di tutti i dogmi

dogmi della ſimetria, guarda, come quel volto che potrebbe con ragione lagnarſi del torto, che non li ſia ſtata data l'vltima mano, per renderlo perfettiſſimo fà naturalmente da ſe ſteſſo vezzoſa moſtra della ſua purità, & accuſando d'ingratitudine la natura, ſi captiua i voti ſin de più auſteri critici di queſto Paeſe. Io per me cõfeſſo di prouar quella ſoauità in rimirarla, che prouo quando alzo gl'occhi alle imagini di Tiziano, alle pitture di Raffaele. E gl'è vna grã felicità il naſcer Donna ſotto queſto Cielo; poiche (ſia detto con pace delli huomini, e in conſequenza mia) non hanno certo, in particolar le Nobili, da inuidiare à gl'altri Paeſi per beltà per caſtimonia, per gouerno famigliare per amor maritale, e per Dottrina, le Aſpaſie, le Iſſicratee, le Artimiſie, le Lucretie, le Portie, le Ortenſie, e tant'altre, di cui ſono piene l'Iſtorie Greche, e le Romane. E ſingolare la ſofferenza di queſta Dama nel tollerar i ſopruſi della petulante fortuna, poiche non ſolo nella morte d'vn fratello chiaro per Dottrina, e nell'eſilio, & homicidio d'vn'altro pieno di coraggio, ch'ella amaua teneramente, diede ſaggio d'animo virile, e Socratico, ma nel diſſimular le ſenſualità del marito fantaſtico (che ſe ben ſoaue, e ſolito ad amar ſino i ſaſſi per coſi dire, tuttavolta ſi moſtra men amoroſo verſo la moglie ch'eſſa non merita) ſi fà tener per coſi ſaggia, e prudente che ſerue alle Compagne di ſtimolo per ammirarla, e d'eſſempio per habituarſi alli atti

atti della patienza. E veramente ſe'l non hauer occaſioni di ſoggettarſi, & in contrar le ſodisfattioni d'altri, che del marito, ch'è ſolo, non conſolaſſe in parte le diſdette, che eſſa proua taluolta per le colpe, che a lui ſono date di vagabondo, crederei, che non foſſe quella Dama auuedura, che profeſſad'eſſere, e ſarei anch'io molto più ſobrio nel compatirla. E però vero, che queſta ſuppreſſione di cordoglio le cagiona tal volta coſi ne' parti de figliuoli, come in altri tẽpi malſanie perigliose, per rimediar alle quali non rileua punto l'eſſer in vn'albergo, che fùgia pochi anni ricetto d'vn nuouo Ippocrate, poiche pare à me, che in queſta maniera di mali faccia di meſtieri il medicinare l'origine, al che fare misẽbrano più al caſo le ricette d'Anticira, che quelle di Padoua. Parmi di ſentir gl'Ariſtarchi naſuti à mormorare, che queſta Signora per nõ hauer vn aſpetto matronale, non deuerebbe cagionar tãto ſchiamazzo, & eſſer da me preconizata per coſi cara tanto più che ſouente con troppo fregolate affettationi ambiſce l'applauſo di bella, e tutta caſcante per vezzo fà incetta di tenerezze, per luſingare gl'affetti, e neceſſitare ſino le viſcere de più ruuidi ad impiaceuolirſi alle ſue lodi; ma io che sò per proua quanto predomini ſopra le bellezze habbia vn'aria morbida, vna grazia gientile, conchiudo col teſtimonio del mio cuore marchiato ancora dalle cicatrici d'vn antico giouenile amore, che queſta Signora è il ſimbolo della

gio-

giouialità, ch'indica con la faccia la serenità dell'aria, e che à ragione si può dire, che sia l'Iride del Cielo Euganeo.

Lucina Sauorgnana Moglie d'Ascanio Zaberella.

MINERVA.

IN somma la mordacità di quel vegliardo del Tempo non haura possanza già mai di roder malignamente in questa Dama quelli edificij di gloria, c' hanno l'eccesso per fondamẽto, e'l concetto Vniuersal per base, poiche chi hà vigore di resistere con animo inuincibile alla Tirannia d'vn destino, non solo deue esser annouerata trà la serie benche superba delle più rinomate Matrone mà può dirittamente pretender d' aggregarsi al catalogo de Ligurghi, de Pericli, delli Aristippi, e d'altri celebri per toleranza, e per altre virtù simili. Quindi è, ch' io in vedendo costei, non sò, se debba prima inchinarla come riuerenda d'aspetto, rimirarla come modello della Venustà, celebrarla come esemplare della Magnanimità, ò compassionarla come ricetto di qualunque sciagura. Fù così serena l'Aurora delle sue nozze, ch'altri, che l'Impossibilità non potea presagirle tẽpestoso il meriggio, e da cotanti splendori fù illustrato l'oriente de' suoi sponsali, che si congetturaua non esser bastante la morte stessa anche con la multiplicità delli Occasi ad ottenebrar vna Luce di tanta grandezza, e pur è vero, che doppo l'esser stata maritata molt'anni in vna delle più

più riguardeuoli famiglie della Città, gli conuenne peder il Marito, ch' era il più riguardeuole della sua famiglia mentre stipato di glorie se ne passaua da i conflitti, e dalle pestilenze di Mantoua à consolar per qualche giorno la moglie, e le figliole, per ritornar poi ad habilitarsi maggiormente à gl' Imperij militari, e rendersi più capeuole della publica grazia alle quali cose caminaua à grandissimi passi. Oh come s'auuide ben tosto quel buon soldato in più cimenti, l'essere di pari importanza in guerra, e in pace hauere vn core intrepido per vsbergo, & vna donna di senno per moglie, (Egli hebbe costei in secondo matrimonio, ne d'amendue hebbe prole masculina) Toleraua questa nuoua Penelope con franchezza di core l'assenza dell'adorato marito, perche haueua appreso nella Casa paterna, che il decoro delle famiglie non s'augumẽta stando sù i focolari remoti delle proprie stanze à nouellar con le femine, ma camp eggiando trà gl'esserciti per le foreste à battagliar cò nemici, & a chi gli accusaua il marito di souerchia liberalità nello spendere in riguardo delle sue rendite, solea rispondere con vna massima praticata di rado da questo sesso, che ciò, che si spende per l'honore si nota per vn zero ne' giornali del Caualiere. Finalmente ella rimase vedoua, giouine, e bella con due figliole appresso la suocera d' età cadente, ma mentre speraua con le nozze delle suddette risarcir la perdita, e mitigar il dolore

del

del morto marito, gli conuenne vederle, come disse il Guarini, sposè il mattino, e vittime la sera poiche l'vna promessa, l'altra sposata successiuamente in vn Caualiere della famiglia di lei in pochi mesi morendo ridussero la Madre per dolore à sembiãza di Niobe, e rendono me al presente imitator di Timante che nõ sapẽdo nel sacrificio d'Ifigenia, come in pittura esprimere al viuo l'eccessiua passione dell'afflittissimo Padre, gli coperse con vn velo la faccia. In somma la prudenza fù, e sara sempre il viatico di questa nobil Signora ch'ammaestrata ne tratti graziosi, e degni non solo abborrisce le corrotele, e gl'abusi di quelle, che con pretesti di goffa, e villana modestia s'ingegnano di difender gl'errori della loro scostumata ignoranza, ma tutta manierosa, e gentile lascia in qualunque persona di giudicio vna brama istraordinaria di riuerirla ed'esser partecipe de suoi graziosi, e dotti discorsi cõ quali, e fama, che violẽti i più saggi à crederla secondo à dogmi di Pittagora vna metempsicosi di minerua, il che giurarei anch'io sapẽdo di vantaggio, ch'in alcun tẽpo non pose piede in fallo ne zoppicò già mai in alcuna delle sue operazioni

Sigismonda Capodilista moglie d'Antonio Conti.

PSICHE.

S'Io dirò che la Natura superando se medesima nel grazioso lauorio di questa bella Psiche, quasi vana gloriosa si sia compiaciuta

ciuta di fare apparato solenne delle sue merauiglie, è fabricare ad'Amore vn'infausta frecciera di saette dorate da bersagliare incessantemente fino i cori medesimi dell'austerità, e della continenza, son sicuro che l'altre forse da qualche liuoretto eccitate si lagnerãno, ch'io senza riguardo al nome impostomi di Filalite, habbia tranalicato la proposta intentione, e lasciatomi trapportar all'instinto, ma se vorranno raccordarsi che non la sola eleganza d'vn'viso è stata la materia destinata à miei periodi, mà che con breue, e vera narrazione mi son preso à ritrare le fattezze de più celebri compositi feminili, ch'illustrino al presente le contrade d'Antenore, s'vniranno meco all'essaltatione di questa sembiãza diuina nata ad inchiodare i cori de più saggi, e ad impetrir gl'occhi de più socratici alla cõtemplatione de'teneri, e soaui lineamenti del suo bel corpo alla speculatione de sensati, e glorioſi diuisamente del suo bell'animo. Deh perche non hò io nella bocca ciò, che disse di Pericle la Grecia, che facondamente proclamando le conditioni di questa minera di Grazie, vorrei eccliſſar gli splendori d'Irene, di Matilde, e di quante mai per bellezza, di pensieri, e di mẽbra seruirono di materia alle erudizioni di più rinomati scrittori. Nè si può dire, che questa Dama altro dal suo lignaggio habbia estratto per dote, che la nobiltà, e la ricchezza, poiche se bene i Genitori, e'l fratello non hebbero à dolersi della fortuna nelle sostan

ze,

ze,& anche de beni dell'animo hanno hauuto la parte loro,nõ s'è però cõpiacciuta la Madre Natura di regalar loro come costei in eccesso di quella venustà d'aspetti che suol essere il proscenio della gentilezza è in consequenza il Zimbello de cori, ma essendogli stata prodiga nella struttura de corpi, e facendogli in questa parte Caualieri più che perfetti,gli è poi stata matrigna nel donargli quelle culture, che sono il Corollario della perfettione quasi ritenendole in proua per dispẽsarle poi senza alcuna parsimonia,come hà fatto à costei,& ad vna sua sorella, che pochi anni sono morendo a dramma cauò lagrime à torrenti,nõ solo al Marito,ai cognati, e alle sorelle, ma impietosì di maniera l' interno di tutti coloro, che vna sola volta haueano hauuto sorte di cõuersarla,ch'io nõ solo tengo eterna la sua memoria al par dell'anime,ma giurarei(fiami lecito poeticamente di dire) niuna cosa più di queste due sorelle hauer reso felici li due stati di vita presẽte,e futura. Che più?è vezzosa questa Signora sin nello sdegno, poiche,se per incidenze famigliari acciglia. ta tal volta con giusti rimproueri vuol corregger la contumacia de trasgressori,inuermigliando con poca quantità di rose quel caro,e nobil pallor delle guancie, che dalla maggior parte de gl' arbitri amorosi è più riuerito, & adorato delle porporesteſſe, apre all'vniuersità delli occhi i sacrarij d' Amore,e desta sin ne petti più scabrosi inestinguibili incendij. Si moue costei cõ decoro,

ro, fauella cõ erudizione, applaude cõ modesto sorriso nelle conuersazioni ai sali de gl'ingegni giuliui,veste cõ attilatura esemplare, e se alcuna malinconia naturale opprime tal hora l'animo del saturno marito, cõ la giouialità del sẽbiante gli inuigorisce in qualche parte gli spiriti, e con quell'asspetto giocondo da serenar le sfere impiaceuolisce l'habituata ritrosìa del medesimo e lo necessita a languir per lei. Altro in somma non manca à questa bella Psiche,ch'appunto fù la minore di trè sorelle,se non che aggradisca con la douuta ricõpensa d'esser riuerita,nõ lasciando in chi le rende tributi di venerazioni senz' altro debito, che di creanza, scrupoli d' improprio fasto, e di sproporzionata altezza, indi che Amore che la si elesse già per sua delizia, e se l' appropriò per lo più riguardeuole corredo d' ogni suo Regno,oblighi tutte le Muse,e gli Apolli di questo secolo a decantarla, ed eternarla con gl' Inni,mentr'io abbacinato da tanta luce roco, e senza core mi sommergo nelle merauiglie, e tacito m'inchino a gli stupori di cosi venerabil'aspetto.

Giusta Buzzacherini Moglie del sig. Giacomo Tambellini.

ASTREA.

SArebbe veramente vna graue ingiustizia l' escluder da questo nostro Cielo gli splendori di questa Giusta Signora; se gli veniſſe in pensiero di bilanciar il mio maneamento col suo gran merito, sarebbe

dou-

douuta, & irreconciliabile l' ira della ſua Spada. Non ſono arbitrarij queſti miei diſcorſi, ma ſi ſpiccano da gli entuſiaſmi d' vna merauiglia verace; Se foſſero parti dell' adulazione, non è così pouera di Dame la Città di Padoua, ch' io non poteſſi formare vn Ecatologo, ned'io ſon così poco erudito nelle virtù della Corte, che non mi baſtaſſe il core per far ch' vna falange di Luciferi feminili s'andaſſero pauoneggiando per queſte piazze ſenza ceder punto a Madonna Liſetta, che d' amori Celeſti ſi vantaua ſouente. Era dato dal Cielo, che queſta Diua fermaſſe il ſuo Seggio in vna Caſa, che conſacra tutte le operazioni alla Giuſtizia, e fù deſtino, che queſta buona famiglia haueſſe anche queſto Nume tutelare, che ſeruiſſe di Palladio alle ſue porte. S' oppoſero più volte i ſuoi congionti materni per fraſtornar queſto compoſto, ma fù ſemplicità la loro, perche la coſtanza, & vniformità della fortuna d' entrambi deciſe ogni controuerſia in fine, & hebbe il padre di lei a ringraziar la clemenza diuina, che con poco diſpendio haueſſe ſtabilito grandiſſima felicità alla figliola, e ſe bene i popolari cicalamenti andauano ſognando chimere nello ſpoſo d' imporenze matrimoniali, e faceuano ſtar in fraude coloro, che ſono più veloci nel credere, hà finalmente l'eſperienza mentito i linguacciuti, diſingannato i creduli, e ſuelato le ambagi di queſta ridicoloſa trouata.

IL FINE.

Sono capitate allo Stampatore queſte Ottaue dopo hauere ſtampato il preſente libro; hà ſtimato però egli bene di aggiungerle qui in fine.

Al Signor
GIO: FRANCESCO LOREDANO
SENATORE, E AVOGADORE.

SAggio ſcrittor, che ruminando i fogli
Di Cillenio, e d'Aſtrea cõ doppio vãto,
Sudi feroce à debellar gli orgogli
Del Veglio edace, e della Dea del pianto,
Leggi pietoſo, e manſueto accogli
Queſte lagrime mie ſpiegate in canto,
E de le ſtragi mie l'empio bisbiglio
Entri per gli occhi ad iſuenarti il ciglio.

Del ceppo tuo le preminenze, e i ſerti
Di cui virtù t' inghirlandò l'ingegno
Eſſer deuranno gli oratori eſperti
A perſuaderti il mio ſupplicio indegno,
Es' a la tua pietà, parrà che merti.
Suffragio quell' orror, ch' io ti diſſegno
A me potrai con la diuina ſcorta
De' celeſti Trionfi aprir la porta.

Sai, che per man d' vn' infernale Aletto
La mia cara, e fedel giacque ſuenata,
Ch' anzi, che profanare il noſtro letto
E traſcurar à Dio la fè giurata,
Eſpoſe il collo, e ſottopoſe il petto
D' vn Venereo Buſiri a l'alma ingrata,
E generoſa con eſempio caſto
Eſtenuò de la Latina il taſto.

Attiglio fù l'Anfiſibena, il Drago,
La Ceraſta, il Chelidro, il Libic'angue,
Che del pudore a la più vera immago
Con Letea ferocia ſaccheggiò' l ſangue,
L'aſpe per cui di pianto il mondo allago,
La Tartarea cagion, che'l mio cor langue,
L'Egizia fera, che sù'l Nilo, e'l Gange
Pria diuora le genti, e poi le piange.

Queſt'empio rilaſciando al ſenſo il freno
De la mia Semidea folle inuaghiſſi,
E così ne la mente il rio veleno
Gli offrir'le furie, e gl'inſtillar'gli Abiſſi,
Ch' a le perfidie abituato il ſeno
Hebbe di compiacerſi i penſier fiſſi,
E ſi vantò d' auuenturar la ſorte
O' di goderla, ò d' incontrar la morte.

L' iniquo can con ſgregolati accenti
In ſembianza ſeruil più, che non lice,
Abuſando Infernale i Sacramenti
Il Genio luſingò de l' infelice,
Onde ſtimando de' ſuoi ſenſi ardenti
Cordialità ciuile eſſer l' autrice,
Faceuamo à vicenda in fra noi due
Ei le noſtre facende, & io le ſue.

Ei fù ſempre da noi con cor ſincero
Abilitato á qual ſi voglia ingreſſo
Ei de le mie ſuſtanze hebbe l' impero,
E de l' anima mia preſe il poſſeſſo.
Egli, che meco errando vn' anno intero,
Fù l' Idolo de' miei, più di me ſteſſo,
Egli (ahi dolor) a la mia caſta ardita,
Non potendo l' onor, sbranò la vita,

Al ſenſo misleal diede queſt' ebro
Nel ſeno ſuo così patente ingreſſo,
Che mentre fummo abitator del Tebro,
Senza eſterno malor giaceua oppreſſo,
E vn giorno, ch'era ſacro al Dio de l'Ebro
D' infantili follìe fece ogni eccеſſo
Mà non fù mai di ſpecular baſtante
La mia ſaggia, ne d' io, ch'ei foſſe amante.

E così oprò ne la Città de' Fiori
Doue poscia alcun tẽpo hebbi soggiorno;
Mà cominciando ormai gli estiui ardori,
A l' Italico Ren feci ritorno:
Quiui à disseminar i suoi furori
Con alcuno de miei s' accinse vn giorno;
E dopo hauer in lui le luci fisse
L' indiscreto fellon così gli disse.

Ardo amico Lorenzo, e'l foco mio
Di Matrona gentil suegliò l' immago,
Ben entrar ne gli alberghi à senno mio
Posso de la beltà, di cui son vago.
Mà per quella vnion, ch' ella nà con Dio
De la sua ritrosìa viuo presago,
Onde à renderle pria cõuien, ch'io pensi,
Con sonniferi eletti ottusi i sensi.

Poi, ciò, che fatto haueste, interrogollo,
Se penetrando le notturne soglie,
E ferro acuto approssimando al collo
Di donna trasognata, e senza spoglie,
Protestato le haueste ogni tracollo,
S'aderir non voleste a le sue voglie;
Et ei; ch'à tale orror quantunque casta
Inerme donna à contrastar non basta.

Per trar donne volgari a le sue voglie,
Temerario non men che forsennato
Si vantaua con lor, che la mia moglie
Hauea di sue bellezze il sen piagato,
Che'l chiamaua à gli amplessi, e séza spo
Seco il bramaua in ogni tẽpo à lato, sglie
Mà, ch' era sua delizia, e suo ristoro
Di schernir quella, e di languir per loro.

Mà già sapea, che conueniua il figlio
Diuider prima dal materno letto,
Onde tentollo, e'l barbaro con figlio
Con l' impulso infernal sortì l'effetto,
Così fatto sicuro il tristo Artiglio
Di questo insuperabile sospetto,
Ad onta di celesti, e vmane offese,
S'accinse infame a le nefande imprese.

Notturno entrò nel mio ciuile albergo,
Osseruato però, col tosco al core,
E in sottetraneo Ostel celando il Tergo,
De la notte cadente attese l'ore,
Salì poscia furtiuo, e senza vsbergo
Armato sol di fuoco, e di furore,
Trà i proprij lini, ne le stanze istesse
Tentò pria la sopita, e poi l' oppresse.

Tutta ſgorgò la glorioſa Atleta
Da le fauci trafitte il ſangue, e vinſe;
E in forma trionfal benche ſecreta
Del traditor l' infame ſete eſtinſe,
Mà pria di gire a la celeſte meta
Di ſacro ferto ambe le man ſi cinſe,
Indi ſquarciata da ben cento offeſe
La magnanima donna al Cielo aſceſe.

Dal ferro micidial ſmembrato il legno
Miſto reſtò col puro ſangue in terra,
Mentre la mia fedel ſenza ritegno
Oſtò, pugnò ne la pudica guerra,
E con le man ſcarnificate à ſegno,
Che nomandola Eroina, altri non erra,
Moſtrò, ch' in ogni ſeſſo anima degna
Abborre il luſſo, e la laſciuia ſdegna.

Picciol globo d' odor coperto d' oro
Appeſo à naſtro di color ſanguigno,
Ne l' agon funeral trouar coloro,
Che primi entraro ne l' oſtel maligno
Quiui ſconuolto in vn ſenza decoro
Del mõdo femmini qualunque ordigno
V' era coſi, che de' duelli indegni
N' appariuano al ſuol ben cento ſegni.

Mà del fellon ne' ripoſtigli interni
Chiuſo trouoſſi poi l' aguzzo arneſe,
Ch' orrendo fece i miei ſingulti eterni,
E ſempre inconſolabile mi reſe,
Indi in cieca magion de' tetti eſterni (ſe
Del moſtro immondo eſſerui ancor s'inte
Spoglia intriſa di ſangue, il cui ſoppanno
Suelò le frodi, e publicò l' inganno.

Tornò conchiuſo il ſcarnificio infame
A la propria magion, tremante il triſto,
Che tal depoſe in rigoroſo eſame
Retento famigliar d' auerlo viſto,
E ſe ben or con menzognere trame
Tenta de l' altrui fede il fare acquiſto,
Non vorrà 'l Ciel ſotto menzogna ſtolta
Coſi enorme empietà laſciar ſepolta.

Lo ſcelerato audace al fiero auuiſo
Simulò il ſemimorto, e finſe il folle,
Mà ne la ſtanza, ou' era il corpo vccíſo,
Quantunque ſtimolato entrar non volle;
Col finto lagrimar moueua à riſo
Ogni aſtante non ſol, mà in fin le zolle,
Al fin per occultare il ſuo Conſiglio
A me ſe 'n venne, e mi conduſſe il figlio.

Graffiato il volto, e con la destra offesa
Benche da lieui tagli il nouo Gano
Ne lo spiegar la dolorosa impresa
Si publicò cosi bugiardo, e vano,
Che la famiglia mia tutta sospesa
Dai segni de la lingua, e de la mano
Il giudicò con iterate strida
De l' estinta innocente empio omicida.

Mà fin ch' à me de temerarij Amori
Da varie bande il mormorio non giunse,
Di satiriche lingue ire, e furori
La fama sparsa, il mio pensier presunse,
Anzi la sospizion di questi errori
Così teneramente il cor mi punse,
Che gran tempo con lui senza sospetto
Come la mensa, hebbi commune il letto.

Lucrezia è morta, & io morrò se voi,
Ne le cui dotte labbra alberga Pito,
Non persuadete a i vostri dieci Eroi
L' eccesso d' Acheronte, e di Cocito:
Da la spiaggia di Gade ai flutti Eoi
D' Attiglio è già famoso il fatto ardito,
Ond'altro à me non resta, e a la mia prole
Che darci a l'ombre, & inuolarci al Sole.

Se 'l rammentar quel viperino orgoglio
Ogni pensier non mi rendesse infausto,
Se di pianto douuto al mio cordoglio
Non mi grondasse in sen fonte inesausto
Vorrei tutto furor sù questo foglio
Stemprar l' anima stessa in olocausto,
E far de le mie strida al gran rimbombo
Squagliarsi il ferro, e dileguarsi il piõbo.

Ageuolate ò Senator discreto
La gloria al tipo del deuoto sesso;
Ventilate ogni accento, ogni secreto
De l' vno, e l'altro occidental processo
Sò che prece non può, non può diuieto
Indurui à trascurar l' orrendo eccesso,
Mà sol la ritrosìa di mia fortuna
Le mie speranze, e le mie gioie imbruna.

Il Veneto Leon, ch' à suoi soggetti
Del paterno suffragio apre i Tesori,
Non lasci in duolo agonizar negletti
Quei che la sacra fera hanno ne' i cori,
E se nel stuol guerrier fur meco eletti
De la mia schiatta i figli, e i genitori,
Non spiaccia à lui, se la pietà gli piace,
A vna casa sconfitta il dar la pace.

In tanto mentre io viuo agonizante
Infausto genitor di figli afflitti,
E tu procuri, che l' arsiccie piante
Seruan di fatterfugio à tuoi delitti,
T' apran gli sdegni loro in vn istante
Non sol quelli del Mar Padri conscritti,
Mà'l gran regno di Gioue, e quel di Dite,
E quello di Giunone, e d' Anfitrite.

Non lascierò le lagrime, e i sospiri
Sin che la morte tua non veggio, ò sento,
Stimolando souente à tuoi martiri
Ogni fera, ogni Nume, ogni elemento,
Quãdo intenderò poi, che più non spiri,
Benche scemato in parte il mio torméto,
Cercherò ancor cõtro il tuo spirto ardito
Implacabil furor spinger Cocito.

Mà dà la pietà vostra Antonio il Santo
Diuin suffragio il mio dolor presume;
Voi che l' ossa onorate hauete à canto
Di quell' alma deuota al vostro Nume,
Non permettete, ch' Acherusio incanto
D' vn m'sfatto inaudito offuschi il lume,
E ch' i Demon' rubin di fasto gonfi
A vna vostra Guerriera i suoi Trionfi.

Vidit pro Eminentissimo
D. Card. Cerro.
Andr. Bertonus Canon.
Theol. &c.

Vidit pro Reuerendissimo
Patre Inquisitore Gen.
Ferrariæ &c.
Fr. Hieronymus Berto-
lottus Tertij Ordinis
S. Francisci.

Imprimatur
Inquisitor Ferrariæ.

Imprimatur
Io: Ciauarnella Vic. Gen.

371174

60 6621.943